ANNE PERRY
LUTTO PERICOLOSO
(A Dangerous Mourning, 1991)

A John e Mary MacKenzie
miei amici in Alness,
per avermi dato il benvenuto

1

— Buongiorno, Monk — disse Runcorn mentre un'espressione soddisfatta si disegnava sui suoi lineamenti forti e incisivi. Il solino dagli angoli ripiegati e inamidati gli stava sghembo e pareva che di tanto in tanto, un po' troppo stretto, gli pizzicasse il collo. — Andate in Queen Anne Street. Sir Basil Moidore. — Pronunciò quel nome come se gli fosse familiare, e da tempo, e scrutò Monk bene in faccia per osservare se, invece, non esprimesse la più completa ignoranza in proposito. Ma non vi lesse nulla; pertanto continuò con un tono di voce che era diventato parecchio più bisbetico e pungente. — Hanno trovato cadavere la figlia vedova di sir Basil, Octavia Haslett. Pugnalata a morte. Si direbbe che uno scassinatore fosse in procinto di fare man bassa dei suoi gioielli quando lei si è svegliata e lo ha colto sul fatto. — Il suo sorriso si fece forzato. — A quanto sembra voi siete il più abile dei nostri detective... andate a vedere se riuscite a cavarvela meglio, stavolta, di quanto non abbiate fatto con il caso Grey!

Monk sapeva fin troppo bene cosa questo significasse. Non turbare, non sconvolgere la famiglia; sono gente d'alto rango, mentre noi no, affatto, siamo di ben altra posizione sociale. Qui ci vuole un atteggiamento appropriato, rispettoso; e non soltanto nel linguaggio e nel modo di esprimersi, ma anche nel comportamento, e... meglio se si evita di guardarli dritto negli occhi; ma specialmente - ed è la cosa più importante - in tutto quanto dovesse capitar di scoprire.

Non avendo altra scelta, Monk accettò quel commento con aria di blanda indifferenza, come se non ne avesse intuito le implicite allusioni.

— Sissignore. E a che numero di Queen Anne Street?

— Al numero dieci. Prendete Evan con voi. Penso che quando ci arriverete, si potrà già avere un'opinione medica riguardo all'ora del decesso e al tipo di arma usato. Bene, non state lì impalato a guardarmi, brav'uomo! Fate qualcosa. Sbrigatevi.

Monk girò sui tacchi senza dar tempo a Runcorn di aggiungere altro e uscì a lunghi passi rapidi mormorando a mezza voce un "Sissignore". Poco ci mancò che non si sbattesse l'uscio alle spalle tanto fu secco e rumoroso il tonfo con cui lo richiuse dopo essere uscito.

Evan gli venne incontro dalle scale; aveva il viso, sensibile e dall'espressione mutevole, già pieno di aspettativa.

— Delitto in Queen Anne Street. — La stizza di Monk svaniva già. Evan gli era simpatico, più simpatico di chiunque altro affiorasse dal suo passato, se provava a frugarsi nella memoria. E poiché questa risaliva, andando a ritroso nel tempo, solo fino alla mattina di quattro mesi prima, in cui si era svegliato all'ospedale credendo in un primo momento di essere all'ospizio di mendicità, si trattava di un'amicizia insolitamente preziosa per lui. Non solo, di Evan anche si fidava in quanto costituiva una delle due sole persone al mondo al corrente di quel vuoto completo che era diventata la sua esistenza da quando aveva perduto la memoria. L'altra, Hester Latterly, non poteva certo essere giudicata anche lei alla stregua di un'amica. Era una donna coraggiosa, intelligente, dalle opinioni molto precise ma anche straordinariamente fastidiosa e irritante, che gli aveva dato un grandissimo aiuto per il caso Grey. Di quel caso, il padre di Hester era stato una delle vittime e lei aveva subito fatto ritorno dalla Crimea dove lavorava come infermiera, anche se ormai, a quel punto, la guerra poteva considerarsi finita, per essere di conforto alla sua famiglia in quel momento di dolore. Era praticamente impossibile un eventuale futuro incontro fra loro per quanto sia l'uno che l'altra sarebbero stati probabilmente convocati a testimoniare al processo di Menard Grey. Il che, a Monk, andava a perfezione in quanto l'aveva sempre giudicata scostante, e del tutto priva delle gradevoli qualità femminili che possedeva invece quella sua cognata di cui gli tornava spesso in mente il volto improntato a tanta elusiva dolcezza.

Evan si voltò e gli tenne dietro ridiscendendo quelle scale da cui era appena salito e attraversando lo stanzone di lavoro comune dei funzionari di Polizia fin fuori, in strada. La giornata di quel fine novembre era bella ma burrascosa. Il vento si impigliava nelle ampie sottane delle donne; un uomo si tirò di lato con uno scarto improvviso, agguantando il cappello a cilindro e cercando, sia pure con una certa difficoltà, di non farselo volar via dalla testa, quando una carrozza lo sfiorò rotolando rumorosamente sul selciato. Riuscì così a evitare, ma solo per un pelo, di essere investito in pieno dagli schizzi di melma e di sudiciume sollevati dalle ruote. Evan chiamò con un cenno un *hansom*, una di quelle carrozze a due ruote con il

cocchiere seduto dietro, che erano un'invenzione di appena nove anni prima, molto più convenienti delle antiquate vetture di piazza.

— Queen Anne Street — ordinò al cocchiere e, non appena vi ebbero preso posto con Monk, l'*hansom* partì a velocità sostenuta attraverso Tottenham Court Road per procedere, verso est, per Portland Place e Langham Place e continuare con una serie di svolte fino a raggiungere Chandos Street e Queen Anne Street. Durante il tragitto Monk riferì a Evan quello che Runcorn gli aveva detto.

— E chi sarebbe sir Basil Moidore? — Fu l'innocente domanda di Evan.

— Non ne ho la minima idea — Monk confessò. — Non me lo ha spiegato. — Si lasciò sfuggire una specie di grugnito. — Forse non lo sa nemmeno lui oppure lascia che siamo noi a scoprirlo, probabilmente dopo aver commesso qualche errore madornale.

Evan sorrise. Non ignorava come i rapporti fra Monk e il suo superiore fossero improntati dal malanimo, ed era al corrente di gran parte dei motivi dai quali questo scaturiva. Era tutt'altro che facile lavorare con Monk, ostinato e supponente, ambizioso, intuitivo, dalla lingua tagliente e dall'umorismo corrosivo. Ma, d'altra parte, non si poteva non tener conto dell'autentica passione con cui lottava contro le ingiustizie e della tenacia con cui si impegnava a porvi rimedio senza preoccuparsi minimamente di chi poteva offendere per raggiungere il suo scopo. Non aveva né pazienza né sopportazione per gli imbecilli e fra questi, a parer suo, andava incluso anche Runcorn. Un'opinione, tra l'altro, di cui in passato non aveva mai fatto mistero.

Anche Runcorn era ambizioso, ma aveva aspirazioni differenti; cercava di essere ben accetto in società, aspirava a ottenere gli elogi dei superiori, e più di qualsiasi altra cosa, mirava a non correre rischi. Le poche vittorie ottenute nei confronti di Monk erano state piacevoli, e doveva averle assaporate a fondo.

Si ritrovarono in Queen Anne Street, con i suoi palazzi eleganti, la sua atmosfera di riservatezza, le facciate sontuose, gli alti finestroni, gli imponenti portoni d'ingresso. Scesero, Evan pagò il vetturino, e si presentarono alla porta di servizio del numero 10.

Amareggiava l'idea di dover scendere i gradini che conducevano al seminterrato invece di salire quelli che davano l'accesso al portico dell'entrata padronale, ma era molto meno umiliante che presentarsi a quest'ultima per essere respinti da un valletto in livrea, guardati sdegnosamente dall'alto in basso e spediti giù, di nuovo, a quella di servizio.

— Be'? — Domandò asciutto il ragazzino addetto a tutti i lavori più umili della casa, fra i quali quello di lustrascarpe. Aveva la faccia paurosamente pallida, e il grembiule a sghimbescio.

— Ispettore Monk e sergente Evan. Desideriamo parlare con lord Moidore — replicò Monk a voce bassa. Quali che fossero i suoi sentimenti nei confronti di Runcorn, o la sua intolleranza in genere per gli stupidi, provava una profonda compassione per chi era stato colpito da un lutto e per la confusione e lo shock che accompagnano sempre una morte improvvisa.

— Oh... — Il ragazzetto parve sconcertato, come se la loro presenza avesse fatto trasformare di colpo un incubo in realtà. — Oh... certo. Sarà meglio che veniate dentro. — Spalancò completamente la porta e si tirò indietro, voltandosi verso la cucina per chiedere aiuto con voce querula e disperata. — Signor Phillips! Signor Phillips... è arrivata la Polizia!

Dal fondo della spaziosa cucina apparve il maggiordomo, inagrissimo e un po' curvo, ma con la faccia dell'autocrate abituato a comandare... e a essere ubbidito supinamente. Costui scrutò Monk non solo con ansietà ma anche con disgusto e non riuscì a dissimulare il proprio stupore di fronte all'abito di buon taglio, alla camicia di bucato, alle scarpe di morbido cuoio, lucidissime. L'aspetto di Monk non coincideva con l'idea che si era fatto della posizione sociale di un poliziotto, cioè di un essere di razza inferiore, perfino peggio di un venditore ambulante. Poi esaminò Evan con quel lungo naso aquilino, quegli occhi e quella bocca che rivelavano intuito e genialità, e continuò a sentirsi perplesso. Era a disagio quando le persone non rispecchiavano quelle caratteristiche che da loro ci si sarebbe aspettati né occupavano il posto debitamente prescritto nell'ordine naturale delle cose. Lo metteva in confusione.

— Sir Basil vi riceverà in biblioteca — disse brusco. — Se volete seguirmi. — E senza controllare se ciò si verificava, uscì impettito dalla cucina, ignorando la cuoca seduta in una poltrona di legno, a dondolo. Continuarono per un corridoio, passando davanti alla porta della cantina, dell'office, della dispensa, della lavanderia e del tinello della governante e proseguirono oltre la porta imbottita di fustagno verde che dava accesso alla zona padronale della casa.

Il pavimento del vestibolo era di legno, seminascosto qua e là da una serie di magnifici tappeti persiani; alle pareti rivestite di *boiserie* fino a una certa altezza, erano appesi stupendi quadri di paesaggio. A Monk affiorò alla memoria qualcosa da tempi lontani, ma fu solo un barlume: forse il particolare di un furto con scasso, e gli tornò in mente la parola *fiammingo.*

Quante, quante cose rimanevano ancora segrete di quella parte di lui, prima dell'incidente, e gli si ripresentavano solamente a sprazzi, come certi movimenti che si colgono con la coda dell'occhio quando ci si volta troppo tardi per vedere nettamente qualcosa.

Ma adesso doveva seguire il maggiordomo e concentrare tutta la sua attenzione nell'apprendere i fatti relativi al nuovo caso. Doveva risolverlo; e senza consentire a chiunque di accorgersi fino a che punto lui procedesse a tentoni, tirando a indovinare, mettendo insieme a poco a poco i frammenti di quella che si pensava fosse la sua ricca esperienza in materia. Nessuno doveva sospettare che non lavorasse in stretto contatto con quegli elementi del mondo della malavita locale con i quali ogni poliziotto ha una certa dimestichezza. Aveva un'ottima reputazione; ci si aspettavano risultati brillanti da lui. Lo scopriva negli occhi della gente, lo ascoltava nelle loro parole, lo sentiva in quegli elogi che gli venivano rivolti quasi con noncuranza, come se fossero fin troppo ovvi. Ma sapeva anche di essersi fatto troppi nemici per potersi permettere un errore. Lo leggeva, per così dire, fra le righe; lo coglieva nell'inflessione della voce con cui gli veniva fatto un commento, nella frecciata che gli veniva lanciata, ma subito sostituita dal nervosismo, dall'ansia di non incrociare il suo sguardo. Solo gradatamente stava scoprendo quello che aveva compiuto negli anni precedenti per diventare bersaglio della loro paura, o dell'invidia o dell'antipatia. Un pezzo alla volta, ritrovava indizi e dimostrazioni delle proprie straordinarie capacità, dell'istinto, dell'implacabile ricerca della verità, delle lunghe ore di lavoro, dell'ambizione che lo spronava, della mancanza di sopportazione per la pigrizia, la debolezza negli altri, il fallimento in se stesso. E naturalmente, a dispetto di tutte le condizioni sfavorevoli in cui si era trovato dopo l'incidente, aveva risolto il difficilissimo caso Grey.

Arrivarono davanti alla porta della biblioteca. Phillips l'aprì e li annunciò; poi si tirò indietro per farli entrare.

Si trattava di una stanza arredata nel modo tradizionale con le pareti rivestite completamente di scaffali. La luce entrava da un'ampia finestra a bovindo; il mobilio, come il tappeto verde, creavano un'atmosfera suggestiva e riposante al punto che quasi si aveva l'impressione di essere in un giardino.

Ma in quel momento mancava il tempo di esaminarla più attentamente. Basil Moidore era fermo, in piedi, al centro di essa. Alto, dinoccolato, dalla figura per niente atletica ma non ancora appesantita dalla pinguedine, si teneva ben eretto, impettito. Non doveva esser mai stato bello; i suoi line-

amenti erano troppo mobili e la bocca troppo larga; due profonde rughe che gli solcavano le guance ai lati di essa, erano indice di temperamento forte, come di forti passioni, più che di arguzia e intuito. Gli occhi sorprendentemente scuri, non belli, ma molto penetranti, rivelavano una notevole intelligenza. I capelli, folti e lisci, erano brizzolati.

Adesso appariva non solo infuriato ma anche profondamente sconvolto. Aveva la pelle pallida e ora stringeva le mani a pugno, ora le allargava nervosamente.

— Buon giorno, signore. — Monk presentò prima se stesso e poi Evan. Detestava i colloqui con le persone colpite da tanto poco da un lutto atroce, e c'era qualcosa di particolarmente raccapricciante nella morte di una propria creatura, ma ormai ci aveva fatto l'abitudine. A ogni modo la perdita della memoria non aveva cancellato la familiarità con il dolore e la sofferenza, come con l'abitudine di vederla tanto crudelmente messa a nudo negli altri.

— Buon giorno, ispettore — rispose Moidore meccanicamente. — Non riesco proprio a capire cosa possiate fare, a ogni modo suppongo che tentare non guasti. Qualche manigoldo si è intrufolato in casa durante la notte e ha assassinato mia figlia. Non so davvero cos'altro possiamo dirle.

— Ci sarebbe concesso di vedere la camera dove questo ha avuto luogo, signore? — domandò Monk pacatamente. — Il medico è già arrivato?

Le folte sopracciglia di sir Basil scattarono verso l'alto, rivelando il suo stupore. — Sì... ma non saprei di quale utilità può esserci quell'individuo, ormai.

— Può stabilire l'ora del decesso e il modo in cui si è verificato, signore.

— È stata accoltellata durante la notte. Non so precisamente quando. E non è necessario un dottore per dirvi questo. — Sir Basil sospirò profondamente. Il suo sguardo cominciò a vagare per la stanza; evidentemente l'interesse per Monk diminuiva con il passare del tempo. Sia l'ispettore sia Evan erano semplici funzionari con una posizione di secondo piano di fronte a quella tragedia e, sotto uno shock così terribile, lui non sembrava in grado di far concentrare il suo cervello su un solo pensiero. A distrarlo, provvedevano piccole cose irrilevanti: un quadro appeso un po' storto alla parete, il sole che batteva sul titolo di un libro mettendolo in curioso risalto, un vaso pieno dei crisantemi dell'ultima fioritura posato su un tavolino. Monk glielo lesse in faccia: era comprensibile.

— Ce la può mostrare uno dei domestici. — Poi aggiunse qualche parola di scusa per se stesso e per Evan e si voltò per andarsene.

— Oh... sì. E qualsiasi altra cosa possa occorrervi — Basil riprese subito, riconoscente.

— Presumo che voi non abbiate sentito niente durante la notte, vero? — chiese Evan, già sulla soglia.

Sir Basil si accigliò. — Come? No, naturalmente no, altrimenti ve ne avrei accennato. — E ancora prima che Evan gli voltasse le spalle per uscire, la sua attenzione si era già spostata su qualcos'altro: sulle foglie che il vento scagliava a raffiche contro la finestra.

Nel vestibolo c'era Phillips, il maggiordomo, ad aspettarli. Li precedette in silenzio su per i gradini dell'ampia scalinata ricurva fino al pianerottolo dove l'impiantito era nascosto da tappeti rossi e azzurri e arredato con alcuni tavoli appoggiati alle pareti. Si prolungava a destra e a sinistra per una quindicina di metri, e anche più, fino ai balconi chiusi, a vetrate, alle due estremità. Vennero fatti proseguire sulla sinistra e si arrestarono davanti alla terza porta che si apriva su quel lato.

— Qui dentro, signore; ecco la camera della signorina Octavia — li informò Phillips con voce sommessa. — Se aveste bisogno di qualcosa, vi prego di suonare il campanello.

Monk spalancò la porta ed entrò, subito seguito da Evan. La camera aveva un soffitto alto, riccamente adorno di fregi in stucco, dal quale pendevano lampadari a bracci. Le tende di tessuto a fiori erano scostate per far entrare la luce. C'erano tre poltrone dalla soffice imbottitura, un tavolo da toeletta con uno specchio a tre lati e un ampio letto a baldacchino con le cortine drappeggiate, nello stesso tessuto dal motivo a fiori, rosa e verde, delle tende.

Disteso di traverso sul letto giaceva il corpo di una giovane donna che aveva addosso soltanto una camicia da notte di seta color avorio, sulla quale si allargava una macchia rosso scuro che dal centro del petto si prolungava fin quasi alle ginocchia. Teneva le braccia spalancate e la folta capigliatura castana era sciolta sulle spalle.

Monk rimase sorpreso di vederle accanto un uomo snello, di statura media, il cui viso intelligente appariva, in quel momento, molto grave e teso per la concentrazione. Il sole, entrando dalla finestra, batteva sui suoi capelli biondi, dai riccioli crespi, spruzzati di bianco.

— Polizia? — domandò, scrutando Monk dalla testa ai piedi. — Dottor Faverell — soggiunse, a mo' di presentazione. — L'agente in servizio mi ha chiamato quando un valletto ha chiamato lui... verso le otto.

— Monk — replicò Monk. — E sergente Evan. Cosa potete dirci?

Evan richiuse la porta alle loro spalle e si accostò al letto mentre sul suo viso giovanile si disegnava un'espressione di profonda pietà.

— È morta a un'ora imprecisata durante la notte — rispose Faverell con voce atona. — Dall'irrigidimento del corpo direi come minimo sette ore fa. — Tirò fuori dal taschino l'orologio e gli diede un'occhiata. — Adesso sono le nove e dieci. Quindi, pressappoco alle tre del mattino... diciamo. Una ferita profonda, quasi uno squarcio a giudicare dagli orli irregolari, molto profonda. La povera creatura deve aver perduto conoscenza quasi subito ed è morta nel giro di due o tre minuti.

— Voi siete il medico di famiglia? — domandò Monk.

— No. Abito dietro l'angolo, in Harley Street. L'agente di polizia conosceva il mio indirizzo.

Monk si fece più vicino al letto, e Faverell si scostò per lasciargli il posto. L'ispettore si protese a osservare il cadavere. Il viso della giovane donna aveva un'espressione vagamente stupita, come se la realtà della morte le fosse giunta del tutto inaspettata, ma sia pure sotto quel profondo pallore qualcosa della sua leggiadria rimaneva. La struttura del cranio rivelava ossa ben delineate sulla fronte e le guance, ampie le occhiaie, sopracciglia dal disegno delicato, tumide le labbra. Un viso dall'espressione intensa, eppure pieno di femminea dolcezza; quello di una donna che avrebbe potuto piacergli. C'era qualcosa nella curva delle labbra che, per un attimo, gli fece balenare alla memoria qualcun'altra, ma non seppe ricordare di chi si trattasse.

Scese più in basso con lo sguardo e notò, sotto il tessuto lacero della camicia da notte, le graffiature alla gola e alla spalla, con qualche sbavatura di sangue. Nella seta c'era un altro lungo strappo che dall'orlo saliva fino all'inguine, anche se i due lembi erano stati accostati, quasi a salvare la decenza. Osservò le mani, sollevandole con delicatezza, ma le unghie erano perfette e non vi apparivano, sotto, né brandelli di pelle né sangue. Se aveva tentato di difendersi, non doveva averne lasciato alcun segno rivelatore su chi l'aveva assalita.

Scrutò con maggiore attenzione l'uccisa, alla ricerca di qualche ecchimosi. Doveva pur esserci qualche livido che arrossasse la pelle qua e là, anche se era morta solo pochi attimi dopo essere stata accoltellata. Per prima cosa, le guardò le braccia, il posto più naturale dove trovarli se c'era stata lotta, ma non vide niente. E nemmeno riuscì a trovare qualche segno del genere sulle gambe o sul resto del corpo.

— È stata mossa — esclamò quasi subito notando la disposizione delle

macchie fin sull'orlo dell'indumento che l'uccisa indossava e come le lenzola, sotto di lei, fossero appena imbrattate di sangue quando avrebbe dovuto essercene addirittura un lago. — L'avte spostata voi?

— No. — E Faverell scrollò il capo in segno di diniego. — Io mi sono limitato semplicemente a spalancare le tende. — Abbassò gli occhi a osservare il pavimento. C'erano rose di un colore cupo sul tappeto. — Guardate. — E indicò qualcosa. — Potrebbe essere sangue, e il tessuto di quella poltrona è lacerato. Forse la poveretta ha tentato di difendersi.

Anche Monk si guardò in giro. Sulla toilette c'era qualche oggetto in disordine ma pareva difficile stabilire se la sua posizione abituale fosse effettivamente quella, oppure no. A ogni modo una coppa di cristallo era spezzata e sul tappeto, proprio sotto di essa, si vedeva, sparpagliato, qualche petalo di rosa appassito. Poco prima non li aveva notati tanto si confondevano con il motivo a rose del disegno.

Evan andò alla finestra.

— Non è chiusa con il paletto — esclamò, toccandola per accertarsene.

— L'ho accostata io — si affrettò a spiegare il medico. — Quando sono arrivato, era aperta, e qui dentro faceva un freddo cane! Ne ho tenuto conto per la questione del *rigor mortis*, quindi non chiedetemi troppe precisazioni in merito. La cameriera ha detto che l'ha trovata così quando è entrata con il vassoio della colazione ma che la signora Haslett, generalmente, non dormiva con la finestra aperta. Ho domandato anche questo.

— Grazie — fece Monk asciutto.

Intanto Evan aveva alzato completamente il vetro della finestra a ghigliottina e si era sporto a guardar fuori.

— Qui c'è un rampicante, signor ispettore; è rotto in parecchi punti come se qualcuno ci si fosse appoggiato sopra con tutto il proprio peso, ci sono qualche tralcio spezzato e le foglie strappate. — Si sporse ancora un poco di più. — E c'è anche una specie di cornicione che corre proprio sotto la finestra fino al tubo di scarico della grondaia che scende fino a terra. Un uomo agile avrebbe potuto arrampicarcisi senza difficoltà.

Monk lo raggiunse e si fermò di fianco a lui. — Chissà perché non ha approfittato della camera qui di fianco? — disse ad alta voce. — È più vicina al tubo di scarico, quindi tutto sarebbe stato più facile, e minori le possibilità di essere visto.

— Che sia la camera di un uomo? — insinuò Evan. — Niente gioielli... o perlomeno non molti... magari qualche spazzola della toilette con dorso e impugnatura d'argento e i gemelli dei polsini... neanche da paragonare con

quelli di una signora!

Monk si indispettì, in cuor suo, per non esserci arrivato prima, e da solo. Tirò dentro la testa e si rivolse al dottore. — C'è qualcos'altro che pensate di poterci dire?

— Niente, nel modo più assoluto, mi spiace. — Sembrava indispettito e malcontento. — A ogni modo, posso mettere per iscritto le mie conclusioni, se lo desiderate. Ma adesso devo pensare ai miei pazienti che sono vivi. Non posso più trattenermi. Buon giorno a voi.

— Buon giorno. — Monk lo seguì sul pianerottolo. — Evan, cercate un po' la ragazza che l'ha trovata morta, e anche la sua cameriera personale e fatevi aiutare a passare al setaccio questa camera per controllare se manca qualcosa, i gioielli soprattutto. Possiamo anche provare con le agenzie di prestiti su pegno e i ricettatori. E adesso vorrei parlare con qualcuno dei familiari che dorme su questo stesso piano.

La camera adiacente risultò quella di Cyprian Moidore, il fratello maggiore della defunta, e Monk ebbe un colloquio con lui in un piccolo salotto sovraccarico di mobilio ma piacevolmente caldo; era chiaro che le cameriere del pianterreno avevano pulito il focolare, spazzato e sbattuto i tappeti e acceso il fuoco nelle stanze molto prima delle otto meno un quarto quando le loro compagne, addette al servizio dei piani superiori, erano andate a svegliare la famiglia.

Cyprian Moidore era la copia perfetta di suo padre quanto a corporatura e portamento. Gli assomigliava anche nei lineamenti: aveva lo stesso naso corto e prominente, la bocca larga con quelle labbra così mobili che, però, potevano facilmente diventare flaccide in un uomo di carattere più debole. I suoi occhi avevano un'espressione più mite e i capelli erano ancora bruni.

Adesso appariva sconvolto.

— Buongiorno, signore — disse Monk non appena lo vide entrare nel salottino e chiudere la porta.

Cyprian non rispose.

— Posso domandarvi, prego, se occupate la camera da letto vicina a quella della signora Haslett?

— Sì. — Cyprian incrociò il suo sguardo senza incertezza; i suoi occhi non rivelavano animosità, solamente uno shock profondo.

— A che ora vi siete ritirato ieri sera, signor Moidore?

Cyprian si accigliò. — Verso le undici, o qualche minuto dopo. Non ho sentito niente se è questo che avete intenzione di domandarmi.

— E siete rimasto nella vostra camera tutta la notte? — Monk cercò di formulare la frase in modo che non risultasse offensiva, anche se era impossibile.

Cyprian abbozzò un sorriso. — Ieri notte, sì. Non mi sono mosso. La camera di mia moglie è adiacente alla mia, la prima che ci si trova davanti salendo le scale. — Si infilò le mani in tasca. — Mio figlio ha la camera di fronte, e subito dopo viene quella delle mie figliole. Comunque mi pareva di aver capito che, di chiunque si tratti, costui sarebbe entrato in camera di Octavia passando dalla finestra.

— Questa sembrerebbe la spiegazione più probabile, signore — gli confermò Monk. — Ma potrebbero anche aver tentato di entrare in qualche altra camera. Non solo, ma è possibile che siano entrati da tutt'altra parte e siano *usciti* dalla sua finestra. Sappiamo soltanto che il rampicante è spezzato in più punti. La signora Haslett aveva il sonno leggero?

— No... — Al primo momento ne sembrò assolutamente sicuro, poi sul suo viso si disegnò un'espressione di incertezza. Tirò fuori le mani di tasca. — Perlomeno, non credo. Ma che differenza può fare ormai? Questa non è una perdita di tempo, in fondo? — Si avvicinò al fuoco di qualche passo. — È indiscutibile che qualcuno ha fatto irruzione nella sua camera, Octavia lo ha sorpreso e quello sciagurato, invece di darsela a gambe, l'ha accoltellata. — Si incupì in viso. — Voi dovreste essere in giro a dargli la caccia e non qui a porre domande irrilevanti! Chissà! Forse era sveglia. Capita a tutti di svegliarsi durante la notte.

Monk soffocò la risposta che gli era salita istintivamente alle labbra. — Avevo la speranza di poter fissare con certezza i tempi — continuò in tono pacato. — Ci sarebbe di aiuto per il momento in cui interrogheremo il poliziotto di ronda che era il più vicino alla vostra casa a quell'ora e qualsiasi altra persona che possa essersi trovata nei dintorni. E, naturalmente, ci potrebbe servire se dovessimo fermare qualche persona sospetta, e questa riuscisse a dimostrare che si trovava, invece, da tutt'altra parte.

— Se si trovava da tutt'altra parte, non potreste dire di avere in mano la persona giusta, mi pare, no? — ribatté Cyprian acido.

— Senza avere tutte le informazioni necessarie su tempi e ore ben precisi, rischieremmo invece di essere convinti del contrario, signor Moidore! — ribatté Monk immediatamente. — Sono sicuro che voi non vorrete veder impiccare l'uomo sbagliato!

Cyprian non si degnò di rispondere.

Le tre donne che rappresentavano le più strette parenti della defunta, aspettavano insieme nel salotto di ricevimento, tutte vicino al fuoco: lady Moidore, rigida e impettita, pallidissima, seduta sul divano; l'altra, unica, figlia che ancora le rimaneva, Araminta, sprofondata in una delle ampie poltrone alla sua destra, con gli occhi infossati come se avesse passato molte notti insonni; e la nuora, Romola, in piedi alle spalle di quest'ultima, un'espressione inorridita e confusa sul volto.

— Buon giorno, signora. — Monk inclinò la testa in direzione di lady Moidore, poi rivolse un saluto anche alle altre.

Nessuna rispose. Forse, date le circostanze, non giudicavano necessario badare a certe formalità.

— Sono dolentissimo di dover disturbare in un momento così tragico — mormorò imbarazzato Monk perché gli garbava poco fare le condoglianze a chi era stato appena colpito da un dolore tanto cocente. Sapeva di essere un intruso e di poter offrire soltanto parole, tanto ampollose quanto scontate. Ma passare sotto silenzio quanto era accaduto sarebbe stato una grave mancanza di etichetta. — Vi prego di accettare i sensi più profondi della mia partecipazione, signora.

Lady Moidore mosse lievemente la testa come per lasciargli capire che lo aveva ascoltato, ma continuò a non aprire bocca.

Intanto Monk aveva subito intuito chi fossero le due donne più giovani perché una di loro aveva lo stesso stupefacente colore di capelli della madre, una intensa tonalità oro-rossiccio che nella camera semibuia sembrava vivida come le fiamme nel focolare. La moglie di Cyprian, d'altro canto, era molto più scura, con gli occhi castani e i capelli bruni. Si rivolse a quest'ultima: — La signora Moidore?

— Sì. — Lo fissò allarmata, sgranando gli occhi.

— La finestra della vostra camera da letto si trova fra quella della signora Haslett e il tubo di scarico principale sul quale sembra che l'intruso si sia arrampicato. Avete per caso sentito qualche suono insolito durante la notte, oppure qualcosa che vi ha disturbata... di qualsiasi genere?

Era diventata pallidissima. Evidentemente l'idea dell'assassino che passava davanti alla sua finestra non le era ancora balenata fino a quel momento. Le sue mani si aggrapparono con forza alla spalliera della poltrona di Araminta. — No... niente. In genere non dormo bene, invece la notte scorsa contrariamente al solito... — Chiuse gli occhi. — Che terrore!

Araminta era di tempra ben più solida. Sedeva irrigidita, magrissima, quasi ossuta, sotto la stoffa leggera dell'abito da mattina; nessuna di loro

aveva pensato, fino a quel momento, a cambiarsi e a indossare gli abiti da lutto. Aveva il viso scarno, gli occhi grandissimi, la bocca curiosamente asimmetrica. Sarebbe stata molto bella se non avesse rivelato una certa asprezza, qualcosa di freddo ma anche di fragile sotto quelle apparenze.

— Non possiamo aiutarvi, ispettore. — Gli rivolse la parola con disinvoltura, senza sfuggire il suo sguardo ma anche senza cercare di scusarsi. — Abbiamo visto Octavia prima che andasse a letto ieri sera, verso le undici o pochi minuti prima. Io personalmente l'ho vista sul pianerottolo; poi è passata in camera di mia madre per augurarle la buona notte, e infine è entrata nella sua. Quanto a noi, ci siamo ritirati nelle nostre. Mio marito le ripeterà la stessa cosa. Stamattina siamo stati svegliati dalla cameriera, Annie, che piangeva e gridava che era successa una cosa orribile. Sono stata io la prima ad aprire la porta dopo Annie. Ho visto immediatamente che Octavia era morta e che non potevamo fare più niente per lei. Ho condotto Annie fuori e l'ho mandata dalla signora Willis, la governante. Quella poverina sembrava sconvolta. Poi ho trovato mio padre, il quale stava per radunare tutta la servitù per le preghiere del mattino, e gli ho detto cos'era successo. Lui ha mandato uno dei valletti a chiamare la Polizia. Non c'è proprio altro da aggiungere.

— Grazie, signora. — Monk guardò lady Moidore. Aveva la fronte spaziosa e il naso corto e carnoso, che suo figho aveva ereditato, ma un viso molto più delicato e una bocca da sensitiva, quasi ascetica. Quando cominciò a parlare, benché svuotata dal dolore come in quel momento, diventò quasi bella tanta era la carica vitale, tanta la geniale vivacità che la irradiavano.

— Non posso aggiungere altro, ispettore — disse a voce bassa, quieta. — La mia camera si trova nell'altra ala della casa e non mi sono resa conto né della tragedia né dell'intrusione abusiva di qualcuno fino al momento in cui Mary, la mia cameriera, mi ha svegliato e, poi, è stato mio figlio a informarmi di... quello che era successo.

— Grazie, milady. Spero che non sarà necessario disturbarvi ancora. — Non si era aspettato di venire a sapere niente; anzi quell'interrogatorio era una pura formalità. D'altra parte passarci sopra sarebbe stata una trascuratezza. Si congedò e tornò nelle stanze della servitù a cercare Evan.

Anche lui, però, non aveva scoperto niente di eccezionale all'infuori dell'elenco dei gioielli mancanti compilato dalla cameriera particolare delle signore della famiglia: due anelli, una collana e un braccialetto e, stranamente, un piccolo vaso d'argento.

Mancava poco a mezzogiorno quando lasciarono casa Moidore che, adesso, aveva persiane sbarrate, tende abbassate e un crespo nero alla porta. Non solo, ma già, in segno di rispetto per la defunta, gli staffieri stavano spargendo sul selciato uno strato di paglia, di fronte alla casa, per attutire il rumore secco degli zoccoli dei cavalli.

— Che si fa? — Evan chiese quando si ritrovarono sul marciapiede. — Il ragazzino, il piccolo lustrascarpe della famiglia, ha detto che c'era una festa qui in fondo, sull'angolo con Chandos Street. Potrebbe darsi che uno dei cocchieri o qualche domestico abbia visto qualcosa. — Alzò un sopracciglio con aria speranzosa.

— E ci sarà pure, da qualche parte, il poliziotto che era qui di servizio — soggiunse Monk. — Vado a cercarlo, voi pensate alla festa. Il palazzo d'angolo, dicevate?

— Sissignore... Ci abitano certi Bentley.

— Tornate a far rapporto al commissariato quando avete finito.

— Sissignore. — Così dicendo Evan girò sui tacchi e si allontanò a passo lesto, con un'andatura più elegante di quel che il suo corpo magro, quasi ossuto, avrebbe lasciato credere.

Monk chiamò un *hansom* e si fece condurre di nuovo in ufficio per procurarsi l'indirizzo dell'agente di Polizia che avrebbe dovuto fare la ronda in quella zona durante la notte.

Un'ora più tardi si trovava seduto nel piccolo e gelido "salotto buono" di una casa a poca distanza da Euston Road, a sorseggiare una grossa tazza di tè, davanti a un poliziotto insonnolito e con la barba lunga che non nascondeva di essere estremamente a disagio.

Dopo cinque minuti di chiacchiere Monk cominciò a intuire che quell'uomo doveva già averlo conosciuto in passato e che la sua ansietà non nasceva da una trascuratezza o un errore commessi durante lo svolgimento del suo dovere durante la notte appena trascorsa bensì da qualcosa che doveva essere successo all'epoca di quell'altro incontro precedente, del quale lui, Monk, non aveva più il minimo ricordo.

Si scoprì a frugare con gli occhi in faccia al suo interlocutore tentando vanamente di ricordare qualcosa a tale proposito, e per ben due volte non fece caso a quello che gli stava dicendo. — Mi spiace, Miller; volete ripetere? — si scusò nuovamente.

Miller non nascose di essere imbarazzato; non riusciva bene a capire se quella fosse una lampante dimostrazione che Monk era distratto e pensava ad altro oppure se non sottintendesse una punta di biasimo, come se le sue

dichiarazioni fossero inaccettabili, insomma.

— Stavo dicendo che la notte scorsa, signor ispettore, sono passato per Queen Anne Street sul lato ovest, ho ridisceso Wimpole Street e poi sono tornato indietro risalendo per Harley Street, ogni venti minuti circa. La mia ronda è sempre stata regolare perché tutto era tranquillo e non ho dovuto mai interromperla per qualche motivo.

Monk aggrottò le sopracciglia. — Non avete visto nessuno? Proprio nessuno?

— Oh, sì! Di gente ne ho vista, e in abbondanza... ma nessuno che non avrebbe dovuto essere da quelle parti, ecco! — Miller replicò. — C'è stata una gran festa all'altro angolo della strada, quello con Chandos Street, dove si svolta in Cavendish Square. Cocchieri, valletti, domestici di ogni genere sono rimasti a girellare lì intorno fin dopo le tre del mattino, ma non hanno fatto schiamazzi e non davano fastidio e, in ogni caso, non ce n'è stato uno che si sia sognato di arrampicarsi su per i tubi di scarico delle grondaie o che abbia tentato di entrare dalle finestre. — Fece una smorfia come se gli fosse venuto in mente di aggiungere qualcos'altro, ma poi cambiò idea.

— Be'? — insistette Monk.

Ma Miller si era chiuso nel più completo mutismo. Ancora una volta Monk si domandò se questo accadesse a motivo di quel loro antico rapporto di lavoro, e se Miller, invece, con qualcun altro sarebbe stato più loquace. Quante erano le cose che non sapeva! La sua ignoranza era pressoché completa riguardo a procedure d'indagine e giudiziarie, contatti con il mondo della malavita, e quell'enorme patrimonio di informazioni che costituisce la ricchezza di un buon detective. Non sapere più niente costituiva, per lui, un ostacolo che si ripresentava in ogni momento, che lo costringeva a lavorare il doppio e con maggiore impegno per nascondere la propria vulnerabilità; e nello stesso tempo non contribuiva in nessun modo a placare la tremenda paura scaturita dall'impossibilità di conoscere se stesso. Che tipo di persona, di uomo, era quell'io la cui esistenza si snodava per anni alle sue spalle, risalendo fino al ragazzo che aveva lasciato il Northumberland spronato da un'ambizione talmente ossessiva da fargli dimenticare di scrivere regolarmente all'unica parente che avesse, quella sorella più giovane che gli era rimasta fedele, e affezionata, malgrado il suo silenzio? Aveva trovato le lettere di lei nell'alloggio che occupava: lettere piene di tenerezza, dolci e gentili, fitte di allusioni a cose che avrebbero dovuto essergli familiari.

Adesso, invece, eccolo lì seduto in quella casetta linda e ordinata, cercando di ottenere determinate risposte da un uomo che, era chiaro!, aveva una gran paura di lui. Perché? Impossibile domandarglielo.

— Qualcun altro? — Gli domandò pieno di speranza.

— Sissignore — rispose subito, ansioso di ingraziarselo e cominciando a dominare il proprio nervosismo. — C'è stato un dottore che è venuto a fare una visita vicino all'angolo fra Harley Street e Queen Anne Street. L'ho visto venir via, ma non arrivare.

— Sapete come si chiama?

— Nossignore. — Miller si inalberò, irrigidendosi di nuovo come se volesse difendere il proprio operato. — Ma l'ho visto uscire da quella casa e la porta padronale era spalancata e il padrone ce lo stava accompagnando. Metà delle luci erano accese, quindi non è come se ci fosse entrato senza che nessuno lo avesse invitato a farlo!

Monk rifletté se era il caso di chiedere scusa per quel piccolo affronto non intenzionale, ma poi cambiò idea. Sarebbe stato più proficuo tenere Miller un po' sulla corda. — Ricordate di quale casa si trattasse?

— La terza o la quarta, sul lato sud di Harley Street.

— Grazie. Andrò a chiedere; può darsi che abbiano visto qualcosa. — Poi si stupì di aver dato quelle spiegazioni che non erano necessarie. Si alzò e, dopo aver ringraziato Miller, se ne andò tornando verso una delle grandi strade piene di traffico del quartiere dove si poteva trovare una carrozza a nolo. Forse sarebbe stato meglio lasciare a Evan anche questa indagine, perché aveva molti contatti con la malavita, ma ormai era troppo tardi. Continuava a comportarsi affidandosi all'istinto e all'intelligenza e dimenticando quanta parte dei suoi ricordi fosse rimasta imprigionata in quel mondo fatto di ombre, antecedente alla sera in cui la carrozza su cui viaggiava si era ribaltata e, nell'incidente, lui - oltre a fratturarsi un braccio e qualche costola - aveva dimenticato la propria identità e perduto la memoria di tutto ciò che lo legava al passato.

Chi altri avrebbe potuto trovarsi in giro, quella notte, intorno a Queen Anne Street? Solamente un anno prima, lui stesso avrebbe saputo subito dove scovare malfattori, scassinatori e informatori ma adesso non gli restavano che supposizioni, ipotesi e deduzioni, cioè solo il frutto di un lavoro assiduo e paziente, che lo avrebbero denunciato a Runcorn il quale aspettava soltanto l'occasione propizia per farlo cadere in trappola. Un certo numero di errori, e Runcorn sarebbe arrivato facilmente all'incredibile, stupefacente, verità; e avrebbe trovato i pretesti adatti - quelli che cercava

da anni - per licenziare Monk e sentirsi finalmente tranquillo perché non avrebbe più avuto quel luogotenente spietato e ambizioso troppo, e pericolosamente, alle calcagna.

Non ebbe difficoltà a rintracciare quel dottore; infatti fu sufficiente tornare in Harley Street e presentarsi una dopo l'altra alle varie case sul lato sud della strada fino ad arrivare a quella giusta. E, poi, domandare.

— Per l'appunto — si sentì rispondere con un certo stupore quando venne ricevuto piuttosto freddamente dal padrone di casa che appariva stanco e preoccupato. — Anche se non riesco davvero a immaginare quale interesse possa avere questo fatto per la Polizia.

— La notte scorsa una giovane donna è stata assassinata in Queen Anne Street — ribatté Monk. L'edizione della sera dei giornali ne avrebbe parlato e la notizia, nel giro di un paio d'ore, sarebbe stata sulla bocca di tutti. — Non si può escludere che il dottore abbia notato qualcuno che girellava nei dintorni.

— Un po' difficile che conoscesse, sia pure di vista, gentaglia del genere di quella che uccide giovani donne in strada!

— Non in strada, signore, bensì in casa di sir Basil Moidore — lo corresse Monk, anche se la differenza era irrilevante. — A noi interessa sapere l'ora, e magari la direzione che costui può aver preso, anche se voi avete pienamente ragione... sono informazioni che ci saranno di scarsissimo aiuto.

— Immagino che conosciate bene il vostro mestiere — riprese l'uomo in tono dubbioso, troppo affaticato e assorto nelle proprie preoccupazioni per curarsene. — Purtroppo le persone di servizio, al giorno d'oggi, frequentano ben strane compagnie. Io proverei a cercare qualcuno che la ragazza potrebbe aver fatto entrare di sua spontanea volontà, magari un brutto tipo che le faceva la corte.

— La vittima era la figlia di sir Basil, la signora Haslett — rispose Monk con amara soddisfazione.

— Buon Dio! Che orrore! — L'espressione dell'uomo cambiò di colpo. Erano bastate quelle poche parole perché un pericolo che non lo riguardava, che colpiva qualcuno che non faceva parte del suo mondo, si trasformasse in una minaccia tanto vicina quanto allarmante. La gelida mano della violenza aveva toccato la sua stessa classe sociale e, così facendo, era diventata una realtà. — Ma è spaventoso! — La sua faccia stanca diventò pallidissima, e per un attimo la sua voce fu rotta dall'emozione. — Cosa pensate di fare? Correrete ai ripari? Qui ci vogliono più poliziotti per

le strade, e pattuglie di agenti. Da dove veniva quell'individuo? E cosa stava facendo qui?

Monk sorrise, acido. Che cambiamento! Se la vittima fosse stata una domestica, colpa sua, tutta sua, perché frequentava le cattive compagnie; adesso, invece, era una gentildonna e quindi la Polizia doveva raddoppiare la sorveglianza nella zona e il criminale andava catturato *ipso facto.*

— Be'? — domandò l'uomo, notando quello che pareva un sogghigno sulla faccia di Monk.

— Appena lo troveremo, scopriremo anche quello che stava facendo — Monk rispose in tono mellifluo. — Nel frattempo, se voleste darmi il nome del vostro medico, andrò a domandargli se ha osservato qualcosa sia all'andata sia al ritorno.

L'uomo scrisse il nome su un pezzo di carta e glielo consegnò. — Grazie, signore. Buon giorno.

Il dottore, assorto nello svolgimento delle proprie mansioni, non aveva visto niente e non poteva essergli di aiuto. Non si era neanche accorto di Miller che faceva la ronda. Tutto quello che poté confermargli fu l'ora esatta del suo arrivo e quella in cui era venuto via.

Verso la metà del pomeriggio Monk era di ritorno alla stazione di Polizia, dove Evan lo stava aspettando con l'informazione che sarebbe stato assolutamente impossibile per chiunque passare in fondo a Queen Anne Street senza essere notato da alcuni dei valletti e domestici in attesa dei loro padroni fuori dal palazzo in cui si teneva la festa. Il numero degli invitati, pur calcolando i ritardatari e quelli che se ne erano andati presto, era stato tale che le carrozze non solo avevano occupato completamente le scuderie e il vicolo sul retro del palazzo ma avevano invaso anche la strada di fronte a esso.

— Con tanti cocchieri e valletti in giro, è davvero possibile che qualcuno abbia notato una persona in più? — Monk provò a domandare.

— Sì. — Evan sembrava sicuro del fatto suo. — A parte il fatto che molti di loro si conoscevano, erano tutti in livrea. Qualsiasi persona vestita in modo differente sarebbe subito balzata all'occhio... come un cavallo, diciamo, in un campo pieno di vacche.

Monk sorrise al paragone rurale di Evan. Figlio di un parroco di campagna, di tanto in tanto il sergente rivelava quali fossero le sue origini nel modo di esprimersi o con qualche vivido ricordo del passato. Era una delle molte caratteristiche che Monk trovava piacevoli in lui.

— Non se ne sarebbe accorto proprio nessuno? — Chiese dubbioso. E

andò a sedersi alla sua scrivania.

Evan scrollò il capo. — Chiacchieravano a tutto spiano, si facevano i soliti scherzi grossolani, parlavano e corteggiavano le cameriere, e poi tutta la strada era illuminata dai fanali delle carrozze. Se qualcuno si fosse azzardato ad arrampicarsi su un tubo di scarico per raggiungere i tetti, lo avrebbero notato in un baleno! E nessuno se l'è squagliata passando dalla strada, nell'altra direzione, ne sono sicurissimi.

Monk preferì non insistere. Non era persuaso che si trattasse di un furto con scasso messo in atto da qualche domestico, che se l'era visto fallire. I valletti e i domestici venivano scelti proprio per la figura alta ed elegante, ed erano vestiti con suprema eleganza. Non attrezzati, quindi, per inerpicarsi per i tubi di scarico né tantomeno per strisciare lungo le facciate dei palazzi all'altezza del primo o del secondo piano, camminando in precario equilibrio, al buio, sui cornicioni. Quella era un'arte da esperti i quali sapevano a perfezione quale fosse il modo più opportuno di vestirsi per praticarla.

— Dev'essere arrivato dalla parte opposta — fu la sua conclusione. — Cioè dalla parte di Wimpole Street, fra il momento in cui Miller si è allontanato di là e quello in cui è tornato indietro da Harley Street. E se fosse passato dal retro, cioè da Harley Mews?

— Impossibile. Da quella parte, il tetto non è raggiungibile — Evan rispose. — Sono andato a controllare bene. E poi, correva anche il rischio di svegliare il cocchiere e gli staffieri dei Moidore che dormono sopra le scuderie. E non è nemmeno un buon ladro quello che disturba i cavalli. Nossignore, molto meno rischioso scegliere la facciata principale, vista la posizione del tubo di scarico delle grondaie e il rampicante con i rami rotti, perché sembra proprio che sia quella la strada che ha preso. Probabilmente se l'è filata fra un passaggio e l'altro di Miller, come dite voi. Non dev'essere stato difficile tenerlo d'occhio e approfittare del momento opportuno.

Ma Monk esitava. Non sopportava il pensiero di rivelare la propria vulnerabilità, pur sapendo benissimo che Evan ne era al corrente e che se avesse avuto la tentazione di informarne Runcorn, lo avrebbe già fatto da parecchie settimane, durante le indagini sul caso Grey, quando lui era confuso, spaventato, privo di risorse, terrorizzato di fronte ai fantasmi che la sua intelligenza evocava fra quelle che erano, ormai, solo le briciole dei suoi ricordi e che gli tornavano alla mente con frequenza, come figure da incubo. Evan ed Hester Latterly erano le due persone al mondo delle quali sapeva di poter aver fiducia in senso assoluto. Quanto a Hester, preferiva

non tenerne conto. Non era una donna simpatica. E ancora una volta gli affiorò alla memoria il viso di Imogen Latterly, così soave, con quegli occhi pieni di tenerezza e di paura, come quando lo aveva pregato di aiutarla, e quella voce sommessa, e il fruscio delle vesti, tanto simile a quello delle foglie, quando gli era passata davanti andandosene. Ma era la moglie del fratello di Hester, e per lui, Monk, quindi, praticamente era come se fosse stata una principessa di sangue reale.

— Devo provare a domandare un po' in giro al Sorcio che Ride? — Evan interruppe il filo dei suoi pensieri. — Se qualcuno dovesse cercare di liberarsi della collana e degli orecchini, penso che salterebbero fuori presso un ricettatore, ma la notizia di un delitto, di solito, si diffonde abbastanza rapidamente, soprattutto quando la Polizia se ne sta occupando. Gli scassinatori abituali avranno tutti una gran voglia di far capire che loro non c'entrano, in questa storia.

— Sì... — Monk intravide una possibilità da non lasciarsi sfuggire. — Io proverò con i ricettatori e le agenzie di prestiti su pegno; andate pure al Sorcio che Ride e vedete un po' quello che riuscite a sapere. — Si frugò in tasca e ne estrasse un prezioso orologio d'oro. Doveva aver risparmiato molto, e per molto tempo, prima di potersi concedere un simile lusso ma non ricordava né l'epoca in cui non lo possedeva ancora né l'esultanza di un acquisto del genere. Adesso le sue dita ne accarezzarono la superficie levigata e lucente, mentre provava uno strano senso di vuoto al pensiero che tutto quel piacere, quel godimento, e il ricordo di esso, ormai non potevano più essere nuovamente assaporati. Lo aprì premendo leggermente la molla. — È l'ora buona per farlo. Ci rivediamo qui, in ufficio, domattina.

Evan andò a casa a cambiarsi prima di affrontare un'impresa come quella di mettersi in cerca di quegli informatori che vivacchiavano ai limiti del mondo della malavita, e la cui conoscenza era stata per lui una dura conquista. Il soprabito di buon taglio che indossava al momento, e gli dava un'aria quanto mai rispettabile, come la camicia pulita, potevano essere interpretati per il modo di vestire del classico truffatore oppure, molto più presumibilmente, per quello, autentico, di un impiegato con qualche aspirazione di ascesa nella scala sociale, oppure di un piccolo commerciante.

Quando lasciò il suo alloggio un'ora dopo aver parlato con Monk, aveva un aspetto del tutto differente. I capelli ondulati, castano chiaro, apparivano arruffati e incollati sul cranio da un po' di grasso e di sudiciume, gli stessi che gli insozzavano la faccia, mentre, addosso, portava una vecchia camicia senza il colletto e una giacca sformata che gli penzolava dalle

spalle gracili. Per l'occasione aveva anche infilato un paio di scarpe ricuperate dopo che un mendicante le aveva buttate via, avendone trovato un paio migliore. Gli scorticavano i piedi ma, con un paio di calze in più, le aveva rese abbastanza sopportabili e riusciva a camminarci. Così camuffato si mise in marcia, diretto al Sorcio che Ride in Pudding Lane, preparandosi a una serata a base di sidro, pasticcio di anguille e orecchie tese.

La varietà di osterie, locande e pubs che Londra offriva, era enorme e andava da quelle altamente rispettabili che servivano banchetti alle persone di razza con il portafoglio ben fornito, a quelle accoglienti e meno lussuose che servivano da punto di incontro e luogo di ritrovo a ogni genere di professionisti, dagli avvocati agli studenti di medicina, dagli attori a chi aveva qualche aspirazione politica per arrivare fino a quelli che erano *music halls* in embrione, e luoghi di riunione per riformatori, agitatori politici e libellisti, filosofi da strapazzo e gruppi in lotta per i diritti dei lavoratori e, scendendo ancora più in basso, a quelli affollati da giocatori d'azzardo, profittatori, ubriaconi e le frange del mondo della malavita. Il Sorcio che Ride apparteneva a quest'ultimo tipo, motivo per cui, Evan già da qualche anno lo aveva scelto; lì dentro, adesso, sapeva di essere se non apprezzato, perlomeno tollerato.

Già da fuori poteva vederne le luci che filtravano sul selciato sporco e il rigagnolo lungo il bordo del marciapiede. Una mezza dozzina di uomini e qualche donna indugiavano intorno all'ingresso, tutti vestiti in colori talmente tetri, o sbiaditi per il lungo uso, da apparire soltanto come una massa confusa di tinte quasi uguali ma d'intensità più o meno varia al riflesso che si irradiava a strisce dalle finestre. Perfino quando qualcuno spalancò la porta fra rumorosi scrosci di risa e un uomo, in compagnia di una donna, scesero barcollando i gradini sottobraccio, non si notò che una massa marrone e grigiastra chiazzata qua e là da qualche guizzo di un rosso spento. L'uomo si allontanò indietreggiando e una donna, mezzo accoccolata e mezzo seduta nel rigagnolo, rovesciò un fiume di oscenità sulla coppia che se ne andava. I due non le badarono e scomparvero lungo Pudding Lane in direzione di East Cheap.

Anche Evan non si degnò di ascoltarla ed entrò accolto da un bel calduccio, un gran vocio e un puzzo di birra, segatura e fumo. Girò intorno a un gruppo di uomini che giocavano ai dadi e a un altro in cui si vantavano i meriti dei cani da combattimento, nonché a un convinto sostenitore della temperanza in fatto di alcolici, che predicava invano, prima di raggiungere un ex-pugile con la faccia bonacciona, deformata dalle cicatrici, e l'aria

ebete.

— 'sera, Tom — disse affabilmente.

— 'sera — rispose il pugile in tono cortese, riconoscendolo. Sapeva che la sua faccia gli era familiare ma non riusciva a dargli un nome.

— Hai visto Willie Durkins? — domandò Evan con apparente noncuranza. Intanto si era accorto che il boccale del pugile era praticamente vuoto. — Adesso ordino una pinta di sidro... posso offrirla anche a te?

Tom si affrettò ad accettare, rasserenandosi; poi si scolò fino all'ultima goccia la birra che il suo boccale ancora conteneva in modo da vuotarlo perché, molto opportunamente, potesse venir subito riempito di nuovo.

Evan lo prese, raggiunse il banco e pagò per due pinte di sidro, mentre scambiava qualche parola di saluto con il padrone che, nel frattempo, tirava giù il suo scegliendolo fra i molti che gli penzolavano, appesi ai ganci, sopra la testa. Ogni avventore aveva un boccale personale. Evan tornò dove Tom lo stava aspettando con ansia e gli passò quello pieno; quando l'ex-pugile se ne fu avidamente scolato una buona metà, Evan riprese la sua inchiesta con finta indifferenza. — Visto Willie? — Domandò per la seconda volta.

— Non stasera, signore. — Tom aggiunse quel "signore" in segno di gratitudine per l'offerta della pinta di sidro. Continuava a non ricordare come il suo interlocutore si chiamasse. — Per cosa lo cercavate? Posso essere utile io?

— Volevo metterlo un po' in guardia — inventò Evan lì per lì, senza guardare in faccia Tom ma tenendo gli occhi fissi sul proprio boccale.

— A proposito di...?

— Brutta faccenda su, nei quartieri alti — rispose Evan. — Qualcuno finirà per esserne incolpato, e io conosco Willie. — Alzò gli occhi di scatto e sorrise; fu un sorriso, il suo, incantevole, pieno di ingenuità e di umorismo. — Non voglio che finisca in gattabuia... mi mancherebbe.

Tom si lasciò sfuggire un gorgoglio di apprezzamento per quei sentimenti. Non ne era del tutto convinto ma si sentiva quasi sicuro che il simpatico giovanotto fosse un piedipiatti o magari qualcuno che forniva ai piedipiatti notiziole interessanti. In fondo, neanche lui sarebbe stato contrario a un lavoretto del genere, se avesse scoperto qualcosa di sostanzioso... per una ricompensa ragionevole, certo! Niente che riguardasse i soliti furterelli perché quelli erano semplicemente un mezzo per sopravvivere, ma piuttosto qualche informazione su estranei che fossero venuti a bazzicare nel circondario, o su certe antipatiche cosette che rischiavano di attira-

re una spiacevole attenzione da parte della Polizia come omicidi, incendi dolosi o qualche falso clamoroso: tutte faccende che provocavano sempre scompiglio fra quei ricconi della City. Perché, in casi del genere, la vita diventava difficile per chi faceva lo scassinatore di quartiere, per i ladruncoli di mezza tacca, i falsari di piccolo calibro, che si occupavano di banconote, lettere o documenti legali. La ricettazione di merce rubata diventava difficile se c'era troppa Polizia in giro, come la vendita illegale dei liquori. Ne soffrivano il modesto traffico dei contrabbandieri lungo il fiume, come i giocatori d'azzardo, i bari alle carte, quei truffatori e imbroglioni che campavano alla bell'e meglio trafficando ai margini delle manifestazioni sportive, il pugilato a pugno nudo e, naturalmente, la prostituzione. Se Evan gli avesse domandato qualcosa su uno di questi argomenti, Tom si sarebbe indignato e glielo avrebbe detto chiaro e tondo. Nel mondo della malavita questo genere di faccende erano la norma, e non ci si doveva guardar dentro.

Invece c'erano cose che non si facevano. Sarebbe stato stupido, e molto irrispettoso nei confronti di chi doveva cavarne da vivere cercando di non pestare i piedi al prossimo per quanto possibile. — Brutta faccenda di che genere, signore?

— Omicidio — replicò Evan, tornando serio. — La figlia di un uomo molto importante accoltellata nella sua camera da letto da un ladro. Stupido...

— Sentito niente. — Tom non nascose la propria indignazione. — E quando sarebbe stato, eh? Nessuno ha aperto bocca.

— La notte scorsa — rispose Evan, scolandosi ancora un po' di sidro. A poca distanza da loro, sulla sinistra, si levò uno scroscio di risate e qualcuno gridò una cifra, quella a cui dava un favorito che secondo lui non avrebbe vinto una corsa.

— Sentito niente — ripeté Tom con aria indignata. — Si può sapere perché avrebbe dovuto andare a fare una cosa del genere? Che stupidaggine, dico io. Perché far fuori una signora? Prendila a sberle se proprio devi, magari se si sveglia e comincia a strillare. Ma è un bel babbeo quello che fa tanto rumore da svegliare la gente, no?

— E poi, il coltello. — Evan scrollò la testa. — Perché non l'ha picchiata ben bene, come dicevi tu. Che bisogno aveva di ammazzarla? Adesso arriveranno qui almeno metà dei capoccioni della Polizia del West End! — Un'esagerazione smaccata, almeno per quel che lui ne sapeva, ma servì allo scopo. — Ancora sidro?

Di nuovo Tom gli diede la sua risposta spingendo tacitamente il boccale verso di lui, ed Evan si alzò in piedi per accontentarlo.

— Willie non farebbe mai una cosa simile — riprese Tom quando Evan ritornò. — Non è stupido fino a questo punto.

— Se ci credessi non sarei qui a metterlo in guardia — lo rimbeccò Evan. — Piuttosto lo lascerei penzolare dalla forca.

— Già — ammise Tom con aria cupa. — Ma quando, eh? Prima che salga sulla forca, ci ritroveremo con i piedipiatti dappertutto, qui da noi... Che fulmine a ciel sereno! E nessuno capisce più niente e gli affari vanno a rotoli!

— Appunto. — Evan nascose la faccia nel boccale. — E allora... dov'è Willie?

Questa volta Tom non si azzardò più a giocare sull'equivoco. — In Mincing Lane — rispose acido. — Se provate ad andarci e magari aspettate un'oretta o giù di lì, stasera, un momento o l'altro, si farà vedere vicino a quello che vende pasticcio di anguille. Credo che se gli raccontate tutta questa storia, vi sarà grato. — Ma sapeva che Evan, chiunque fosse, avrebbe voluto qualcosa in cambio. Così è la vita!

— Grazie. — Evan lasciò il suo boccale mezzo vuoto; Tom sarebbe stato ben contento di scolarsi quello che ci rimaneva fino all'ultima goccia. — Sì, magari provo! Buonanotte.

Uscì nel buio della sera che stava diventando sempre più fredda e si incamminò a passo svelto, con il colletto rialzato, senza guardare né a destra né a sinistra, in direzione di Mincing Lane che imboccò oltrepassando gruppetti di gente che oziava intorno al vano delle porte. Trovò il venditore di pasticci di anguille con il suo carretto: era un tipo segaligno con un cappello a cilindro piantato di traverso sul cranio e un grembiule legato intorno alla cintola mentre dai pentoloni che si teneva davanti saliva uno di quei profumini allettanti che fanno venire l'acquolina in bocca.

Evan se ne comprò uno divorandone avidamente, con gusto, la pasta calda che si sfogliava sbriciolandosi e la carne di anguilla gustosa al palato per la sua delicatezza. — Visto Willie Durkins? — Provò a chiedere dopo un po'.

— Stasera, no. — Il venditore si mostrò guardingo: non era corretto dare informazioni in cambio di niente, e senza sapere a chi.

Evan, pur non sapendo se credergli o no, poiché mancava di un piano migliore, si ritirò in disparte, nella penombra, infreddolito e annoiato, disponendosi ad aspettare. Arrivò un cantastorie girovago che stava decla-

mando una ballata in cui si descriveva un clamoroso scandalo di qualche tempo prima, quello di un parroco che aveva sedotto una maestra di scuola e poi abbandonato lei e la sua creatura. Evan ricordò che si trattava di un caso che aveva suscitato scalpore e ottenuto titoli a caratteri cubitali nei giornalucoli scandalistici, ma questa versione era molto più pittoresca e in meno di un quarto d'ora il cantastorie e il carretto del venditore di pasticci di anguille avevano richiamato almeno una dozzina, se non più, di avventori, i quali comperarono tutti un pasticcio e rimasero lì intorno ad ascoltare. Per un servizio del genere il cantastorie si guadagnava una cena gratis... e un buon uditorio.

Un ometto mingherlino, con la faccia gioviale, sbucò dalle tenebre e venne avanti a comprarsi un pasticcio che divorò con evidente soddisfazione; poi ne comperò un secondo e ne offrì qualche boccone a un bambinetto sudicio e impillaccherato che sembrò gradirlo moltissimo.

— Allora ti è andata bene stasera, Spazzafogne? — domandò il venditore col tono di chi la sa lunga.

— È stata la migliore di tutto il mese — replicò l'altro. — Ho trovato un orologio d'oro! Non ne capitano molti.

Il venditore rise. — Adesso ci sarà qualche bellimbusto che sta imprecando contro la cattiva sorte, eh? — Sogghignò. — Peccato, vero?

— Oh, proprio un gran peccato — confermò Spazzafogne con una risatina chioccia.

Evan conosceva abbastanza la vita di strada per capire. "Spazzafogne" era denominato chi scendeva nelle fognature alla ricerca degli oggetti smarriti. Per quel che lo riguardava, costoro, come chi faceva lo stesso mestiere frugando nella melma del fiume, potevano ben tenersi quello che trovavano; era una faticaccia schifosa.

Altra gente arrivò e andò via: venditori ambulanti che se ne tornavano a casa; un vetturino; un paio di barcaioli che risalirono i gradini del fiume; una prostituta; e finalmente, quando Evan, già mezzo congelato per il freddo e l'immobilità cui era costretto, stava per rinunciare all'impresa, arrivò Willie Durkins.

Riconobbe Evan dopo averlo appena sfiorato con gli occhi, e il suo faccione tondo assunse subito un'espressione cauta. — Salve, signor Evan. Come mai da queste parti? Non è il vostro quartiere.

Evan non si prese nemmeno la briga di mentire; sarebbe stato assolutamente inutile e la bugia lo avrebbe messo in cattiva luce.

— La notte scorsa un assassinio su, nei quartieri alti, in Queen Anne

Street.

— E chi sarebbe stato assassinato? — Willie era confuso, e lo rivelavano l'espressione guardinga e gli occhi socchiusi, dallo sguardo furtivo, alla luce del lampione proprio sopra il carretto del venditore di pasticci di anguilla.

— La figlia di sir Basil Moidore, accoltellata nella sua camera da letto... da un ladro.

— Figurarsi... Basil Moidore, eh? — Willie apparve dubbioso. — Deve valere tant'oro quanto pesa ma avrà una casa piena zeppa di servitù! Chi è quel ladro che fa una cosa del genere? Che stupidaggine! Bel pezzo di idiota!

— Meglio chiarire subito come stanno le cose. — Evan sporse il labbro inferiore e scrollò lievemente la testa.

— Io non so niente di niente — Willie negò, più che altro per abitudine.

— Sarà! Però conosci quelli che vanno in giro a rubare nelle case del quartiere — obiettò Evan.

— Non potrebbe essere uno di loro — si affrettò a ribattere Willie.

Evan fece una smorfia. — E naturalmente nessuno di loro conoscerebbe uno che abitualmente non batte quella zona, vero? — osservò sarcastico.

Willie lo scrutò, socchiudendo gli occhi. Intanto rifletteva. Evan aveva un po' l'aria del babbeo, con quella faccia da sognatore... avrebbe dovuto essere un gentiluomo, non un sergente di Polizia. Tutto diverso da Monk; ecco, per esempio, meglio andarci piano con quello lì, e stare attenti... Era un tipo ambizioso, intelligente, che conosceva tutti i trucchi e aveva una lingua di quelle che tagliano... Lo si capiva subito, bastava guardarlo, con quella corporatura massiccia e quegli occhi grigi che non ti mollavano mai, che con lui c'era poco da scherzare.

— La figlia di sir Basil Moidore — spiegò a mezzavoce Evan, quasi parlasse tra sé e sé. — Manderanno qualcuno sulla forca... non potrà andare diversamente questa storia. E metteranno sotto il torchio parecchia gente prima di trovare l'uomo giusto... casomai diventasse necessario.

— Va bene! — esclamò Willie riottosamente. — Va bene! C'è stato Paddy il Cinese la notte scorsa da quelle parti. Ma non ha fatto niente di niente... non ne ha avuta l'occasione, quindi non potete accusarlo. È pulito, lui. Innocente come un bambino. Ma domandargli qualcosa, si può. E se non vi aiuta lui, non vi aiuta nessuno. E adesso lasciatemi in pace... mi rovino la reputazione a farmi vedere in giro con uno come voi.

— E dove lo trovo, Paddy il Cinese? — Evan lo acchiappò per un brac-

cio, stringendoglielo con dita di acciaio fino a quando Willie si lasciò sfuggire un gridolino di dolore.

— Lasciatemi andare! Cosa fate? Volete romperlo?

Evan rafforzò la stretta.

— Dark 'ouse Lane, Billingsgate... domattina, quando si apre il mercato. Lo riconoscerete subito... capelli neri come una brusca da camino e occhi come quelli di un cinese. E adesso volete mollarmi, sì o no?

Evan lo accontentò, e un minuto più tardi Willie si era già dileguato giù per Mincing Lane verso il fiume e la scaletta del traghetto.

Evan se ne tornò a casa dritto dritto, si ripulì alla bell'e meglio, con un catino di acqua tiepida, da quello strato di sudiciume con il quale si era impiastricciato prima, e si cacciò sotto le coperte.

La mattina dopo alle cinque si alzò, infilò gli stessi abiti e sgusciò fuori senza far rumore. Per raggiungere Billingsgate prese una serie di omnibus e verso le sei e un quarto si ritrovò, nella tenue luce dell'alba, intrufolato fra carrette di venditori ambulanti, carri di pescivendoli e pesanti barrocci all'imbocco di Dark House Lane. Si trattava di una viuzza talmente stretta che le case parevano ciglioni scoscesi al punto che i cartelloni pubblicitari del ghiaccio fresco occupavano interamente il poco spazio disponibile tra una facciata e l'altra. Lungo queste facciate si ammucchiavano, sui banchi, quantità indescrivibili di pesce fresco, ancora sgocciolante, viscido, di ogni genere e tipo, e i venditori, in piedi dietro ai banchi, vantavano i pregi della loro merce con i grembiuli bianchi che baluginavano chiari come le pance dei pesci e i berretti bianchi che spiccavano vistosi contro la pietra scura dei muri alle loro spalle.

Un facchino con una cesta rigurgitante di merluzzi in bilico sulla testa tentava di procedere con una certa fatica insinuandosi fra la doppia fila di avventori che affollavano la straducola. All'estremità opposta Evan riusciva a distinguere appena appena, sull'acqua, il groviglio del sartiame dei barconi attrezzati per la pesca delle ostriche e, di tanto in tanto, il berretto di stoffa rossa di qualche marinaio.

Il fetore era opprimente: aringhe rosse, ogni genere di salmonide a carne bianca dallo spratto al rombo gigante, aragoste, molluschi, e dominante sul tutto un odore intenso, salmastro, simile a quello delle alghe, che dava la sensazione di trovarsi addirittura su una spiaggia in riva al mare. Di colpo Evan si sentì riportato con la fantasia a certe gite marine dell'infanzia, con un'acqua gelida e la visione di un granchio che correva di sghembo sulla sabbia.

Qui, invece, ogni cosa era totalmente diversa. Intorno a lui non udiva il sommesso sciacquio delle onde ma la cacofonia di cento voci: — Eeehi! Quaa, venite quaaa! Ecco le aringhe di Yarmouth, più belle di così...! Merlano! Rombo... vivi, sono ancora vivi! Una meraviglia di aragoste! Gamberi, gamberi vivi, sissignori, vivissimi! Razze, razze da leccarsi i baffi... le do via per niente! Il meglio che c'è sul mercato! Aringhe fresche! Un bel bicchiere di liquore di menta piperita con il freddo che fa stamattina! Mezzo penny al bicchiere! Pronti, la servo subito, signore! Budino di carne e uvetta, mezzo penny l'uno! Qua, venga qua da me, signora! Sperlano! Merluzzo ancora da spinare! Passera di mare... tutta roba viva! Molluschi... cozze... non perdete questa occasione... adesso, o mai più! Gamberetti! Anguille! Passera nera! Littorine! Mantelli impermeabili... uno scellino al pezzo! Vi salvano dall'umido!

E invece uno strillone: — È per il cervello quel che vendo io, altroché! Su, gente, qua, venite a leggere! Spaventoso delitto in Queen Anne Street! Figlia di un lord accoltellata nel suo letto!

Evan si fece largo lentamente in mezzo alla folla di venditori ambulanti, pescivendoli e donne intente a fare la spesa fino a quando scorse un muscoloso venditore di pesce dall'aspetto spiccatamente orientale.

— Sareste voi Paddy il Cinese? — gli domandò con tutta la discrezione possibile, pur cercando di farsi sentire al di sopra di tutta quella babele di voci.

— Proprio sì, che sono io. Non vorreste un bel pezzo di baccalà fresco fresco? Il migliore del mercato!

— Voglio certe informazioni. Non vi costeranno niente, io sono pronto a pagarle, invece... se sono quelle giuste — replicò Evan, raddrizzandosi sulla persona e occhieggiando il pesce come se avesse sul serio l'intenzione di acquistarlo.

— E perché dovrei vendere informazioni proprio qui, al mercato del pesce, amico bello? Quello che voi volete sapere... non sarà per caso l'orario delle maree, eh? Dico bene, o sbaglio? — Paddy il Cinese inarcò le sopracciglia scurissime e dritte con aria sarcastica. — Non so neanche chi siete...

— Polizia metropolitana — ribatté Evan a mezza voce. — Il vostro nome mi è stato dato da una persona di fiducia, uno che conosco bene... in Pudding Lane. E adesso... se la mettete su questo tono, anch'io posso adoperare le maniere forti... Ò vogliamo discutere da gentiluomini, così voi potrete continuare a star qui a vendere il vostro pesce quando me ne andrò

per i fatti miei? Cosa ne dite? — Aveva parlato con cortesia, ma alzando gli occhi una volta sola per incrociare lo sguardo di Paddy il Cinese che lo fissava truce.

Paddy esitò.

— C'è soltanto un'alternativa: vi arresto e vi accompagno dal signor Monk, così sarà lui a farvi di nuovo la stessa domanda. — Evan sapeva quale fosse la reputazione di Monk, anche se Monk stesso stava ancora scoprendola a poco a poco.

Paddy prese una decisione.

— Cos'è che volete sapere?

— Quel delitto in Queen Anne Street. Eravate da quelle parti la notte scorsa...

— Qua... venite qua... pesce fresco... baccalà da leccarsi i baffi! — Paddy cominciò a gridare. — Sì, c'ero... — riprese a voce bassa, in tono brusco. — Ma non ho sgraffignato niente e che mi venga un accidente se sono stato io a uccidere quella donna! — Senza più badare a Evan per un momento, vendette tre grossi baccalà a una donna e ritirò tre scellini e sei pence.

— Questo, lo so — gli confermò Evan. — Ma voglio sapere cos'avete visto!

— Uno stramaledetto piedipiatti che risaliva Harley Street e tornava indietro per Wimpole Street ogni venti minuti, regolare che sembrava un orologio — replicò Paddy, abbassando per un attimo gli occhi sul pesce che vendeva e rialzandoli poi per scrutare la folla che andava e veniva. — Voi mi state rovinando il commercio, signore! La gente comincerà a domandarsi perché non volete comprare niente da me!

— Nient'altro? — insistette Evan. — Prima me lo dite, più presto compro un pesce e me ne vado.

— Un dottore che è entrato nella terza casa dalla parte di Harley Street, una cameriera che è venuta fuori ed è rimasta lì, nel recinto davanti alle cucine, sotto i gradini con il suo ganzo. Sembrava di essere a Piccadilly, maledizione! Non sono riuscito a fare niente.

— Per quale casa ci siete andato? — domandò Evan, prendendo in mano un pesce ed esaminandolo.

— Quella d'angolo fra Queen Anne Street e Wimpole Street, l'angolo di sud-ovest.

— E si potrebbe sapere con precisione in quale posto vi siete messo ad aspettare? — Evan si sentì, tutto d'un tratto, vagamente apprensivo, ma an-

che emozionato e inorridito. — E a che ora?

— Per una buona metà di tutta quella dannatissima notte! — Paddy ribatté indignato. — Dalle dieci fin quasi alle quattro del mattino. In fondo a Queen Anne Street, sull'angolo con Welbeck Street. A quel modo potevo tener d'occhio Queen Anne Street per tutta la lunghezza fin dove sbuca in Chandos Street. Dall'altra parte, proprio in fondo, doveva esserci una gran festa... la strada era piena zeppa di valletti e domestici.

— Perché non avete preso armi e bagagli e non vi siete spostato altrove? Per quale motivo avete continuato a stare lì visto che c'era tutto quel traffico?

— Venite qua, gente... merluzzo fresco... ancora vivo... il meglio del mercato! — si mise a gridare Paddy al di sopra della testa di Evan. — Qua, venite qua, signora! Sì, prendete quello... fa uno scellino e otto pence... Eccolo. — Poi abbassò di nuovo la voce. — Perché avevo già in mente com'era fatta dentro una certa casa, una casa coi fiocchi... e io non ci metto mai piede, nelle case, se prima non mi sono ben preparato. Per chi mi avete preso? Per un maledetto dilettante? Continuavo a pensare che se ne sarebbero andati. Invece quella cretina della cameriera è rimasta fuori metà della notte, come una gatta in calore. Ragazze senza un briciolo di morale, ecco la verità.

— E allora... chi è arrivato in Queen Anne Street e l'ha risalita fino in fondo? — Evan dovette dominarsi per non rivelare, dal tono della voce, l'ansia di avere una risposta. Chiunque fosse stato a uccidere Octavia, si trattava di qualcuno che non era passato in mezzo ai crocchi di valletti e cocchieri in fondo alla strada dall'altra parte, né tantomeno aveva scavalcato il muro di cinta passando dal vicolo retrostante, quello delle scuderie... Quindi non poteva che essere passato da questa parte, e se Paddy il Cinese diceva la verità, doveva assolutamente averlo visto. Evan fu colto da un brivido di eccitazione.

— Non mi è passato davanti nessuno, salvo il dottore e la ragazza — ripeté Paddy con una certa irritazione. — Sono rimasto lì, con gli occhi bene aperti, per tutta quella stramaledetta notte... aspettavo il momento opportuno... e, invece, non si è mai presentato. La casa dov'è entrato il dottore aveva tutte le luci accese e la porta che continuava ad aprirsi e chiudersi, aprirsi e chiudersi... non mi sono arrischiato a oltrepassarla. Poi quella dannatissima ragazza con il suo ganzo. Nessuno mi è passato davanti... se volete, ve lo giuro sulla mia testa, sono prontissimo. E il signor Monk può fare quello che accidenti vuole, ma non servirà a farmi cambiare quello che

ho detto. Chi ha fatto a pezzi quella poveretta, era già dentro, in casa, su questo non ci sono dubbi. E buona fortuna a voi se riuscite a trovarlo perché io non posso proprio essere di aiuto. E adesso prendetevi uno dei miei pesci, pagatelo il doppio del prezzo giusto e andatevene. Voi mi rovinate il commercio, sapete? Che disastro mi state combinando.

Evan prese un pesce a casaccio e allungò tre scellini a Paddy il Cinese. Intanto pensava che si trattava di una conoscenza da tenersi buona.

"Era già dentro, in casa". Queste parole continuavano a risuonargli nelle orecchie. Naturale che avrebbe dovuto eseguire anche una piccola verifica parlando con la cameriera e il suo cascamorto, e se la ragazza gli avesse fatto qualche difficoltà e si fosse mostrata riluttante, l'avrebbe persuasa a spifferare tutto quello che sapeva sotto la minaccia di rivelare ogni cosa alla sua padrona. Controllato anche questo, non restava che convincersi che Paddy il Cinese aveva detto la verità: chiunque fosse stato a uccidere Octavia Haslett, era una persona che viveva già in casa, non un estraneo sorpreso durante un tentativo di furto, bensì un assassino che aveva agito con premeditazione e, successivamente, aveva tentato di confondere le carte!

Evan si spostò lateralmente per farsi largo fra l'alto barroccio di un pescivendolo e la carretta di un venditore ambulante, e si ritrovò sulla strada.

Immaginava già la faccia di Monk quando avesse saputo... e quella di Runcorn. Qui si trattava d'una faccenda completamente diversa, una gran brutta faccenda, e molto pericolosa.

2

Hester Latterly si raddrizzò sulla persona dopo esser stata curva sul camino, che aveva spazzato e ripulito e dove aveva aggiunto altra legna, per voltarsi a osservare la camerata dell'ospedale, un lungo stanzone nel quale ci si muoveva a fatica tanti erano i ricoverati. Gli stretti giacigli erano disposti nemmeno a un metro di distanza l'uno dall'altro lungo le pareti laterali del locale semibuio, con poche finestre e l'alto soffitto annerito dalla fuliggine. Adulti e bambini giacevano sotto le coperte grigie, sofferenti, colpiti da svariate malattie, più o meno gravi.

Per fortuna, il carbone non mancava. Quindi Hester era in grado di mantenere, nel reparto, una temperatura discreta anche se polvere e cenere finissima pareva pervadessero ogni cosa. Le donne nei letti più vicini al fuoco avevano troppo caldo e continuavano a lamentarsi che la cenere penetrava perfino sotto le loro fasciature; Hester, da parte sua, non faceva che

spolverare il tavolo al centro della camerata e le poche seggiole sulle quali si accomodavano, a volte, le malate in via di guarigione. A capo del reparto c'era un chirurgo, Pomeroy e, quindi, tutti i ricoverati erano in attesa di un intervento chirurgico oppure si trovavano nella fase postoperatoria, o meglio, per una buona metà dei casi, non si stavano affatto avviando alla convalescenza ma, piuttosto, soffrivano di quel tipo caratteristico di febbre tifoidea che colpisce i malati nelle corsie sovraffollate, oppure erano stati colpiti da una cancrena in forma più o meno acuta.

In fondo allo stanzone un bambino ricominciò a lamentarsi. Aveva soltanto cinque anni e soffriva di un ascesso tubercolare all'articolazione della spalla. Ormai ricoverato da tre mesi, era sempre in attesa dell'intervento chirurgico; ogni volta che era stato condotto alla sala operatoria con le gambe tremanti, a denti stretti, il faccino livido di terrore, lo avevano obbligato a rimanere seduto nell'anticamera per più di due ore soltanto per sentirsi dire che, quel giorno, era stato operato qualche altro paziente e che doveva ritornare in camerata.

Il dottor Pomeroy, fra la rabbiosa indignazione di Hester, non si era mai degnato di spiegare né al bambino né a lei il motivo di tutto questo. Purtroppo, del resto, Pomeroy trattava le infermiere come la maggioranza dei suoi colleghi: le considerava necessarie solamente per eseguire i lavori più umili, lavare, spazzare, sfregare e ripulire, provvedere a buttar via fasce e bendaggi sporchi come ad arrotolare, metter da parte e distribuire all'occorrenza quelli nuovi. Le più anziane erano anche incaricate di tenere la disciplina, e soprattutto di badare alla condotta e alla morale delle pazienti in via di guarigione che avevano un comportamento indecoroso oppure diventavano rissose e turbolente.

Hester si riaggiustò la gonna e si lisciò il grembiule, più per abitudine che per altro, e percorse a passo rapido la corsia per andare dal piccino che si lamentava. Certo, non poteva far niente per placare le sue sofferenze in quanto gli era già stato somministrato tutto quello che avevano prescritto per il suo caso (ci aveva pensato lei), ma se non altro poteva offrirgli il conforto delle sue braccia e una parola gentile.

Era rannicchiato sul fianco sinistro con la spalla destra dolorante, tenuta alta, e piangeva sommessamente nel guanciale. Era un suono desolato, pieno di disperazione, come se, pur non aspettandosi niente, non fosse più capace di controllare il proprio dolore.

Hester sedette con mosse caute sul letto e badando ben bene a non dare scosse improvvise alla spalla malata, lo prese fra le braccia. Era magro, e-

sile, non si faceva fatica a sorreggerlo. Gli fece appoggiare la testolina contro di sé e gli accarezzò i capelli. Non era per questo che l'avevano assunta all'ospedale; lei era un'infermiera capace e abile e si era fatta, sui campi di battaglia, un'esperienza di spaventose ferite e di chirurgia d'urgenza, nonché di assistenza a soldati che soffrivano di colera, tifo e cancrena. Dopo la guerra era tornata a casa illudendosi di contribuire a una trasformazione degli ospedali inglesi tanto retrogradi quanto rigorosamente legati alla tradizione, come altre donne che avevano avuto il suo stesso ruolo in Crimea; ma perfino trovarsi un impiego, per non parlare, poi, di esercitare un'influenza di qualsiasi tipo nelle organizzazioni ospedaliere, era stato molto più arduo di quanto si aspettasse.

D'accordo, Florence Nightingale era un'eroina nazionale; la stampa popolare l'aveva coperta di elogi e il pubblico l'adorava. Forse era stata l'unica persona a uscire coperta di gloria da quell'infausta campagna militare. Ormai la storia della carica, tanto disperata quanto pazzesca e malcondotta, della Brigata Leggera, letteralmente spazzata via dai cannoni russi, non era più un mistero per nessuno e si potevano contare sulle dita di una mano le famiglie di ufficiali e soldati del paese che non avessero perduto un figlio o un amico nella carneficina che le aveva fatto seguito. Perfino Hester vi aveva assistito, impotente e disperata, dalle alture circostanti. Le pareva ancora di vedere, con gli occhi della mente, lord Raglan, rigido e impettito, assorto nei suoi pensieri, sulla sua bestia come se arrivasse da una cavalcata attraverso qualche parco inglese... ed effettivamente, il nobiluomo aveva confessato, in seguito, di non aver fatto che pensare a sua moglie durante l'attacco. Impossibile, infatti, che la sua attenzione fosse concentrata su quanto stava accadendo davanti a lui altrimenti non avrebbe mai dato quel famoso comando, un comando addirittura suicida, anche se poteva essere sorta qualche confusione per il modo ambiguo in cui era stato formulato... E successivamente, proprio su questo punto, quante discussioni! Anche troppe. Lord Raglan aveva detto una cosa... e il tenente Nolan ne aveva riportata un'altra ai lord Lucan e Cardigan. Nolan era rimasto ucciso, fatto letteralmente a pezzi da una scheggia di granata russa mentre si lanciava verso Cardigan brandendo la spada e gridando. Forse voleva avvisarlo che aveva ordinato una carica contro i cannoni ancora in uso, non contro una postazione nemica abbandonata, come si sarebbe potuto intendere l'ordine primitivo. Nessuno lo avrebbe mai saputo.

I morti e i feriti erano stati centinaia: il fior fiore della cavalleria ridotto a mucchi di cadaveri maciullati, a Balaclava. La carica, per coraggio e su-

premo sacrificio al dovere, aveva toccato vertici inimmaginabili di gloria per la Storia; dal punto di vista militare, invece, era risultata inutile.

E poi c'era stato il momento glorioso della sottile linea rossa all'Alma, quando la Brigata Pesante aveva affrontato il nemico, respingendolo, appiedata, con quella linea ondeggiante di uniformi rosse nettamente visibile anche alle donne, che aspettavano in distanza. Quando un soldato cadeva, un altro prendeva il suo posto, e la linea continuava a non spezzarsi, a non cedere. Un eroismo, quello, che sarebbe stato ricordato a lungo fra tante altre storie di guerra e di coraggio... Ma chi, perfino adesso, ormai, ricordava i morti e i feriti e i mutilati all'infuori di quelli che li avevano perduti oppure ancora li assistevano?

Strinse a sé il bambino un poco più forte. Non piangeva più, e questo bastò a lenire un'amarezza tacita e profonda dentro di lei. Come si era indignata per l'incredibile e cieca incompetenza con cui la campagna di Crimea era stata condotta! Quanto alle condizioni dell'ospedale di Scutari, erano spaventose a tal punto da convincerla che, se fosse riuscita a conservare integra la sua sanità mentale e, magari, un pizzico di senso dell'umorismo, qualsiasi situazione avesse trovato, poi, in Inghilterra, ne avrebbe sempre ricavato sollievo e incoraggiamento. Lì, almeno, non ci sarebbero stati quei carri rigurgitanti di feriti, quelle violente febbri epidemiche, gli uomini ricoverati con gli arti congelati da amputare e i cadaveri dei morti assiderati sulle alture di Sebastopoli. Ci avrebbe trovato soltanto sporcizia, pidocchi e parassiti, le solite cose, insomma, e niente che si potesse nemmeno paragonare a quegli eserciti di topi che si arrampicavano sui muri e ne cadevano come frutti marci, e al tonfo dei loro corpi enormi che piombavano sui letti e sui pavimenti... Ancora adesso le suscitavano ribrezzo e raccapriccio quando si insinuavano nei suoi incubi notturni! Lì ci avrebbe trovato sudiciume e rifiuti da ripulire e portar via, ma quelli soliti, non in tale quantità che l'impiantito delle camerate era insozzato da autentici laghi di escrementi e del sangue di centinaia di uomini troppo gravi per avere la forza di muoversi; e anche i topi, avrebbe trovato, ma non a migliaia.

Comunque, quegli orrori l'avevano costretta a contare sulle proprie forze, e a far leva sul proprio coraggio, com'era capitato a tante altre donne. Invece, adesso, erano l'incredibile e pomposa presunzione, la burocrazia, l'importanza che si davano impiegati inetti, ligi ai regolamenti, ridotti a puri e semplici passacarte, e il continuo rifiuto a cambiare qualcosa, che la logoravano spiritualmente. Amministratori e autorità dell'ospedale, poi,

non soltanto consideravano qualsiasi iniziativa personale come un segno di arroganza, ma la giudicavano anche pericolosa; e nel personale femminile, per di più, talmente fuori luogo da apparire addirittura contro natura.

E se Sua Maestà la Regina non lesinava ammirazione nei confronti di Florence Nightingale, l'establishment medico era ancora ben lontano dall'accogliere favorevolmente le giovani donne dalle idee riformiste; Hester, infatti, lo aveva scoperto abbastanza presto in seguito a una numerosa serie di scontri esasperanti, destinati all'insuccesso.

Tutto questo, però, le sembrava ancor più doloroso in quanto la chirurgia aveva fatto veri e propri passi da gigante. Ormai già da quasi dieci anni in America si usava, e con successo, l'etere per anestetizzare i pazienti durante gli interventi chirurgici. Che scoperta meravigliosa! Ecco che adesso si potevano fare cose di ogni genere, che prima erano risultate impossibili. Certo, un chirurgo brillante era in grado di amputare un arto; incidere carne, arterie, muscoli e osso, cauterizzare il moncherino e dare punti in caso di necessità, in non più di quaranta o cinquanta secondi. Ne era un esempio Robert Liston, uno dei più rapidi, del quale si raccontava che fosse riuscito a segare l'osso di una coscia, per amputare una gamba, due dita del suo assistente e in aggiunta la coda della giacca di uno degli astanti, nel giro di ventinove secondi.

Ma lo shock dei pazienti, in operazioni del genere, era spaventoso; quanto, poi, agli interventi di chirurgia interna, erano fuor di questione perché nessuno, con tutte le corde o le corregge del mondo, sarebbe mai riuscito a legare al tavolo operatorio il malato, immobilizzandolo in modo tale da consentire che il bisturi potesse venir maneggiato con un minimo di precisione. La chirurgia non era mai stata considerata una professione dignitosa o di alto livello, tanto che i chirurghi venivano spesso considerati alla stessa stregua dei barbieri, più famosi per la forza delle mani e la rapidità di movimento che per il sapere e la scienza.

Adesso, con l'anestetico, si potevano praticare ogni genere di interventi, anche i più complicati, come, per esempio, l'asportazione di organi infetti da pazienti malati invece di limitarsi a quelli sugli arti feriti, congelati o in cancrena... Era il caso del bambino che teneva fra le braccia e finalmente, adesso, si era addormentato: il faccino rosso di febbre, il piccolo corpo sempre raggomitolato su se stesso ma sistemato nella posizione migliore per il riposo.

Lo stava cullando piano piano quando il dottor Pomeroy entrò. Era abbigliato per la sala operatoria, in calzoni scuri, sciupati e imbrattati di san-

gue, camicia con il colletto strappato, il solito panciotto e la solita giacca, anche questi tutt'altro che puliti. Non aveva senso rovinare gli abiti buoni; qualsiasi altro chirurgo avrebbe fatto lo stesso.

— Buongiorno, dottor Pomeroy. — Hester si alzò in piedi prontamente. Voleva richiamare la sua attenzione nella speranza di convincerlo a operare il bambino il più presto possibile, al massimo nel giro di un paio di giorni, meglio ancora quello stesso pomeriggio. Sapeva che le sue speranze di guarigione erano molto modeste - il quaranta per cento degli ammalati, sottoposti a interventi chirurgici, moriva di infezione postoperatoria - ma senza essere operato, non c'erano speranze di un miglioramento, e i dolori stavano aumentando mentre le sue condizioni generali peggioravano. Comunque si impose di mostrarsi educata e cortese, cosa piuttosto difficile in quanto, pur riconoscendo le sue altissime capacità quando aveva in mano il bisturi, come persona, lo disprezzava con tutte le sue forze.

— Buongiorno, signorina... ehm... ehm... — Pomeroy riuscì a fingersi ancora meravigliato della sua presenza benché ormai Hester fosse lì da più di un mese e avessero avuto modo di scambiare spesso qualche parola, dimostrando il più delle volte di avere opinioni diametralmente opposte. In ogni caso, non erano colloqui che lui avrebbe dimenticato facilmente. Però non approvava che le infermiere si azzardassero a parlare prima di essere interrogate, e bastava questo fatto a sconcertarlo ogni volta.

— Latterly — suggerì subito lei e dovette dominarsi per non soggiungere, è sempre lo stesso nome di ieri, non l'ho ancora cambiato; perché aveva già queste parole sulla punta della lingua. Ma il bambino le premeva molto di più.

— Sì, certo, signorina Latterly, cosa c'è? — Ma non la stava guardando. Invece si era messo a fissare la vecchia che occupava il letto di fronte, distesa sul dorso con la bocca aperta.

— John Airdrie soffre molto e le sue condizioni non stanno affatto migliorando — cominciò lei sforzandosi di essere il più possibile educata e compita e usando un tono di voce molto più dolce dei sentimenti che le turbinavano nel cuore. Quasi senza accorgersene, si strinse al petto il bambino un poco più forte di prima. — Secondo me, sarà la sua salvezza se vorrà operarlo al più presto.

— John Airdrie? — Il chirurgo si voltò a guardarla, una ruga fra le sopracciglia. Era piuttosto piccolo di statura, con i capelli rossicci e una barbetta molto curata.

— Il bambino — rispose Hester a denti stretti. — Ha un ascesso tuber-

colare all'articolazione della spalla. E voi dovete inciderlo.

— Davvero? — Pomeroy ribatté, gelido. — Volete dirmi dove avete preso il diploma, signorina Latterly? Siete molto pronta a darmi consigli. Mi è già capitato di notarlo parecchie altre volte!

— In Crimea, signore — ribatté subito Hester, e senza abbassare gli occhi.

— Ah, sì? — Intanto Pomeroy si era infilato le mani nelle tasche dei calzoni. — E laggiù vi è capitato molto spesso di curare bambini con ascessi tubercolari alla spalla, signorina Latterly? So anch'io che è stata una campagna difficile ma eravamo proprio ridotti al punto di chiamare alle armi anche i bambini malaticci di sei anni? — Intanto abbozzava un sorrisetto compiaciuto. Disgraziatamente la sua frecciata risultò molto meno velenosa quando volle aggiungere: — E se, poi, si sono visti costretti anche a permettere alle giovani donne di studiare medicina, comincio a pensare che siano stati tempi duri, molto più duri di quel che ci hanno indotto a credere qui, in patria.

— Sono sicura che, qui in patria, siete stati indotti a credere una quantità di cose che non erano assolutamente vere — ritorse lei, che non aveva dimenticato tutte le bugie di comodo e il modo in cui i giornali avevano camuffato la realtà dei fatti per consentire al governo e ai generali di salvare la faccia. — Al contrario hanno sempre manifestato grande soddisfazione nei nostri riguardi, come continuano a dimostrare da allora in poi. — Alludeva di nuovo a Florence Nightingale, e lo sapevano benissimo tutti e due; inutile far nomi!

Lui trasalì. Si era sempre risentito di tutto il clamore e l'adulazione con cui certa gente volgare, disinformata e priva di discernimento aveva circondato quella donna. La medicina era puramente una questione di abilità, capacità di giudizio e intelligenza; non aveva niente a che fare con la frenesia di andare in giro a interferire con una scienza e una pratica ormai acquisite.

— Malgrado questo, signorina Latterly, Florence Nightingale e tutte le sue aiutanti, voi compresa, sono e rimarranno sempre delle dilettanti. Non esiste scuola di medicina in questo paese in cui possano venir ammesse le donne ed è inconcepibile che questo possa succedere anche in futuro. Santi numi! Ma se le migliori università si rifiutano persino di ammettere i dissidenti in materia religiosa! Le femmine sarebbero impensabili. E poi, prego, volete dirmi chi consentirebbe alle donne di esercitare questa professione? Quindi, d'ora in avanti tenetevi le vostre opinioni e dedicatevi ai

doveri per i quali venite pagata! Togliete la fasciatura alla signora Warburton e buttatela nei rifiuti... — Il suo viso si incupì, deformato dalla rabbia, quando si accorse che Hester non si muoveva. — E mettete giù quel bambino! Se proprio volete dei bambini da tenere in braccio, sposatevi e vedete di averne qualcuno di vostro, ma non ve ne state lì seduta come una specie di balia! Portatemi bende pulite in modo che io possa cambiare quelle della signora Warburton. Poi vedete se non le farebbe piacere un po' di ghiaccio. Mi sembra che abbia un po' di febbre.

Era tale il furore di Hester, che sembrava impietrita. Le affermazioni del chirurgo, che tanto chiaramente la trattava dall'alto in basso, erano irrilevanti e piene di un sussiego addirittura ridicolo, ma lei mancava delle armi adatte da usare nei suoi confronti. Avrebbe potuto dirgli che lo giudicava un incompetente e un incapace e che era soltanto lo spirito di autodifesa a spingerlo a parlare a quel modo, ma sarebbe unicamente servito a far naufragare tutti i suoi propositi e a renderselo nemico, più ancora di quanto già non fosse. E magari a soffrirci, sarebbe stato proprio John Airdrie.

Con uno sforzo enorme, ricacciò indietro le parole di sferzante disprezzo che le erano salite alle labbra. — Quando avete intenzione di operare il bambino? — ripeté, senza mollarlo con gli occhi.

Lui arrossì lievemente. In quello sguardo c'era qualcosa che lo sconcertava. — Avevo già fissato l'intervento per questo pomeriggio, signorina Latterly. I vostri commenti sono stati del tutto inutili — mentì. Ed Hester, che pure lo aveva capito, evitò che Pomeroy glielo leggesse chiaramente in faccia.

— Sono sicura che avete preso un'eccellente decisione — mentì di rimando.

— Be', e allora cosa state aspettando? — domandò Pomeroy, tirando fuori le mani di tasca. — Mettete giù quel bambino e occupatevi del necessario! O forse non sapete come eseguire l'ordine che vi ho dato? Non vi mancherà quel minimo di competenza che è necessario, vero? — Aveva ceduto di nuovo al sarcasmo; ma risalire sul piedestallo non gli sarebbe stato facile. — Le bende sono nell'armadio in fondo al reparto, e voi ne avrete di certo la chiave, no?

Hester era troppo infuriata per aver la forza di mormorare qualche parola di risposta. Depose il bambino sul letto con tutta la delicatezza possibile e si raddrizzò sulla persona.

— Non l'avete forse lì, appesa alla cintura? — domandò ancora Pomeroy.

Hester, voltandosi di scatto, gli passò davanti incamminandosi a passo lesto in quella direzione e facendo ondeggiare con tale impeto il mazzo di chiavi che teneva alla cintura che queste, compiendo un arco più ampio del previsto in aria, andarono a sbattere contro le code della giacca del chirurgo. Proseguì alla stessa andatura, rapida e scattante, fino in fondo alla corsia per prendere le bende richieste.

Dopo esser stata in servizio fin dalle prime luci del giorno, alle quattro del pomeriggio Hester si sentì estenuata, più spiritualmente che fisicamente, anche se le doleva la schiena, aveva i crampi alle gambe, i piedi che le facevano male e le scarpe che parevano diventate più strette del solito. Quanto alla testa, poi, le sembrava che le forcine, con cui teneva raccolti i capelli, gliela trafiggessero fra atroci tormenti. Perciò non era dell'umore più adatto per riprendere la solita battaglia con la sua direttrice, una battaglia che aveva come argomento il tipo di donna più adatto da reclutare per l'assistenza agli infermi. Hester desiderava con tutto il cuore di veder trasformare l'opera dell'infermiera in una professione rispettata e, di conseguenza, giustamente retribuita. Soltanto così molte donne intelligenti e piene di carattere l'avrebbero potuta trovare interessante. La signora Stansfield, invece, fin dagli inizi della sua carriera era sempre rimasta a contatto con persone di un genere tutto diverso, rozze e ignoranti, le quali si adattavano ai compiti più duri e modesti, come pulire, spazzare, sfregare pavimenti, attizzare fuochi e portare carbone, lavare biancheria, vuotare secchi di acqua sporca e di escrementi, e assistere i medici durante le medicazioni passando le bende. Le infermiere anziane, come lei, badavano a far sì che la disciplina fosse ferrea e a tener alto il morale. Quindi, a differenza di Hester, non provava nessun desiderio di esercitare le proprie capacità di giudizio di fronte alle malattie, di eseguire personalmente le medicazioni e somministrare i farmaci in assenza del chirurgo. Quanto poi ad assistere a un intervento operatorio, era l'ultimo dei suoi pensieri. Non solo, ma era convinta che le giovani donne rientrate in patria dalla Crimea avessero un'opinione troppo alta delle proprie capacità nonché un'influenza particolarmente sgradita, proprio perché costituivano un elemento di rottura nell'ordine naturale delle cose. E lo diceva chiaro e tondo.

Quella sera, quindi, Hester si limitò ad augurarle la buonanotte e se ne andò subito lasciandola stupita oltre che costretta a rimangiarsi la lezioncina sulla morale e il senso del dovere che aveva preparato proprio per lei. Che delusione! Ma l'indomani tutte le cose sarebbero andate diversamente.

L'alloggio dove Hester viveva, in affitto, non era molto distante dall'ospedale. In precedenza era stata ospite del fratello Charles e di sua moglie Imogen ma, dopo la morte dei genitori e il tracollo finanziario che li aveva colpiti, non sarebbe stato giusto aspettarsi che Charles continuasse a mantenerla, passati i primi mesi dopo il suo ritorno dalla Crimea, avvenuto in anticipo sul previsto proprio per essere vicina alla sua famiglia in un momento di dolore e di difficoltà. Risolto il caso Grey, aveva accettato l'aiuto di lady Callandra Daviot per essere assunta in un ospedale in modo da guadagnare il necessario per vivere e sfruttare le sue capacità sia nell'assistenza ai malati sia nel settore amministrativo.

Durante il conflitto aveva anche imparato molto sul modo di compilare le corrispondenze di guerra da un amico, Alan Russell; quando questo era morto all'ospedale di Scutari, aveva provveduto a inviare l'ultima di esse al giornale di Londra. Successivamente, poiché il suo decesso era passato inosservato in mezzo alle tante migliaia di altri, non si era affrettata a correggere l'errore e aveva continuato a scrivere quei dispacci dal teatro delle operazioni e a spedirli al giornale, provando un'incredibile soddisfazione quando venivano pubblicati. Adesso, rientrata in Inghilterra, non poteva più sostituirsi a Russell ma, di tanto in tanto, scriveva qualche articolo che firmava, aggiungendo al proprio nome la semplice indicazione "una delle volontarie della signorina Nightingale". Veniva compensata soltanto con pochi scellini ma non era il denaro il motivo principale per cui li scriveva, bensì il desiderio di esprimere opinioni in cui credeva fermamente, e di incitare il pubblico a far sentire la propria voce a favore di determinate riforme.

Quando arrivò a casa, la sua padrona, una donnina sparuta che si ammazzava di fatica perché aveva un marito malato e troppi bambini, l'accolse con la notizia che c'era una visita per lei, in salotto.

— Una visita? — Hester se ne meravigliò, troppo stanca per provare piacere anche se si fosse trattato di Imogen, l'unica persona a cui le venne subito fatto di pensare. — E di chi si tratta, signora Horne?

— Una certa signora Daviot — rispose l'altra senza manifestare il minimo interesse. Aveva troppo da fare per dar peso a qualsiasi cosa fosse al di fuori del solito tran-tran quotidiano. — Ha detto che rimaneva ad aspettarvi.

— Grazie. — Hester, di colpo, si sentì rincuorare, un po' perché Callandra Daviot era una delle persone più simpatiche e amate fra tutte le sue conoscenze e un po' perché, da quella donna assolutamente speciale che era,

aveva evitato di usare il proprio titolo nobiliare: un atto di umiltà al quale ben pochi si sarebbero piegati.

Callandra sedeva nel modesto salottino, accanto a un misero focherello, ma aveva tolto ugualmente il cappotto anche se la stanza era gelida. Il suo viso non bello ma interessante, che rivelava una spiccata personalità, si illuminò tutto non appena Hester entrò. Aveva i capelli spettinati come al solito e, come al solito, il suo abbigliamento dimostrava come, per lei, la comodità personale fosse più importante dello stile e dell'eleganza.

— Hester, mia cara, hai un aspetto da far spavento. Devi essere stanchissima. Vieni subito qui a sederti. Quello di cui hai bisogno, è una bella tazza di tè. E anch'io ne ho bisogno. Ho chiesto a quella donna, povera creatura... come si chiama?... se poteva portarmela.

— È la signora Horne. — Hester si mise a sedere e si slacciò i bottoncini degli stivaletti. Poi ne fece scivolar fuori i piedi, tenendoli ben nascosti sotto la gonna - cosa che le procurò un piacevolissimo sollievo - e tentò di infilarsi meglio fra i capelli le forcine più malferme.

Callandra sorrise. Era la vedova di un medico militare e ormai aveva già superato da parecchio la mezza età. La sua conoscenza con Hester risaliva a qualche tempo prima che il caso Grey le facesse incontrare di nuovo. Di nascita era una Grey, in quanto figlia del defunto lord Shelburne, e quindi zia dell'attuale lord e del suo fratello più giovane.

Hester aveva subito intuito come la visita di Callandra dovesse avere uno scopo ben preciso data l'ora che aveva scelto, alla fine di una giornata faticosa, quando cioè non poteva ignorare che lei sarebbe stata molto stanca e, certamente, non nelle migliori condizioni mentali per gradire la compagnia altrui. Fra l'altro, era troppo tardi per una delle solite visite mondane fra gentildonne e assolutamente troppo presto per la cena. Quindi si dispose ad aspettare incuriosita.

— Dopodomani ha inizio il processo a Menard Grey — Callandra cominciò subito a dire con voce sommessa. — Dobbiamo presentarci a testimoniare in suo favore... suppongo che tu sia sempre disposta a farlo, vero?

— Certamente! — Non aveva avuto nemmeno un attimo di incertezza.

— In tal caso sarà meglio andare a fare la conoscenza dell'avvocato che ho assunto per la sua difesa. Immagino che avrà qualche consiglio per tutte e due sul modo in cui rilasciare la nostra deposizione. Ho combinato un appuntamento con lui, nel suo studio, per questa sera stessa. Mi duole di averti avvisato solo all'ultimo minuto ma è impegnatissimo e non ci resta-

va nessun'altra scelta. A ogni modo prima ceneremo, oppure ceneremo dopo, come preferisci. La mia carrozza tornerà fra mezz'ora; non mi è sembrato opportuno farla rimanere qui fuori ad aspettare. — Ebbe un sorrisetto amaro; le spiegazioni erano inutili.

— Naturalmente. — Hester si lasciò sprofondare ancora di più nella poltrona; anelava, letteralmente, a una bella tazza di tè. Prima di tutto, quella; poi avrebbe pensato a cambiarsi d'abito, a infilare di nuovo gli stivaletti e a trascinarsi fuori, per raggiungere lo studio di un qualsiasi avvocato.

Ma Oliver Rathbone non era "un qualsiasi avvocato", bensì uno dei principi del foro londinese: e sapeva di esserlo. Esile, magro, di altezza non superiore alla media, vestiva con cura, ma in modo apparentemente anonimo, fino a quando non lo si osservava con maggiore attenzione. Perché, allora, non poteva sfuggire l'alta qualità dei tessuti e, anche, il taglio perfetto degli abiti che indossava: non facevano una grinza e gli andavano a pennello. Aveva i capelli biondi, il viso sottile con il naso lungo e la bocca dalla forma bellissima, mobile, da persona piena di sensibilità. Ma l'impressione predominante era quella di un uomo che sapesse controllare a fondo i propri sentimenti e possedesse, oltre a un'intelligenza brillante, anche una grande elasticità mentale.

Il suo studio era silenzioso e luminosissimo, tanto era scintillante di luci il grande lampadario appeso al centro di un soffitto adorno di stucchi elaborati. Ma anche di giorno lo sarebbe stato altrettanto perché aveva tre grandi finestre a ghigliottina, guarnite da tendaggi di velluto verde scuro, raccolti in fitte pieghe ai lati da semplici cordoni. La scrivania era in mogano; seggiole e poltrone sembravano comodissime e accoglienti.

Rathbone venne ad accogliere le due signore e, dopo averle fatte entrare, le invitò ad accomodarsi. Al primo momento Hester non ne rimase colpita in modo particolare, trovandolo un po' troppo preoccupato che si sentissero a loro agio piuttosto che dello scopo della visita che gli facevano, ma l'equivoco si chiarì subito, non appena lui affrontò la questione del processo. Aveva una voce abbastanza gradevole che, comunque, veniva subito resa indimenticabile dalla dizione accuratissima al punto che, in seguito, si accorse di averne ancora impressi nella memoria l'esatto tono, e il timbro.

— E adesso, signorina Latterly — Rathbone cominciò — dobbiamo discutere la vostra testimonianza. Vi rendete conto che non si tratterà semplicemente di raccontare quello che sapete e poi farsi mandar via subito, vero?

No, lei non aveva affatto preso in considerazione la faccenda sotto que-

sto aspetto e adesso, riflettendoci, si accorse che era partita esattamente da questi presupposti. Stava per negarlo quando, dall'espressione di Rathbone, capì che le aveva letto nel pensiero, e cambiò idea. — Aspettavo le vostre istruzioni, signor Rathbone. Non avevo ancora esaminato il problema né in un senso né nell'altro.

Lui sorrise, e fu, il suo, un movimento delicato, e affascinante, delle labbra. — Per l'appunto. — Si appoggiò all'orlo della scrivania scrutandola con aria grave. — Il primo a interrogarvi sarò io. Voi siete una testimone presentata da me, capite? Vi pregherò di descrivere gli avvenimenti relativi alla tragedia che ha colpito la vostra famiglia, con semplicità, dal vostro punto di vista. Non desidero che mi raccontiate qualcosa, se non è frutto di una vostra diretta esperienza. In caso lo faceste, il giudice raccomanderà ai giurati di non tenerne conto; quindi, più di frequente vi interromperà invitando a non prendere in considerazione quanto voi dite, minor credito verrà dato dalla giuria a quel poco che rimarrà della vostra testimonianza. Non è escluso che finiscano per confondere una cosa con l'altra.

— Capisco — lo rassicurò Hester. — Dirò soltanto quello che mi risulta per diretta conoscenza.

— Guardate che la tentazione sarà grande, signorina Latterly. Si tratta di una storia nella quale voi siete stata coinvolta profondamente, e che ha toccato sul vivo molti dei vostri sentimenti, delle vostre emozioni. — La scrutò con quegli occhi luminosi, pieni di intelligenza. — Non sarà semplice come voi vi aspettate.

— Quali probabilità ci sono che Menard Grey non finisca sulla forca? — gli domandò, allora, con aria grave. Aveva scelto deliberatamente quell'espressione così cruda. Del resto Rathbone non era uomo con il quale usare troppi eufemismi.

— Faremo del nostro meglio — lui replicò, rabbuiandosi. — Ma non sono completamente convinto che avremo successo.

— E quale sarebbe il successo, signor Rathbone?

— Il successo? Potrebbe essere la deportazione in Australia dove... col tempo... avere qualche possibilità di rifarsi una vita. Ma hanno sospeso le deportazioni da tre anni, salvo per i casi che giustifichino una condanna superiore ai quattordici anni... — Tacque.

— E il fallimento? — domandò Hester a mezza voce. — L'impiccagione?

— No — le rispose Rathbone, protendendosi un poco di più verso di lei. — Passare il resto dei suoi giorni in qualche posto come Coldbath Fields,

per esempio. Per quel che mi riguarda, piuttosto... preferirei la forca.

Hester era ammutolita. Non c'era niente da dire di fronte a una simile realtà, e le trite espressioni di convenienza sarebbero apparse non solo grossolane, ma anche penose. Callandra, che sedeva in un angolo della stanza, continuava a rimanere immobile.

— Cosa possiamo fare per arrivare alla soluzione migliore? — Hester riprese dopo qualche attimo. — Vi prego, signor Rathbone, consigliatemi voi.

— Rispondete soltanto a quello che vi domando, signorina Latterly — replicò l'avvocato. — Non aggiungete altro spontaneamente, anche nel caso in cui potreste credere che sia utile. Adesso prenderemo in esame tutta la situazione e giudicherò io quello che può adattarsi al nostro caso e quello che invece, agli occhi della giuria, potrebbe danneggiarlo. Nessuno dei giurati ha vissuto questi avvenimenti, oppure vi ha assistito; molte cose che a voi sembrano chiare e lampanti, alla giuria potrebbero riuscire oscure. — Ebbe un sorriso che rivelava un umorismo amaro, tutto particolare; che gli illuminò gli occhi e fece piegare gli angoli di quella bocca solitamente austera. — Non solo, ma ciò che la giuria sa, della guerra, potrebbe essere differente da quanto ne sapete voi. Non è escluso che considerino tutti gli ufficiali, in specie quelli che sono stati feriti, come veri e propri eroi. E se cercassimo di persuaderli del contrario, e lo facessimo in modo maldestro, potrebbero indignarsi vedendo crollare i loro ideali... e vi assicuro, più di quanto si potrebbe pensare. Come lady Fabia Grey, forse per loro è un'esigenza inderogabile quella di credere... in ciò in cui credono.

A Hester venne in mente, tutto d'un tratto, il giorno in cui si era seduta nella camera da letto di Shelburne Hall con lady Fabia, e la sua faccia vizza, segnata di rughe, che pareva invecchiata di cent'anni in un sol colpo, perché quelli che erano stati i valori in cui aveva creduto per una buona metà dell'esistenza, le si sbriciolavano davanti agli occhi.

— Alla perdita di qualcuno o qualche cosa molto spesso si unisce anche l'odio. — Rathbone parlò come se avesse intuito i pensieri di Hester con la stessa incisiva vivezza con cui le si erano presentati alla mente. — Abbiamo bisogno di qualcuno su cui scaricare critiche e biasimo quando possiamo affrontare il dolore soltanto con la rabbia... un sentimento che nasce subito, facilmente, in noi, almeno in un primo momento.

Hester alzò istintivamente gli occhi e incrociò il suo sguardo, rimanendo stupita tanto era penetrante e incisivo. E anche fiducioso e sconcertante. No, Rathbone non era un uomo cui si potesse mentire. Per fortuna lei non

ne aveva bisogno!

— Non occorre che me lo spieghiate, signor Rathbone — gli rispose con un lieve sorriso. — Sono a casa, ormai, da quel tanto che basta a farmi capire come moltissime persone abbiano assoluta necessità di conservarsi le proprie illusioni piuttosto di credere a quella verità che, a pezzi e bocconi, io potrei raccontare. Tutto quanto è brutto, ignobile e spregevole ha bisogno di essere accompagnato dal vero eroismo per diventare sopportabile: quella capacità di soffrire un giorno dopo l'altro senza mai lamentarsi, la dedizione al dovere anche quando non ne esiste più alcun motivo, la forza di ridere quando si vorrebbe piangere. Non credo che tutto questo possa venir narrato e descritto... lo sanno soltanto quelli che, laggiù, ci sono stati!

Il sorriso di Rathbone fu come un lampo improvviso di luce. — Voi avete una saggezza maggiore di quanto non fossi stato indotto a credere, signorina Latterly. Comincio a sperare.

Hester si scoprì ad arrossire, e se ne infuriò. Dopo, doveva affrontare Callandra e chiederle cosa gli avesse raccontato di lei perché Rathbone se ne fosse fatto una simile opinione. Ma, forse, era più probabile che fosse stato quel disgraziato poliziotto a dargli un'impressione del genere. A dispetto del modo in cui avevano collaborato, e pienamente, alla fine, e di quei pochi momenti di un'intesa addirittura perfetta, che c'erano stati fra loro, per la maggior parte del tempo non avevano fatto che litigare, e lui non aveva certo fatto mistero del proprio giudizio nei suoi confronti. Doveva averla considerata supponente e testarda, intrigante, insopportabile e antipatica.

Del resto, non che lei, fin dal primo momento, non avesse espresso molto chiaramente quello che pensava del suo carattere e del suo modo di comportarsi!

Rathbone cominciò a prendere in esame, punto per punto, tutto quanto le avrebbe domandato e, poi, le argomentazioni delle quali, probabilmente, l'avvocato dell'accusa si sarebbe servito e le questioni sulle quali avrebbe insistito nella speranza di farla cadere in trappola. La mise in guardia contro il rischio di lasciargli sospettare che era coinvolta, per motivi privati e personali, nella vicenda perché questo gli avrebbe offerto il destro di insinuare che lei era prevenuta o poco affidabile.

Quando, finalmente, le accompagnò all'uscita verso le otto meno un quarto, Hester era stanchissima e aveva una gran confusione in testa al punto che, di colpo, si accorse di nuovo del mal di schiena e degli stivaletti che le stritolavano i piedi. L'idea di testimoniare a favore di Menard Grey

non le appariva più semplice e coraggiosa come quando si era impegnata a farlo con tanto ardore e accanimento.

— Intimidisce un po', non ti pare? — Callandra commentò quando, sedute nella sua carrozza, ripartirono per andare a cena.

— Auguriamoci che intimidisca allo stesso modo anche tutta quella gente — Hester ribatté, tentando di muovere i piedi nelle scarpe troppo strette. — Non riesco a immaginare che qualcuno possa ingannarlo con facilità. — Non era proprio quello che pensava, anzi rivelava molto poco della opinione che si era fatta di Rathbone, tanto che si sentì vagamente imbarazzata e si affrettò a voltarsi dalla parte opposta in modo che Callandra potesse osservare soltanto il contorno della sua faccia al lume dei fanali della vettura.

Callandra proruppe in una risata di gola, calda, scrosciante, divertita. — Mia cara, non sei la prima giovane donna a non saper come esprimere un giudizio sul conto di Oliver Rathbone.

— Perspicacia e autorevolezza non saranno sufficienti a salvare Menard Grey! — esclamò Hester con maggior acredine di quanto non intendesse. Forse Callandra avrebbe intuito che parlava così soprattutto perché era piena di apprensione e provava un crescente timore che avrebbero fallito l'impresa.

Fu l'indomani che lesse sui giornali la notizia dell'assassinio di Octavia Haslett in Queen Anne Street, ma poiché il nome del funzionario di Polizia, che si occupava delle indagini, non era considerato di pubblico interesse e quindi non veniva menzionato, non le fece tornare in mente Monk in modo particolare, più di quanto non lo ricordasse già ogniqualvolta pensava alla tragedia dei Grey, e a quella della propria famiglia.

Il dottor Pomeroy si scoprì incerto sulla decisione da prendere di fronte alla richiesta di Hester che desiderava un permesso per presentarsi a testimoniare in tribunale. Dietro le sue insistenze aveva operato John Airdrie e il bambino sembrava si riprendesse bene; certo che, se si fosse aspettato ancora, forse non ci sarebbero state molte speranze per lui: l'aveva trovato molto più debilitato di quanto non pensasse. Nonostante questo, provava irritazione e dispetto all'idea dell'assenza di Hester ma dal momento che le aveva ripetuto più di una volta come lei, lì nel reparto, non fosse affatto indispensabile, adesso non poteva dare troppo peso agli inconvenienti e alle complicazioni che avrebbe provocato. La ragazza trovò piuttosto divertente un dilemma del genere... aveva proprio bisogno di un po' di diverti-

mento!, anche se accompagnato da un pizzico di amarezza.

Il processo a Menard Grey si svolse nel tribunale penale centrale dell'Old Bailey. E poiché si trattava di un caso clamoroso e sensazionale - la morte violenta e feroce di un ex ufficiale, combattente nella guerra di Crimea - il settore dell'aula destinato al pubblico era affollatissimo e ogni quotidiano che venisse venduto nel raggio di centocinquanta chilometri dalla capitale, aveva mandato i suoi cronisti. Fuori, le strade erano affollate di strilloni che sbandieravano le ultime edizioni dei giornali, e il traffico vi era intralciato da vetturini che depositavano i passeggeri, bancarelle cariche di ogni ben di Dio, venditori di focacce e panini che vantavano la loro merce e carretti con pentoloni di passato di piselli bollente. Cantastorie giravano qua e là declamando a gran voce le vicende relative al caso Grey, arricchite di nuovi particolari, a tutto vantaggio di chi ne era all'oscuro, o anche di chi voleva semplicemente sentirle raccontare di nuovo. Ma la folla ingombrava anche Ludgate Hill per tutta la sua lunghezza, e si ammassava intorno al fabbricato dell'Old Bailey stesso e verso Newgate. Per Hester e Callandra, non fossero state testimoni al processo, sarebbe risultato impossibile raggiungere l'ingresso.

Nell'interno l'atmosfera era ben diversa, più tetra, severa, dominata da quell'inesorabile cerimoniale che costringeva subito chiunque a non dimenticare di trovarsi di fronte alla maestà della Legge; lì dentro l'arbitrio del singolo veniva annullato per farvi regnare solamente la Giustizia, cieca, impersonale.

I poliziotti erano in uniforme scura, con il cilindro, i bottoni e la cintura luccicanti; commessi e impiegati in calzoni a righe, gli avvocati in parrucca e toga, mentre gli uscieri si davano un gran daffare correndo qua e là a scortare la gente. Hester e Callandra furono introdotte nella sala d'aspetto in cui avrebbero dovuto rimanere fino al momento di venir chiamate in aula. Infatti c'era, per loro, l'espresso divieto di entrarvi; a questo modo si evitava che ascoltassero le deposizioni degli altri testimoni perché ne avrebbero potuto rimanere influenzate.

Hester prese posto in silenzio. Si sentiva terribilmente impacciata. Più di una volta aprì la bocca per dire qualcosa ma si rese conto che sarebbero state soltanto frasi inutili, pronunciate più che altro per allentare la tensione. E ormai era già passata più di mezz'ora di crescente disagio per lei quando la porta che dava sul corridoio si spalancò. Ancora prima che entrasse, Hester lo riconobbe dalla linea delle spalle; si era soffermato vol-

tando il dorso verso di loro a parlare con qualcuno che stava fuori. Provò un fremito che non era esattamente di apprensione, ma neanche si sentì particolarmente eccitata.

— Buon giorno, lady Callandra, signorina Latterly. — L'uomo alla fine si voltò ed entrò, richiudendo la porta dietro di sé.

— Buon giorno, signor Monk — rispose cortesemente Callandra, con un lieve cenno del capo in segno di saluto.

— Buon giorno, signor Monk — le fece eco Hester, imitando anche il suo gesto. Ma fu sufficiente rivedere quel viso dalla struttura regolare, con i severi e pacati occhi grigi, il massiccio naso aquilino e la bocca segnata dalla cicatrice appena percettibile, perché le affiorassero alla mente tutti i ricordi del caso Grey: la collera, la confusione, una pietà profonda come il timore, i rari momenti in cui si erano compresi con un'intensità maggiore di quel che le fosse mai capitato con chiunque altro, la sfibrante energia con cui avevano combattuto per lo stesso scopo.

Adesso erano soltanto due persone che si infastidivano vicendevolmente, unite dal desiderio di salvare Menard Grey da ulteriori sofferenze e forse anche da un vago senso di responsabilità in quanto, tutto sommato, erano proprio stati loro a scoprire la verità.

— Vi prego, signor Monk, sedetevi — gli disse, e le sue parole sembrarono più un ordine che non un invito. — Mettetevi comodo.

Lui rimase in piedi.

Per qualche minuto, un gran silenzio. Hester tentò deliberatamente di concentrarsi sulla testimonianza che avrebbe dato, sulle domande che presumeva le sarebbero state rivolte dall'avvocato della parte avversaria e sulle quali Rathbone l'aveva già messa in guardia, su come evitare risposte controproducenti o che lasciassero intendere più di quanto lei non voleva.

— Vi siete consigliato con il signor Rathbone? — gli domandò senza riflettere.

Le sopracciglia di Monk si sollevarono. — Ho già testimoniato altre volte in tribunale, signorina Latterly. — La sua voce trasudava sarcasmo. — E in qualche occasione perfino in processi di notevole importanza. Sono al corrente delle procedure.

Hester si stizzì con se stessa per aver prestato il fianco a una simile osservazione, e con Monk per avergliela fatta. Ribatté subito cercando di infliggergli quello che intuiva fosse il colpo più crudele. — Mi accorgo che, dall'ultima volta in cui ci siamo visti, vi dev'essere tornata la memoria, almeno in buona parte. Non me ne ero resa conto, altrimenti non avrei fatto

un commento del genere. Stavo soltanto cercando di rendermi utile, ma sembra che voi non abbiate alcun bisogno del mio aiuto.

Ogni traccia di colore scomparve dalle guance di Monk; poi gli si formarono due chiazze rosso vivo sugli zigomi. Intanto lui si lambiccava febbrilmente il cervello alla ricerca di una frecciata più o meno simile con cui risponderle. — Ho dimenticato molto, signorina Latterly, ma ciò non toglie che io rimanga sempre in vantaggio rispetto a chi non ne ha mai saputo niente fin dal principio! — esclamò in tono acido, e le voltò le spalle.

Callandra sorrise guardandosi bene dal metter bocca nella discussione.

— Non vi stavo certo proponendo il mio aiuto, signor Monk — Hester ribatté tagliente. — Ma quello del signor Rathbone. A ogni modo, se siete convinto di saperne più di lui, non mi resta che augurarmi che non vi sbagliate e che siate convinto di quello che dite... e non certo per un riguardo verso di voi, perché non è quel che mi importa, ma piuttosto nei confronti di Menard Grey. Mi auguro che non vi sia sfuggito lo scopo della nostra presenza qui, vero?

Aveva vinto la partita, e lo sapeva.

— No, per nulla — rispose Monk freddamente, continuando a voltarle le spalle, con le mani in tasca. — Ho affidato al sergente Evan le indagini di cui mi sto occupando al presente e sono arrivato con un po' di anticipo proprio nel caso il signor Rathbone volesse vedermi, ma non ho nessuna intenzione di disturbarlo se lui non lo giudica opportuno.

— Potrebbe non essere al corrente che siete venuto con questo scopo — obiettò lei.

Monk si voltò ad affrontarla. — Signorina Latterly, non riuscite, almeno per un momento, a non ficcare il naso negli affari altrui? Perché non provate a pensare che, forse, anche noi siamo in grado di cavarcela da soli, senza seguire le vostre direttive? Poco fa, entrando, ho avvisato il suo commesso di studio del mio arrivo.

— In tal caso la cortesia voleva che lo diceste quando ve l'ho chiesto! — Hester replicò, piccata per l'accusa di essere un'impicciona, totalmente ingiusta... o, comunque, ingiusta in gran parte... o magari, anche solo un po'! — Purtroppo mi accorgo che voi mancate di qualsiasi educazione.

— Voi no siete una persona qualsiasi, signorina Latterly. — Adesso Monk aveva gli occhi sgranati, il viso contratto. — Siete presuntuosa, dittatoriale... quasi quasi c'è da credere che chiunque debba annegare in un bicchier d'acqua senza il vostro aiuto. In voi si combinano le qualità peggiori di una governante con l'impietosa durezza della direttrice di un rico-

vero di mendicità. Avreste dovuto rimanere nell'esercito... non esiste posto più adatto!

Non poteva esserci stoccata peggiore nei confronti di Hester. Monk, infatti, sapeva quanto lei disprezzasse gli alti comandi dell'esercito proprio per l'arroganza e l'inconcepibile incompetenza dimostrate che avevano provocato la morte, tanto inutile quanto orribile, di moltissimi uomini. Si accorse di essere talmente infuriata da non trovare parole per rispondere.

— Niente affatto — riuscì a mormorare con voce strozzata. — L'esercito è composto di uomini, e quelli al comando sono per la massima parte ostinati e stupidi... come voi. Non hanno la minima idea di ciò che stanno facendo ma preferirebbero tirare avanti alla bell'e meglio, con la più sublime indifferenza per quelle che possono essere le vittime della loro ottusità, piuttosto di confessare la loro ignoranza e accettare l'aiuto altrui. — Tirò il fiato e proseguì: — Preferirebbero la morte all'idea di accettare un consiglio da parte di una donna... una cosa, presa in sé e per sé, che, in fondo, non avrebbe la minima importanza. Imperdonabile, mi sembra, piuttosto, che lascino morire la gente.

Monk si trovò nell'impossibilità di formulare una risposta perché in quel momento un usciere si affacciò alla porta pregando Hester di prepararsi a entrare in aula. Lei si alzò con grande dignità e gli passò davanti maestosamente ma, sulla soglia, le si impigliò la gonna e fu costretta a fermarsi e a districarla, il che le diede un enorme fastidio. Girando appena la testa sull'altra spalla, abbozzò un sorriso rivolto a Callandra; poi con lo stomaco chiuso da una morsa e provando un lieve tremore, seguì l'usciere lungo il corridoio e nell'aula.

Questa era ampia, con il soffitto alto, i muri rivestiti di pannelli di legno; e tanta era la gente che vi si ammassava che ebbe addirittura l'impressione di essere imprigionata in mezzo a quella marea di persone che le premevano addosso da ogni parte sospingendola qua e là. Le parve perfino di sentirsi avvolgere dalle ondate del calore che irradiava dai loro corpi mentre si spingevano, si davano gomitate, allungavano il collo per vederla entrare, e si agitavano per non perdere l'equilibrio, sbuffando, fra un lieve fruscio di vestiti e uno stropiccio di piedi sul pavimento. Sui banchi riservati alla stampa le matite volavano sulla carta, ora buttando giù qualche rapido appunto, ora eseguendo qualche schizzo di facce e cappelli.

Hester, tenendo gli occhi fissi davanti a sé, procedeva fra quella folla in mezzo alla quale le avevano aperto un passaggio per raggiungere il banco dei testimoni. Era indispettita con se stessa perché si sentiva tremare le

gambe. Inciampò sui gradini e l'usciere si affrettò ad allungare una mano per sorreggerla. Lei si guardò intorno, cercando Oliver Rathbone, e lo scorse immediatamente; ma con la parrucca bianca le sembrò diverso, stranamente remoto. Da parte sua, lui ricambiò quell'occhiata con espressione cortese ma piena di distacco, come se Hester fosse una sconosciuta, cosa che la meravigliò e le diede un curioso senso di gelo.

Peggio di così, non avrebbe potuto certo sentirsi! Meglio tentar di ricordare, piuttosto, il motivo per il quale si trovava lì. Si concesse una lunga occhiata a Menard Grey, sul banco degli imputati. La sua pelle aveva perduto il bel colorito che gli era abituale; appariva pallido, smunto, stanco, e terribilmente impaurito. Bastò, questo, a infonderle tutto il coraggio che le occorreva. Cos'era, al confronto, l'attimo di sconforto quasi infantile che aveva provato?

Le venne presentata una Bibbia e lei, pronunciato il proprio nome, giurò con voce limpida e ferma di dire tutta, e soltanto, la verità.

Rathbone le si avvicinò di un paio di passi e cominciò in tono sobrio e pacato: — Non credo di sbagliare, signorina Latterly, dicendo che siete stata una delle numerose giovani donne istruite e di buona condizione sociale che hanno risposto all'invito della signorina Florence Nightingale e, lasciata la casa e la famiglia, sono salpate per la Crimea con l'intento di assistere e curare i nostri soldati che vi combattevano, vero?

Il giudice, molto anziano e dal viso largo, con i lineamenti delicati, che rivelava un carattere poco paziente, si sporse in avanti. — Non dubito che la signorina Latterly sia una persona ammirevole, signor Rathbone, ma le pare proprio che la sua esperienza infermieristica abbia qualche attinenza con questo caso? L'imputato non ha servito in Crimea, né tantomeno l'omicidio è accaduto da quelle parti.

— La signorina Latterly ha conosciuto la vittima all'ospedale di Scutari, mylord. Ed è là, sui campi di battaglia di Balaclava e Sebastopoli, che si devono cercare le radici del delitto.

— Davvero? Eppure, a quanto ho sentito dall'accusa, avrei pensato che fossero piuttosto da localizzare nella camera dei bambini a Shelburne Hall. Comunque... vi prego, continuate.

— Signorina Latterly — Rathbone si affrettò a richiamare la sua attenzione in tono brusco.

Con cautela, soppesando ogni parola, almeno agli inizi, e poi riacquistando gradatamente fiducia a mano mano che si abbandonava commossa all'onda dei ricordi, Hester descrisse alla Corte l'ospedale in cui aveva

svolto le sue mansioni, e gli uomini che vi aveva conosciuto se non bene, almeno per quel tanto che le loro ferite rendevano possibile. E mentre parlava, si accorse che ogni rumore era cessato e non si notava alcun movimento da parte del pubblico. Anzi, adesso, su più di una faccia si stava disegnando un'espressione di ravvivato interesse; perfino Menard Grey aveva alzato la testa e la fissava attentamente.

Rathbone girò intorno al suo tavolo, venne avanti e cominciò a camminare a lunghi passi su e giù per l'aula del tribunale, senza agitare le braccia o compiere gesti imprevedibili per non distogliere l'attenzione del pubblico da Hester ma, piuttosto, muovendosi con un fare vagamente furtivo in modo da impedire che la giuria si lasciasse prendere troppo dal suo racconto e dimenticasse che, alla base di tutto, invece, c'era un crimine compiuto lì, a Londra, e che l'uomo sotto processo rischiava la vita.

Aveva analizzato a fondo le vicende vissute da Hester, a partire dal giorno in cui aveva ricevuto la lettera straziante del fratello in cui le descriveva la morte dei genitori fino a quello del suo ritorno in una casa dove dominavano la vergogna e la disperazione. Era riuscito a farla scendere anche nei minimi particolari di quella storia senza mai consentirle di ripetersi o di dare l'impressione che volesse autocommiserarsi. Quanto a Hester, aveva seguito le sue direttive sempre più ammirata per l'abilità con la quale stava tratteggiando un quadro di crescente drammaticità, nel quale lo scoppio della tragedia pareva inevitabile. Già le facce dei giurati rivelavano commozione e pietà; e lei ormai aveva intuito che la loro indignazione, come la loro collera, sarebbero esplose non appena anche l'ultima tessera fosse stata inserita nel mosaico e fossero arrivati alla verità, tutta intera.

Non ebbe il coraggio di allungare gli occhi verso Fabia Grey, seduta in prima fila, ancora vestita a lutto, né verso suo figlio Lovel, e la moglie di questo, Rosamond, al suo fianco. Ogni volta che le capitava di farlo, quasi senza avvedersene, si affrettava a girarli da tutt'altra parte, e a riportarli su Rathbone oppure su una delle tante facce anonime in mezzo al pubblico, dietro di lui.

In risposta alle sue domande, caute e misurate, gli parlò della propria visita a Callandra, a Shelburne Hall, del primo incontro con Monk, e di tutto quanto era accaduto in seguito. Commise qualche piccolo errore, e dovette venir corretta, però mai, nemmeno una volta, aggiunse spontaneamente qualche chiarimento in più alle sue risposte, cercando di renderle semplici e concise il più possibile.

Tanto che, quando Rathbone giunse alla conclusione della storia, terri-

bile e tragica, sulle facce dei giurati si disegnarono lo stupore e la collera. Finalmente, per la prima volta, potevano guardare bene in faccia Menard Grey, perché si rendevano conto di quello che aveva fatto, se ne spiegavano chiaramente il motivo. E forse qualcuno di loro pensò che, se la sorte fosse stata altrettanto crudele nei suoi confronti, si sarebbe comportato anche lui allo stesso modo.

Quando finalmente Rathbone si tirò indietro di qualche passo e la ringraziò con un sorriso tanto luminoso quanto del tutto imprevedibile, Hester si accorse che, per la tensione, aveva i muscoli indolenziti in tutto il corpo, dalla testa ai piedi, e le palme delle mani gonfie e doloranti tanta era stata la forza con cui, inavvertitamente, vi aveva conficcato le unghie.

Il pubblico ministero si alzò in piedi e le rivolse un pallido sorriso. — La prego, signorina Latterly, rimanga pure dov'è. Non le dispiace, vero, se mettiamo alla prova una storia tanto commovente come quella che ci ha raccontato? — Una domanda retorica, ovviamente, perché non aveva la minima intenzione di permettere a una testimonianza come la sua di continuare a essere così credibile e affidabile ancora per molto... — e a Hester fu sufficiente guardarlo in faccia per ritrovarsi, di colpo, in un bagno di sudore. In quel momento l'avvocato dell'accusa stava rasentando la sconfitta e una cosa del genere, data la situazione, era prima di tutto uno shock, e in secondo luogo un tormento tale da procurargli quasi una sofferenza fisica.

— Oh... dunque, signorina Latterly, voi ammettete di essere stata, anzi di essere ancora, una donna che non si considera più nella prima giovinezza, di provenire da un ambiente sociale non particolarmente elevato, e di trovarvi in condizioni economiche se non disagiate, quasi... eppure avete accettato un invito a Shelburne Hall, la casa di campagna della famiglia Grey?

— Ho accettato l'invito di lady Callandra Daviot di andare a farle una visita — Hester lo corresse.

— A Shelburne Hall — ribatté lui, tagliente. — Giusto?

— Sì.

— Grazie. E di aver trascorso un po' di tempo, durante quella visita, in compagnia dell'imputato, Menard Grey?

Hester aprì la bocca per rispondere: — Non da soli — ma fece appena in tempo a cogliere un'occhiata di Rathbone e la richiuse subito. Poi sorrise al pubblico ministero come se le fosse interamente sfuggito quello che lui voleva sottintendere.

— Certo. È impossibile trovarsi ospite di una famiglia e non incontrare tutti quelli che ne fanno parte e abitano lì, e passare un po' di tempo con loro. — Intanto provava una smania indicibile di aggiungere che, forse, lui ignorava totalmente come ci si comportasse in tali occasioni, ma preferì mostrarsi tollerante, e tacere. La battuta di spirito le avrebbe magari garantito una bella risata da parte del pubblico, ma chissà che l'avvocato dell'accusa non gliela facesse pagare, e a caro prezzo, in seguito? Era un avversario al quale capiva di non dover offrire neanche il minimo pretesto di indebolire la propria posizione.

— Mi sembra che voi, attualmente, abbiate un impiego in un ospedale di Londra, è esatto?

— Sì.

— Che vi ha fatto ottenere la suddetta lady Callandra Daviot?

— Che è stato ottenuto con la sua raccomandazione ma anche, ritengo, per i miei meriti.

— In qualsiasi caso... mediante la sua influenza? No, vi prego, non guardate il signor Rathbone per farvi aiutare. Rispondete semplicemente a me, signorina Latterly.

— Non ho alcun bisogno dell'aiuto del signor Rathbone — ribatté Hester, deglutendo a fatica. — Non posso rispondervi, con o senza la sua assistenza. Non so quali siano stati i contatti fra lady Callandra e gli amministratori dell'ospedale. Lei mi ha suggerito di presentare la mia domanda di assunzione e, quando l'ho fatto, si sono mostrati contenti delle mie referenze, che sono considerevoli, e mi hanno assunto. Non sono molte le infermiere della signorina Nightingale che avrebbero difficoltà a trovare lavoro, qualora lo desiderassero.

— No di certo, signorina Latterly. — E l'avvocato dell'accusa abbozzò un sorrisetto. — Ma non sono nemmeno molte quelle di loro che lo desiderano, come voi... vero? Fra l'altro, la signorina Nightingale proviene da un'ottima famiglia la quale potrebbe provvedere largamente a lei per il resto dei suoi giorni.

— Che la mia famiglia, invece, non sia in grado di farlo, e che i miei genitori siano defunti entrambi, sono fra i motivi all'origine del processo che si sta appunto svolgendo in questa sede — gli fece osservare Hester mentre una nota di vittoria si insinuava nella sua voce. Il pubblico ministero poteva pensare quel che voleva in proposito, ma Hester sapeva perfettamente che i giurati avrebbero capito ciò che lei voleva dire e, a prendere una decisione, sarebbero stati loro dopo le arringhe degli avvocati della difesa e

dell'accusa.

— Per l'appunto — ribatté lui con un lampo di irritazione. Poi tornò a chiederle di nuovo se avesse conosciuto bene la vittima cercando di lasciar intendere, con sottile abilità ma in modo inequivocabile, che lei se ne era innamorata, aveva ceduto a quel fascino sul quale ormai nessuno aveva più dubbi, e adesso voleva macchiare d'infamia il suo nome perché lui l'aveva respinta. Anzi ci mancò poco che non insinuasse addirittura che lei si era fatta in quattro per tener nascosto il delitto e, adesso, per difendere Menard Grey.

Hester rimase inorridita e imbarazzata ma ogni volta che provava la tentazione insopprimibile di lasciar esplodere la rabbia e rispondergli per le rime, lanciava uno sguardo verso la faccia di Menard Grey e ricordava cosa, in realtà, fosse importante.

— No, questo non è vero — disse a mezza voce. Poi pensò di accusarlo di essere tanto sordido quanto indecoroso nelle sue insinuazioni ma colse al volo un'occhiata di Rathbone e si dominò.

Una sola volta intravide Monk. E provò un brivido di piacere, addirittura di conforto, accorgendosi che fissava l'avvocato dell'accusa con aria furiosa e pltraggiata.

Quando quest'ultimo cambiò idea di punto in bianco e rinunciò a proseguire l'interrogatorio, Hester poté rimanere in aula; ormai non aveva più importanza che lei fosse presente o no; quindi, trovato un posto, prestò ascolto alla deposizione di Callandra. Fu Rathbone a interrogarla per primo seguito, con maggior gentilezza di quanta non ne avesse usata prima, dal pubblico ministero. Doveva aver fatto i suoi conti e intuiva che la giuria non avrebbe giudicato favorevolmente chiunque si azzardasse a mostrarsi rozzo, prepotente oppure offensivo nei confronti della vedova di un medico militare: la quale, per di più, era una gentildonna. Hester rinunciò a osservare Calladra in quanto non aveva timori sul suo conto e preferì concentrarsi sulle facce dei giurati. Si accorse che vi si disegnavano, a lampi, i sentimenti più diversi: rabbia, compassione, rispetto, disprezzo.

Poi venne chiamato Monk che prestò giuramento. Nella sala d'attesa non aveva notato come fosse vestito elegantemente. Il suo soprabito era di ottimo taglio, e soltanto con un pettinato di lana di alta qualità si poteva ottenere che la cadenza del tessuto fosse così perfetta. Che vanità. Ma come faceva a comprarsi roba del genere con lo stipendio da poliziotto? Poi rifletté, un po' impietosita, che probabilmente non lo sapeva nemmeno lui... non lo sapeva ancora, perlomeno. Se lo era domandato? Si era impaurito,

magari, dell'ambizione, della vanità, oppure della crudezza spietata che la risposta metteva a nudo? Doveva essere terribile esaminare le prove, nude e crude, della propria esistenza, del proprio io, gli atti compiuti... e non conoscere nessuna delle ragioni che li avevano fatti realizzare, li avevano resi comprensibili in termini di paura e speranza, le cose fraintese, i piccoli sacrifici accettati, le ferite per le quali si era cercato un compenso... e vedere, sempre e soltanto, quel che ne era il risultato, mai quel che avevano voluto significare. Un soprabito così lussuoso poteva essere il simbolo della pura e semplice vanità, dei soldi spesi per comprarlo... oppure il risultato di lunghi anni di duro lavoro e risparmio, di ore e ore in più del necessario, trascorse in ufficio mentre gli altri si riposavano a casa propria oppure se la spassavano in qualche birreria o in un *music hall.*

Rathbone cominciò a interrogarlo, formulando le domande senza enfasi, pacatamente, perché sapeva fin troppo bene che le sue risposte potevano già essere determinanti e significative in sé e per sé senza che fossero colorite dalla commozione o da qualche altro sentimento. C'era il rischio che il loro impatto sul pubblico e sulla giuria arrivasse troppo presto, o fosse troppo violento. Aveva chiamato in quell'ordine i suoi testimoni in modo da poter costruire a poco a poco la storia di quanto era accaduto, prima la Crimea, poi la morte dei genitori di Hester, infine il delitto. Piano piano, un particolare dopo l'altro, si fece fare da Monk una descrizione dell'appartamento di Mecklenburg Square, delle tracce dell'alterco e dell'uccisione, del modo in cui lui stesso, pezzo per pezzo, era riuscito lentamente a mettere insieme la verità.

Rathbone le girava le spalle quasi di continuo perché era rivolto verso Monk oppure verso la giuria; eppure lei si accorse che la sua voce era avvincente, ogni parola limpida e incisiva, tanto da far breccia irresistibilmente nel cervello di chi lo ascoltava mentre tratteggiava il modo in cui la tragedia era diventata inevitabile.

Osservando Monk, notò - mentre rispondeva - il suo tono rispettoso e, anche, il lampo di indignazione e disgusto che, un paio di volte, si disegnarono sul suo viso. Rathbone non lo trattava come un testimone verso il quale avere particolari riguardi, ma piuttosto come una persona che non riscuoteva le sue simpatie. Le frasi che pronunciava erano asciutte, taglienti, venate di un sottile antagonismo. Fu soltanto quando si voltò a osservare la giuria, che lei ne comprese il motivo. I giurati erano letteralmente incantati, assorbiti da quanto raccontava. Perfino il grido di una donna colta da un malessere, cui i vicini di posto si erano affrettati a far riprendere i sensi,

non riuscì a far distogliere la loro attenzione. Sembrava che Monk si lasciasse convincere a poco a poco, e soltanto con grandissima riluttanza, a rivelare le proprie simpatie per Menard Grey benché Hester non ignorasse che erano autentiche e profonde. Non dimenticava quale fosse stata l'espressione di Monk, al momento della rivelazione, la sua rabbia impotente, l'atroce pietà, l'incapacità assoluta di mutare la realtà delle cose. Soltanto allora le era piaciuto in modo totale, senza mezzi termini, perché aveva pienamente condiviso la sua calma interiore, e si era resa conto che, fra loro, esisteva la capacità di comunicare nel senso più completo.

Quando la Corte si alzò, alla fine del pomeriggio, Hester uscì confusa fra la folla che la sballottava e spingeva da ogni parte: c'erano curiosi che avevano fretta di rientrare a casa malgrado gli intralci del traffico, cronisti dei giornali che dovevano portare in redazione gli articoli prima che, nelle tipografie, si cominciassero a sfornare le prime edizioni del mattino, cantastorie girovaghi i quali avevano fretta di aggiungere nuovi versi alle loro canzoni e di diffonderle per le strade.

Ferma sui gradini, sferzata dal vento pungente della sera, sotto il cono di luce dei lampioni a gas, stava cercando di ritrovare Callandra dalla quale era stata separata, quando vide Monk. Esitò, non sapendo se fosse opportuno rivolgergli la parola o no. Dopo aver sentito enumerare e descrivere prove e indizi, dopò averli riesaminati in cuor suo, si era accorta di essere in preda a un tumulto di sensazioni tali che tutta la stizza nei suoi confronti era sparita.

E se, invece, fosse lui a provare ancora un vago senso di disprezzo nei propri confronti? Rimase immobile, incerta sul da farsi, se raggiungerlo o no, oppure andarsene. Ma le spiaceva.

Fu Monk stesso a decidere per lei; le si accostò un po' scuro in viso, aggrottato. — Ebbene, signorina Latterly, siete convinta che il vostro amico Rathbone sia all'altezza del compito affidatogli?

Lo guardò negli occhi e vi lesse l'ansietà. Le morirono sulle labbra le parole brusche con cui voleva ribattere, accorgendosi quanto fosse irrilevante, in quel momento, stabilire se Rathbone fosse suo amico, o no. Il sarcasmo era soltanto una difesa contro la paura che potessero mandare Menard Grey sulla forca.

— Penso di sì — rispose pacata. — Durante la vostra testimonianza, ho voluto osservare le facce dei giurati. Certo, non so davvero quello che ci aspetta, ma fino a questo momento sono persuasa che siano più profondamente inorriditi dalle ingiustizie e dai torti commessi, e dalla nostra inca-

pacità a prevenirli, che dall'omicidio stesso. Se il signor Rathbone riuscisse a mantenere questa atmosfera fino a quando dovranno formulare un verdetto, potrebbe anche essere favorevole. Almeno... — Si interruppe, rendendosi conto che, a parte il giudizio dei giurati su chi fosse più o meno da biasimare, il fatto in sé e per sé rimaneva innegabile. Malgrado l'evidente provocazione, non avrebbero potuto formulare un verdetto di non colpevolezza.

Monk l'aveva intuito, con angoscia, prima di lei. E glielo si leggeva negli occhi.

— Auguriamoci che abbia altrettanto successo con Sua Signoria — commentò asciutto. — Vivere a Coldbath Fields potrebbe essere peggio della morte sulla forca.

— Tornerete anche domani? — Hester gli domandò.

— Sì... nel pomeriggio. Soltanto allora sapremo il verdetto. E voi?

— Sì... — Pensò a quelli che sarebbero stati i commenti di Pomeroy. — Ma verrò anch'io un po' tardi, se voi siete davvero sicuro che il verdetto non sarà pronunciato prima. Preferirei non domandare permessi all'ospedale senza un valido motivo.

— E credete che giudicheranno un valido motivo il vostro desiderio di essere in aula al momento del verdetto? — le domandò Monk in tono asciutto.

Lei fece una smorfietta che poteva passare per un mezzo sorriso. — No. Ma io non formulerò la mia richiesta in questi termini.

— È quello a cui aspiravate... l'ospedale? — Ancora una volta si rivelava franco, andava per le spicce; e la sua comprensione fu, per Hester, altrettanto confortante.

— No... — Non pensò a mentire. — È pieno di gente incompetente, di sofferenze inutili, di metodi assurdi di fare certe cose mentre si potrebbero riorganizzare così facilmente, se tutti rinunciassero a un po' di quella meschina importanza che si danno e provassero a pensare ai fini e non ai mezzi! — Si stava accalorando non solo perché l'argomento le stava a cuore ma anche perché Monk se ne mostrava interessato. — Alla radice di tutti i loro guai, c'è soprattutto un modo sbagliato di concepire l'assistenza agli infermi e di scegliere chi dovrebbe eseguirla. Offrono, come compenso, solo sei scellini alla settimana, che sono parzialmente pagati in birra di pessima qualità. La maggioranza delle infermiere è ubriaca per buona parte del tempo. Adesso, però, l'ospedale fornisce anche il vitto: è sempre meglio che mangiare quello dei pazienti, come erano abituate a fare prima.

Potete immaginare che genere di uomini e donne siano attirati da un lavoro simile! Quasi tutti sono analfabeti. — Si strinse nelle spalle con aria significativa. — Dormono fuori dalle camerate, catini e asciugamani sono sempre in numero insufficiente per tutti, e non hanno che un po' di sapone o di soluzione disinfettante per lavarsi... perfino le mani dopo aver pulito materiale infetto ed escrementi.

Il sorriso di Monk, anche se non era un sorriso allegro, si accentuò, e gli occhi si illuminarono di un lampo di simpatia.

— E voi? — Hester provò a domandargli. — Continuate a lavorare per il signor Runcorn? — Evitò di informarsi se aveva recuperato un poco di più la memoria, perché preferiva non girare il coltello nella piaga. L'argomento "Runcorn" era già abbastanza sgradevole di per sé.

— Sì. — E Monk fece una smorfia.

— E anche con il sergente Evan? — Hester si scoprì a sorridere.

— Sì. Anche con Evan. — Esitò. E diede la sensazione di voler aggiungere qualcosa quando Oliver Rathbone apparve in cima ai gradini, che cominciò a scendere, in un corretto abito da passeggio, messi da parte parrucca e toga. Aveva un aspetto curato ed elegante e sembrava soddisfatto.

Monk socchiuse gli occhi, ma evitò di fare commenti.

— Voi credete che si possa avere qualche speranza, signor Rathbone? — Hester gli chiese con ansietà.

— Si può sperare, signorina Latterly — rispose lui guardingo. — Ma quanto ad avere qualche sicurezza, ne siamo ancora lontani.

— Non dimentichi, Rathbone, che deve accattivarsi le simpatie del giudice — Monk osservò in tono acido mentre si allacciava qualche altro bottone del soprabito. — Non quelle della signorina Latterly, o del pubblico in galleria... e nemmeno quelle dei giurati. Lo spettacolo che recitate davanti a loro può essere brillante, ma è tutto fronzoli e niente sostanza. — Poi, prima che Rathbone avesse il tempo di replicare, rivolse un impercettibile inchino a Hester, girò sui tacchi e si allontanò a passo lesto per la strada che diventava sempre più buia.

— Non sa cosa siano né il garbo né il fascino, quel brav'uomo! — Fu il brusco commento di Rathbone. — D'altra parte credo che la sua professione non ne esiga molto. Se dovete andare in qualche posto, signorina Latterly, posso accompagnarvi con la mia carrozza?

— Sono persuasa che il fascino sia una qualità molto dubbia — ribatté lei in tono deciso. — Ed è innegabile che il caso Grey sia il più bell'esempio di un eccesso di fascino che mai ci sia capitato di vedere!

— E io non faccio fatica a credere che voi non lo teniate in grande considerazione, signorina Latterly — ritorse Rathbone, con espressione impassibile ma con un lampo malizioso negli occhi.

— Oh... — Hester, che avrebbe voluto ribattere più o meno sullo stesso tono, con una frecciata parimenti acida e tagliente, si ritrovò senza parole. Non sapeva se Rathbone in quel momento si divertisse tanto a spese proprie, o di lei o magari di Monk... e non capiva neppure se quella battuta fosse venata di scortesia, oppure no. — No... — Intanto cercava maldestramente il modo migliore di rispondergli. — No. Lo trovo indegno di qualsiasi fiducia, una qualità spuria, tutta apparenze e niente sostanza, qualcosa che scintilla ma non ha calore. Grazie tante, no; vado con lady Callandra... ma la vostra offerta è stata molto cortese. Buon giorno, signor Rathbone.

— Buon giorno, signorina Latterly. — E si inchinò. Continuava a sorridere.

3

Sir Basil Moidore fissò con occhi stralunati Monk, immobile all'estremità opposta dell'ampio tappeto che ricopriva, per tutta la sua lunghezza, il pavimento del salotto in cui si ricevevano abitualmente le visite al mattino. Era pallido ma il suo viso non esprimeva né mcertezza né turbamenti, solo stupore e incredulità.

— Come avete detto? — fece, gelido.

— Nessuno si è introdotto di nascosto nella vostra casa la notte di lunedì, signore — Monk ripeté. — La strada è stata osservata per tutte le ore notturne, da un capo all'altro...

— Da chi? — Le sopracciglia scure di Moidore si inarcarono di scatto, e in tal modo i suoi occhi sembrarono stranamente più attenti, incisivi.

Monk, intanto, faticava a dominarsi. Non essere creduto, più di qualsiasi altra cosa al mondo, gli suscitava stizza e risentimento. Era, praticamente, come accusarlo di incompetenza. Controllò la propria voce con visibile sforzo.

— Dal poliziotto di ronda, sir Basil; dal proprietario di una delle case circostanti, rimasto in piedi per buona metà della notte in quanto sua moglie stava male; dal medico che l'ha visitata. — Evitò di accennare a Paddy il Cinese; era persuaso che Moidore non avrebbe accolto favorevolmente una prova come quella che il pescivendolo poteva fornirgli. — E da un

buon numero di valletti e cocchieri in livrea in attesa che i loro padroni venissero via da un ricevimento all'angolo di Chandos Street.

— Di conseguenza, quell'uomo è arrivato dal retro, dalla parte del vicolo e delle scuderie, è chiaro! — Basil rispose indispettito.

— Sopra le scuderie dormono gli staffieri e il cocchiere che lavorano alle vostre dipendenze, signore — Monk gli fece rilevare. — Non solo, ma è praticamente impossibile che una qualsiasi persona, dopo essersi arrampicata lassù per attraversare il tetto, non abbia disturbato almeno i cavalli. E per di più, avrebbe anche dovuto arrampicarsi sul tetto della casa e attraversarlo per intero in modo da raggiungere la facciata principale. È quasi impossibile riuscirci, a meno di non essere un alpinista con corde e tutto il resto dell'attrezzatura necessaria per fare una scalata, e...

— Tutto questo sarcasmo è perfettamente inutile — Basil esclamò con voce tagliente. — Ho afferrato il concetto. Allora significa che è entrato dal davanti, cioè dalla parte padronale, approfittando dell'intervallo di tempo fra un passaggio e l'altro del vostro poliziotto di ronda! Non c'è alternativa! Comunque non ha potuto rimanere nascosto in casa tutta la sera! Come è impossibile che se ne sia andato quando i domestici erano già alzati.

Monk fu costretto a menzionare Paddy il Cinese.

— Dolente, ma non è stato così. Abbiamo anche trovato uno scassinatore il quale è rimasto appostato tutta la notte in fondo alla strada, dalla parte di Harley Street, con la speranza di potersi intrufolare in un'abitazione situata da quelle parti. Non ne ha avuto l'opportunità; c'era troppa gente in giro che lo avrebbe subito notato se si fosse arrischiato a tentare qualcosa del genere. Però lui è stato lì, a controllare la situazione, tutta la notte, dalle undici alle quattro... e questo basta a coprire l'arco di tempo che ci interessa. Mi spiace.

Sir Basil si voltò di scatto, staccandosi dal tavolo davanti al quale era rimasto fino a quel momento, gli occhi foschi, la bocca contratta in una smorfia di furore. — E allora perché, in nome di Dio, non lo avete arrestato? Dev'essere lui! Vi ha addirittura confessato che fa il ladro di professione. Cos'altro vuole la polizia? — Fissò Monk con occhi scintillanti di collera. — Si è introdotto di nascosto qui, in casa; la povera Octavia lo ha sentito... e lui l'ha ammazzata. Si può sapere cos'altro volete? E perché ve ne rimanete lì impalato come un idiota?

Monk si accorse di essere fremente di rabbia, una rabbia ancor più violenta e tormentosa perché capiva di aver le mani legate. Gli era assoluta-

mente necessario raccogliere successi, dal punto di vista professionale, e invece rischiava il fallimento più completo, e magari, in aggiunta, di esser buttato fuori a pedate, se avesse risposto per le rime, comportandosi con pari villania. Anche se gli sarebbe piaciuto infinitamente. Ma... che soddisfazione per Runcorn! E per lui, non sarebbe stata soltanto l'onta più infamante dal punto di vista del lavoro, ma anche la rovina in ogni altro senso.

— Perché la storia che racconta è vera — replicò con voce piana, rauca. — Confermata dal signor Bentley, il suo dottore e una cameriera che non ha alcun interesse nella faccenda e non immagina neanche quale valore abbia la sua testimonianza. — Evitò di incrociare lo sguardo di sir Basil perché non osava lasciargli misurare tutto il furore che illuminava i suoi occhi, e detestava l'idea di mostrarsi, invece, compunto e sottomesso. — Lo scassinatore non è passato lungo la strada — continuò. — Non ha rubato niente, perché non gliene hanno offerto il destro, e lo può dimostrare. Vorrei che tutto fosse così semplice; saremmo ben felici di risolvere questo caso con altrettanta rapidità e chiarezza... signore.

Moidore si protese lievemente verso di lui attraverso il tavolo.

— Quindi, se nessuno si è intrufolato in casa, e se nessuno vi era nascosto, voi mi mettete davanti una situazione inaccettabile... a meno che non vogliate insinuare... — Si interruppe bruscamente e diventò bianco come un panno lavato mentre, a poco a poco, un profondo orrore sostituiva l'espressione di dispetto e di impazienza che, fino a poco prima, si era disegnata sulla sua faccia. Rimase impietrito. — È questo, che state insinuando? — mormorò.

— Precisamente, sir Basil — Monk gli rispose.

— Ma, allora... — Basil tacque di nuovo. Per qualche attimo rimase muto; evidentemente rifletteva esaminando idee, possibilità e spiegazioni, aggrappandosi affannosamente a qualcuna di esse e poi rifiutandola. Alla fine giunse a determinate conclusioni che non potevano più, assolutamente, venir accantonate o respinte. — Capisco — disse. — Non riesco a immaginare un qualsiasi motivo plausibile, ma bisogna affrontare l'inevitabile. Sembra irrazionale, e continuo a essere convinto che troverete qualcosa di erroneo nel vostro ragionamento, oppure che le prove, da voi addotte, sono prive di fondamento. Ma fino a quel momento dovremo procedere sulla base delle vostre supposizioni. — Si accigliò lievemente. — Cosa volete sapere adesso? Posso assicurarvi che non ci sono né gravi contrasti, divergenze o conflittualità di qualsiasi genere, qui in casa, e che nessuno si è comportato in modo diverso dal solito. — Scrutò Monk con un'espressione

in cui all'antipatia si univano l'amarezza e un po' di umorismo agro. — Non abbiamo rapporti intimi o privati con il nostro personale di servizio, e men che meno del genere che potrebbe aver dato origine a qualcosa di simile a quanto è accaduto. — Si infilò le mani in tasca. — È assurdo... ma non voglio ostacolare in alcun modo il vostro lavoro.

— Sono d'accordo che un litigio sembra improbabile. — Monk gli rispose soppesando le parole non solo per conservare la propria dignità ma per mostrare a Basil che l'osservazione poteva essere, almeno in parte, logica e convincente. — Soprattutto nel cuore della notte quando le persone di casa erano a letto. Ma non si può nemmeno escludere che la signora Haslett avesse scoperto, sia pure involontariamente, qualche segreto, e qualcuno temesse una sua rivelazione in tal senso... — Non soltanto era possibile, ma serviva automaticamente a scaricarla da qualsiasi colpa. Si accorse che l'espressione di Basil si faceva un po' meno ansiosa, che un barlume di speranza gli illuminava gli occhi. Infatti si lasciò subito sfuggire un profondo sospiro e, da impettito che era, si rilassò curvando le spalle, lasciando ricadere le braccia lungo i fianchi.

— Povera Octavia. — Contemplò uno dei quadri appesi alle pareti, un paesaggio dolce, sereno. — Questo sembrerebbe possibile. Chiedo scusa. Ho parlato con troppa irruenza. Farete meglio a procedere nelle indagini. Da dove volete cominciare?

Monk non poté fare a meno di provare un certo rispetto per l'abilità con la quale, adesso, il padrone di casa ammetteva di esser stato troppo frettoloso e scortese. Era più di quanto si aspettasse; e si confessò che lui stesso avrebbe trovato difficile piegarsi a fare un'ammissione del genere. Sir Basil aveva una personalità più forte di quanto lui non avesse immaginato!

— Per prima cosa, vorrei parlare con le persone della famiglia. Può darsi che abbiano osservato qualcosa, oppure che la signora Haslett si sia confidata con una di loro.

— Le persone della famiglia? — La bocca di Basil ebbe un fremito, ma che a provocarlo fosse stata la paura oppure una curiosa sorta di umorismo nero, Monk non seppe spiegarselo. — Molto bene. — Allungò una mano verso il cordone del campanello e vi diede uno strattone. Quando il maggiordomo si presentò, gli diede l'incarico di andare a cercare Cyprian Moidore e di accompagnarlo lì, da loro.

Monk attese in silenzio fintanto che il figlio di sir Basil non li ebbe raggiunti.

Cyprian richiuse la porta dietro di sé e guardò il padre. Visti l'uno ac-

canto all'altro, si rimaneva ancora più colpiti dalla loro somiglianza: la stessa forma della testa; gli stessi occhi scuri, quasi neri; e la bocca larga, così stranamente mobile. Eppure l'espressione era talmente diversa che tutto il loro aspetto ne veniva alterato in modo radicale. Basil aveva maggior consapevolezza del proprio potere e dimostrava un temperamento più impulsivo anche se sapeva nascondere meglio un sottile umorismo. Cyprian era meno sicuro di sé, perché forse non aveva ancora dovuto mettere alla prova le proprie forze e temeva che si rivelassero inadeguate. Questo lato più mite del suo carattere, quindi, doveva essere interpretato come una capacità di essere comprensivo, e pietoso, verso il prossimo, o più semplicemente come quel tanto di cautela necessaria perché era ancora vulnerabile, e lo sapeva?

— La polizia ha avuto la conferma che nessuno è penetrato di nascosto in casa per uccidere Octavia — Basil gli spiegò nel modo più succinto possibile, e senza preamboli. Non degnò di uno sguardo la faccia del figlio; evidentemente non si preoccupava affatto che rimanesse colpito da una notizia del genere, e tantomeno si degnò di metterlo al corrente di quello che, secondo il ragionamento di Monk, poteva essere un logico movente dell'assassinio. — L'unica soluzione che rimane si direbbe quella che sia stato qualcuno che già si trovava in casa, che viveva qui. Nessuno della famiglia, è chiaro; quindi, dobbiamo presumere che sia stato uno dei domestici. L'ispettore Monk vuole parlare con tutti noi per cercare di capire quello che abbiamo osservato... se, poi, abbiamo effettivamente osservato qualcosa.

Cyprian fissò suo padre con gli occhi sbarrati; poi si voltò di scatto per guardare Monk come se fosse stato una specie di mostro calato da un pianeta sconosciuto.

— Me ne duole, signore. — Monk intervenne con quelle scuse che Basil aveva saltato a pie pari. — Mi rendo conto che dev'essere doloroso, ma se poteste descrivermi quello che avete fatto lunedì, e se per caso riusciste anche a ricordare qualcosa che la signora Haslett può aver detto, soprattutto se si è confidata con voi, magari, perché era preoccupata per qualche motivo, o perché aveva scoperto determinate cose che avrebbero potuto diventar pericolose per qualcuno...

Cyprian aggrottò le sopracciglia, e provò a concentrarsi; man mano che rifletteva, la sua espressione diventava sempre più sbalordita. Poi voltò le spalle a suo padre.

— Voi pensate che Octavia sia stata uccisa perché conosceva il segreto

di qualcuno su... — Si strinse nelle spalle. — Cosa? Cosa potrebbe aver combinato qualcuno del nostro personale di servizio per... — Tacque. Gli si leggeva negli occhi che aveva già risposto a questa domanda con la fantasia e preferiva non parlarne. — Tavie non mi ha detto niente. Del resto, sono stato fuori per buona parte della giornata. Al mattino, ho scritto qualche lettera; poi, verso le undici, sono andato al mio club, in Piccadilly, a pranzare e ho passato il pomeriggio con lord Ainslie a chiacchierare, quasi sempre di bestiame. Ne possiede parecchio, e stavo pensando di comprarne un certo numero di capi. Abbiamo una grande tenuta nell'Hertfordshire.

Monk ebbe la fuggevole impressione che Cyprian mentisse, non tanto sull'incontro con lord Ainslie, quanto sull'argomento discusso con lui.

— Stramaledetto politicante! È un sostenitore di Robert Owen, quello lì! — esclamò Basil, in un impeto di collera. — Ci vorrebbe tutti a vivere in un gregge, o in branchi come gli animali della fattoria!

— Niente affatto! — Cyprian ritorse. — Le sue concezioni sono...

— Eri qui, a cena — Basil lo interruppe, brusco, prima che il figlio riuscisse a formulare un'argomentazione per controbattere. — E non hai visto Octavia, allora?

— Solo a tavola — Cyprian disse in tono vibrante. — E se ben ricordi, Tavie non ha quasi parlato... con me, o con qualcun altro.

Basil, che si era avvicinato al camino, si voltò bruscamente per guardare Monk. — Mia figlia non godeva di un'ottima salute. Se non sbaglio, in quell'occasione non si sentiva bene. In ogni caso è stata molto silenziosa, anzi sembrava quasi sofferente. — Tornò a infilare le mani in tasca. — Al momento ho pensato che avesse mal di testa ma, adesso, riflettendoci meglio, potrebbe darsi che fosse stata al corrente di qualche segreto vergognoso e che tutti i suoi pensieri fossero concentrati su quello. Anche se è praticamente impossibile che abbia intuito quale pericolo quel segreto rappresentava.

— Oh, ma perché... perché non l'ha raccontato a qualcuno! — esclamò Cyprian, improvvisamente sconvolto. E bastarono quelle parole a lasciar intuire il tumulto dei sentimenti che nascondeva nel cuore, il rammarico, la sensazione di aver fallito in qualche cosa. Ne vibrava la sua voce, lo rivelavano i suoi lineamenti contratti.

Prima che il più anziano dei Moidore potesse rispondere, si sentì bussare alla porta.

— Avanti! — gridò, sollevando di scatto la testa, infastidito da quell'interruzione.

Monk, per un momento, si domandò chi fosse la donna che stava entrando; poi, non appena l'espressione di Cyprian cambiò, gli tornò in mente di averla già conosciuta, nel salone, quella prima mattina: Romola Moidore. Stavolta sembrava meno inebetita per lo shock; un po' di colorito le ravvivava le guance, e la sua carnagione era impeccabile, senza difetti. Aveva i lineamenti regolari, gli occhi grandissimi, i capelli folti. Se qualcosa le impediva di essere considerata un'autentica bellezza, era un'ombra di malumore che le faceva piegare all'ingiù gli angoli della bocca, e rivelava un carattere scontroso, mutevole, sul quale non si poteva fare affidamento. Guardò Monk stupita. Evidentemente non si ricordava di lui.

— L'ispettore Monk — Cyprian si affrettò a chiarire. Poi, quando il suo viso continuò a rimanere vagamente corrucciato: — Della polizia — soggiunse. Guardò Monk di sfuggita e, per un attimo, i suoi occhi rivelarono un'intelligenza acuta e vivace. Voleva che fosse lui a scegliere, con la moglie, un tipo di approccio che preferiva.

Ma Basil guastò tutto, subito, con le sue spiegazioni. — Chi ha ucciso Octavia, vive in questa casa. Il che significa qualcuno della servitù. — La scrutava attento, e la sua voce aveva un tono guardingo. — L'unica spiegazione accettabile è che qualcuno di loro avesse un segreto talmente vergognoso da arrivare addirittura a commettere un delitto piuttosto che vederlo rivelare. Quindi Octavia conosceva questo segreto, oppure chi l'ha uccisa era convinto che lo conoscesse.

Romola si lasciò cadere di schianto su una seggiola, e diventò paurosamente pallida. Intanto si era portata una mano alla bocca senza staccare gli occhi dalla faccia di Basil. Mai, nemmeno una volta, li spostò in direzione di suo marito.

Cyprian rivolse un'occhiata bieca al padre il quale incrociò il suo sguardo con aria energica, e con qualcosa che Monk credette di interpretare come una profonda antipatia. Rimpianse di non poter ricordare la figura paterna del proprio passato ma per quanto si lambiccasse il cervello, non ne riusciva a far emergere nulla all'infuori di una sagoma indistinta, un'impressione di imponenza, un vago odore salmastro, e di tabacco, e il contatto con la sua barba, e con una pelle più morbida di quanto non si aspettasse. Ma niente gli tornava alla memoria dell'uomo in sé e per sé, della sua voce, delle sue parole, oppure del suo volto. Insomma non riusciva a farsene un'idea precisa, salvo per quei pochi accenni che vi aveva fatto sua sorella, e per un certo sorriso nel quale ritrovava qualcosa di familiare, e prezioso.

Romola stava parlando, con una voce resa aspra dalla paura. — Qui in casa? — Adesso guardava Monk anche se era a Cyprian che si rivolgeva. — Qualcuno della servitù?

— Si direbbe che non ci sia altra spiegazione — replicò Cyprian. — Ma Tavie non ti ha mai detto niente... pensaci bene... non ha mai fatto qualche accenno a uno dei domestici?

— No — rispose lei quasi subito. — Ma è terribile! Il solo pensarci mi fa star male.

Un'ombra passò sulla faccia di Cyprian e, per un attimo, sembrò che fosse lì lì per parlare ma, poi, si accorse che il padre lo stava fissando.

— Octavia, quel giorno, ti ha forse parlato a quattr'occhi, in confidenza? — Basil le chiese senza cambiar tono di voce.

— No... no — si affrettò a negare lei. — Per tutta la mattina non ho fatto che vedere una sfilata di governanti, per assumerne una. Ma non ne ho trovata nessuna che mi sembrasse adatta. Non so proprio quel che potrò fare.

— Manda a chiamarne altre! — le consigliò Basil in tono aspro. — Se offri uno stipendio conveniente, troverai pure quella che può andar bene.

Lei gli scoccò uno sguardo di odio represso, ma lo fece in modo tanto guardingo che un osservatore disinteressato lo avrebbe potuto scambiare per pura e semplice ansietà. — Sono rimasta in casa tutto il giorno. — Intanto Romola era tornata a rivolgersi a Monk, con le mani ancora chiuse a pugno, contratte. — Nel pomeriggio ho ricevuto alcune amiche, ma Tavie è uscita. Non ho idea di dove sia andata; non ha detto niente rientrando. Anzi mi è passata davanti nel vestibolo come se non mi vedesse neanche!

— Era preoccupata? — Cyprian si affrettò a domandare. — Sembrava impaurita, o sconvolta per qualche motivo?

— Sì — Romola rispose dopo averci pensato un momento. — Sì, è vero. Ho pensato che avesse avuto un pomeriggio poco piacevole, magari qualche amica che era stata scortese o antipatica, ma forse c'era sotto un motivo ben diverso, e più grave.

— Cos'ha detto? — Cyprian insistette.

— Niente. Mi è passata davanti come se non mi vedesse neanche, te l'ho già spiegato! E se ben ricordi, ha parlato pochissimo anche a cena, e tutti abbiamo creduto che non si sentisse bene.

Poi guardarono Monk aspettando una risposta che potesse esser stata desunta da questi fatti.

— Non potrebbe essersi confidata con sua sorella? — suggerì lui.

— Poco probabile — Basil rispose asciutto. — Però Minta è un'osserva-

trice. — Si rivolse a Romola. — Grazie, mia cara. Puoi tornare ai tuoi doveri. Non dimenticare quello che ti ho consigliato. E forse vorrai essere tanto buona da pregare Araminta di venire a raggiungerci.

— Sì, papà — rispose lei obbediente, e li lasciò senza più degnare di uno sguardo né Monk né Cyprian.

Araminta Kellard non era il tipo di donna che Monk avrebbe potuto dimenticare facilmente, come invece gli era capitato con sua cognata. L'aveva giudicata tutta diversa dalle altre, con quei capelli color oro caldo, le fattezze curiosamente asimmetriche, la figura asciutta, impettita. Appena entrata, subito guardò il padre, ignorò l'esistenza di Cyprian e squadrò Monk con guardingo interesse, tornando poi a voltarsi verso Basil.

— Papà?

— Vorrei sapere se Tavie, in questi ultimi tempi, non ti ha per caso confidato di aver saputo qualcosa di scandaloso o che potrebbe averla sconvolta — le domandò Basil. — Magari, in modo più specifico, il giorno prima di morire?

Araminta sedette e rimase a riflettere attentamente per qualche minuto, senza guardare nessuno dei presenti. — No — disse alla fine. Poi considerò Monk con quei penetranti occhi color ambra. — Niente di particolare. Però mi sono accorta che doveva essere molto preoccupata per qualcosa che aveva saputo quel pomeriggio stesso. Mi spiace, ma non ho idea di ciò che potrebbe essere. Siete convinti che sia quello il motivo per cui è stata uccisa?

Monk la osservò con un interesse maggiore di quel che non avesse provato, fino allora, per qualsiasi altra persona della famiglia. Da lei irradiava qualcosa di intenso, di magnetico, malgrado apparisse perfettamente controllata, e composta. Le esili mani, che teneva in grembo, erano strette convulsamente ma il suo sguardo, energico e risoluto, brillava di incisività e intelligenza. Monk non riusciva a capire quali ferite potessero lacerare la trama compatta delle sue emozioni, così ben nascoste, e temeva che non sarebbe stato facile formulare, sia pure con astuzia e sagacia, le domande più adatte a fargliele tradire.

— Non è da escludere, signora Kellard — le rispose. — Ma se vi venisse in mente un altro motivo che potrebbe aver spinto qualcuno a farle del male, o a temerla, ditemelo, vi prego. Siamo ancora nel campo delle ipotesi. Finora ci mancano prove concrete, salvo quella che nessuno è penetrato furtivamente qui dentro.

— E da questo, siete arrivato alla conclusione che sia stato qualcuno che

già ci si trovava — ribatté lei con voce quieta. — Qualcuno che vive in questa casa.

— Sembra inevitabile.

— Già, suppongo anch'io.

— Che tipo di donna era vostra sorella, signora Kellard? Una donna inquisitrice, curiosa o interessata ai problemi degli altri? Era osservatrice? Abile nel giudicare i caratteri?

Lei sorrise — e fu una mossa contorta, con mezza faccia.

— Non più di quanto lo sia la maggioranza delle donne, signor Monk. Anzi, meno, secondo me. Se ha scoperto qualcosa, dev'essere successo per un puro caso e non certamente perché si era impuntata a scoprirlo a ogni costo. Mi domandate che tipo di donna fosse. Una di quelle donne che si lasciano coinvolgere dagli avvenimenti, che si fanno trascinare da sentimenti ed emozioni e li seguono senza badare al prezzo che, per questo, si può pagare. Una di quelle donne che finiscono per cacciarsi in guai che non hanno assolutamente previsto e dei quali non misurano nemmeno l'importanza anche quando ci si trovano impegolate.

Monk, con un'occhiata a Basil, si accorse che era concentrato in modo spasmodico su quanto veniva detto, gli occhi fissi su Araminta. Ma la sua espressione non esprimeva niente, né dolore, né curiosità o altro.

Si voltò verso Cyprian. In lui, si notavano, invece, l'atroce sofferenza nata dai ricordi, la coscienza di ciò che si era perduto. Il suo viso era duramente segnato dal dolore, dal pensiero di tutte quelle parole che ormai non potevano più venir pronunciate, degli affetti taciuti.

— Grazie, signora Kellard — Monk disse piano. — Se vi venisse in mente qualcos'altro, vi pregherei di riferirmelo. Come avete trascorso la giornata di lunedì?

— A casa, al mattino, — lei replicò. — Sono uscita a fare qualche visita nel pomeriggio, e ho cenato in famiglia. Durante la serata ho parlato più di una volta con Octavia ma non ^considero di particolare importanza quello che ci siamo dette. Anzi, al momento, mi sono sembrate cose della massima banalità.

— Grazie, signora.

Lei si alzò in piedi, chinò il capo quasi impercettibilmente in segno di saluto, e uscì senza guardarsi indietro.

— Volete vedere il signor Kellard? — Basil domandò inarcando le sopracciglia con aria vagamente sprezzante.

Il semplice fatto che Basil glielo domandasse spinse Monk ad accettare

la proposta.

— Sì, prego.

La faccia di Basil si indurì, ma non fece obiezione. Chiamò Phillips e lo spedì a cercare Myles Kellard.

— Octavia non si sarebbe mai confidata con Myles — fu il commento di Cyprian, rivolto a Monk.

— Perché no? — Monk gli chiese.

Un lampo di indignazione e disgusto passò sulla faccia di Basil di fronte alla indelicatezza importuna di una simile domanda, e fu lui a rispondere prima che Cyprian potesse aprir bocca. — Perché non c'è alcun affetto fra loro — replicò asciutto. — Naturalmente, si comportavano con educazione. — I suoi occhi scuri scrutarono Monk di sottecchi, per un attimo, come se volesse assicurarsi che lui aveva capito: la gente di un certo ambiente sociale non litigava né veniva a parole, come la plebaglia. — Molto probabilmente la povera figliola non ha mai parlato con nessuno di quel che aveva scoperto, e che è stato la sua rovina... Forse non lo sapremo mai!

— E intanto chi l'ha uccisa rimarrà impunito — intervenne Cyprian accalorandosi. — È mostruoso.

— Niente affatto! — Basil era infuriato, con gli occhi fiammeggianti e la faccia talmente alterata dalla rabbia da diventare dura, crudele. — Come puoi immaginare che io voglia vivere per il resto dei miei giorni in questa casa con la persona che ha assassinato mia figlia? Ma cosa ti sei messo in testa? Buon Dio, possibile che tu ancora non mi conosca? Che non sappia come sono fatto?

Cyprian guardò suo padre come se lo avesse schiaffeggiato in pieno viso e Monk, inaspettatamente, provò un sussulto di imbarazzo. Ecco una scena alla quale avrebbe preferito non esser stato presente; quelle erano emozioni, quelli erano sentimenti che non avevano niente a che vedere con la morte di Octavia Haslett; si trattava, piuttosto, di un livore fra padre e figlio che non doveva essere stato certo provocato da una causa momentanea e imprevista ma, piuttosto, nasceva da anni e anni di risentimenti e di incomprensione.

— Se Monk... — e Basil indicò il poliziotto con un brusco gesto del capo — non è in grado di scovarlo, chiunque sia, farò in modo che il suo diretto superiore mi mandi qualcun altro. — Irrequieto, si staccò dal camino adorno di una mensola dalla elaborata decorazione e tornò al centro della stanza. — Dove diavolo è andato a cacciarsi, Myles? Almeno stamattina, dovrebbe essere a mia disposizione quando lo mando a chiamare!

In quell'istante la porta si spalancò, senza che il nuovo arrivato, bussando, avesse annunciato il proprio ingresso, e Myles Kellard si presentò per rispondere alla convocazione. Era alto, snello di figura, ma, quanto al resto, completamente l'opposto dei Moidore. I suoi capelli erano castani con qualche ciocca più chiara qua e là, pettinati all'indietro con una morbida ondulazione sulla fronte; il viso, di forma allungata, scarno, con un naso aristocratico e una bocca sensuale, facile al broncio. Il viso di un sognatore e, nello stesso tempo, di un libertino.

Monk esitò per pura e semplice cortesia, e prima che avesse il tempo di aprire bocca, Basil aveva già fatto a Myles le stesse domande che gli avrebbe fatto lui, ma senza fornirgli anche qualche spiegazione sul loro motivo o sul perché fossero necessarie. Comunque non aveva sbagliato presumendo che Myles non potesse raccontare qualcosa di utile. Alzatosi tardi, era uscito a pranzare, ma senza dire dove, e successivamente aveva passato il pomeriggio nella merchant bank di cui era direttore. Anche lui aveva cenato in casa, ma senza vedere Octavia se non a tavola, cioè insieme a tutti gli altri. Non aveva osservato niente di diverso dal solito.

Quando lui fu uscito, Monk chiese se c'era qualcuno ancora, oltre a lady Moidore, con cui parlare.

— La zia Fenella e lo zio Septimus — si affrettò a rispondere Cyprian, prevenendo suo padre, stavolta. — Vi saremmo grati se riduceste le vostre domande alla mamma al minimo indispensabile. Anzi, sarebbe forse meglio se potessimo fargliele noi e poi riferirle le risposte, casomai avessero qualche attinenza a quanto ci interessa.

Basil squadrò suo figlio con aria gelida, ma se l'avesse fatto per il suo suggerimento oppure semplicemente perché Cyprian gli aveva tolto la prerogativa di proporlo per primo, a Monk non fu dato di sapere. Sospettò che si trattasse del secondo motivo. A questo punto, era una concessione che non gli costava niente; c'era tutto il tempo di vedere lady Moidore, quando avesse avuto altre domande, e ben diverse da quelle più usuali o generiche, da farle.

— Senz'altro — si affrettò ad acconsentire. — Ma, forse, la zia e lo zio? A volte ci si confida con le zie, soprattutto quando non c'è nessun'altra persona che ci può sembrare più adatta.

Basil sbuffò sonoramente in modo da lasciar capire quanto lo indignassero queste supposizioni e voltò le spalle, facendo qualche passo verso la finestra.

— Con zia Fenella, no. — Cyprian si era appoggiato, anzi stava quasi

seduto a metà, sullo schienale di una delle poltrone rivestite di cuoio. — Però è molto osservatrice... e curiosa. Potrebbe aver notato qualcosa che a tutti noi è sfuggito... sempreché non se ne sia dimenticata.

— Ha la memoria corta? — provò a chiedere Monk.

— Diciamo che ha una memoria erratica — rispose Cyprian con un sorrisetto ambiguo. Si allungò verso il campanello ma quando il maggiordomo si presentò, fu sir Basil a dargli istruzioni di andare a chiamare prima la signora Sandeman, poi il signor Thirsk.

Fenella Sandeman somigliava in modo incredibile a Basil. Aveva gli stessi occhi scuri, e il naso corto e dritto, anche la sua bocca era altrettanto larga e mobile, ma la testa appariva più piccola, e più liscia e senza rughe la sua pelle. In gioventù doveva aver posseduto uno strano fascino, vagamente esotico, al punto da poter quasi passare per un'autentica bellezza; adesso era semplicemente una donna dall'aspetto singolare. Monk evitò di chiedere ragguagli sulla sua parentela con i Moidore: era troppo evidente perché potesse passare inosservata. Doveva avere pressappoco la stessa età di Basil; forse era più vicina ai sessanta che ai cinquant'anni ma lottava contro il passare del tempo con ogni artificio immaginabile e inimmaginabile. Monk non conosceva abbastanza a fondo le donne per capire esattamente quali fossero i trucchi che usavano, però non ne ignorava l'esistenza. E se c'era mai stato un momento in cui li aveva conosciuti, adesso era andato perduto anche quello, come la memoria di molte altre cose. Però si accorse subito che il suo viso aveva qualcosa di artificioso: il colore della pelle non era naturale, la linea delle sopracciglia troppo rigida e netta, i capelli stopposi ed eccessivamente scuri.

Scrutò Monk con grande interesse e rifiutò l'invito di Basil di accomodarsi.

— Piacere di conoscervi. Come state? — mormorò con una voce un po' roca, incantevole, lievemente impastata.

— Fenella, è un poliziotto, non una conoscenza mondana — Basil intervenne, acido. — Si occupa delle indagini sulla morte di Octavia. Sembra che sia stata uccisa da qualcuno qui di casa, presumibilmente uno dei domestici.

— Uno dei domestici? — Le sopracciglia tinte di nero di Fenella si inarcarono di colpo. — Mio caro, che cosa sconvolgente. — Ma non pareva affatto allarmata; anzi, se non gli fosse sembrato assurdo, Monk sarebbe stato indotto a credere che provasse, sotto sotto, una sottile eccitazione.

Anche a Basil quell'inflessione di voce non era sfuggita.

— Cerca di controllarti! E ricordati chi sei — esclamò in tono mordace. — Sei qui perché è nato il sospetto che Octavia abbia scoperto qualche segreto, sia pure accidentalmente. E potrebbe essere il motivo per cui l'hanno uccisa. L'ispettore Monk si domanda se, per caso, non ti ha confidato qualcosa in tal senso. Lo ha fatto, o no?

— Oh, santo cielo. — Non degnò suo fratello neanche di un'occhiata; il suo sguardo era fisso su Monk. Non fosse stato ridicolo, data la diversa posizione sociale e l'età della signora Sandeman che doveva avere almeno vent'anni di più, Monk avrebbe quasi cominciato a pensare che volesse civettare con lui. — Dovrò rifletterci — infine disse a mezza voce. — Non sono sicura di poter ricordare tutto quello che ha detto negli ultimissimi giorni. Povera bambina. La sua vita è stata una continua tragedia. Perdere il marito in guerra, e così presto poi, quasi subito dopo le nozze. È orribile pensare che sia stata assassinata per qualche squallido segreto! — Rabbrividì e curvò le spalle quasi a volersi proteggere. — Cosa avrebbe potuto essere? — Sgranò gli occhi assumendo un'espressione drammatica. — Un figlio illegittimo, magari? No... sì! Potrebbe bastare a far perdere il posto a una domestica... ma è proprio giusto pensare che si tratti di una donna? E perché non il contrario? — Si avvicinò di un passo a Monk. — Comunque, nessuna delle nostre cameriere ha avuto un bambino... lo sapremmo tutti, vero? — proruppe in un cupo suono di gola, quasi un sordo risolino irrefrenabile. — Un po' difficile tenere segreta una cosa del genere, le pare? Un crimine passionale... ecco! Dev'essere stata una tragica passione, di cui nessuno era a conoscenza, e Tavie l'ha scoperta per puro caso... e l'hanno uccisa... povera bambina. In che modo possiamo esservi utili, ispettore?

— Vi prego, siate cauta, signora Sandeman — Monk replicò rabbuiandosi. Era incerto; non sapeva fino a che punto dovesse prendere seriamente in considerazione le sue parole ma si sentiva obbligato a metterla in guardia contro il pericolo che poteva correre. — C'è il rischio che veniate a scoprire il segreto voi stessa, oppure che la persona interessata si impaurisca pensando che potreste scoprirlo. Sarebbe più saggio conservare in silenzio.

Fenella indietreggiò di un passo, e respirò a fondo spalancando gli occhi. Per la prima volta Monk si domandò, benché si fosse solo a metà mattina, se per caso non avesse alzato un po' il gomito.

Basil, evidentemente, dovette pensare la stessa cosa perché tendendo meccanicamente una mano verso di lei, la guidò alla porta. — Prova a pensarci, Fenella, e se ti ricordi di qualche cosa, parlane con me, e io

chiamerò il signor Monk. Adesso va' a far colazione, o a scrivere le tue lettere o cos'altro vuoi.

Per un attimo l'espressione maliosa ed eccitata scomparve dal viso di Fenella che fissò suo fratello con intensa antipatia; poi, anche quel lampo si spense, in fretta, e accettando di essere così congedata, lei si richiuse silenziosamente la porta alle spalle.

Basil guardò Monk nella speranza di ricavare dalla sua espressione il giudizio che se ne poteva essere fatto, ma Monk conservò la solita aria, vacua e cortese.

L'ultima persona ad arrivare rivelò subito un altrettanto chiaro legame di parentela con la famiglia. Possedeva gli stessi occhi grandissimi e azzurri di lady Moidore, e benché ormai avesse i capelli ingrigiti, la pelle chiara e rosata lasciava supporre che, in gioventù, questi fossero stati di un bel colore rosso rame chiaro, mentre nelle sue fattezze si ritrovavano l'ossatura delicata e la sensibilità che erano una caratteristica spiccata di quelle di lei. Era evidente, però, che oltre a essere parecchio più vecchio, non doveva aver avuto una vita facile. Teneva le spalle curve e rivelava in tutto il suo aspetto un insopprimibile tedio, e una stanchezza, frutto delle molte sconfitte e delusioni che lo avevano logorato, piccole in sé e per sé, forse, ma cocenti.

— Septimus Thirsk. — Si presentò con un residuo di precisione militaresca come se l'antico ricordo di essa gli fosse improvvisamente affiorato nella memoria, suggerendogli quel comportamento. — In che cosa posso esservi utile? — Non degnò di uno sguardo né il cognato, in casa del quale apparentemente viveva, né Cyprian che si era ritirato nel vano della finestra.

— Eravate qui in casa, signore, lunedì scorso, cioè il giorno prima che la signora Haslett venisse uccisa? — gli domandò Monk cortesemente.

— Sono stato fuori, la mattina e per pranzo — rispose Septimus, sempre tenendosi quasi sull'attenti. — Ho passato qui il pomeriggio, e sono rimasto quasi sempre nelle mie stanze. Ho cenato fuori. — Un'ombra di preoccupazione gli offuscò il viso. — Per quale motivo questo vi interessa, signore? Io non ho né visto né sentito alcun intruso, altrimenti avrei avvisato.

— La signora Haslett è stata uccisa da qualcuno che si trovava già in casa, zio Septimus — Cyprian gli spiegò. — Pensavamo che Tavie ti avesse detto qualcosa che potrebbe fornirci qualche idea sul motivo della sua morte. È quello che stiamo domandando a tutti.

— Detto qualcosa? — Septimus batté lievemente le palpebre.

La faccia di Basil si rabbuiò. — Santo cielo, caro il mio uomo, mi sembra una domanda abbastanza semplice! — esclamò indispettito. — Vogliamo sapere se Octavia ha detto o fatto qualcosa così da farti pensare che avesse scoperto inavvertitamente un segreto. Anzi, un segreto tanto odioso che qualcuno ha avuto paura di lei! È molto poco probabile, ma occorre ugualmente domandarlo!

— Certo che è andata così! — replicò Septimus subito, mentre due chiazze rosse gli accendevano le guance pallide. — Quando è rientrata verso la fine del pomeriggio ha detto che le si era aperto davanti agli occhi un intero mondo completamente nuovo, un mondo ripugnante. E che le occorreva scoprire un'ultima cosa ancora prima di averne la prova conclusiva. Le ho domandato di che si trattava, ma si è rifiutata di dirmelo.

Basil non nascose il proprio sbalordimento mentre Cyprian pareva impietrito, incapace di muoversi dal suo posto.

— Dov'era stata, signor Thirsk? — gli chiese Monk con voce pacata. — Ci stavate dicendo che la signora Haslett rientrava in casa allora allora.

— Non ne ho idea — Septimus replicò mentre il dolore subentrava alla collera nei suoi occhi. — Gliel'ho chiesto ma non ha voluto dirmelo, limitandosi a spiegare che un giorno io avrei capito, e meglio di chiunque! Tutto qui. Non ha aggiunto altro.

— Domandi al cocchiere — esclamò subito Cyprian. — Lui lo saprà.

— Non si è servita di una delle nostre carrozze. — A Septimus non sfuggì un'occhiata di Basil. — Volevo dire delle tue carrozze — si corresse in tono significativo. — È arrivata a piedi. Secondo me ha camminato per tutta la strada o, magari, ha preso un *hansom*.

Cyprian imprecò a mezza voce. Basil sembrava confuso ma le sue spalle ebbero un cedimento improvviso e, da rigide e contratte che erano prima, si curvarono un poco sotto il tessuto nero della giacca. Intanto fissava gli occhi oltre le figure di chi gli stava intorno, fuori della finestra. Quando parlò, lo fece voltando il dorso a Monk.

— Sembra, ispettore, che la povera figliola abbia sentito qualcosa proprio quel giorno. Sarà compito vostro scoprire di che si trattava... e non fosse in grado di arrivarci, di dedurre in altri mezzi chi è stato a ucciderla. È anche possibile che non se ne venga mai a sapere il motivo, ma ha ben poca importanza. — Esitò, per un momento più assorto nei propri pensieri. E nessuno si azzardò a intervenire. — Se la nostra famiglia può darvi qualche ulteriore aiuto, non ci tireremo indietro — continuò. — Ormai è mez-

zogiorno passato e non vedo come, al presente, ci sia qualche altro modo in cui assistervi. Sia voi sia i vostri assistenti siete liberi di interrogare la servitù quando e come desiderate senza disturbare la famiglia. Darò istruzioni in proposito a Phillips. E grazie per la cortesia che avete avuto finora. Ho fiducia che non manchererete anche per il futuro. Se doveste farci un rapporto sui progressi nelle indagini, potrete venire da me oppure, se non fossi presente, da mio figlio. Preferirei che evitaste di turbare lady Moidore.

— Certamente, sir Basil. — Poi, rivolgendosi a Cyprian: — Grazie del vostro aiuto, signor Moidore. — Infine Monk chiese il permesso di potersi ritirare e venne accompagnato all'uscita non dal maggiordomo, questa volta, ma da un tipo di domestico piuttosto singolare, un giovane uomo dall'aspetto interessante, gli occhi sfrontati e la faccia che sarebbe stata molto bella se non l'avesse guastata la bocca, piccola e maliziosa.

Nel vestibolo scorse lady Moidore. Aveva tutte le intenzioni di passarle davanti rivolgendole soltanto un cortese cenno di saluto, ma fu lei stessa ad avvicinarsi, congedando il domestico con un gesto, e quindi si vide costretto a fermarsi e parlarle.

Sarebbe stato difficile dire fino a che punto il suo pallore fosse naturale, e in armonia con quello straordinario e stupendo colore di capelli, ma gli occhi sgranati e i movimenti pieni di nervosismo erano inequivocabili.

— Buon giorno, signor Monk. Mia cognata mi dice che, secondo voi, nessun estraneo è entrato di nascosto in questa casa. È vero?

Anche mentendo non le avrebbe risparmiato niente. La notizia gliela poteva dare facilmente qualcun altro, e il semplice fatto di non dirle la verità le avrebbe impedito, in futuro, di credergli. A questo modo si sarebbe aggiunta un'ulteriore confusione a quelle già inevitabili.

— Sì, signora. Me ne duole.

Lei rimase immobile. A Monk parve, a quel punto, di non riuscire più a cogliere il tenue alitare del suo respiro. — Dunque è stato uno di noi a uccidere Tavie — fece. Lo meravigliò perché non si era rifiutata di accettare questa idea né tantomento tentava di camuffarla con parole evasive. Era l'unica della famiglia a non cercare pretesti, a non fingere che fosse stato qualcuno della servitù, e Monk l'ammirò con tutto il cuore per il coraggio che questo doveva costarle.

— Avete per caso visto la signora Haslett dopo che è rientrata in casa quel pomeriggio, signora? — le chiese più gentilmente.

— Sì. Perché?

— A quanto sembra, mentre era fuori dev'essere venuta a sapere qualcosa che l'ha sconvolta e, secondo il signor Thirsk, aveva tutte le intenzioni di approfondire la faccenda e scoprirne una prova determinante. Non vi ha confidato niente in tal senso?

— No. — Continuava a tenere gli occhi sbarrati come se fosse costretta a fissare qualcosa a distanza talmente ravvicinata da non poter nemmeno battere le palpebre, e chiuderli. — No. A cena non ha quasi aperto bocca, ma c'è stato un piccolo diverbio con... — Si accigliò. — Con Cyprian e anche con suo padre. Io, però, credevo che soffrisse di uno dei suoi soliti mal di testa. A volte capita che le persone si mostrino scortesi l'una con l'altra, specialmente quando vivono nella stessa casa, a stretto contatto. È venuta a darmi la buona notte appena prima di andare a letto. Aveva la vestaglia strappata. Mi sono offerta di rammendargliela... non è mai stata molto abile con l'ago... — La sua voce si spezzò per un attimo. Quel ricordo doveva esser stato vivido e cocente, in modo inenarrabile, e tanto vicino ancora... La sua bambina era morta. Ancora non riusciva a misurare la perdita subita nella sua completezza. Solo da poco quella vita apparteneva già al passato.

Si detestò per dover insistere, ma era necessario sapere.

— E cosa vi ha detto, signora? Anche una parola può essere di aiuto.

— Nient'altro che «buona notte» — rispose lei con voce sommessa. — È stata molto gentile, questo lo ricordo, molto gentile, proprio, e mi ha dato un bacio. Quasi come se non dovessimo più rivederci. — Si portò le mani alla faccia, premendosi la pelle con la punta delle dita fino a tenderla sugli zigomi. E Monk ne ricavò l'impressione che non fosse tanto sconvolta per quella perdita dolorosa ma piuttosto perché si rendeva conto che, a commettere il delitto, doveva esser stato qualcuno della famiglia.

Era una donna straordinaria, e aveva un'onestà che Monk non poteva non rispettare immensamente. Gli doleva e se ne sentiva ferito nell'orgoglio, al pensiero di appartenere a una classe sociale, anzi a un mondo, talmente diversi da non consentirgli di offrirle alcuna parola di conforto ma soltanto le espressioni di quella cortesia formale che erano vuote di un vero significato.

— Vi prego di accettare le mie più sincere condoglianze, signora — borbottò impacciato. — Vorrei che non fosse necessario procedere nelle... — Non aggiunse altro. E lei comprese senza inutili spiegazioni.

Staccò le mani dalla faccia. — Naturalmente — disse con un filo di voce.

— Buon giorno, signora.

— Buon giorno, signor Monk. Percival, per favore accompagni il signor Monk alla porta.

Il domestico riapparve e Monk, con sua grande sorpresa, venne fatto uscire dalla porta padronale. Mentre scendeva i gradini per raggiungere Queen Anne Street, si accorse di provare un miscuglio di sensazioni - pietà, e incoraggiamento a sentirsi più stimolato intellettualmente, e anche a impegnarsi ancora di più - che gli erano familiari anche se non sapeva collegarle con nessuna occasione specifica. Doveva aver fatto almeno cento volte quello che stava facendo adesso: all'inizio, un delitto, e poi la necessità di imparare a conoscere, con un'esperienza dopo l'altra, le persone e le loro vite, e le loro tragedie.

Quante lo avevano segnato, lo avevano toccato tanto in profondità da cambiare qualcosa in lui? Chi aveva amato... o compatito? Cosa aveva fatto scatenare il suo furore?

Poiché era stato accompagnato alla porta principale, adesso gli toccò girare sul retro per ritrovare Evan, che aveva incaricato di parlare con il personale di servizio e di eseguire almeno una ricerca sommaria del coltello. Poiché l'assassino si trovava ancora in casa, e non ne era uscito durante la notte, anche il coltello doveva sempre essere lì a meno che non si fosse già pensato a farlo sparire. D'altra parte in qualsiasi cucina non mancavano i coltelli, anzi dovevano essercene molti di quella misura, e parecchi venivano certo usati per tagliare la carne. Sarebbe stato molto semplice ripulirlo e metterlo di nuovo al suo posto. Perfino quel po' di sangue, che si fosse eventualmente trovato nel punto in cui la lama era infissa nel manico, avrebbe significato ben poco.

Vide Evan che veniva su dai gradini dell'area di servizio. Forse lo avevano avvertito che Monk se ne andava e lui aveva preferito congedarsi nello stesso momento. Lo scrutò in faccia. Evan saliva a testa alta, con passo lieve. — Be'?

— Ho fatto venire P.C. Lawley per aiutarmi. Abbiamo perquisito tutta la casa, in modo speciale le stanze della servitù, ma senza trovare i gioielli mancanti. Anche se, tutto sommato, non me lo aspettavo.

Nemmeno Monk. Mai, neanche per un minuto, aveva pensato al furto, come movente. Con ogni probabilità i gioielli erano stati buttati in qualche tubo di scarico che portava alle fognature, e il vaso d'argento, forse, era finito chissà dove, magari cambiato semplicemente di posto. — Cosa mi dite del coltello?

— Ne hanno la cucina piena — Evan rispose affiancandosi a Monk e

mettendosi a camminare al suo stesso passo. — Uno più orripilante dell'altro! La cuoca dice che non manca niente. Se è stato usato uno dei suoi, lo hanno messo di nuovo a posto. Non sono riuscito a trovare nient'altro. Secondo voi, è uno dei domestici? E perché? — Aggrottò le sopracciglia, dubbioso. — Una cameriera gelosa? Un valletto colto da qualche capriccio amoroso?

Monk si lasciò sfuggire un grugnito. — Più probabilmente un segreto, chissà quale, che lei ha scoperto. — E riferì a Evan quanto era venuto a sapere fino a quel momento.

Per le tre e mezzo, Monk era di nuovo all'Old Bailey; ma gli ci vollero un'altra buona mezz'ora e l'impiego di una sostanziosa sommetta per corrompere un usciere, insieme a qualche velata minaccia, per poter entrare nell'aula in cui il processo a Menard Grey stava avviandosi alla conclusione. Rathbone stava pronunciando la sua arringa. Ma non si trattava di quel tipo di orazione appassionata che lui si aspettava: in fondo, sapeva perfettamente che il grande avvocato era esibizionista, vanitoso, pedante e, soprattutto, un ottimo attore. Rathbone, invece, parlava con estrema pacatezza, accurato nella scelta delle parole, con una logica infallibile. Non faceva alcun tentativo di incantare i giurati o di appellarsi ai loro sentimenti. Dunque, aveva rinunciato, oppure si era reso finalmente conto che ci poteva essere un solo verdetto ed era sul giudice che doveva far colpo se voleva ottenere un po' di compassione.

La vittima era un gentiluomo di ottima famiglia e di nobile lignaggio. Ma la stessa cosa valeva per Menard Grey il quale aveva lungamente lottato sotto il peso di quanto sapeva e dell'atroce, continua, ingiustizia che avrebbe colpito ancora molte altre persone innocenti se lui non si fosse risolto ad agire.

Monk scrutò le facce dei giurati e intuì che avrebbero chiesto clemenza. Ma poteva bastare?

Senza accorgersene, stava cercando Hester Latterly fra la folla. Aveva detto che sarebbe stata presente anche lei. Non sapeva più pensare al caso Grey, o a qualche episodio di esso, senza ricordarsela. Doveva essere presente per assistere alla sua conclusione.

C'era Callandra Daviot, in prima fila, dietro gli avvocati, vicino alla cognata, Fabia Grey, l'anziana lady Shelburne. Dall'altra parte, al fianco della madre, sedeva Lovel Shelburne, pallido, composto, per nulla intimorito di vedere il fratello sul banco degli imputati. Pareva che quella tragedia gli

avesse dato una nuova dignità, una siurezza di sé che prima gli mancava. Sedeva forse a un metro di distanza dalla madre, non di più, eppure pareva che fra loro si fosse creato un baratro; e mai, nemmeno una volta, lui la guardò per cercare di superarlo.

Fabia sembrava di pietra, immobile al suo posto, pallida, gelida, inflessibile. Ormai non le rimaneva più nulla all'infuori dell'odio. Il viso delicato, un tempo bellissimo, adesso appariva affilato, scavato dalla violenza dei sentimenti, segnato da rughe agli angoli della bocca, che lo imbruttivano, il mento aguzzo, il collo esile, legnoso. Se non avesse portato alla rovina tante altre persone con i suoi sogni, Monk ne avrebbe quasi avuto pietà; invece tutto quanto riuscì a provare fu un brivido di paura. Aveva perduto il figlio che idolatrava in seguito a una morte orrenda, brutale. E con lui erano scomparsi dalla sua vita tutta la gioia, e ogni magia. Era sempre stato Joscelin a farla ridere, ad adularla, a ripeterle che era adorabile, affascinante, gaia. Era già stato abbastanza doloroso vederlo partire per la guerra in Crimea e ritornare ferito, ma che fosse stato massacrato di botte e ucciso nel suo appartamento di Mecklenburg Square era più di quello che lei potesse sopportare. Né Lovel né Menard potevano prendere il suo posto, e tantomeno lei avrebbe permesso all'uno o all'altro di tentare... come non avrebbe accettato quell'affetto e quel calore umano che sarebbero stati certo disposti a offrirle.

La penosa soluzione fornita da Monk al caso Grey l'aveva letteralmente annientata; mai e poi mai avrebbe potuto perdonarlo.

Rosamond, la moglie di Lovel, sedeva alla sinistra della suocera, composta, chiusa in se stessa.

Il giudice descrisse per sommi capi il caso del quale si stava arrivando alla conclusione e la giuria si ritirò. La gente che affollava l'aula, rimase al proprio posto nel timore, uscendo, di perdere la scena culminante del dramma.

Monk si domandò quante volte, in precedenza, avesse assistito al processo di qualcuno che aveva arrestato personalmente. Le annotazioni che aveva cercato con tanto affanno per scoprire se stesso si erano sempre bruscamente interrotte con la scoperta del criminale. Gli avevano rivelato che lui era attento, puntiglioso, che non lasciava mai alcun dettaglio al caso, che era intuitivo e, quindi, in grado di passare rapidamente dalle prove nude e crude a complicate strutture di moventi e opportunità, a volte addirittura in modo brillante, lasciandosi indietro, e di un bel po', i colleghi stupiti e sconcertati. Mostravano anche un'ambizione implacabile, una carriera

costruita passo passo, sia con l'assoluta dedizione al lavoro e lunghe ore di impegno e di fatica sia destreggiandosi e manovrando gli altri in modo di trovarsi nel luogo giusto, all'ora giusta, e avvantaggiarsi a scapito di colleghi meno abili. Aveva commesso pochissimi errori e non ne aveva mai perdonato nessuno negli altri. Aveva molti ammiratori ma, all'infuori di Evan, nessuno sembrava trovarlo simpatico. Ed esaminando l'uomo che emergeva da quelle pagine di appunti, non se ne meravigliava affatto. Perfino lui stesso non si piaceva.

Quanto a Evan, anche la sua conoscenza era stata puramente accidentale. Il caso Grey era il primo al quale avessero lavorato insieme.

Rimase ad aspettare un altro quarto d'ora, pensando a quei brandelli di sé che conosceva, cercando di dipingersi il resto, non sapendo bene se l'avrebbe trovato familiare e di facile comprensione, e quindi facile anche da perdonare, oppure se il suo non fosse, piuttosto, uno di quei caratteri che non sapeva né farsi piacere né rispettare. Dell'uomo di prima, o meglio di quel che fosse stato all'infuori del lavoro, non esisteva più niente, né una lettera né un oggetto che gli ricordassero qualcosa, che avessero qualche significato.

La giuria rientrava: facce contratte, occhi pieni di ansia. Il suono delle voci si spense e si fece un silenzio interrotto solamente dal fruscio delle vesti, dallo stropiccio delle scarpe sul pavimento.

Il giudice domandò se avessero raggiunto un verdetto, e se il verdetto, in caso affermativo, fosse stato unanime.

Risposero affermativamente a tutt'e due le domande. Poi il giudice volle sapere dal loro portavoce quale fosse tale verdetto, e l'uomo replicò: — Colpevole... ma chiediamo clemenza, mylord. Con la massima sincerità e convinzione, la preghiamo di usare tutta la clemenza possibile, nell'ambito della legge... signore.

Monk si accorse di essere impettito, quasi sull'attenti, e di aver cominciato a respirare molto lentamente, quasi come se il suono stesso del suo respiro gli potesse far perdere una minima parte di quel che veniva detto. Accanto a lui qualcuno tossì, e gli venne voglia di prenderlo a pugni per quell'interruzione.

Era presente Hester? E stava aspettando come lui?

Guardò Menard Grey, che si era alzato in piedi e, malgrado la massa di gente che lo circondava da ogni parte, sembrava stranamente solo. Ogni persona fra la folla che si accalcava in quell'aula dal soffitto a volte e le pareti rivestite da pannelli di legno era lì a sentirlo giudicare, a vedere se gli

avrebbero concesso la vita, o dato la morte. Di fianco a lui, Rathbone, più mingherlino e più basso di statura di almeno cinque centimetri, allungò una mano per sorreggerlo, oppure più semplicemente per fargli sentire un contatto, per fargli capire che qualcuno, perlomeno, era consapevole, e preparato.

— Menard Grey — il giudice cominciò molto lentamente, il viso segnato dalla tristezza e da qualcos'altro che sembrava pietà, e anche frustrazione. — Voi siete stato giudicato colpevole di omicidio da questa Corte. Aggiungo che, saggiamente, non lo avete mai negato. E questo va a vostro credito. Il vostro avvocato difensore ha insistito sulla provocazione di cui siete stato bersaglio, sul turbamento e sull'angoscia sofferti per colpa della vittima. La Corte non può considerarli come una valida scusante. Se ogni uomo che si sente usato, e sfruttato, e maltrattato, dovesse ricorrere alla violenza, sarebbe la fine della nostra civiltà.

Nell'aula passò un fremito di irritazione; si levarono sommessi sospiri.

— Tuttavia — riprese il giudice con voce secca — nel formulare la sentenza si è tenuto conto del fatto che molti e gravi torti erano stati commessi e che voi avevate cercato i mezzi di impedirli ma, poi, non avendoli trovati all'interno della Legge, avete perpetrato questo crimine per evitare che i suddetti torti continuassero a venir messi in atto nei confronti di persone innocenti. Voi siete un uomo fuorviato ma, a mio giudizio, non cattivo. Io vi condanno a essere trasportato nelle terre d'Australia, dove rimarrete per un periodo di venticinque anni nella colonia di Sua Maestà dell'Australia Occidentale. — Afferrò il martelletto per dare il segno che il caso era concluso, ma il suo colpo secco venne sommerso dalle grida di entusiasmo e di gioia, dalle esclamazioni, dal battito rumoroso dei piedi sul pavimento e dallo scalpiccio frettoloso dei cronisti che uscivano di corsa per riferire quale fosse stata la sentenza.

Monk non ebbe la possibilità di parlare con Hester, ma la intravide una volta, al di sopra delle teste di un gruppo di persone. Le splendevano gli occhi, e la stanchezza denunciata dalla pettinatura severa e dalla semplicità dell'abito che indossava, era stata spazzata via dalla gioia radiosa che le si leggeva sul viso, e dall'espressione di inenarrabile trionfo. In quell'attimo, sembrò quasi bella. I loro occhi si incontrarono; e condivisero le loro sensazioni. Poi venne sospinta più lontano e la perse di vista.

Vide anche Fabia Grey che lasciava l'aula, rigida, la faccia vacua e livida di odio. Si era incamminata da sola verso l'uscita, rifiutando l'aiuto della nuora, e il suo figlio maggiore, anzi l'unico che le rimanesse, preferì av-

viarsi dietro di lei, a testa eretta, un lieve sorriso che gli aleggiava sulle labbra. Callandra Daviot non poteva non trovarsi vicino a Rathbone. In fondo era stata lei, e non la famiglia stessa di Menard, a incaricarlo della difesa; e sarebbe sempre stata lei a saldare la sua parcella.

Non vide Rathbone, invece, ma non fece fatica a immaginare il suo trionfo; per quanto fosse la cosa che desiderava di più e per la quale aveva lavorato, si scoprì a provare risentimento per quel successo, per quell'espressione compiaciuta e soddisfatta che - non faceva fatica a immaginarlo - doveva essersi disegnata sulla sua faccia, come per il lampo che doveva illuminargli gli occhi di fronte a un'ennesima vittoria.

Dall'Old Bailey raggiunse direttamente la stazione di polizia e salì subito nell'ufficio di Runcorn per presentargli un rapporto dei progressi fatti fino a quel momento nel caso di Queen Anne Street.

A Runcorn bastò un'occhiata all'elegantissima giacca di Monk, e subito i suoi occhi diventarono due sottili fessure e un lampo di stizza gli illuminò la faccia lunga, dagli zigomi accentuati.

— Sono due giorni che vi sto aspettando — esclamò non appena Monk ebbe oltrepassato la porta. — Presumo che lavoriate sodo, ma esigo essere informato con esattezza di tutto quanto siete riuscito a sapere... se, poi, avete saputo qualcosa! Avete letto i giornali? Sir Basil Moidore è un uomo molto influente. Mi pare, Monk, che non vi rendiate affatto conto dell'importanza delle persone con le quali abbiamo a che fare, mentre lui ha molte amicizie negli ambienti più eccelsi... ministri del Gabinetto, ambasciatori stranieri, perfino principi di sangue.

— In casa non gli mancano i nemici — Monk replicò con una disinvoltura e mancanza di rispetto molto poco sagge. Ma sapeva che il caso Haslett sarebbe diventato più sgradevole e molto più difficile di quanto già non fosse. Runcorn lo avrebbe detestato. Era terrorizzato all'idea di offendere le persone autorevoli o quelle che giudicava importanti, socialmente parlando, e il ministero degli Interni lo avrebbe assillato per ottenere che venisse risolto in fretta, prima di provocare indignazione e scalpore nell'opinione pubblica. Nello stesso tempo avrebbe vissuto nella paura di offendere Moidore. Monk si sarebbe trovato preso in mezzo: e per Runcorn sarebbe stata la felicità suprema se i risultati gli avessero almeno offerto l'opportunità di annientare Monk con tutta la sua presunzione e arroganza, denunciando pubblicamente il suo insuccesso.

Monk vedeva già con molta chiarezza come sarebbero andate a finire le cose, ma si infuriava al pensiero che, pur sapendo tutto questo già in anti-

cipo, non aveva alcun mezzo di sfuggire alla propria sorte che appariva già segnata.

— Non ho mai trovato divertenti gli indovinelli — ribatté Runcorn, secco secco. — Se non avete scoperto niente e questo caso è troppo difficile per voi, ditelo subito, e lo affiderò a qualcun altro.

Monk gli fece un sorriso che pareva una smorfia, digrignando i denti. — Un'eccellente idea... signore — gli rispose. — Grazie.

— Non sia impertinente! — Runcorn, adesso, aveva definitivamente perduto le staffe. Quella era l'ultima delle risposte che si sarebbe aspettato. — Se mi volete dare le vostre dimissioni, fatelo nel modo più formale, caro il mio uomo, e non con queste mezze parole che non risolvono niente. Insomma, date le dimissioni? — Per un attimo, un lampo di speranza illuminò i suoi occhi tondi.

— Nossignore. — Monk non riuscì a smorzare l'eccitazione che gli venava la voce. Ma aveva ottenuto il successo soltanto con quella stoccata, mentre sapeva, purtroppo, di aver già perduto l'intera battaglia. — Mi pareva di aver capito che vi stavate offrendo per sostituirmi nelle indagini sul caso Moidore.

— No, niente affatto. Perché? — Le sopracciglia corte e dritte di Runcorn scattarono verso l'alto. — È troppo impegnativo per le vostre capacità? Una volta voi eravate il miglior detective dell'intera sezione... o perlomeno è quello che raccontavate sempre a tutti! — Adesso la sua voce era diventata rauca, inasprita da un'amara soddisfazione. — Però non c'è dubbio che avete perduto tutto il vostro acume dal giorno dell'incidente. Non ve la siete cavata male con il caso Grey, ma ci avete messo troppo tempo. Presumo che impiccheranno Grey. — Scrutò Monk trasudando soddisfazione. Possedeva quel tanto di intuito necessario a indovinare che tutte le simpatie di Monk erano per Menard.

— No, per niente — Monk ritorse. — Hanno pronunciato la sentenza poco fa. Deportazione per venticinque anni. — Sorrise, non nascondendo il proprio trionfo. — Potrà cavarsela e rifarsi una vita decorosa in Australia.

— Se non morirà di febbre — obiettò Runcorn, sdegnoso. — O si farà ammazzare in una rissa, o morirà di fame.

— Cose, queste, che potrebbero capitargli a Londra. — La faccia di Monk, adesso, era ridiventata impenetrabile.

— Be', non state lì impalato come un babbeo — E Runcorn andò a sedersi dietro la scrivania. — Per quale motivo avete paura del caso Moido-

re? Lo considerate al di sopra della vostra abilità?

— È stato qualcuno in casa — Monk rispose.

— Naturale! — E Runcorn gli lanciò un'occhiataccia. — Si può sapere cosa vi prende, Monk? Avete perduto il cervello? L'hanno ammazzata in camera da letto... qualcuno ci è entrato di soppiatto. Chi ha mai insinuato che sia stata trascinata in strada?

Monk provò un piacere malizioso a disingannarlo. — Secondo loro, doveva essersi intrufolato in casa uno scassinatore — riprese, pronunciando ogni parola con esattezza e con attenzione, come se si rivolgesse a una persona un po' lenta di comprendonio. Si protese lievemente verso il suo superiore. — Io sto dicendo che nessuno si è intrufolato furtivamente lì dentro e chiunque - uomo o donna - abbia assassinato la figlia di sir Basil, si trovava già in casa... e ci si trova ancora. Per una questione di tatto, data la posizione sociale dei Moidore, si vuole supporre che sia uno della servitù; il buon senso dice che molto più probabilmente è uno della famiglia.

Runcorn lo guardò stralunato, diventando sempre più pallido a mano a mano che arrivava a capire ciò che le parole del suo detective potevano sottintendere. Lesse la soddisfazione negli occhi di Monk.

— Assurdo — mormorò con la bocca arida, e la voce strozzata. — Si può sapere cos'avete, Monk? Un odio personale nei confronti dell'aristocrazia che vi spinge ad accusarli in continuazione di simili mostruosità? Non vi è bastato il caso Grey? Avete proprio perduto definitivamente il ben dell'intelletto?

— Le prove sono inequivocabili. — Monk, però, provava un certo gusto a parlare così soltanto perché misurava fino in fondo tutto l'orrore di Runcorn. In realtà sarebbe stato infinitamente più soddisfatto di dover scovare un ladro che, dopo essere entrato di soppiatto dai Moidore, si era lasciato prendere improvvisamente dalla follia omicida, per quanto difficile fosse tentar di rintracciarlo nel labirinto della miseria e dei criminali d'infimo rango che popolavano i quartieri più abbietti della città: quelle intere zone in cui la polizia non si azzardava a intrufolarsi e meno ancora a mantenervi almeno le parvenze dell'ordine e della legalità. Ma perfino quello sarebbe stato meno rischioso, per lui stesso personalmente, di un'accusa, sia pure implicita, nei confronti di un membro di una famiglia come quella dei Moidore.

Runcorn aprì la bocca, poi la richiuse.

— Sissignore? — Monk provò a imbeccarlo, sgranando gli occhi.

— Fuori di qui — sibilò Runcorn a denti stretti. — E che Dio vi aiuti se

doveste fare un errore in questa faccenda. State pur sicuro che io non alzerò un dito per difendervi!

— Non mi sono mai, assolutamente, illuso che fosse possibile il contrario... *signore.* — E Monk rimase impettito, sull'attenti, per un attimo — per derisione, non per rispetto — poi girò sui tacchi e uscì.

Su Runcorn, non si faceva illusioni, e fu solamente quando si ritrovò nel suo alloggio di Grafton Street che gli venne in mente di domandarsi che tipo fosse stato il suo superiore quando si erano appena conosciuti, prima che lui diventasse una continua minaccia con la sua ambizione, la maggior elasticità mentale, l'arguzia e il sarcasmo pronti, crudeli. Spiacevole, come riflessione, questa, perché toglieva molto al piacere che gli dava il suo senso di superiorità. Non c'era dubbio che aveva contribuito anche lui stesso a far diventare Runcorn quello di adesso. Che fosse sempre stato un debole, un uomo vanitoso e meno abile di lui, era una scusa che non stava in piedi, e bastava un poco di onestà per distruggerla. Più uno era incapace e pieno di difetti, più sporco era approfittarsi delle sue manchevolezze per rovinarlo. Se i forti si mostravano irresponsabili ed egoisti, che speranze rimanevano per i deboli?

Monk andò a letto presto e rimase sveglio a fissare il soffitto, nauseato di se stesso.

Al funerale di Octavia Haslett fu presente una buona metà dell'aristocrazia londinese. La fila delle carrozze occupava Langham Place in ambo i sensi, bloccando il traffico abituale; appena possibile, le vetture erano tirate da cavalli neri adorni di piume nere che ondeggiavano al vento, cocchieri e valletti in livrea, fiocchi ondeggianti di crespo nero, finimenti che brillavano come specchi, ma nemmeno un pezzo che tintinnasse o facesse rumore. Una persona ambiziosa vi avrebbe riconosciuto gli stemmi di molte famiglie nobili, non solo inglesi ma anche francesi e degli Stati tedeschi. I dolenti indossavano abiti da lutto impeccabili, di squisita eleganza, all'ultima moda: gonne molto ampie, tenute gonfie da crinoline e sottovesti, cuffie adorne di gale, splendidi cilindri e scarpe lucide.

Tutto venne eseguito in silenzio: zoccoli fasciati, passi attutiti, sussurri. I rari passanti rallentarono l'andatura e chinarono la testa in segno di rispetto.

Dalla sua posizione, più o meno quella di un domestico in attesa, sugli scalini della All Saints Church, Monk vide la famiglia che arrivava, prima sir Basil Moidore con la sola figlia che gli rimaneva, Araminta: neanche il

velo nero poteva nascondere il colore fiammeggiante dei suoi capelli e il pallore del suo volto. Salirono insieme i gradini, Araminta appoggiata al braccio del padre anche se pareva, piuttosto, che lo sorreggesse lei invece di esserne sorretta.

Seguirono Beatrice Moidore, e Cyprian che non faceva mistero di sostenerla per quanto possibile. Benché camminasse impettita, e coperta da un velo talmente fitto che non si riusciva a osservare la sua espressione, aveva dorso e spalle irrigiditi e un paio di volte incespicò. Cyprian si affrettò ad aiutarla con gentilezza, accostando la testa a quella di lei per dirle qualcosa.

A qualche distanza, poiché erano arrivati con una carrozza separata, Myles Kellard e Romola Moidore avanzavano affiancati; ma, almeno apparentemente, non si offrivano niente di più di un formale accompagnamento reciproco. Romola si muoveva come se fosse stanca; il suo passo era affaticato, le spalle un po' curve. Portava un velo e quindi anche la sua faccia era invisibile. Qualche passo alla sua destra Myles Kellard, aveva l'aria vacua, forse si annoiava. Salì gli scalini lentamente, quasi distrattamente, e fu solamente quando si ritrovarono in cima che protese una mano prendendola per un gomito in un gesto di cortesia e non tanto perché fosse necessario sorreggerla.

Per ultima si presentò Fenella Sandeman in una toilette da lutto un po' teatrale, completata da un cappello eccessivamente sovraccarico di decorazioni per un funerale, ma indubbiamente bellissimo. L'abito, con la vita aderentissima, le dava un aspetto fragile al punto che, da qualche metro di distanza, la si poteva scambiare per una ragazzina, ma quando si avvicinava, non sfuggivano il colore troppo scuro dei capelli, il pallore della pelle un po' appassita. Monk si accorse che non sapeva se averne compassione, perché era ridicola, o ammirarla per il suo coraggio.

Subito dietro Fenella, con la quale scambiava di tanto in tanto qualche parola sommessa, veniva Septimus Thirsk. La cruda luce grigiastra del giorno metteva spietatamente in evidenza la stanchezza del suo viso, e faceva risaltare la sua espressione, quella di chi sa di essere stato sconfitto dalla vita e riesce ancora a trovare qualche sprazzo di felicità nelle vittorie molto piccole, perché a quelle grandi ormai ha rinunciato da tempo.

Monk non entrò subito in chiesa ma preferì aspettare che i dolenti, e gli invidiosi, e chi veniva in segno di rispettoso omaggio, gli passassero davanti. Gli arrivarono alle orecchie brani di conversazione, parole di pietà ma, più spesso, di indignazione e di offesa. Che mondo! Dove si andava a

finire? E dov'era la tanto strombazzata, nuova, Polizia Metropolitana mentre succedevano cose simili? A che scopo pagarli quando persone come i Moidore potevano venir ammazzate nel loro letto? Bisognava presentare un'interpellanza parlamentare, esigere dal ministro degli Interni che si facesse qualcosa!

Monk non trovò difficile immaginare il senso di offesa, la paura e le scuse pretestuose che avrebbero dominato nei giorni, forse nelle settimane, successivi. Whitehall sarebbe stata spronata ad agire dalle lagnanze generali. Si sarebbero fornite spiegazioni, e opposti cortesi rifiuti; e quando i grandi dignitari si fossero ritirati, sarebbe stato convocato Runcorn a fare rapporto con quella gelida disapprovazione che nascondeva un profondo panico.

Quanto a Runcorn, si sarebbe ritrovato coperto di sudore, umiliato, ansioso. Odiava l'insuccesso e non aveva i mezzi necessari per non perdere terreno e conservare la propria posizione. A sua volta, lui avrebbe trasmesso le sue paure, camuffate sotto le parvenze della collera, sua e dei suoi superiori, a Monk.

Basil Moidore sarebbe stato non solo il primo anello della catena, ma anche l'ultimo, quando Monk fosse tornato a casa sua a distruggere comodità, sicurezza, convinzioni della sua famiglia, a dilaniarla facendo crollare tutto quanto credevano o supponevano di sapere l'uno dell'altro o nei confronti della donna morta che adesso portavano alla sepoltura con esequie tanto mondane.

Uno strillone passò sulla strada mentre Monk si voltava per entrare. — Orribile delitto! — strillava il ragazzo, indifferente al fatto di trovarsi davanti alla scalinata di una chiesa. — La polizia disorientata! Leggete le ultime notizie!

La cerimonia funebre fu molto formale, accompagnata da voci squillanti che intonavano parole ben note e dalla musica dell'organo che si diffondeva cupamente sotto le navate, dove i vetri istoriati dei finestroni creavano chiazze del colore di pietre preziose, facevano risaltare il massiccio grigiore della pietra, strappavano barlumi di luce da quei cento e cento toni di nero, fra scalpiccio di piedi e frusciare di stoffe. Qualcuno respirò forte, singhiozzando. Un rumore di passi si levò sonoro mentre gli addetti al trasporto della bara scendevano lungo la navata. Uno scricchiolio di scarpe.

Monk aspettò in fondo, e quando il corteo si incamminò dietro il feretro, verso la cappella di famiglia, lo seguì da vicino, almeno per quel tanto che ne ebbe il coraggio.

Durante la sepoltura rimase un po' discosto, vicino a un grassone mezzo calvo, le cui rade ciocche di capelli venivano arruffate dal frizzante vento di novembre.

Beatrice Moidore era proprio davanti a lui, accanto al marito, adesso. — Hai visto che c'è quel poliziotto? — gli disse a bassa voce. — È in fondo, dietro i Lewis.

— Naturalmente — replicò lui. — E dimostra molta discrezione, grazie a Dio! Anzi, non lo si distingue dagli altri dolenti!

— Il suo abito è di ottimo taglio — riprese lei, alzando un po' la voce per lo stupore. — Devono pagarli più di quel che credevo. Ha quasi l'aspetto di un signore.

— Non lo è — ribatté, aspro, Basil. — Non dire assurdità, Beatrice.

— Tornerà, sai. — Riprese lei, senza badare alle sue critiche.

— Naturale che tornerà — disse Basil a denti stretti. — Tornerà ogni giorno fino a quando si deciderà a rinunciare... oppure scoprirà chi è stato.

— Perché hai detto, per prima cosa, che si deciderà a rinunciare? — gli domandò Beatrice. — Non credi che lo scoprirà?

— Non ne ho la minima idea.

— Basil?

— Sì?

— Cosa faremo se non dovesse scoprirlo?

La voce di lui si fece rassegnata. — Niente. Non c'è niente da fare.

— Non credo che potrò vivere per il resto dei miei giorni senza saperlo.

Lui si strinse impercettibilmente nelle spalle. — Ci sarai costretta, mia cara. Non c'è alternativa. Sono molti i casi che rimangono insoluti. Dovremo ricordarci Octavia com'era, piangerla, e continuare la nostra vita.

— Fai il finto sordo con me, Basil? — La voce di sua moglie cominciò a tremare soltanto mentre pronunciava queste ultime parole.

— Ho sentito tutte le parole che hai detto, Beatrice... dalla prima all'ultima, e ho risposto — riprese lui, spazientito. Poi rimasero tutti e due a guardar fisso davanti, come se tutta la loro attenzione fosse concentrata sulla cerimonia. Di fronte a loro, Fenella si appoggiava pesantemente a Septimus. E lui la sorreggeva meccanicamente, assorto in tutt'altro. Dall'espressione triste della sua faccia, come dall'atteggiamento accasciato della sua figura, doveva pensare a Octavia.

— Non è stato un estraneo — riprese Beatrice, fremendo di collera silenziosa. — Ogni giorno guarderemo le facce che abbiamo intorno a noi, presteremo orecchio alle sfumature delle loro voci, ci sembrerà di cogliere

un sottinteso in tutto quanto verrà detto, e ci domanderemo se è stata quella o quell'altra persona o, in caso contrario, non sappiano, per caso, chi sia stato.

— Non fare l'isterica — Basil replicò con una voce aspra che pure cercava di tenere bassa. — Nel caso servisse a non farti perdere il controllo dei tuoi nervi, licenzierò tutto intero il nostro personale di servizio e provvederò ad assumerne di nuovo. E adesso, per amor di Dio, prova a concentrarti sulla cerimonia funebre!

— Licenziare i domestici. — Mormorò queste parole con voce strozzata. — Oh, Basil! Come potrà esserci di aiuto?

Lui rimase immobile, la figura irrigidita sotto l'abito di pesante tessuto di lana nera, le spalle erette. — Vuoi forse dire che è stato qualcuno della famiglia? — disse infine, con voce completamente atona.

Lei alzò un poco di più la testa. — Perché? Non è stato così, forse?

— Sai qualcosa, Beatrice?

— Solamente quello che sappiamo tutti... e quello che mi suggerisce il buon senso. — Quasi senza accorgersene aveva girato impercettibilmente la testa in direzione di Myles Kellard che si trovava in fondo alla cripta, all'estremità opposta.

Araminta, al suo fianco, stava fissando, a sua volta, la madre. Era impossibile che avesse ascoltato anche una sola parola di quanto i genitori si erano detti, ma le sue mani si contrassero e cominciarono a lacerare il fazzolettino che stringevano.

La cerimonia della sepoltura ebbe termine. Il parroco intonò l'ultimo canto, e poi tutti presero la via del ritorno. Cyprian con la moglie, Araminta tenendosi scostata di qualche passo dal marito, Septimus impettito e con l'aria marziale, da vecchio militare, Fenella che vacillava lievemente e per ultimi, fianco a fianco, sir Basil e lady Moidore.

Monk li guardò andar via provando compassione e, insieme, rabbia, e sentì rafforzarsi dentro di sé il convincimento di essere all'oscuro di molte cose.

4

— Volete che continui a cercare quei gioielli? — Evan domandò con una smorfia di dubbio. Evidentemente non era convinto che fosse utile.

Monk non poteva che essere d'accordo. Con ogni probabilità erano stati buttati via, o magari addirittura distrutti. Qualsiasi fosse stato il movente

della morte di Octavia Haslett, era sicuro che il furto non c'entrasse affatto, e nemmeno che un domestico, ansioso di mettere le mani su qualcosa di valore, fosse entrato di nascosto nella sua camera a rubare. Sarebbe stato troppo stupido farlo proprio quando si poteva essere ultra-sicuri di trovarci Octavia mentre durante l'intera giornata chiunque poteva agire indisturbato.

— No — rispose deciso. — È meglio che adoperiate il vostro tempo per interrogare i domestici. — Gli fece un sorrisetto forzato, scoprendo appena i denti, e Evan abbozzò un'altra smorfia. Era già tornato un paio di volte in casa Moidore, e sia in un caso sia nell'altro aveva domandato le stesse cose e ricevuto le stesse risposte, concise e piene di nervosismo. Eppure, per quanto quella gente non nascondesse la paura, non era riuscito a convincersi che nascesse dal senso di colpa. Chiunque lavorasse, indistintamente, in posizione di inferiorità in casa altrui, temeva sempre la polizia; bastava un interrogatorio imbarazzante a gettare un'ombra sulla loro reputazione, e magari a far sospettare che sapessero qualcosa su un delitto. — A ucciderla è stata una persona di casa — soggiunse.

Evan inarcò le sopracciglia. — Qualcuno del personale di servizio? — Riuscì a nascóndere quasi del tutto la meraviglia che gli suscitava questa affermazione, ma la sua voce era ancora venata da un dubbio reso più significativo dall'occhiata tanto eloquente quanto piena di innocenza che gli rivolse.

— Un'idea molto più comoda — Monk replicò. — Incontreremmo maggiori favori da parte dei potenti, se potessimo arrestare qualcuno che lavora alle dipendenze della famiglia. Purtroppo credo che sia una di quelle speranze sulle quali non possiamo assolutamente far conto. No, mi auguravo che insistendo nel far parlare i domestici si potesse scoprire qualcosa sulla famiglia. Stanno attenti a un mucchio di cose e per quanto siano stati addestrati a non ripetere mai niente di quello che sentono, potrebbero decidersi a farlo, magari senza averne l'intenzione, qualora fosse in pericolo la loro stessa vita. — Si trovavano nell'ufficio di Monk, più piccolo e buio di quello di Runcorn anche in quella bella mattina luminosa e fresca sul finir dell'autunno. Il semplice tavolo di legno era sovraccarico di carte e documenti, il vecchio tappeto consunto fino alla trama nel tratto che, dalla porta, conduceva alla sua sedia. — Ormai li avete visti quasi tutti — continuò Monk. — Nessuna impressione, finora?

— Solita gente — Evan cominciò lentamente. — Le cameriere sono giovani, per la maggior parte... A giudicarle così, dalle apparenze, sembra-

no senza un briciolo di cervello, ridono come sciocchereIle e si occupano soltanto delle cose più futili. — La luce del sole che filtrava dai vetri polverosi della finestra indugiò sul suo viso mettendone in rilievo le fattezze delicate, e facendone risaltare nitidamente ogni mutamento dell'espressione. — Con tutto ciò si guadagnano da vivere in un mondo rigoroso e severo, dove bisogna ubbidire, e fra gente che mostra ben poco interesse per loro, come persone. Conoscono una realtà ben più dura e spietata della mia. Ce n'è qualcuna che sembra poco più di una bambina. — Alzò gli occhi verso Monk. — Se io avessi un paio di anni in più, potrebbero essere figlie mie! — Sembrò che questo pensiero lo lasciasse stupefatto, e si accigliò. — Quella che è addetta al servizio fra un piano e l'altro ha soltanto dodici anni. Non ho ancora scoperto se sanno qualcosa di utile ma non riesco a credere che possa essere stata una di loro.

— Parlate delle cameriere? — Monk cercò di chiarire.

— Sì... oddio, non si può escludere che sia stata una di quelle più anziane.

— Gli uomini?

— Non so immaginare il maggiordomo. — Evan ebbe un sorrisetto acido. — Tutto d'un pezzo, molto attaccato alle formalità, un vero militare. Se c'è mai stata una persona capace di suscitare qualche passione in lui, credo che sia passato talmente tanto tempo da averne perduto perfino il ricordo. E poi, perché diavolo un maggiordomo che sembra l'emblema della rispettabilità dovrebbe accoltellare la figlia della padrona nella sua camera da letto? E, a ogni modo, cosa ci faceva, lì dentro, nel cuore della notte?

Monk sorrise a dispetto di se stesso. — Voi, caro Evan, leggete troppo pochi giornaletti scandalistici! Provate un po' a prestare ascolto, qualche volta, a quei cantastorie che girano per le strade.

— Frottole — fece Evan energicamente. — Phillips, no.

— Domestici, valletti, staffieri, il ragazzino tuttofare che lustra le scarpe? — Monk provò a insistere. — E cosa mi raccontate delle donne più anziane?

Evan adesso era a metà seduto, a metà appoggiato al davanzale della finestra. — Gli staffieri stanno nelle scuderie e la porta di servizio, alla notte, è chiusa e sbarrata — gli rispose. — Il ragazzino che lustra le scarpe, potrebbe essere, ma ha solo quattordici anni. Non saprei trovare un movente per lui. Le donne di servizio più anziane... suppongo che si possano prendere in considerazione magari l'invidia, la gelosia o un affronto, ma dovrebbe esser stato ben grave per spingere all'omicidio. Nessuna mi è

sembrata pazza furiosa, né tantomeno mi ha lasciato sospettare che avesse anche la più remota inclinazione alla violenza. E avrebbero dovuto essere matte per fare una cosa del genere. A ogni modo, è più facile e capita più spesso che tutto quanto è passione, odio, amore, collera e via dicendo, rimanga circoscritto al loro mondo, che si manifesti negli stretti rapporti reciproci. È gente abituata a sentirsi rivolgere la parola, e a essere trattata, in mille modi diversi dalla famiglia. — Guardò Monk con aria amara e divertita insieme, ma sotto sotto anche con gravità. — È nei rapporti fra loro che sono permalosi. La gerarchia è rigida; è capitato più di una volta che si siano presi a botte per qualche divergenza sulle rispettive incombenze.

Non gli sfuggì l'espressione di Monk. — Oh... non un omicidio. Ma qualche brutto livido, sì, e di tanto in tanto anche una testa rotta — gli spiegò. — Comunque io sono del parere che sentimenti e passioni del seminterrato riguardano esclusivamente quelli che, nel seminterrato, ci vivono.

— E se la signora Haslett fosse venuta a sapere qualcosa sul loro conto, qualche colpa antica, per esempio un furto o qualche azione disonesta? — Monk insinuò. — Correvano il rischio di perdere un ottimo posto. E senza referenze, non ne avrebbero certo trovato un altro... E quando una persona di servizio è disoccupata, non rimangono alternative all'infuori dell'assunzione in quei laboratori dove si sputa sangue tanto è duro il lavoro, o... battere il marciapiede!

— È possibile. — Evan si dichiarò d'accordo. — Oppure i camerieri. Ce ne sono due. Harold e Percival. Almeno finora, mi sono sembrati tipi abbastanza comuni. Direi che Percival è il più intelligente, forse anche ambizioso.

— Ma un cameriere del genere... a che cosa può aspirare? — Monk domandò in tono un po' bisbetico.

— A diventare maggiordomo, penso — rispose Evan con un lieve sorriso. — Non guardatemi a quel modo, signor Monk. Quello del maggiordomo è un posto comodo, molto rispettato e di grande responsabilità. Un maggiordomo si considera molto superiore alla polizia, socialmente parlando. Vivono in case lussuose, mangiano e bevono il meglio che ci sia. Ho visto maggiordomi bere un chiaretto più pregevole di quello dei padroni...

— E i padroni lo sanno?

— Ci sono padroni che non capiscono neanche la differenza fra il chiaretto e il puro e semplice vino da cucina — rispose Evan, alzando le spalle.

— Comunque, è un piccolo regno che molti uomini troverebbero abbastanza attraente.

Monk inarcò le sopracciglia, sarcastico. — E il fatto di accoltellare la figlia del padrone gli servirebbe a fare qualche passo in più verso una posizione così gradevole?

— No, per niente... a meno che lei non sapesse qualcosa sul suo conto che lo avrebbe fatto licenziare senza referenze.

Era plausibile, e Monk lo capì.

— In tal caso è meglio che ci torniate e vediate se c'è ancora qualcosa da sapere — lo istruì. — Da parte mia tornerò a parlare con la famiglia che, a quanto pare, offre maggiori probabilità, disgraziatamente. Voglio vederli da soli, lontano dagli occhi di sir Basil. — Il suo viso si indurì. — L'ultima volta ha preso la situazione in mano e ha orchestrato tutto come se io non fossi neanche presente.

— Il padrone fa quello che vuole in casa sua. — Evan scese d'un balzo dal davanzale della finestra. — Non mi sembra il caso di meravigliarsi.

— È proprio per questo che ho intenzione di vederli lontano da Queen Anne Street, se appena posso — rispose Monk asciutto. — E oso dire che mi ci vorrà tutta la settimana.

Evan alzò di scatto gli occhi al cielo e se ne andò senza aggiungere altro; Monk udì il suo passo che scendeva le scale.

A Monk, infatti, occorse buona parte della settimana. Cominciò subito con un grande successo in quanto ebbe la fortuna di trovare Romola Moidore che faceva una passeggiata in Green Park. Si era avviata lungo il prato che corre parallelo a Constitution Row e camminava contemplando gli alberi più lontani, in direzione di Buckingham Palace. Era stato il cameriere Percival a informare Monk che l'avrebbe trovata lì, dov'era stata accompagnata in carrozza insieme al signor Cyprian che aveva intenzione di pranzare al suo club, nei pressi di Piccadilly.

Romola avrebbe dovuto incontrarsi con una certa signora Ketteridge ma Monk la colse di sorpresa, raggiungendola mentre era ancora sola. Benché vestisse interamente di nero come si addice a una signora che fa parte di una famiglia in lutto, aveva un'aria singolarmente elegante. L'ampia gonna del suo abito era a balze bordate di velluto; le maniche, dalle spalle gonfie e squadrate, guarnite di seta nera; la cuffia, piccolina, calzante e portata indietro, sulla nuca, e la pettinatura all'ultima moda, con le orecchie coperte da due bande di capelli che venivano poi raccolti in una morbida crocchia.

Trasalì vedendolo, e non sembrò che quell'incontro le fosse gradito. Tut-

tavia, non poteva cambiare strada ed evitarlo senza dare nell'occhio e, poi, forse, non aveva dimenticato le raccomandazioni del suocero che tutti dovevano rendersi, per quanto possibile, utili. Davanti a Monk, Basil non lo aveva detto in modo esplicito ma lo aveva lasciato sottintendere con molta chiarezza.

— Buon giorno, signor Monk — disse gelida, fermandosi di botto e affrontandolo come se fosse stato un cane randagio che le si era avvicinato troppo e avrebbe dovuto essere allontanato con l'ombrello guarnito di frange che stringeva saldamente nella destra, la punta un po' sollevata da terra, pronta a punzecchiarlo.

— Buon giorno, signora Moidore — rispose lui, con un breve e cortese cenno del capo.

— Non so proprio niente che possa esservi utile — Cercava, perfino a quel punto, di aggirare il problema, come se Monk potesse andarsene subito. — Non ho assolutamente la minima idea di quello che può essere successo. Contìnuo a essere convinta che dovete aver commesso uno sbaglio oppure che qualcosa vi ha indotto a...

— Volevate bene a vostra cognata, signora Moidore? — le domandò Monk nel tono affabile di chi vuol fare semplicemente quattro chiacchiere.

Lei tentò di rimanere lì immobile, quasi ad affrontarlo; poi si decise a riprendere il cammino visto che Monk non pareva avesse intenzione di congedarsi. Ma era indispettita all'idea di dover passeggiare in compagnia di un poliziotto come se fosse stato un conoscente della sua stessa classe sociale, glielo si leggeva in faccia. A ogni modo, benché nessuno potesse indovinare qual era la professione di Monk, i suoi abiti avevano un ottimo taglio e, come quelli che lei portava, erano all'ultima moda mentre l'aspetto, e il comportamento, apparivano non meno contegnosi e corretti.

— Certamente — ritorse accalorandosi. — Se avessi saputo qualcosa, non difenderei neanche per un minuto il suo aggressore. La verità è molto semplice: non so niente.

— Non ho dubbi sulla vostra onestà... e nemmeno sulla vostra indignazione, signora — rispose Monk, anche se non era del tutto vero. Non si fidava di nessuno fino a quel punto. — Stavo pensando che, se le volevate bene, dovevate anche conoscerla bene. Che tipo di persona era?

Romola venne colta di sorpresa; non era quella la domanda che si aspettava. — Io... be'... è molto difficile dirlo — protestò. — Anzi, trovo che è una domanda molto poco leale. La povera Octavia è morta. Ed è assolutamente indecoroso parlare dei morti se non usando i termini più affettuosi e

gentili, specialmente quando la loro fine è stata così orribile.

— Non posso che apprezzare la vostra delicatezza, signora Moidore — replicò Monk, mordendo il freno, ma dominandosi e misurando il proprio passo su quello di lei. — Comunque credo che, al momento, la verità, per quanto di cattivo gusto, servirebbe molto meglio al nostro scopo. E poiché sembra proprio che si debba arrivare alla conclusione che chiunque l'ha assassinata, si trova tuttora in casa vostra, voi sarete senz'altro perdonata se preferirete anteporre la vostra sicurezza personale, e quella dei vostri figli, a qualsiasi altra riflessione.

Questo fu sufficiente a farla fermare di botto come se fosse andata a sbattere inavvertitamente contro uno degli alberi che costeggiavano il viale. Trasalì, con il fiato mozzo, per un attimo, e poi le sfuggì quasi un'esclamazione soffocata; ma si ricordò - appena in tempo - della gente che passava e la ricacciò indietro mordendosi le nocche di una mano.

— Che tipo di persona era la signora Haslett? — domandò Monk nuovamente.

Romola Moidore riprese il cammino a passo lento lungo il viale, pallidissima, con la gonna che sfiorava lentamente la ghiaia. — Era molto emotiva, e molto impulsiva — rispose dopo aver riflettuto solo pochi attimi. — Quando si è innamorata di Harry Haslett, tutta la famiglia l'ha disapprovata. Lei, però, non si è lasciata smontare. Si è rifiutata di prendere in considerazione qualsiasi altro partito. Mi sono sempre meravigliata che sir Basil abbia acconsentito alle nozze; d'altra parte credo che fosse un'umone perfettamente accettabile e lady Moidore l'approvava. La famiglia di lui era eccellente, e Harry aveva prospettive ragionevoli per il futuro... — Si strinse nelle spalle. — Un futuro forse ancora un po' lontano, ma Octavia era la figlia minore e quindi era logico che dovesse rassegnarsi ad aspettare.

— Lui aveva una reputazione poco raccomandabile? — domandò Monk.

— No, che io sappia.

— E allora perché sir Basil era tanto contrario alle nozze? Se proveniva da una buona famiglia e aveva qualche prospettativa, perché non giudicarlo un buon partito?

— Credo che fosse una questione di personalità. So che sir Basil era stato a scuola con il padre di Harry ma non lo aveva mai avuto in simpatia. Era maggiore di lui di un paio di anni, e sembrava una persona di grande successo. — Alzò lievemente le spalle. — Sir Basil non lo ha mai detto, naturalmente, ma c'è da pensare che fosse un imbroglione? Oppure che si

fosse comportato in modo disonorevole per altri aspetti, che un gentiluomo non menziona mai? — Adesso guardava fisso davanti a sé. Un gruppo di signori e signore si stava avvicinando e lei li salutò con un cenno del capo ma non diede alcun altro segno di gradire quell'incontro. Anzi doveva averla infastidita. Monk notò che arrossiva e intuì subito il suo dilemma. Non le garbava che si domandassero chi era l'uomo con il quale lei passeggiava sola nel parco ma, contemporaneamente, non voleva presentare un poliziotto ai suoi conoscenti.

Sorrise acido, sbeffeggiandosi tacitamente, perché l'incidente lo indispettiva, né più né meno come aveva indispettito lei. — Era rozzo, volgare? — insistette con una traccia di asprezza nella voce.

— Tutt'altro — rispose lei con soddisfazione, felice di contraddirlo. — Era affascinante, amabile, divertente, ma anche lui come Octavia decisissimo a ottenere quel che voleva.

— Non facile da dominare — disse Monk con un certo disappunto perché a ogni nuova scoperta Harry Haslett gli piaceva sempre di più.

— No... — Adesso nella sua voce c'era una sfumatura di invidia, una sincera tristezza che affiorava sotto il dispiacere prevedibile, controllato. — Era sempre pieno di premure per tutti ma non fingeva mai di avere un'opinione diversa da quel che realmente pensava.

— Sembrerebbe un'ottima persona.

— Lo era. Octavia rimase letteralmente annientata. Fu un dolore straziante, il suo, quando fu ucciso... in Crimea, sapete. Ricordo il giorno in cui ci arrivò la notizia. Ho creduto che non si sarebbe mai più ripresa... — Strinse le labbra e batté rapidamente le palpebre come se volesse ricacciare indietro quelle lacrime che avrebbero guastato tutta la sua compostezza. — E non sono del tutto convinta che le cose siano andate diversamente — soggiunge a mezza voce. — Lo amava moltissimo. Credo che nessuno in famiglia se ne sia veramente accorto fino a quel giorno.

Gradualmente avevano rallentato il passo; adesso, accorgendosi che si era messo a soffiare un vento freddo, lo affrettarono un poco di più.

— Mi dispiace molto — fece Monk, ed era sincero.

Furono superati da una bambinaia che spingeva una carrozzina - una invenzione nuovissima che era molto migliore delle vecchie carrozzelle del passato e suscitava un'autentica sensazione - accompagnata da un bambinetto serio serio, un po' impacciato dal cerchio che faceva rotolare davanti a sé.

— Non ha mai più voluto prendere in considerazione l'idea di risposarsi

— continuò Romola senza essere solleciata a farlo, dopo aver osservato con interesse la carrozzina. — Naturalmente è stato soltanto un paio di anni dopo che sir Basil ha affrontato l'argomento. Era una donna giovane, e ancora senza figli. Non pareva logico.

Monk ricordò il viso della donna uccisa, così come l'aveva visto quella prima mattina. Malgrado la rigidezza cadaverica e il pallore era riuscito a immaginare, almeno in parte, quel che lei doveva essere stata, con i suoi sentimenti, i desideri, le bramosie e i sogni. Un viso che rivelava passionalità e determinazione.

— Era molto bella? — Pronunciò queste parole come se volesse fare una domanda anche se non aveva dubbi in proposito.

Romola esitò, non per un'invidia meschina, solamente perché era incerta. — Era bellissima — disse infine, lentamente — Ma la sua qualità principale era la vivacità, quell'individualità così spiccata. Dopo la morte di Harry era diventata malinconica, mutevole di umore, e sofferente... — sfuggì lo sguardo di Monk — ...non godeva più di buona salute. Quando stava bene era assolutamente deliziosa, e tutti la trovavano tale. Ma quando stava... — Si interruppe per un attimo, cercando la parola adatta. — Ma quando non stava bene di salute, parlava poco... e non faceva nessuno sforzo per piacere agli altri.

Monk immaginò senza difficoltà cosa significasse essere una donna sola, costretta a ingraziarsi il prossimo per essere accettata... forse perché anche la sua stessa sopravvivenza, dal punto di vista economico e finanziario, ne dipendeva. Chissà quanti, a centinaia, a migliaia, erano stati gli accorgimenti meschini, le costrizioni a nascondere le proprie idee e le proprie opinioni perché non erano quelle che gli altri avrebbero gradito sentire. Che umiliazione costante! Un po' come avere una vescichetta su un calcagno, che duole a ogni passo.

E d'altra parte, che senso disperato di desolazione per un uomo se si fosse accorto che tutto quanto gli veniva detto non era realmente quel che lei pensava o sentiva, ma soltanto quel che era persuasa lui volesse sentirsi dire.

— Signor Monk — Romola stava parlando, ma lui, concentrato in tutt'altro, non la ascoltava.

— Sì, signora, perdonatemi...

— Mi avevate chiesto di Octavia. E stavo tentando di descrivervela. — Era indispettita per tanta mancanza di attenzione. — Quando voleva, sapeva essere molto attraente, e tanti uomini avevano cercato di corteggiarla.

Lei, invece, non aveva mai dato il minimo incoraggiamento a nessuno. Chiunque sia stato a ucciderla, credo che seguendo questa linea di indagine non troverà mai neanche il più piccolo indizio sulla loro identità.

— No, immagino che abbiate ragione: E mi dicevate che il signor Haslett è morto in Crimea?

— Il capitano Haslett. Sì. — Esitò, evitando di nuovo di guardarlo direttamente negli occhi. — Signor Monk.

— Signora?

— Adesso mi viene in mente che alcune persone... alcuni uomini... hanno strane idee sulle donne rimaste vedove... — Era chiaro che si sentiva imbarazzata ad affrontare quell'argomento ma stava cercando di dirgli qualcosa.

— Certamente — la incoraggiò lui.

Il vento scherzò con la sua cuffia facendola inclinare da un lato, ma Romola non vi badò. Monk, intanto, si chiedeva se cercasse il modo di raccontargli quel che sir Basil aveva lasciato capire, e se lo avrebbe fatto con le parole di lui, o con le proprie.

Due bambinette dagli abitini civettuoli, tutti pizzi e gale, passarono accompagnate dalla governante; camminavano impettite, gli occhi fissi davanti, come se non si fossero accorte del soldato che arrivava in direzione opposta.

— Non è impossibile che uno dei domestici, uno degli uomini, abbia accarezzato qualche... qualche idea ridicola e assurda... e si sia preso qualche eccessiva familiarità.

Si erano quasi fermati. Romola affondò nel terreno la punta dell'ombrello. — Se... se fosse successo questo, e lei avesse reagito, rimproverandolo con asprezza, magari... chissà che lui non abbia perduto il lume degli occhi... che si sia infuriato... voglio dire... — Lasciò la frase in sospeso e rimase immobile, afflitta e impacciata, sfuggendo di nuovo lo sguardo di Monk.

— Nel cuore della notte? — obiettò quest'ultimo, dubbioso. — Certo che deve aver avuto un bel coraggio a presentarsi nella camera da letto di lei per tentare qualcosa del genere.

Romola arrossì violentemente. — Qualcuno l'ha fatto — insistette, con voce strozzata, e gli occhi sempre abbassati. — So che sembra inconcepibile. E se lei non fosse morta, riderei di me stessa.

— Avete ragione — rispose Monk, con riluttanza. — Oppure lei potrebbe aver scoperto un segreto; e se l'avesse riferito, qualcuno della servitù sa-

rebbe stato rovinato per sempre; così l'hanno uccisa per impedirglielo.

Romola alzò gli occhi, sgranati, a fissarlo. — Oh... sì, suppongo che sia... possibile. Quale genere di segreto? Allude a qualcosa di immorale... disonesto? Ma come avrebbe fatto Tavie a scoprirlo?

— Non lo so. Non riuscite proprio a immaginare dove potrebbe essere andata quel pomeriggio? — Monk riprese a camminare e Romola lo imitò.

— No, assolutamente. Quella sera non ha quasi mai parlato, non ha rivolto la parola a nessuno, all'infuori di quando è scoppiata una stupida discussione durante la cena, ma senza che si dicesse qualcosa di nuovo.

— A che proposito, la discussione?

— Niente di speciale... solo nervi a fior di pelle. — Adesso guardava fisso davanti a sé. — In ogni caso non riguardava né il posto dov'era andata nel pomeriggio, e neanche un eventuale segreto.

— Vi ringrazio, signora Moidore. Siete stata molto cortese. — Monk si fermò e Romola lo imitò, prendendo un'aria un poco più tranquilla di prima perché aveva capito che lui stava per congedarsi.

— Vorrei potervi aiutare, signor Monk — disse ancora, e la sua faccia prese improvvisamente un'espressione tesa e afflitta. Per un momento il dolore aveva avuto il sopravvento sull'ansietà per se stessa e sulla paura per il futuro. — Dovesse tornarmi in mente qualcosa...

— Parlatene con me... oppure con il signor Evan. Buon giorno, signora.

— Buon giorno. — Poi gli voltò le spalle e riprese il cammino ma aveva appena percorso dieci o dodici metri quando tornò a girarsi, non per aggiungere qualcosa a quanto aveva detto ma semplicemente per seguirlo con gli occhi mentre lui, lasciato il viale, tornava verso Piccadilly.

Monk sapeva che Cyprian Moidore era al suo club ma non aveva voglia di chiedere il permesso di entrare a parlargli perché molto probabilmente gli avrebbero risposto con un rifiuto, e l'umiliazione sarebbe stata troppo scottante. Preferì aspettare fuori, sul marciapiede, e l'attesa fu lunga. Si dispose a far passare il tempo, rimuginando tra sé quello che poteva domandare a Cyprian, una volta che fosse finalmente uscito di lì.

Stava già aspettando da un quarto d'ora quando due uomini lo oltrepassarono, diretti verso Half Moon Street. C'era qualcosa nell'andatura di uno di essi che gli richiamò di colpo qualcosa alla memoria, e con tale intensità che, istintivamente, mosse qualche passo per accostarsi. Ne aveva già fatti forse una dozzina quando si rese conto di non sapere, nel modo più assoluto, chi fosse quell'uomo, ma semplicemente per un momento la sua figura

gli era sembrata stranamente familiare e in quell'attimo, aveva provato contemporaneamente speranza e tristezza... e l'angoscioso presentimento di qualcosa di doloroso per il futuro.

Rimase lì per un'altra mezz'ora sotto un sole capriccioso che a tratti appariva e poi scompariva, in mezzo alle folate di vento, tentando di ricordare quel viso che gli era affiorato brevemente alla memoria, il viso bello, aristocratico, di un uomo che doveva aver toccato, e forse passato, la sessantina. Sapeva, anche, come avesse una voce sommessa, da persona colta, magari un tantino affettata. Nella propria vita, aveva avuto una grandissima importanza anche perché gli aveva fatto scoprire l'esistenza dell'ambizione. Lui, infatti, lo aveva imitato, copiando il suo modo di vestire, il comportamento, perfino le inflessioni e il timbro della voce in modo da perdere quel vecchio accento del Northumberland, tanto poco sofisticato.

Ma tutto quanto riusciva a farsi tornare in mente erano pochi frammenti, che subito scomparivano, appena affiorati, una sensazione di successo che, però, era priva di qualsiasi compiacimento, un dolore ricorrente simile a quello di qualcosa che si era perduto, di una responsabilità richiesta e non corrisposta.

Era lì, ancora indeciso, quando Cyprian Moidore scese i gradini del suo club e si avviò lungo la strada, accorgendosi della presenza di Monk soltanto quando, per poco, non gli finì addosso.

— Oh... Monk. — Si fermò sui due piedi. — Mi stavate cercando?

Monk, con un sussulto, tornò di botto al presente. — Sì... se non vi incomoda.

Cyprian non gli nascose la propria ansia. — Avete per caso... avete saputo qualcosa?

— Nossignore. Volevo semplicemente farvi qualche domanda sulla vostra famiglia.

— Oh — Cyprian riprese il cammino e Monk gli si affiancò; tornarono indietro verso il parco. Cyprian vestiva con estrema eleganza e l'unica concessione al lutto era il soprabito scuro che indossava sopra la giacca e il gilé modernissimo, corto, con il colletto a scialle; e il cilindro alto e dritto.

— Ho finito poco fa di parlare con la signora Moidore; in Green Park.

Cyprian non gli nascose di essere sorpreso, perfino un po' sconcertato. — Non credo che possa raccontarvi molto. Si può sapere con esattezza che cosa vorreste domandarmi?

Monk fu obbligato ad accelerare l'andatura per tenersi al passo con lui. — Da quanto tempo vostra zia, la signora Sandeman, vive in casa di vostro

padre, signor Moidore?

Cyprian sussultò, ma fu una cosa impercettibile, e un'ombra gli passò sulla faccia. — È venuta a stare con noi quasi subito dopo la morte del marito — replicò brusco.

Monk allungò anche lui il passo, per non perderlo, evitando di urtare i passanti che si muovevano meno rapidamente oppure venivano in direzione opposta.

— C'è affetto e intimità fra lei e vostro padre? — Sapeva come fosse vero il contrario; non aveva scordato l'espressione apparsa sulla faccia di Fenella uscendo dal salottino, quella famosa mattina, in Queen Anne Street.

Cyprian esitò, poi giunse alla conclusione che una bugia sarebbe stata troppo smaccata, magari non subito, ma certamente nell'immediato futuro. — No. La zia si è trovata in condizioni difficili dal punto di vista economico. — Aveva la faccia tesa; detestava dover mettere a nudo simili miserie. — Papà le ha offerto una casa. Era una responsabilità familiare più che logica, la sua.

Monk tentò di immaginarlo: il senso del dovere, l'obbligo da accollarsi, e il debito di gratitudine come la richiesta implicita di determinate forme di obbedienza. Gli sarebbe piaciuto sapere quale tipo di affetto rimanesse nascosto sotto quei reciproci doveri ma sapeva che Cyprian non gli avrebbe chiarito molto in risposta a una domanda esplicita.

Una carrozza passò troppo vicino al cordone del marciapiede e le ruote sollevarono uno spruzzo di acqua melmosa. Monk si tirò indietro di scatto per non farsi rovinare i calzoni.

— Dev'essere stato un colpo molto duro per lei accorgersi, così, di punto in bianco, di dover dipendere da altri — esclamò in tono pieno di comprensione. E non fingeva. Non gli riusciva difficile immaginare lo shock di Fenella... e il suo profondo risentimento.

— Durissimo — Cyprian ammise, asciutto. — Ma capita spesso che una morte lasci una vedova in condizioni economiche ben diverse da prima. Bisogna aspettarselo.

— E lei... se lo aspettava? — Monk, con aria assorta, si ripulì il soprabito dalle gocce d'acqua che ci erano schizzate sopra.

Cyprian sorrise, forse per quel gesto inconscio di vanità da parte dell'ispettore di polizia. — Non ne ho la minima idea, signor Monk. Non gliel'ho domandato. Sarebbe stata un'impertinenza, una curiosità importuna. Non erano cose che mi riguardassero, come non riguardano voi. È successo molti anni fa, dodici per l'esattezza, e non ha alcun rapporto con la no-

stra attuale tragedia.

— Anche il signor Thirsk si trova nella stessa disgraziata situazione? — Monk che, adesso, si teneva all'altezza di Cyprian, e andava di pari passo con lui, sfiorò nel procedere tre eleganti signore che facevano la solita passeggiatina di salute, e una coppia che si dedicava con entusiasmo a un garbato amoreggiamento, malgrado il freddo.

— Abita presso di noi perché ha avuto sfortuna — Cyprian rispose seccamente. — Se è questo che intendete. Sia ben chiaro, comunque, che lui non era rimasto vedovo. — Accennò un sorriso venato di un sarcasmo che nascondeva più amarezza che umorismo.

— È molto che abita in Queen Anne Street?

— Una decina di anni, a quanto ricordo.

— E sarebbe il fratello di vostra madre?

— Questo, lo sapevate già. — Fece una deviazione per oltrepassare un gruppo di signori che camminavano impegnati in un discorso che doveva essere serio al punto di far dimenticare che ostruivano il passaggio. — Insomma, se questo è un campionario dei vostri tentativi di deduzione, mi stupisce che vi siate conservato l'impiego fino a oggi. Lo zio Septimus, di quando in quando, alza un po' il gomito e, certo, non ha grandi possibilità finanziarie ma è un brav'uomo, onesto e gentile, la cui disgrazia non ha niente, ma proprio niente, a che vedere con la morte di mia sorella, e voi non imparerete alcunché di utile continuando a ficcare il naso in queste faccende!

Monk lo ammirò per questa difesa, vera o no che fosse. E decise di scoprire, in ogni modo, quale poteva essere stata la sfortuna a cui si alludeva e se, per caso, Octavia non avesse saputo qualcosa sul suo conto. C'era il rischio, in questa eventualità, che Septimus Thirsk si vedesse privare di colpo di un'ospitalità che poteva essere a doppio taglio, ma per lui era essenziale alla sopravvivenza, una volta che Basil ne fosse stato informato.

— Gioca d'azzardo, signor Moidore? — disse ad alta voce.

— Cosa? — Cyprian diventò paonazzo andando a sbattere contro un anziano signore, apparso improvvisamente sulla sua strada, con il quale fu costretto a scusarsi.

Passò un venditore ambulante con il suo carretto: richiamava l'attenzione dei passanti vantando le qualità della sua merce con una voce sonora, cantilenante.

— Mi chiedevo se il signor Thirsk giocasse d'azzardo — ripeté Monk. — È un passatempo al quale si dedicano molti gentiluomini, soprattutto se

la vita offre loro ben poco d'altro, quanto ad animazione o varietà... e un po' di denaro liquido non guasta mai!

La faccia di Cyprian rimase volutamente inespressiva ma continuò a essere eccessivamente colorita, tanto che Monk sospettò di aver toccato un tasto dolente, sia che riguardasse Septimus, sia che riguardasse lui stesso.

— È socio del vostro stesso club, signor Moidore? — Intanto Monk si era voltato a guardarlo.

— No — rispose Cyprian, riprendendo il cammino dopo un attimo di esitazione. — No, lo zio Septimus ne ha un altro.

— Non è di vostro gusto? — Monk cercò di porre questa domanda in tono casuale, distratto.

— No — Cyprian si affrettò a confermare. — Preferisce la compagnia di uomini che abbiano più o meno la sua età... e la sua esperienza, presumo.

Attraversarono Hamilton Place, dopo una breve esitazione per lasciar passare una carrozza ed evitando un *hansom.*

— È di quale si tratterebbe? — gli chiese Monk quando si ritrovarono sul marciapiede.

Cyprian non disse niente.

— Sir Basil è al corrente che il signor Thirsk, di quando in quando, gioca d'azzardo? — Monk insistette.

Cyprian prima trattenne il respiro, poi lo buttò fuori piano piano prima di rispondere. Monk si rese conto che aveva pensato di negare questo fatto, e poi aveva preferito la lealtà nei confronti di Septimus piuttosto che verso il padre. Un'altra scelta che lui non poteva non approvare.

— Probabilmente, no — Cyprian disse. — E vi sarei grato se non giudicaste opportuno informarlo.

— Non riesco a pensare a un motivo per il quale dovrei trovarlo necessario — Monk confermò. Poi azzardò un garbato commento, che si riferiva al genere di club dal quale Cyprian era appena uscito. — E la stessa cosa vale anche per voi, signor Moidore, e per la vostra abitudine al gioco d'azzardo.

Cyprian si arrestò bruscamente voltandosi ad affrontarlo con gli occhi sbarrati. Poi notò l'espressione di Monk e si calmò subito, concedendosi un sorrisetto, prima di ricominciare a camminare a passo lesto.

— Era al corrente di tutto questo, la signora Haslett? — gli domandò Monk. — È possibile che avesse alluso a qualcosa del genere quando ha detto al signor Thirsk che lui, in particolare, avrebbe compreso ciò che era venuta a sapere?

— Non ne ho la minima idea. — Cyprian, adesso, sembrava profondamente afflitto.

— Cos'altro potevano avere in comune? — Monk riprese. — Quali interessi o esperienze che lo facessero diventare più comprensivo? È vedovo, il signor Thirsk?

— No... no, non si è mai sposato.

— Eppure non ha abitato sempre in Queen Anne Street. Dove stava prima?

Cyprian camminava in silenzio. Attraversarono Hyde Park Corner, mettendoci parecchi minuti per evitare varie carrozze, e *hansom*, un tiro a quattro che aveva, attaccati alla vettura, dei magnifici Clydesdale, i carretti di qualche venditore ambulante e uno spazzino incaricato di tener sgombro l'incrocio, il quale si intrufolava fra un veicolo e l'altro a ripulire la strada e, nello stesso tempo, ad acchiappare quei pochi penny che di tanto in tanto gli buttavano per questo servizio. A Monk piacque che Cyprian allungasse al ragazzo una moneta, e ne aggiunse un'altra di suo.

Dall'altra parte procedettero óltre l'imbocco di Rotten Row e si incamminarono a passo meno frettoloso sull'erba del prato in direzione del Serpentine. Un gruppo di signori, impeccabilmente vestiti da equitazione, passarono lungo il Row in sella alle loro cavalcature. Il tonfo degli zoccoli si levava sordo dalla terra umida. Due di loro scoppiarono in una risata scrosciante e partirono al piccolo galoppo accompagnati dal tintinnio dei finimenti. Un poco più avanti di loro, tre donne si voltarono a guardarli.

Cyprian, finalmente, prese una decisione. — Lo zio Septimus era nell'esercito. È stato destituito. Ecco perché non ha un centesimo. Papà l'ha accolto in casa. Era il figlio cadetto e, quindi, non ha ereditato niente. E per lui non rimaneva, neanche, qualche altra soluzione.

— Che tragedia — Monk disse, ed era sincero. Non faticava a immaginare un ufficiale che si fosse trovato, di punto in bianco, in difficoltà finanziarie, senza una posizione e una professione, ridotto alla vergogna e all'indigenza, abbandonato da tutti dopo un'onta del genere e privato di tutto; e, in più, senza un amico perché, per chiunque, è come se avesse cessato di esistere.

— Non c'entrano né la disonestà né la vigliaccheria — Cyprian, intanto, continuava, adesso che aveva dato inizio a quella confessione, con voce ansiosa, preoccupato che Monk sapesse tutta la verità. — Si è innamorato, e il suo amore è stato subito, totalmente, ricambiato. Afferma di non aver commesso il più piccolo gesto indecoroso... che non c'è stata mai una vera

relazione, un'*affaire* fra loro... ma ormai a cosa volete che serva? il guaio era stato fatto e...

Monk si accorse di essere strabiliato. Quella storia non aveva alcun senso. Agli ufficiali era concesso di sposarsi, e molti ne approfittavano.

Adesso la faccia di Cyprian esprimeva pietà... e un umorismo agro, insieme a un po' di disapprovazione. — Mi accorgo che non avete capito. Capirete. Lei era la moglie del colonnello.

— Oh... — Non c'era altro da aggiungere. Un'offesa del genere non aveva scuse. C'entrava l'onore e, più ancora, la vanità. Un colonnello mortificato fino a quel punto non avrebbe usato nessun'altra arma di ritorsione se non quella che gli davano il suo grado e i suoi poteri. — Vedo.

— Sì. Povero Septimus. Non ha mai amato un'altra donna. A quell'epoca aveva già passato da un pezzo la quarantina, era maggiore con uno stato di servizio eccellente. — Si interruppe mentre incrociavano un uomo e una donna, conoscenti evidentemente, a giudicare dai loro cortesi cenni di saluto. Lui sollevò appena il cappello. E riprese il suo racconto quando la coppia non fu più a portata d'orecchio. — Sarebbe stato colonnello anche lui, se la sua famiglia se lo fosse potuto permettere... ma di questi tempi i brevetti di ufficiale costano. E più in alto si sale... — Si strinse nelle spalle. — A ogni modo, quella è stata la fine. Septimus si è ritrovato anziano, disprezzato e senza il becco di un quattrino. Naturalmente si è rivolto alla mamma e poi è venuto a vivere qui, con noi. Se gioca d'azzardo di tanto in tanto, come si fa a biasimarlo? Ha talmente pochi piaceri nella vita!

— Ma vostro padre non approverebbe?

— No, affatto. — Sui lineamenti di Cyprian si disegnò un lampo di collera. — Specialmente perché lo zio Septimus, di solito, vince!

Monk azzardò un colpo al buio. — Mentre voi solitamente perdete?

— Non sempre, e mai quel che non posso permettermi. A volte, vinco.

— La signora Haslett era al corrente di questo... che riguardava voi, tutti e due?

— È un argomento che non ho mai toccato con lei... ma credo che, probabilmente, lo sapesse, o perlomeno lo avesse indovinato, nel caso dello zio. Di solito, quando vinceva, le portava sempre qualcosa in regalo. — La sua espressione si fece di colpo vacua, spenta. — Le era molto affezionato. Era facile volerle bene, molto... — Cercò la parola adatta senza trovarla. — Aveva i suoi lati deboli, i suoi difetti, e il solo fatto di non essere perfetta la rendeva simpatica; con lei si parlava sempre volentieri. Si indispettiva o restava ferita nell'amor proprio molto facilmente, ma sempre se c'erano

gli altri di mezzo... per quel che la riguardava, Tavie non si offendeva mai.

I segni del dolore si accentuarono sulla faccia di Cyprian che, di colpo, parve incredibilmente vulnerabile. Teneva gli occhi fissi davanti a sé, malgrado il vento freddo che lo sferzava. — Come si divertiva quando capitava qualcosa di buffo! Nessuno poteva azzardarsi a dirle con chi doveva mostrarsi gentile e simpatica, e con chi no; decideva da sola. Piangeva quando qualcosa la rattristava o la turbava, ma non teneva mai il broncio a nessuno. Negli ultimi tempi beveva un po' di più di quanto fosse decoroso per una gentildonna... — Fece una smorfia, un po' imbarazzato, nel vedersi costretto a servirsi di quello che era un garbato eufemismo per una realtà del genere. — Ed era di un'onestà addirittura catastrofica. — Ammutolì, fissando lo specchio d'acqua del Serpentine increspato dal vento. Se non fosse stato inconcepibile per un gentiluomo mettersi a piangere in pubblico, Monk non si sarebbe meravigliato di vedere Cyprian Moidore che scoppiava in lacrime. In ogni caso, qualsiasi cosa sapesse o sospettasse sulla morte della sorella, soffriva atrocemente di averla perduta.

Monk non si intromise.

Un'altra coppia li oltrepassò: l'uomo in divisa da ussaro, la donna con un abito tutto fronzoli dalla gonna guarnita di frange, all'ultima moda.

Finalmente Cyprian riacquistò il suo autocontrollo. — Dev'essere stato qualcosa di abbietto, di ripugnante — continuò. — E probabilmente rappresentava un pericolo per qualcuno, prima ancora che Tavie si decidesse a rivelare un segreto altrui, ispettore. — Adesso parlava con convinzione. — Se una delle cameriere avesse avuto un figlio illegittimo, o una turbolenta relazione amorosa, Tavie sarebbe stata l'ultima a denunciare loro e la loro colpa a papà... ma non solo a lui, anche a chiunque altro. Sono sinceramente convinto che non avrebbe mai denunciato il furto di qualche cosa, a meno che non avesse avuto un immenso valore.

— Dunque, il segreto che aveva scoperto quel pomeriggio non era una bazzecola, ma piuttosto qualcosa di orribile — obiettò Monk.

Cyprian si rabbuiò in viso. — Così sembrerebbe. Mi spiace di non potervi aiutare maggiormente, ma non ho proprio la minima idea di quel che potrebbe essere, o cosa riguardi.

— Mi avete fatto un quadro molto più chiaro con la vostra sincerità. Vi ringrazio. — Monk si inchinò leggermente, e dopo che Cyprian gli ebbe ricambiato il saluto, si congedò. Ripercorse la strada già fatta, tornando indietro dal Serpentine fino a Hyde Park Corner, ma stavolta si avviò a passo lesto su per Constitution Hill, in direzione di Buckingham Palace e St. Ja-

mes.

Era circa la metà del pomeriggio quando incontrò sir Basil che proveniva da Whitehall attraversando la Horse Guards Parade. Parve sbigottito, quando vide Monk. — Avete qualcosa da riferirmi? — disse piuttosto brusco. Portava un paio di calzoni scuri e una giacca a code molto attillata secondo l'ultima moda. Il suo cilindro era alto, dritto, leggermente inclinato da una parte, con eleganza.

— Non ancora, sir Basil — Monk rispose un po' stupito che si fosse aspettato già così presto di sapere qualcosa. — Ho qualche domanda da farvi.

Basil corrugò la fronte. — Non si poteva aspettare che tornassi a casa? Non gradisco essere fermato per la strada, ispettore.

Monk non si scusò. — Qualche informazione sulla servitù che non posso ottenere dal maggiordomo.

— Non ce ne sono — lo rimbeccò Basil, gelidamente. — È compito del maggiordomo assumere il personale di servizio, sottoporlo a un colloquio e valutare le referenze. Se non lo avessi giudicato abbastanza competente da sbrigarsela da solo in queste faccende, lo avrei sostituito.

— Senz'altro. — Monk, però, era già piccato per quel tono di voce e lo sguardo incisivo e scostante che gli veniva rivolto, come se la sua ignoranza in materia fosse non solo prevedibile, ma scontata. — Ma se dovesse verificarsi qualche questione grave, tale da richiedere un provvedimento disciplinare, che so... un castigo?, voi non ne verreste informato?

— Ne dubito, a meno che non ci fosse coinvolta una persona della famiglia. .. se è questo che voi state insinuando, come mi pare di capire? — Basil replicò. — La pura e semplice mancanza di riguardo, un'impertinenza, o pigrizia e neghittosità sono faccende che dovrebbero essere risolte da Phillips, o nel caso del personale femminile, dalla governante oppure dalla cuoca. Disonestà o lassismo morale esigono il licenziamento, e toccherebbe a Phillips provvedere alla sostituzione. Ma sono sicuro che non mi avete seguito fino a Westminster per farvi rivelare da me squallide meschinità del genere, che potreste aver domandato al maggiordomo... oppure a chiunque altro di casa!

— Non posso aspettarmi lo stesso grado di verità da tutti gli altri che vivono in casa vostra, sir Basil — Monk ribatté seccamente. — Poiché uno di loro è responsabile della morte della signora Haslett, c'è il rischio che la loro opinione non sia del tutto obiettiva.

Basil gli lanciò un'occhiataccia mentre il vento sollevava le code della

sua giacca facendole svolazzare. Si tolse il cilindro per evitarsi l'oltraggio di vederselo soffiar via. — Su quale argomento crede che si azzarderebbero a mentirvi ben sapendo di non avere che una possibilità molto remota di cavarsela? — gli domandò con una sfumatura di sarcasmo nella voce.

Monk non se ne diede per inteso. — Non ci sono rapporti personali o legami particolari tra le persone di servizio che lavorano in casa vostra, sir Basil? — Preferì domandargli. — Fra valletti e domestiche, per esempio? Fra il maggiordomo e una delle cameriere personali delle signore... o il lustrascarpe e la sguattera?

Basil lo guardò strabiliato: non credeva alle proprie orecchie. — Dio benedetto! Ma pensate sul serio che io abbia la più pallida idea... o un benché minimo interesse per quelle che possono essere le fantasie romantiche dei miei domestici, ispettore? A me sembra che voi viviate in un mondo completamente diverso dal mio... o da quello di altri uomini del mio stampo.

Monk, infuriato, gli rispose senza peli sulla lingua. — Devo concludere, sir Basil, che voi non avreste nessuna preoccupazione per un eventuale legame nato fra l'uno o l'altro dei vostri domestici e delle vostre cameriere? — gli chiese sarcastico. — Che ci sia qualche rapporto amoroso tra due... o tre... o magari anche più di loro? Avete perfettamente ragione... si tratta di un mondo completamente diverso. La classe media è addirittura ossessionata dall'idea di prevenire qualcosa del genere.

L'insolenza era tangibile, e poco mancò che sir Basil dalle parole non scendesse addirittura ai fatti, ma evidentemente non gli era sfuggito di aver provocato quel commento con le proprie battute sferzanti. Quindi cercò di moderarsi nel rispondere, anche se non era da lui. E diventò offensivo. — Non riesco a persuadermi che voi possiate mantenere il posto che occupate ed essere imbecille come volete far credere. Naturalmente proibirei qualsiasi rapporto del genere, licenziando in tronco gli eventuali colpevoli, e senza dare referenze.

— Nel caso fosse effettivamente nata una relazione di quelle di cui stiamo parlando, è presumibile che la signora Haslett ne possa essere stata al corrente? — domandò Monk in tono pacato, ben consapevole della loro reciproca antipatia e dei motivi che lui come sir Basil Moidore avevano di nasconderla.

Si meravigliò della prontezza con cui Basil cambiò espressione, quasi rasserenandosi mentre un vago sorriso gli aleggiava sulle labbra. — Suppongo che sarebbe stato possibile — ammise, afferrando subito il concetto. — Sì, le donne sono più osservatrici in queste cose. Notano certe in-

flessioni nel parlare, certi sottili mutamenti che a noi, tendenzialmente, sfuggono. Intrighi e storie d'amore tempestose e romantiche fanno molto più parte della loro vita che della nostra. Sembrerebbe naturale.

Monk tentò, per quanto possibile, di darsi l'aria ingenua. — Secondo voi, cosa potrebbe aver scoperto durante il pomeriggio, quando è uscita, per rimanerne talmente sconvolta da accennarne addirittura al signor Thirsk? — gli domandò. — C'era forse qualcuno del vostro personale di servizio che teneva in particolare considerazione?

Basil per un attimo rimase confuso. Tentò di trovare una risposta che fosse calzante, e rifletté su tutti i fatti che erano a sua conoscenza. — La cameriera personale, immagino. È logico. Altrimenti non ho mai notato che mostrasse riguardi speciali per qualcun altro — disse soppesando ogni parola. — E sembra, per di più, che non abbia confidato a nessuno dove sia andata.

— Quante ore di libertà hanno i vostri domestici? — riprese Monk. — Ore, dico, in cui possono uscire di casa.

— Mezza giornata ogni due settimane — rispose Basil immediatamente. — È l'usanza.

— Non mi sembra granché per alimentare e mandare avanti una storia d'amore — osservò Monk. — Sembrerebbe più probabile, se è nato un rapporto del genere, che tutto avvenisse in Queen Anne Street.

Adesso gli occhi scuri di sir Basil si fecero severi; intanto tentava di tenere a posto le falde della giacca con gesti stizzosi.

— Se volete farmi capire che in casa mia stavano succedendo cose molto gravi a mia insaputa, cose delle quali tuttora non sono al corrente, ispettore, confesso che siete riuscito nel vostro intento. E adesso, se vorrete essere altrettanto abile a svolgere le mansioni per le quali siete pagato, e quindi scoprire di che si tratta, vi saremo tutti molto obbligati. Se non c'è nient'altro, vi auguro il buongiorno!

Monk sorrise. Lo aveva messo in allarme, com'era stata sua intenzione. Adesso Basil, tornato a casa, avrebbe cominciato a fare un mucchio di domande tanto puntualizzanti, quanto scomode.

— Buon giorno, sir Basil. — Monk si sfiorò l'ala del cappello e girò sui tacchi, avviandosi di buon passo verso la Horse Guard Parade e lasciando Basil impietrito sull'erba del prato con la faccia torva a prendere risoluzioni decisive.

Poi tentò di avere un colloquio con Myles Kellard presentandosi alla

merchant bank dove lui occupava una posizione di rilievo, ma si sentì rispondere che se n'era già andato. Però non aveva la minima voglia di tornare in Queen Anne Street a parlare con qualcuno della famiglia perché sapeva che, con molta probabilità, sarebbe stato interrotto da sir Basil o da Cyprian.

Provò, invece, a domandare qualcosina al portiere del club di Cyprian ma non venne a sapere praticamente nulla, salvo che lo frequentava spesso e che alcuni dei soci, di tanto in tanto, avevano alterne fortune con le carte o i cavalli. Ma non poteva raccontargli molto di più; in fondo, erano faccende che non lo riguardavano affatto. I gentiluomini onoravano sempre i loro debiti; in caso contrario sarebbero stati immediatamente espulsi e non soltanto da quello ma, con ogni probabilità, anche da qualsiasi altro club della città. No, non conosceva il signor Septimus Thirsk, anzi non lo aveva mai sentito nominare.

Monk trovò Evan al suo rientro in ufficio e, con lui, fece un esame dei risultati ottenuti durante la giornata. Evan era stanco; se anche si era aspettato di venir a sapere poco, era ugualmente scoraggiato di esserselo visto confermare. Per fortuna, non aveva perduto la speranza che qualche labile indizio si facesse più solido.

— Niente di quel che si potrebbe chiamare una bella storia d'amore — disse avvilito, andando ad appollaiarsi sull'ampio davanzale della finestra dell'ufficio di Monk. — Da una delle ragazze addette alla lavanderia, Lizzie, sono riuscito a sapere che, secondo lei, il piccolo lustrascarpe di casa nutre una passione segreta per Dinah, la cameriera che serve in salotto, alta, bionda, con una pelle di latte e rosea e un vitino che si potrebbe stringere con due mani. — Sgranò gli occhi mentre evocava la sua figura con gli occhi della mente. — Ma si dà un mucchio di arie. Del resto, i due camerieri, come gli staffieri, non hanno nascosto l'ammirazione che provano nei suoi confronti. E devo ammettere che la stessa cosa vale per me. — Sorrise, per lasciar capire come la sua battuta non fosse seria. — In ogni caso Dinah rimane indifferente a ogni avance. L'opinione di tutti è che abbia altre ambizioni e che miri ben più in alto.

— Tutto qui? — Monk domandò con una smorfia di corruccio. — Avete passato l'intera giornata nei quartieri della servitù per scoprire questa roba? Niente sulla famiglia?

— Non ancora — Evan si scusò. — Ma continuo a provare. L'altra ragazza addetta alla lavanderia, Rose, è un grazioso cosino, piccola, bruna con due occhi che sembrano fiordalisi... e una mimica eccellente, fra l'al-

tro. Detesta con tutte le sue forze il cameriere Percival, e questo mi dà la sensazione che, in passato, ci fosse qualcosa che andava al di là della semplice amicizia fra i due...

— Evan!

Evan lo guardò con tanto d'occhi e l'aria piena di innocenza. — Tutto questo è stato desunto dalle osservazioni della cameriera Maggie, addetta alle camere da letto, e di quell'altra, Mary, la cameriera personale delle signore, che è letteralmente affascinata dagli amori altrui, non se ne perde uno e ne parla appena possibile. Quanto all'altra cameriera addetta alle camere da letto, Annie, ha un'incredibile antipatia per il disgraziato Percival anche se non ne ha voluto confessare il motivo.

— Tutto molto illuminante — esclamò monk in tono sarcastico. — Con roba del genere, di fronte a una giuria, la condanna è assicurata.

— Non le prendete troppo leggermente, signor Monk — gli rispose Evan con aria grave, scendendo d'un balzo dal davanzale della finestra. — Le ragazze di quel genere, che hanno tanto poco con cui occupare il cervello, possono essere ottime osservatrici. Un mucchio di quello che raccontano sono stupidaggini, e delle più banali, ma sotto sotto, anche se ridacchiano come stupidelle, vedono molte cose.

— È possibile — fece Monk dubbioso. — Ma ci vuole ben altro per soddisfare Runcorn o la Legge.

Evan si strinse nelle spalle. — Domani ci torno, ma non so proprio cos'altro chiedere a tutta quella gente.

Monk trovò Septimus, il giorno dopo all'ora di pranzo, nel pub che frequentava regolarmente. Era un posticino simpatico, allegro, a poca distanza dallo Strand, famoso per la sua clientela composta per la maggior parte da attori e da studenti in giurisprudenza. Gruppi di ragazzi erano seduti qua e là ai tavoli impegnati in discussioni concitate, gesticolando, agitando le braccia in aria oppure puntando un dito verso un pubblico immaginario, ma che fosse quello di un teatro oppure di un'aula di giustizia, sarebbe stato praticamente impossibile dirlo. Sul locale gravava l'odore della segatura e della birra, ma a quell'ora del giorno, vi si insinuava anche quello ben più gradevole delle verdure, delle salse, della pasta saporita dei pasticci di carne che cuocevano.

Vi era arrivato solo da pochi minuti, e aveva davanti un bicchiere di sidro quando scorse Septimus, solo soletto, che se ne stava a bere in un angolo, seduto su una panchetta imbottita di cuoio. Gli si avvicinò e prese

posto di fronte a lui.

— Buon giorno, ispettore. — Septimus posò il boccale. Ma ci volle un momento perché Monk si rendesse conto di come aveva fatto a vederlo mentre stava ancora bevendo. Poi capì. Il fondo del boccale era di vetro, secondo l'antica usanza che consentiva a chi si dissetasse di non essere colto di sorpresa da nessuno, all'epoca in cui ogni uomo girava armato di spada e le risse, nelle taverne, non erano affatto infrequenti.

— Buon giorno, signor Thirsk — rispose Monk e ammirò il boccale sul quale era inciso il nome di Septimus.

— Non posso aggiungere altro a quanto ho già detto — Septimus riprese con un sorrisetto triste. — Sapessi chi ha ucciso Tavie, o avessi la più pallida idea del motivo, sarei venuto personalmente da voi senza costringervi a seguirmi in questo posto.

Monk bevve un sorso del suo sidro. — Sono venuto perché pensavo che sarebbe stato più facile parlare qui, senza essere interrotti, piuttosto che in Queen Anne Street.

Gli occhi color celeste slavato di Septimus per un attimo si illuminarono, divertiti. — Volete forse dire senza che Basil mi rammenti i miei obblighi, il dovere di comportarmi con discrezione, e da gentiluomo, anche se non posso permettermi più di essere considerato tale, salvo in rari casi, e sempre con il suo consenso.

Monk preferì non insultarlo evitando una risposta onesta. — Più o meno qualcosa del genere — ammise. Poi sbirciò un giovanotto, dal viso molto bello e un po' somigliante a quello di Evan, il quale, con le mani strette sul cuore, si era avvicinato al loro tavolo in atto di finta disperazione, prima di dar inizio a un monologo drammatico diretto ai suoi compagni che occupavano un tavolo vicino. Ma anche dopo un paio di minuti, Monk non riuscì a capire se si trattasse di un aspirante attore oppure di un futuro avvocato che difendeva un cliente. Rivolse un pensiero, rapido e un po' satirico, a Oliver Rathbone, e provò a immaginarselo, giovane e inesperto, in qualche pub dello stesso genere.

— Non vedo nessun militare — osservò, riportando lo sguardo su Septimus.

Questi sorrise chinando gli occhi sul suo boccale di birra. — Qualcuno vi ha raccontato la mia storia.

— Il signor Cyprian — Monk confessò. — E con grande simpatia e comprensione.

— Non ne dubito. — Septimus fece una smorfia. — Invece se l'aveste

domandata a Myles, vi sareste sentito dare una versione completamente diversa, più meschina, sudicia, meno lusinghiera per le donne. E la cara Fenella... — Bevve un'altra lunga sorsata della sua birra. — Quella di lei sarebbe stata più fosca e sensazionale, e molto più drammatica; la tragedia sarebbe diventata quasi grottesca, l'amore una passione turbolenta e travolgente, e l'intera storia abbastanza... triviale; gli effetti scenografici avrebbero tolto ogni realtà ai sentimenti, al dolore... un po' come le luci colorate di un palcoscenico.

— Eppure a voi piace frequentare un pub pieno di attori di ogni genere — gli fece rilevare Monk.

Septimus girò gli occhi intorno a sé, sugli altri tavoli, indugiando a osservare un uomo che poteva avere trentacinque anni circa, scarno, vestito in modo un po' bizzarro, con la faccia piena di animazione ma, sotto la maschera, il disappunto e la stanchezza di tante speranze deluse.

— Mi piace questo posto — mormorò dolcemente. — Mi piace la gente. Hanno quel tanto di fantasia che li aiuta a uscire dalla banalità quotidiana, dimenticare le magagne della realtà e vivere di sogni trionfali di gloria. — Il suo viso si era addolcito; le fattezze appassite si rianimarono, illuminate dall'affetto e dall'indulgenza. — Con quelle espressioni così mobili possono evocare qualsiasi umore, qualsiasi sentimento e finiscono per convincersi di provarli sul serio... per un'ora o due. E per far questo ci vuole coraggio, signor Monk; ci vuole una rara forza interiore. La nostra società, le persone come Basil, lo trovano ridicolo... io lo giudico molto incoraggiante.

Una scroscio di risate possenti si levò da uno degli altri tavoli; per un attimo Septimus girò gli occhi in quella direzione prima di riportarli su Monk. — Se riusciamo a passar sopra a tutto quanto è naturale e a credere in ciò in cui vogliamo credere, a dispetto della forza dell'evidenza, allora, e almeno per un po', siamo i padroni del nostro destino e possiamo dipingerci il mondo come lo vogliamo. E a me piace di più farlo con gli attori piuttosto che con troppo vino o una pipa piena d'oppio.

Qualcuno salì su una seggiola e cominciò a fare un discorso fra fischi, qualche insulto e un tiepido scrosciare di applausi.

— E mi piace il loro umorismo — continuò Septimus. — Sanno come ridere di se stessi e del prossimo; adorano ridere, non ci vedono alcun peccato o un pericolo per la loro dignità. Come adorano le discussioni. Non si sentono mortalmente offesi se qualcuno esprime un dubbio su ciò che dicono, anzi si aspettano di essere bombardati di domande. — Ebbe un sorri-

setto triste. — E se sono costretti a esaminare una nuova idea, la studiano da tutte le parti la smontano per poi rimontarla, come farebbe un bambino che gira e rigira fra le mani un giocattolo nuovo. Possono essere vanitosi, signor Monk; anzi, lo sono senz'altro, come un giardino pieno di pavoni che fanno continuamente la ruota e levano il loro grido sgraziato. — Guardò Monk con aria grave; parlava senza sottintesi, senza ambiguità. — E sono ambiziosi, egocentrici, litigiosi e, a volte, incredibilmente volgari.

Monk provò un fremito, una fitta che gli veniva dal senso di colpa, come se una freccia gli avesse sfiorato una guancia mancando il bersaglio.

— Però mi divertono — continuò Septimus con garbo. — E mi ascoltano senza condannarmi. Mai, neanche una volta, uno di loro ha tentato di convincermi che avevo qualche obbligo sociale o morale di mostrarmi diverso da quello che sono. No, signor Monk, io qui mi diverto. Mi sento a mio agio.

— Mi avete fornito un'eccellente interpretazione di voi stesso, signor Thirsk. — Monk gli sorrise, e una volta tanto non era in malafede. — Lo capisco. Parlatemi un po' del signor Kellard.

L'espressione serena e divertita scomparve dalla faccia di Septimus. — Perché? Siete convinto che abbia qualcosa a che vedere con la morte di Tavie?

— Mi sembra probabile, no?

Septimus si strinse nelle spalle e appoggiò sul tavolo il boccale. — Non lo so. Quell'uomo non mi è simpatico. Quindi la mia opinione non può esservi utile.

— Per quale motivo non vi è simpatico, signor Thirsk?

Ma il codice d'onore dell'antico ufficiale ebbe ancora il sopravvento. Fece un sorrisetto acido, autosbeffeggiandosi. — Tutta questione d'istinto, signor Monk — mentì, e Monk si rese subito conto che mentiva. — Non abbiamo niente in comune, né come carattere né come interessi. Lui è banchiere, io soldato, e adesso passo il mio tempo godendo della compagnia di ragazzi che si divertono a recitare e a raccontare storie di delitti e passioni e mondo del crimine. E rido sempre delle cose sbagliate, e di tanto in tanto alzo un po' troppo il gomito. Mi sono rovinato la vita per amore di una donna. — Girò e rigirò il boccale fra le mani accarezzandolo lievemente. — Myles disprezza tutto questo. Io lo trovo assurdo... ma non spregevole. Perlomeno, io sono stato capace di provare certi sentimenti. E vale la pena di ricordarlo.

— Eccome, se ne vale la pena! — Monk si stupì di se stesso; non aveva

alcun ricordo di essere stato amato... figurarsi poi fino a questo punto!, eppure sapeva senza ombra di dubbio come il fatto di provare qualcosa, affetto o amore, per una persona o per un'idea, tanto da sacrificarvi gran parte di sé, fosse il segno più sicuro della propria intrinseca vitalità. Che spreco, che inutilità, per quella che era la vera essenza dell'io, non dedicarsi mai a una causa, ascoltare sempre la voce vile e passiva che mette davanti a ogni altra cosa ciò che una determinata azione può costare, e la cautela prima di tutto il resto. A questo modo c'è il rischio di invecchiare, e morire, senza fare nemmeno un assaggio di quelli che sono i veri poteri del proprio spirito.

Eppure qualcosa c'era. Già nello stesso momento in cui faceva queste riflessioni, dalla memoria gli affiorò un tumulto di profonde sensazioni, di indignazione e di dolore per qualcuno, una smania di lottare a ogni costo non per sé stesso ma per altri... anzi, per una persona in particolare. Sapeva cosa fossero la lealtà e la gratitudine; solo che non era assolutamente in grado di forzare la propria memoria a ricordare per chi li avesse provati.

Septimus lo stava osservando con curiosità.

Monk sorrise. — Forse è tutta invidia, la sua, signor Thirks — disse impulsivamente.

Septimus alzò le sopracciglia, stupito. E frugò con gli occhi in faccia a Monk, cercandovi il sarcasmo, senza trovarlo.

Monk si spiegò. — Senza rendersene conto — soggiunse. — Chissà! Forse al signor Kellard mancano la profondità spirituale, o il coraggio, di provare qualcosa per qualcuno con tanta intensità da esser disposto a pagarne lo scotto. Il sospetto di essere un vigliacco deve procurare una indicibile amarezza.

Septimus gli rivolse un lento sorriso, dolcissimo. — Vi ringrazio, signor Monk. Sono molti anni che nessuno mi diceva qualcosa di altrettanto bello. — Poi si morse un labbro. — Mi spiace. Ma continuo a non potervi dire niente su Myles. Tutto quello che so, sono sospetti; e se ne parlassi, l'offeso non sarei certo io. Anzi, può darsi che non ci sia nessuno da offendere e che Myles sia soltanto un uomo annoiato con troppo tempo a disposizione e una fantasia troppo sbrigliata.

Monk non lo sollecitò a spiegarsi meglio. Sapeva che sarebbe stato inutile. Septimus era capacissimo di tacere se lo faceva per una questione di onore, pronto ad accollarsi le eventuali conseguenze.

Monk finì il suo sidro. — Andrò a parlare personalmente con il signor Kellard. Ma se vi balenasse qualche sospetto a proposito di quello che la

signora Haslett ha scoperto nell'ultimo giorno della sua vita, cioè di qualcosa che, a vostro giudizio, voi avreste compreso meglio di chiunque altro, vi prego di farmelo sapere. Non è escluso che il motivo della sua morte vada proprio ricercato in questo segreto.

— Ci ho riflettuto — rispose Septimus, accigliandosi per lo sforzo di ricordare. — Ho passato e ripassato mentalmente tutto quanto abbiamo in comune, o che lei poteva credere che avessimo in comune, e ho scoperto molto poco. Nessuno di noi due ha mai provato né affetto né stima per Myles... ma questo mi sembra di pochissima importanza. Non ha mai offeso né danneggiato in qualsiasi modo me, e neanche lei, a quanto io sappia. Dipendevamo tutti e due, finanziariamente parlando, da Basil... ma la stessa cosa vale per chiunque altro abiti con noi!

— Il signor Kellard non riceve un compenso per il suo lavoro alla banca? — Monk se ne stupì.

Septimus lo guardò con aria blandamente sprezzante, ma senza scortesia. — Certo. Ma non di tale entità da consentirgli di mantenersi come lui vorrebbe... e figuriamoci poi, con Araminta. Non solo, ma c'è sotto anche qualche altro motivo di carattere sociale e mondano: non sono pochi i vantaggi per chi è figlia di sir Basil Moidore e sono ben differenti da quelli che potrebbe avere chi è semplicemente la moglie del signor Kellard... non ultimo quello di abitare in Queen Anne Street.

Monk non si era aspettato di provare alcuna simpatia per Myles Kellard, ma quell'unica frase, con tutte le allusioni che comportava, lo costrinse a cambiare di punto in bianco la sua valutazione del personaggio.

— Forse voi non siete al corrente del livello della nostra vita mondana, e parlo di ricevimenti e via dicendo, quando la famiglia non è in lutto... — Septimus continuò. — Abbiamo regolarmente a cena diplomatici e ministri del Gabinetto, ambasciatori e principi stranieri, magnati dell'industria, patroni di arti e scienze, e occasionalmente perfino qualche parente alla lontana della nostra stessa famigha reale. Al pomerìggio, non sono poche le duchesse, e dozzine le dame d'alto rango, che vengono in visita. E naturalmente tutti questi inviti devono essere ricambiati. Credo di non sbagliare affermando che sono molto poche le grandi case in cui i Moidore, una volta o l'altra, non sono stati ricevuti.

— Anche la signora Haslett la pensava così? — domandò Monk.

Septimus fece un sorrisetto agro, piegando all'ingiù gli angoli della bocca. — Lei e Haslett dovevano trasferirsi in un'altra casa, tutta per loro, ma Harry è partito per la guerra prima che potessero realizzare il loro sogno e,

naturalmente, Tavie è rimasta in Queen Anne Street. Poi Harry, poveraccio, è stato ammazzato a Inkermann. Una delle cose più tristi della mia vita. Era un simpaticissimo figliolo. — Fissò il fondo del suo boccale, non a scrutare quel goccio di birra rimastoci ma a rivivere un antico dolore che lo faceva ancora soffrire. — Tavie non è più riuscita a dimenticare. Lo amava... più di quanto il resto della famiglia abbia mai capito.

— Me ne duole — fece Monk con garbo. — Voi eravate molto affezionato alla signora Haslett...

Septimus alzò gli occhi. — Sì, sì, lo ero. Mi ascoltava sempre come se quello che dicevo le interessasse. Mi lasciava divagare... a volte bevevamo un po' troppo insieme. Era più gentile di Fenella... — Si interruppe bruscamente, perché si era accorto che non si stava comportando da gentiluomo. Raddrizzò penosamente le spalle e alzò il mento. — Vi assicuro, ispettore, che se potrò aiutarvi, lo farò senz'altro.

— Lo ricorderò, signor Thirsk. — E Monk si alzò in piedi. — Grazie del vostro tempo.

— Ne ho più di quanto mi occorre. — Septimus sorrise ma senza allegria. Poi si portò il boccale alle labbra e si scolò quel poco di birra che vi rimaneva. Monk poté vedere la sua faccia deformata dal fondo di vetro.

L'indomani Monk trovò Fenella Sandeman al termine di una lunga passeggiata a cavallo, ritta in piedi, vicino alla sua bestia in fondo a Rotten Row dalla parte dei Kensington Gardens. Indossava un magnifico completo da amazzone nero, completato da stivali lucidissimi e da un ampio cappello nero alla moschettiera. Soltanto la camicetta e la cravatta inamidata erano di un candore abbagliante. I capelli neri erano acconciati con cura ma la faccia, con quel colorito poco naturale e le sopracciglia tinte, aveva qualcosa di provocante e artificioso alla luce fredda della giornata novembrina.

— Ma guarda! Il signor Monk — esclamò sbalordita, guardandolo con attenzione dalla testa ai piedi e approvando, evidentemente, quello che vedeva. — Cosa vi spinge a venire a passeggio nel parco? — proruppe in una risatina fanciullesca. — Non dovreste essere occupato a interrogare il personale di servizio o cose del genere? Come si fa a investigare?

Non badava al cavallo, limitandosi a tenere le redini appoggiate mollemente su un braccio come se questo dovesse bastare.

— In molti e svariati modi, signora. — Monk cercò di essere cortese e, nella stesso tempo, di adeguarsi a quel tono frivolo e superficiale. — Prima

di parlare con la servitù preferirei avere un'impressione più chiara della famiglia, così quando comincerò a fare domande, saranno quelle giuste... almeno per quanto possibile.

— Quindi siete venuto a interrogare me. — Rabbrividì, melodrammatica. — Ebbene, ispettore, domandatemi qualsiasi cosa. E io vi darò le risposte che considero più sagge. — Era piccolina, e dovette alzare la testa per lanciargli una lunga occhiata da sotto le palpebre socchiuse.

Possibile che fosse già ubriaca a quell'ora del mattino? Doveva divertirsi a sue spese, piuttosto. Monk fece finta di non notare la sua espressione, tra lo sbarazzino e il provocante, e rimase impassibile, come se fossero assorti in un colloquio che poteva avere come risultato informazioni importantissime. — Grazie, signora Sandeman. A quanto ho saputo, voi siete venuta ad abitare in Queen Anne Street poco dopo la morte di vostro marito, circa undici o dodici anni fa...

— Si è messo a frugare nel mio passato? — La voce di Fenella era roca, e tutt'altro che indispettita. Anzi pareva lusingata.

— Come in quello di chiunque altro, signora — lui rispose gelido. — Se è vero che vivete in casa Moidore da tutto questo tempo, immagino che avrete avuto spesso l'occasione di osservare sia gli altri familiari sia il personale di servizio. Dovete conoscerli tutti molto bene.

Lei agitò il frustino, facendo trasalire il cavallo. Ci mancò poco che non lo colpisse sul muso. Sembrava che si fosse completamente dimenticata della sua esistenza ma, per fortuna, l'animale doveva essere addestrato abbastanza bene. Infatti le rimase vicino, misurando ubbidiente il proprio passo su quello di lei mentre si incamminava lenta lungo il sentiero. — Senz'altro! — Fenella gli confermò baldanzosa. — Su chi volete sapere qualcosa? — Alzò lievemente quelle spalle coperte da un abito di taglio tanto perfetto. — Myles è divertente, ma insipido... D'altra parte è quello che succede per la maggior parte degli uomini che non mancano di un certo fascino, vi pare? — Si voltò a squadrarlo di sottecchi. I suoi occhi, in passato, dovevano essere stati magnifici: grandissimi, scuri. Adesso il resto delle sue fattezze era cambiato in modo tale che apparivano grotteschi.

Monk abbozzò un sorrisetto. — Immagino che il mio interesse in loro sia totalmente diverso dal vostro, signora Sandeman.

Lei scoppiò in una risatona scrosciante che si prolungò per qualche minuto, tanto che almeno una mezza dozzina di persone che si trovavano nei dintorni si voltarono incuriosite per cercare di capire quale fosse il motivo di tanta ilarità.

Monk si sentì sconfitto. Detestava trovarsi al centro dell'attenzione generale.

— Non trovate che le donne ipocrite sono noiose, signor Monk? — E lo fissò sgranando gli occhi.

— Ce ne sono di donne ipocrite nella vostra famiglia, signora Sandeman? — Parlò con un tono di voce più gelido di quanto avesse voluto, ma se Fenella se ne accorse, non ne diede alcun segno.

— Ne è piena. — Sospirò. — Pullulano, addirittura, come le pulci su un cane rognoso. Mia madre era una donna del genere, per esempio, pace all'anima sua. Mia cognata è un'altra, e che il Cielo mi protegga... vivo in casa sua. Voi non immaginate come sia difficile avere un po' di riservatezza, una vita privata, insomma! Le donne falsamente pie sono abilissime nel ficcare il naso dove non devono... probabilmente perché gli affari degli altri sono molto più interessanti dei loro. — Rise di nuovo, con quella risata sonora, gorgogliante, di gola.

Monk si stava accorgendo sempre di più che Fenella lo trovava attraente, e questo bastava a metterlo incredibilmente a disagio.

— E Araminta è ancora peggio, povera creatura — continuò lei, ricominciando a camminare con passo elegante e facendo ondeggiare il frustino. Il cavallo le andava dietro, ubbidiente, e lei teneva sempre le redini appoggiate mollemente sul braccio. — Probabilmente dev'esserlo, con Myles. Vi ho già detto che non ha nerbo, quell'uomo, vero? Invece Tavie no, tutta diversa. — Girò la testa mettendosi a fissare un gruppo di gente elegante che arrivava cavalcando lentamente verso di loro. — Beveva, sapete? — Lo guardò di sottecchi, poi si voltò dall'altra parte. — Tutte quelle fandonie a proposito di cattiva salute e mali di testa! Era ubriaca... o risentiva gli effetti di qualche sbornia. Lo prendeva in cucina. — Alzò le spalle. — Credo che fosse qualcuno dei domestici che glielo forniva. L'avevano in simpatia perché era generosa. Se ne approfittavano, anzi, se volete sapere come la penso. Se dai troppa familiarità a una persona di servizio, quella si dimentica di stare al suo posto e si prende certe libertà...

Poi si voltò impetuosamente a fissarlo, con gli occhi sgranati. — Oh, mio Dio! Oh, povera me... che cosa orrenda, assolutamente orrenda... Cosa ne pensate? C'è da supporre che le sia capitato qualcosa di simile? — Di scatto si portò una delle mani, piccole, elegantemente guantate, alla bocca. — Dava troppa familiarità a qualcuno della servitù? E lui si è messo in testa qualche idea sbagliata... oppure, oh, che Iddio ci liberi, magari... l'idea giusta... — mormorò con il fiato mozzo. — E lei, allora, si è ribellata, ha

cercato di lottare... e lui l'ha uccisa in un trasporto di passione? Oh, che orrore! E che scandalo! — Deglutì a fatica. — Ha-ha-ha! Questa sarà la fine per Basil. Non si riprenderà più da un colpo del genere. Provate un po' a immaginare quello che diranno i suoi amici.

Monk rimase profondamente indignato non tanto da quell'idea, che era abbastanza pedestre, quanto piuttosto dall'eccitazione di Fenella. Controllò con difficoltà il proprio disgusto facendo inconsciamente un passo indietro.

— Siete persuasa che sia andata così, signora?

Lei non colse niente nel tono di voce dell'ispettore che potesse smorzare in qualche modo il gusto piccante dello scandalo da cui si sentiva solleticare. — Oh, potrebbe essere possibilissimo — continuò, dipingendosi la scena con la fantasia, tornando a voltarsi e riprendendo il cammino. — E so anche chi può essere stato. Percival... uno dei camerieri. Bel ragazzo... ma, del resto, tutti i camerieri hanno un aspetto piacente, non trovate anche voi? — Gli lanciò un altro sguardo in tralice e poi si affrettò a girare gli occhi. — No, forse no. Oso dire che non avete mai avuto l'occasione di notarlo. Non dovete aver incontrato molti camerieri, valletti o lacché, nella vostra professione. — Rise di nuovo e alzò le spalle, un po' curve, senza guardarlo. — Percival ha quel tipo lì... una bella faccia... e fin troppo intelligente per essere un buon domestico. Ambizioso. E con una bocca così stupendamente crudele. Un uomo con una bocca del genere potrebbe fare qualsiasi cosa. — Fu scossa da un brivido, che la percorse da capo a piedi, un po' come se volesse liberarsi da un peso... oppure come se sentisse sulla pelle il contatto di qualcosa di piacevole. A Monk balenò che, magari, fosse stata lei a incoraggiare il giovane cameriere a lanciarsi in una relazione molto al di sopra e al di fuori del suo rango. Ma contemplando quella sua faccia truccata in modo tanto perfetto, eppure così priva di naturalezza, giudicò singolarmente ripugnante un pensiero del genere. Adesso che poteva osservarla da vicino, e nella spietata luce del giorno, giudicò che fosse molto più vicina ai sessanta che ai cinquant'anni, mentre Percival poteva averne al massimo una trentina.

— Non avete, per caso, qualche altro motivo un po' più consistente per affermare una cosa simile, signora Sandeman? All'infuori di quello che avete osservato sulla faccia del giovanotto? — le chiese.

— Oh... ecco, adesso voi siete in collera. — Lo fissò con due occhi limpidi, innocenti. — Ho offeso il vostro senso della proprietà. Non siete per caso un po' ipocrita anche voi, ispettore?

E se realmente lo fosse stato? Non ne aveva idea. Sapeva quali potevano essere le sue reazioni istintive, adesso, certo: che un viso dolce e gentile, vulnerabile come quello di Imogen Latterly aveva scatenato forti emozioni nel suo cuore; che un viso intelligente ed espressivo come quello di Hester gli piaceva ma, anche, lo indispettiva; che un viso calcolatore e avido come quello di Fenella Sandeman gli riusciva ripugnante e sgradevole. Che fosse anche lui un moralista, un uomo freddo, egoista, incapace di impegnarsi, sia pure brevemente, in qualche cosa?

— No, signora Sandeman, però mi offende il concetto che un lacché si prenda certe libertà con la figlia della sua padrona e poi la accoltelli, ecco — le rispose senza peli sulla lingua. — Per voi, non è così?

Ma Fenella, nemmeno a quel punto, andò in collera. La sua aria vagamente annoiata, il suo tono distaccato lo offendevano più di un sottile insulto, o anche del puro e semplice sussiego.

— Oh, che cosa sordida. Sì, certo, la penso anch'io così. Però bisogna dire che voi avete un modo di esprimervi molto grossolano, ispettore. Impossibile ricevervi in salotto. Peccato. Voi avete... — Lo esaminò con un'ammirazione tanto schietta che gli diede ai nervi. — Avete un'aria così pericolosa. — I suoi occhi, adesso, erano luminosi, scintillanti e lo scrutavano con un invito inequivocabile.

A Monk non sfuggì cosa sottindendeva quell'abile giro di parole, e si scoprì ansioso di prendere le distanze. — È molta la gente che giudica invadente e importuna la polizia, signora. Ci ho fatto l'abitudine. Grazie del tempo che mi avete concesso, mi siete stata molto utile. — Abbozzò un inchino e girò sui tacchi, lasciandola immobile vicino al cavallo con il frustino in mano e le redini sempre appoggiate sul braccio. Monk non aveva ancora raggiunto il bordo del prato che Fenella stava già chiacchierando animatamente con un gentiluomo di mezza età il quale era appena sceso dal suo maestoso cavallo grigio e la stava sfacciatamente corteggiando.

Monk trovò non solo sgradevole ma perfino improbabile l'idea di un lacché innamorato; però non si sentì di accantonarla definitivamente. Ormai rimandava già da troppo tempo un interrogatorio del personale di servizio dei Moidore, eseguito secondo i propri metodi. Chiamò con un cenno un *hansom* che passava lungo Knightsbridge Road e ordinò al vetturino di condurlo in Queen Anne Street dove lo pagò prima di scendere i gradini che conducevano all'area di servizio, più bassa rispetto alla strada, e alla porta della cucina.

In cucina, dove ferveva una grande attività, trovò un bel calduccio e l'aria impregnata di profumini deliziosi come quello della carne che arrostiva, della pasta da dolci che cuoceva e di mele appena colte. Sul tavolo si ammucchiavano grovigli di bucce mentre la signora Boden, la cuoca, aveva le braccia immerse fino ai gomiti nella farina. Per quanto la sua faccia fosse paonazza per il caldo e la fatica, sembrava un tipo cordiale e accattivante. Non solo, ma era ancora una bella donna, anche se sulla sua pelle cominciava a notarsi qualche chiazza di coupcrose e, quando sorrideva, metteva in mostra i denti guasti e ingialliti.

— Se cercate il signor Evan — furono le parole con le quali accolse Monk — è nel tinello della governante. E se volete una tazza di tè, è ancora troppo presto. Tornate a farvi vedere fra mezz'ora. E non fermatevi qui. Non vi voglio fra i piedi. Sto preparando la cena; anche se sono in lutto, devono pur mangiare... come noialtri.

"Noialtri" era un'allusione alla servitù, e Monk colse immediatamente la distinzione.

— Sissignora. Grazie, vorrei dire due parole ai vostri camerieri, in privato, per favore.

— Già, me lo immaginavo. — Si ripulì le mani nel grembiule. — Sal. Metti giù quelle patate e va' a chiamare Harold... quando lui avrà finito, vai a dire a Percival di venire qui. Be', non stare a guardarmi a quel modo, palla di lardo che non sei altro! Va' a fare subito quello che ti ho detto. — Sospirando cominciò ad aggiungere acqua alla pasta per darle la consistenza desiderata. — Ah, cosa sono le ragazze oggigiorno! Mangia a crepapelle, quella lì, glielo giuro, e guardatela un po'. Quando si muove, sembra una tartaruga. Su, via! vediamo di svegliarci un po', eh, figliola?

Con una smorfia di dispetto, la sguattera dai capelli rossi uscì ancheggiando dalla cucina e si allontanò per il corridoio battendo rumorosamente i tacchi delle scarpe sull'impiantito privo di passatoia.

— E non fare la maleducata, sai? — le gridò dietro la cuoca. — Che sfrontata! Ha messo gli occhi sul valletto della casa vicina, ecco il guaio. Pigraccia! — Tornò a dedicarsi a Monk. — E adesso, se non avete niente da domandarmi, lasciatemi in pace anche voi. Potrete parlare con il cameriere nell'office del signor Phillips. Lui ha da fare in cantina e non verrà a disturbarvi.

Monk ubbidì e venne accompagnato da Willie, il lustrascarpe, nell'office, il locale in cui il maggiordomo teneva tutte le sue chiavi, conti e fatture, nonché l'argenteria usata abitualmente, e dove trascorreva la gran

parte del tempo quando non era in servizio. Si trattava di una stanza calda, e arredata in modo essenziale ma molto accogliente.

Harold, il secondo cameriere, era un giovanotto biondo, corpulento, neanche da mettere a confronto con Percival, salvo per l'altezza. Però doveva avere qualche altra virtù, che non si poteva cogliere alla prima occhiata, altrimenti Monk ebbe il sospetto che i suoi giorni in quella casa fossero contati. Lo interrogò, probabilmente nello stesso, identico, modo esatto di Evan, e Harold gli fornì le risposte che ormai doveva aver già imparato a memoria. Monk non riuscì assolutamente a vederlo nei panni del casanova che Fenella Sandeman gli aveva descritto.

Percival era di tutt'altro stampo, più sicuro di sé, bellicoso, prontissimo a difendersi. Quando Monk insisteva e lui si sentiva direttamente implicato nella faccenda, e quindi personalmente in pericolo, gli rispondeva con sguardi arroganti e lingua pronta. — Signorsì, sono al corrente che è stata una persona di casa a uccidere la signora Haslett. Ciò non significa che si tratti di uno di noi domestici. E per quale motivo? Non avremmo niente da guadagnare e tutto da perdere. A ogni modo, era una signora molto simpatica e non si poteva che augurarle un sacco di bene!

— A voi piaceva?

Percival sorrise. Aveva già intuito cosa Monk sottintendesse molto prima che la domanda gli venisse fatta apertamente ma che ci fosse arrivato da solo perché non aveva la coscienza tranquilla oppure perché era un gran furbone, sarebbe stato impossibile indovinarlo.

— Ho detto che era abbastanza simpatica, signore. Non c'era familiarità fra noi, se è questo che intendete!

— Non è il caso di prendersela! — ritorse Monk. — Cosa vi ha fatto pensare che alludessi a faccende del genere?

— Perché voi state tentando di accusare uno di noi, che lavoriamo qui nel sottoscala, così si eviterebbe l'imbarazzo di dover accusare qualcuno che sta nei piani alti — rispose sfacciatamente Percival. — Per il solo fatto che porto la livrea e dico signorsì e nossignora, non vuol dire che sono un idiota. Come poliziotto, voi non siete migliore di me...

Monk trasalì.

— E sapete benissimo cosa vi costerà accusare uno della famiglia — concluse Percival.

— Accuserò uno della famiglia quando troverò le prove a suo carico — ribatté acido Monk. — Cosa che finora non è successa.

— Può darsi che vi siate guardato in giro con i paraocchi, diciamo! — Il

disprezzo di Percival era palese. — Non troverete quello che non volete trovare... e che, naturalmente, non vi farebbe neanche comodo trovare, giusto?

— Frugherò in ogni posto dove credo di poter trovare qualcosa — disse Monk. — Voi state in questa casa notte e giorno. Ditemi dove guardare, allora!

— Be', il signor Thirsk sgraffigna quel che può in cantina... nel giro degli ultimi anni si è fatto fuori una buona metà del miglior vino di Porto che abbiamo. Non riesco a capire come faccia a non essere quasi sempre ciucco.

— È una ragione per ammazzare la signora Haslett?

— E perché no?... se lei l'avesse scoperto e fosse andata a vuotare il sacco con sir Basil. E sir Basil l'avrebbe presa proprio male, questa storia. Magari al punto da sbattere fuori di casa il caro vecchietto!

— E allora, perché lo prende, quel vino?

Percival si strinse lievemente nelle spalle. Non era un gesto da servitore.

— Non saprei... però lo prende. Quante volte l'ho visto sgattaiolare giù dai gradini... e ritornare di sopra con una bottiglia sotto la giacca.

— Confesso che questa notizia mi lascia abbastanza indifferente.

— Allora provate un po' a guardare la signora Sandeman. — La faccia di Percival si indurì, e la bocca si piegò in un'impercettibile smorfia cattiva. — Guardate un po' la gente che frequenta. Sono uscito anch'io, a volte, con la carrozza e l'ho accompagnata nei posti più strani. Si fa portare avanti e indietro per Rotten Row come una sgualdrina da quattro soldi, e legge certa roba che sir Basil butterebbe nel fuoco se la vedesse... giornaletti osceni, scandalosi. Il signor Phillips licenzierebbe in tronco una delle cameriere se la sorprendesse con quella stessa roba fra le mani.

— Non ha praticamente nessuna attinenza con quello di cui mi occupo. Il signor Phillips non può licenziare la signora Sandeman, qualsiasi cosa legga — gli fece notare Monk.

— Sir Basil, invece, sì.

— Ma lo farebbe davvero? È sua sorella, non una persona di servizio.

Percival sorrise. — È più o meno la stessa cosa. Deve entrare e uscire di casa quando dice lui, vestirsi in modo da ottenere la sua approvazione, chiacchierare con chi desidera lui e intrattenere i suoi amici. Non può ricevere chi vuole, qui da noi, a meno che non abbiano avuto la sua approvazione... altrimenti corre il rischio di non vedersi corrispondere il solito assegno mensile. E la stessa cosa vale anche per tutti gli altri.

Era un giovanotto loquace e maligno e sapeva un mucchio di cose sulla famiglia, pensò Monk; e, molto probabilmente, era anche un giovanotto spaventato. Forse le sue paure erano giustificate. I Moidore non avrebbero accettato supinamente che si mettesse sotto accusa uno della famiglia quando i sospetti potevano venir dirottati su un servo. Percival non lo ignorava; forse era l'unico di tutto il personale di servizio a intuire quanto grave fosse il pericolo. Col tempo, certo, anche gli altri ci sarebbero arrivati; e le storie che avevano da raccontare sarebbero diventate sempre più antipatiche e sinistre man mano che la paura aumentava.

— Grazie, Percival — fece con voce stanca Monk. — Può andare... per il momento.

Percival aprì la bocca per dire qualcosa, poi cambiò idea e si ritirò. Camminava con movenze eleganti... da domestico ben addestrato.

Monk, tornato in cucina, accettò la tazza di tè che la signora Boden gli aveva offerto poco prima, ma per quanto ascoltasse ogni parola con attenzione non venne a sapere altro che potesse essergli utile, e se ne andò dalla stessa strada da cui era arrivato, prendendo un *hansom* per farsi condurre da Harley Street fino alla City. Stavolta ebbe maggior fortuna e trovò Myles Kellard nel suo ufficio, alla banca.

— Non riesco davvero a immaginare cosa potrei raccontarvi. — Myles occhieggiò incuriosito mentre sulla sua faccia appuntita si disegnava un'espressione vagamente divertita perché, tutto sommato, trovava quel colloquio abbastanza ridicolo. Seduto in posa elegante in una delle poltrone Chippendale del suo studio il cui arredamento era reso più sontuoso dai magnifici tappeti, accavallò le gambe con un gesto disinvolto. — Naturalmente esistono sempre tensioni, e di ogni genere, in una famiglia. Da noi, come altrove. Ma nessuna che possa essere il movente di un delitto per nessuno... a meno che non si tratti di un pazzo.

Monk aspettava.

— Capirei, e senza alcuna difficoltà, che la vittima, per esempio, fosse stata Basil — Myles continuò con una punta di asprezza nella voce. — Cyprian potrebbe dar sfogo ai propri interessi, in fatto di politica, invece di seguire quelli paterni, e pagare tutti i suoi debiti, il che renderebbe la vita infinitamente più facile a lui... come alla bella Romola. Per lei, è molto difficile accettare questa situazione, cioè vivere in casa d'altri. Capita spesso di vederle apparire un certo lampo negli occhi... al pensiero di poter diventare la padrona in Queen Anne Street. Ma continuerà a essere una nuora ubbidiente finché non verrà quel giorno... In ogni caso, vale la pena di a-

spettare.

— E a quel punto c'è da presumere che lei si trasferirà altrove, no? — interloquì Monk con prontezza.

— Ah. — E Myles fece una smorfia. — Come è scortese da parte vostra, ispettore. Sì, ce ne andremo, senza dubbio. Ma il vecchio Basil mi sembra abbastanza in salute per tirare avanti per almeno altri vent'anni. Comunque, è la povera Tavie che hanno ammazzato quindi, a seguire questa direttrice, non arriverete in nessun posto.

— La signora Haslett era al corrente dei debiti di suo fratello?

Le sopracciglia di Myles si inarcarono di colpo, e questo bastò a dare un'espressione interrogativa alla sua faccia. — Non credo... ma è una possibilità. In ogni caso non ha mai ignorato che Cyprian andava letteralmente in visibilio davanti ai filosofemi di quell'odioso tipo che è Owen e alle sue concezioni sul modo di distruggere la famiglia. — Sorrise con umorismo agro. — Suppongo che non abbiate letto Owen, ispettore, vero? No... molto radicale... convinto che il sistema patriarcale sia alla radice di ogni sorta di avidità, oppressione e abuso... un'opinione che è un po' difficile vedere condivisa da Basil.

— No, senz'altro — ammise Monk, d'accordo. — E in genere sono tutti al corrente dei debiti del signor Cyprian?

— Assolutamente, no!

— Ma si è confidato con voi?

Myles si strinse nelle spalle, impercettibilmente. — No... non proprio. Io faccio il banchiere, ispettore. E ho sottomano tutta una serie di informazioni che non sono di dominio pubblico. — Arrossì lievemente. — Ve lo racconto perché vi state occupando delle indagini che riguardano un delitto nella mia famiglia. Ma non sono argomenti che, in genere, si ha l'abitudine di discutere. Spero che lo comprendiate.

Aveva tradito una confidenza che gli era stata fatta. Monk lo intuì subito. E gli tornarono in mente le parole di Fenella, e la sua espressione furbetta, pronunciandole.

Myles, intanto, aveva frettolosamente ripreso il discorso: — Trovo molto più probabile che ci sia stato qualche stupido diverbio con uno dei domestici che si è preso qualche libertà. — Adesso guardò Monk dritto negli occhi. — Octavia era vedova, e giovane. Non era tipo da trarre qualche piacere dalla lettura di certa stampa volgare e scandalistica come zia Fenella. Sarei propenso a pensare, piuttosto, che uno dei camerieri le abbia dimostrato una certa ammirazione e lei non si sia affrettata a rimetterlo al

suo posto subito, come avrebbe dovuto fare.

— Siete davvero convinto che sia successo qualcosa del genere, signor Kellard? — Monk gli frugò la faccia con gli occhi, scrutando quelle pupille nocciola sotto le sopracciglia chiare, il naso lungo e affilato, e quella bocca che poteva diventare ora flaccida ora fremente e sensuale, a seconda dell'umore.

— Sembra la soluzione più probabile invece che pensare che sia stato Cyprian, cui Octavia era affezionata, a ucciderla perché potrebbe aver parlato al padre, al quale lei non voleva affatto bene, dei suoi debiti... oppure Fenella, in caso gli avesse raccontato qualcosa delle compagnie che lei frequenta e che sono abbastanza disdicevoli.

— Mi pare di aver capito che la signora Haslett soffriva ancora per la mancanza del marito — disse Monk lentamente, nella speranza che Myles leggesse tra le righe e intuisse a che cosa lui stava, poco delicatamente, alludendo.

Myles scoppiò in una risata. — Oh, no, buon Dio! Ma voi siete proprio un puritano. — Si accomodò meglio nella poltrona. — Piangeva Haslett... ma è una donna. E avrebbe continuato ancora per un po' a mostrarsi triste e addolorata, naturalmente. Perché è quello che tutti si aspettano. Ma è una donna come le altre. Oso dire che Percival, almeno lui, questo lo sa. Un tipo come quello accoglierebbe senz'altro le timide proteste, la riluttanza, i sorrisi e gli sguardi verecondi lanciati da sotto le palpebre socchiuse, soltanto per quel che possono valere, sapete?

Monk si accorse di avere il collo e la nuca rigidi per il furore, ma tentò di rispondere con voce inespressiva. — Il che, se è esatto quanto affermate, non doveva poi essere niente di eccezionale. Lei intendeva, né più né meno, quel che diceva. E non si andava più in là.

— Oh... — Myles sospirò stringendosi nelle spalle. — Secondo me ha cambiato idea quando si è ricordata che lui era un cameriere ma a quel punto il giovanotto ormai aveva perduto la testa.

— Avete qualche motivo per insinuare una cosa del genere, signor Kellard, al di fuori del vostro convincimento che potrebbe essere una soluzione possibile?

— Spirito di osservazione — fece lui mentre un'ombra di fastidio gli incupiva la faccia. — Percival, tutto sommato, è il classico tipo del dongiovanni, e ha amoreggiato parecchio con un paio delle cameriere. Cosa che ci si deve aspettare, no? — E sulla sua faccia apparve un lampo di oscura soddisfazione. — Impossibile costringere tante persone a convivere

nella stessa casa, giorno dopo giorno, senza che capiti qualcosa del genere di tanto in tanto. Percival è un furbacchione ambizioso. Provate a guardarci dentro un poco di più, in quello che vi dico, ispettore. E adesso vi prego di scusarmi, ma non c'è proprio più niente che potrei aggiungere all'infuori della raccomandazione di usare il vostro buon senso e quel tanto di esperienza che avete delle donne. Vi auguro il buon giorno.

Monk tornò in Queen Anne Street in preda a una curiosa tetraggine. Eppure un colloquio come quello con Myles Kellard avrebbe dovuto dargli coraggio. Gli era stato fornito un movente accettabile del delitto commesso per mano di un domestico: indubbiamente una soluzione simile pareva la meno sgradevole. Runcorn sarebbe stato al settimo cielo. Sir Basil, appagato. Monk, arrestando il cameriere, avrebbe potuto fregiarsi di un'altra vittoria. La stampa lo avrebbe coperto di elogi per essere arrivato così in fretta a una soluzione che non lasciava niente a desiderare. Tutto questo avrebbe dato un enorme fastidio a Runcorn, insieme, però, al sollievo di vedere che il pericolo di uno scandalo si allontanava e un caso tanto clamoroso poteva essere chiuso fra la soddisfazione generale.

Invece il colloquio con Myles gli aveva lasciato un vago senso di depressione. Myles disprezzava sia Octavia sia il cameriere Percival. Le sue insinuazioni trasudavano malignità. Non c'era alcuna bontà d'animo in lui.

Monk si rialzò un poco di più il colletto del soprabito per difendersi dalla pioggia fredda che picchiettava violenta sul marciapiede mentre svoltava in Leadenhall Street per salire verso Cornhill. Lui stesso, per caso, non somigliava un po' a Myles Kellard? Nel materiale d'archivio, nei documenti che aveva trovato e che lo riguardavano direttamente, le indicazioni di pietà e compassione erano stati modesti. I suoi giudizi erano netti, taglienti. Ma non erano anche venati di cinismo? Che pensiero terrificante. Se la verità fosse stata proprio questa, che vuoto doveva avere nell'animo! Nei mesi trascorsi da quando si era risvegliato all'ospedale, non aveva trovato nessuno che gli fosse sinceramente affezionato, che gli volesse bene sul serio, nessuno che provasse gratitudine o amore nei suoi confronti, salvo la sorella, Beth, ma il suo affetto scaturiva da un senso di lealtà, e dai ricordi più che da quanto realmente sapeva di lui. Non c'era proprio nessun altro? Nessuna donna? Dov'erano le persone cui sentirsi legato, con cui essere in debito, da cui dipendere, in cui avere fiducia, le persone da ricordare?

Chiamò un *hansom* che passava e disse al vetturino di portarlo di nuovo in Queen Anne Street; poi si lasciò andare contro la spalliera del sedile e

tentò di metter da parte le riflessioni sulla propria vita e, piuttosto, di pensare al cameriere Percival... e alla eventualità di un piccante amoreggiamento a sfondo sessuale che avesse preso la mano agli interessati, concludendosi nella violenza.

Arrivando, entrò di nuovo dalla porta della cucina e chiese di parlare con Percival. Lo affrontò nel tinello della governante, stavolta. Il cameriere adesso era pallido, sentiva la rete che gli calava intorno, gelida e molto più stretta di prima. Rimase impettito, un tremito che gli scuoteva il corpo sotto la livrea, le mani intrecciate, strette strette, davanti a sé, fronte e labbro superiore coperti di vistose goccioline di sudore. Fissava Monk con occhi sbarrati, in attesa dell'attacco per poterlo schivare.

E Monk, quando si decise a parlare, intuì che non sarebbe riuscito a formulare le sue domande con la sottigliezza dovuta. Percival aveva già indovinato la direzione che stavano prendendo i suoi pensieri, e si affrettò a prevenirlo.

— C'è molto che voi non sapete di questa casa — fece con voce rauca e tremula. — Provate un po' a farvi spiegare dal signor Kellard quali erano i suoi rapporti con la signora Haslett.

— Cos'è questa storia, Percival? — Monk gli chiese senza perdere la calma. — Tutto quello che ho sentito lascerebbe pensare che non andavano molto d'accordo.

— Apparentemente no, figurarsi! — Le labbra sottili di Percival si curvarono in un risolino beffardo. — A lei non è mai piaciuto molto, ma lui le moriva dietro...

— Davvero? — Monk mormorò inarcando le sopracciglia. — Si direbbe che siano riusciti a nasconderlo piuttosto bene, allora! Secondo voi, il signor Kellard ha cercato di imporle le proprie attenzioni e, quando lei lo ha respinto, ha perduto il lume degli occhi e l'ha ammazzata? Non c'è stata lotta.

Percival, adesso, lo stava fissando con indicibile ripugnanza. — No, non la penso così. Credo che lui spasimasse dalla voglia di farsela, ma perfino se non si è mai azzardato a tentare niente di simile, la signora Kellard l'ha ugualmente scoperto... e provava quella gelosia di cui è capace soltanto una donna trascurata e respinta. Odiava la sorella abbastanza da ucciderla. — Non gli sfuggì che Monk sbarrava gli occhi e stringeva a pugno le mani. Si rese conto di averlo lasciato di stucco e, almeno per il momento, anche nella massima confusione.

Un lieve sorriso gli arricciò le labbra. — È tutto, signore?

— Sì... sì, è tutto — rispose Monk dopo una breve esitazione. — Per ora.

— Grazie, signore. — Percival girò sui tacchi e uscì con un passo più scattante, adesso, e con movenze più sciolte, facendo ondeggiare le spalle.

5

Man mano che i giorni passavano Hester trovava sempre più difficile accettare la vita dell'ospedale. Il risultato del processo le aveva fatto provare una strana sensazione di amarezza e di lotta, ma anche di soddisfazione. Costretta ad affrontare direttamente un drammatico conflitto, e tutto il cupo orrore e la sofferenza che lo accompagnavano, si era trovata dalla parte vincente. Aveva osservato l'espressione atroce di Fabia Grey al momento di lasciare l'aula del tribunale, e valutato in pieno quale fosse l'odio che, ormai, le corrodeva l'esistenza. Ma non le era sfuggita, invece, in Lovel Grey, la conquista di una libertà nuova, come se certi fantasmi fossero stati scacciati per sempre, lasciandosi dietro un albore di speranza. Quanto, poi, a Menard, preferiva pensare che si sarebbe rifatto una vita in Australia, un paese del quale ignorava tutto. Del resto, purché non si trattasse dell'Inghilterra, forse poteva esserci un futuro anche per lui. E, in fondo, era proprio questa la soluzione per la quale avevano lottato.

Non riusciva a capire se Oliver Rathbone le piacesse o no; in ogni caso, e su questo non aveva dubbi, era un uomo stimolante. Aveva assaggiato il gusto della battaglia, ed era stato sufficiente a farle nascere di nuovo nel cuore la voglia di entrare in lizza. Così trovava Pomeroy più pesante di prima da accettare, con quell'insopportabile presunzione e i pretesti ai quali si aggrappava e di cui si accontentava di fronte al continuo sacrificio di vite umane mentre lei era convinta che con uno sforzo maggiore, attenzione e coraggio, infermiere più efficienti e iniziativa da parte dei medici più giovani, forse non avrebbero nemmeno rischiato di perderle. In ogni caso, Pomeroy avrebbe almeno dovuto lottare. Essere sconfitti era una cosa; arrendersi, tutt'altra, ben diversa... e intollerabile.

Per fortuna, John Airdrie era stato finalmente sottoposto all'intervento chirurgico. Adesso, in piedi in mezzo alla camerata in quell'umida e buia mattina di novembre, Hester notò che dormiva nel suo letto con il respiro affannoso, irregolare. Quando gli andò vicino, si accorse che aveva un po' di febbre. Gli riaggiustò le coperte, gli accostò il lume alla faccia. Era arrossata e, quando volle toccarla, anche molto calda. C'era da aspettarselo

dopo un'operazione, ma la preoccupò ugualmente. Poteva trattarsi di una reazione normale, oppure essere uno dei primi sintomi di quell'infezione per la quale non conoscevano una cura. L'unica speranza era che il paziente avesse le forze necessarie per reagire, e vincere il male.

Hester aveva conosciuto i chirurghi francesi in Crimea e imparato da loro quali fossero le terapie in uso nelle guerre napoleoniche, una generazione prima della sua. Nel 1640 la moglie del governatore del Perù era stata guarita dalle febbri quando le avevano somministrato un distillato della corteccia di un albero, denominato inizialmente *Poudre de la Comtesse* e in seguito conosciuto sotto il nome di *Poudre de Jesuites.* Adesso tutti lo chiamavano chinino. Non si poteva escludere che Pomeroy prescrivesse un farmaco del genere per il bambino, ma era anche possibile il contrario, da rigoroso conservatore, come lei ben sapeva... Per di più non sarebbe passato a fare il giro della corsia per altre cinque ore almeno.

Il bambino si mosse lievemente, di nuovo. Hester si chinò a fargli una carezza con la speranza, se non altro, di calmarlo. Ma lui non si riscosse dal sopore in cui era caduto, anzi le sembrò piuttosto che fosse già quasi in preda al delirio.

Prese una risoluzione senza un attimo di incertezza. Questa sarebbe stata una battaglia in cui non aveva intenzione di arrendersi. Dopo il ritorno dalla Crimea, si era abituata a tenere sempre presso di sé qualche medicina: e si trattava, in genere, di sostanze che in Inghilterra nessuno poteva procurarsi facilmente. Fra questi, anche una miscela di triaca, chinino e liquore di Hoffman. Li teneva in una valigetta di cuoio fornito di una robustissima serratura, che lasciava con il mantello e la cuffia in una stanzetta esterna, una specie di spogliatoio, da lei usato a tale scopo.

Adesso, presa la decisione, si guardò intorno un'ultima volta controllando se qualcuno nella corsia pareva sofferente o richiedeva assistenza, ma quando ebbe la conferma che tutto andava bene, uscì rapidamente e percorse a passo lesto tutto il corridoio fino alla stanzetta dove tirò fuori la valigetta seminascosta fra le pieghe del mantello. Si frugò in tasca, alla ricerca della piccola chiave attaccata a una catenella, e la infilò nella serratura. La aprì senza difficoltà e ne sollevò il coperchio. Sotto un grembiule pulito e due cuffiette di lino, anche quelle di bucato, c'erano le medicine. La miscela di triaca e chinino era facile da individuare. La tirò fuori facendosela scivolare in tasca, poi chiuse la valigetta e le diede un giro di chiave, sistemandola nuovamente sotto il mantello.

Rientrata in corsia, andò a cercare una bottiglia di quella birra che le in-

fermiere bevevano frequentemente. A dir la verità, ci sarebbe voluto il vino di Bordeaux come diluente ma, non avendone a disposizione, avrebbe dovuto accontentarsi della birra. Ne versò un pochino in una tazza e vi aggiunse una dose molto piccola di chinino. Poi mescolò con cura. Sapeva che quel liquido avrebbe avuto un sapore terribilmente amaro.

Si avvicinò al letto e ne sollevò delicatamente il bambino, facendogli appoggiare la testa contro la propria. Gliene diede due cucchiaini, infilandoglieli con delicatezza fra le labbra. Ma pareva che il bambino non si accorgesse nemmeno di quello che lei stava facendo e se inghiottì il liquido, lo fece meccanicamente, d'istinto. Lei gli ripulì la bocca con un tovagliolo e lo fece riadagiare sul guanciale, lisciandogli i capelli sulla fronte e coprendolo con il lenzuolo.

Due ore più tardi gliene fece prendere altri due cucchiaini, e poi glielo somministrò una terza volta appena prima dell'arrivo di Pomeroy.

— Molto soddisfacente — disse quest'ultimo osservando con attenzione il bambino, mentre la sua faccia lentigginosa si illuminava tutta. — Sembra che se la cavi straordinariamente bene, signorina Latterly. Vedete come avevo ragione di rimandare l'intervento chirurgico? Non c'era tutta quell'urgenza che voi presumevate. — La fissò con un sorrisetto acido. — Vi lasciate prendere dal panico con troppa facilità, eh? — Poi, raddrizzandosi sulla persona, passò al capezzale del malato vicino.

Hester riuscì a trattenersi, ma solo con molta difficoltà, dal fare commenti. Se gli avesse accennato alla febbre che divorava il bambino solo cinque ore prima, sarebbe stata anche costretta a riferigli che gli aveva somministrato quella medicina. Immaginava benissimo la sua reazione a una notizia simile, e piacevole non sarebbe stata di certo, no, affatto! Gliel'avrebbe detto, se proprio ci fosse stata costretta, solamente a guarigione avvenuta. E forse neanche allora.

Comunque, le circostanze non le consentirono di rimandare di tanto la sua eventuale confessione. Verso la metà della settimana, John Airdrie cominciava già a sedersi sul letto, non aveva più le guance arrossate dalla febbre e, per quanto lo tenesse a dieta leggera, mangiava con gusto. Purtroppo chi peggiorava rapidamente, invece, era la donna a tre letti di distanza, che aveva subito un intervento chirurgico all'addome. Pomeroy la veniva a visitare con aria grave e ansiosa e raccomandava ghiaccio e frequenti bagnature fredde. Nella sua voce non vibrava la speranza, c'erano soltanto pietà e rassegnazione.

Hester non riuscì a stare zitta. Guardò il viso sofferente dell'ammalata e

si decise a parlare. — Dottor Pomeroy, avete considerato la possibilità di somministrarle un po' di chinino in una miscela di vino, triaca e liquore minerale di Hoffman? Potrebbe far calare la febbre.

La squadrò con un'aria che, da incredula, stava diventando lentamente iraconda, man mano che si rendeva conto di quel che lei aveva detto, il viso sempre più rosso, la barbetta fremente. — Signorina Latterly, ho già avuto occasione in passato di discutere con voi i vostri tentativi di mettere in pratica un'arte per la quale non avete né la preparazione né l'autorità necessarie. Ordinerò per la signora Begley quello che per il suo caso è il meglio, e voi obbedirete alle mie istruzioni. Ci siamo capiti?

Hester deglutì a fatica. — Le vostre istruzioni, dottor Pomeroy, sono quelle di somministrare alla signora Begley un po' di chinino per far diminuire la febbre?

— No, niente affatto! — Rispose lui subito, seccamente. — Quello va bene per le febbri tropicali, non per un normale decorso post-operatorio. Non servirebbe. Qui non vogliamo avere a che fare con nessuna di quelle assurde panacee che arrivano dall'estero!

Se con una parte del cervello era ancora in lotta contro la decisione che stava per prendere, Hester non seppe ugualmente dominare la lingua che ebbe il sopravvento e finì per esprimere quel che la coscienza le dettava. — L'ho visto somministrare con successo da un chirurgo francese, signor dottore, per quel tipo di febbre che fa sempre seguito a un'amputazione; è una terapia che si può far risalire addirittura alle campagne napoleoniche prima di Waterloo.

Pomeroy diventò cianotico per la rabbia. — Io non mi faccio insegnare il mestiere dai francesi, signorina Latterly! Sono una razza sporca e ignorante che appena poco tempo fa aspirava a conquistare le nostre isole britanniche e a dominarle, insieme al resto d'Europa! E vorrei rammentarvi, visto che avete la tendenza a dimenticarvene, che voi prendete le istruzioni da me... e soltanto da me! — Girò sui tacchi per allontanarsi dal letto dell'ammalata, ma Hester con un rapido passo gli si parò davanti.

— E in pieno delirio, dottore! Non possiamo lasciarla in queste condizioni! Vi prego, consentitemi di provare con un po' di chinino... Non può farle male e chissà che non le giovi. Gliene darò soltanto un cucchiaino da tè alla volta, ogni due o tre ore, e nel caso non la facesse migliorare, rinuncerò.

— E come vi proponete di procurarmi un farmaco del genere, fossi anche disposto a fare quello che dite?

Hester respirò a fondo; riuscì solo per un pelo a non tradirsi. — Dall'ospedale per le malattie infettive, signor dottore. Si potrebbe mandare un *hansom.* Ci vado io stessa, se volete.

Adesso la faccia di Pomeroy era violacea. — Signorina Latterly! Credevo di esser stato chiaro su questo argomento... le infermiere tengono gli ammalati puliti e in ordine, li rinfrescano in modo che la temperatura non aumenti troppo, somministrano ghiaccio e bevande secondo le prescrizioni del medico. — Alzava man mano la voce, che si faceva sempre più squillante, e ondeggiava avanti e indietro, lentamente, sulle punte dei piedi. — Vanno e vengono quando sono chiamate, assistono il chirurgo passandogli bendaggi e strumenti quando è necessario; tengono camerate e corsie pulite; attizzano il fuoco e servono il cibo. Provvedono a eliminare escrementi e sudiciume, e si occupano delle necessità corporali dei pazienti.

Si infilò le mani in tasca con un gesto iracondo e riprese a ondeggiare sulle punte dei piedi, solo un po' più in fretta di prima. — Mantengono l'ordine e tirano su il morale. Tutto qui! Ci siamo capiti, signorina Latterly? Non hanno la minima conoscenza della medicina, salvo per le nozioni più rudimentali. Non esprimono la loro opinione e mai, assolutamente mai, in nessuna circostanza, si comportano, nella pratica, seguendo tali opinioni!

— Ma se voi non siete presente! — Hester protestò.

— In tal caso dovete aspettarmi! — La voce di Pomeroy diventava sempre più stridula.

Hester non seppe ricacciare indietro la rabbia. — Ma gli ammalati possono morire! Oppure peggiorare a tal punto che, poi, non si può fare niente per salvarli!

— Dovesse succedere, basta mandarmi a chiamare urgentemente! Ma non dovete mai azzardarvi a prendere decisioni che esulano dalle vostre competenze. Al mio arrivo, sarò io a stabilire cosa è meglio fare! Tutto qui.

— Ma nel caso io sapessi quel che c'è da fare...

— Ma non lo sapete! — Tirò fuori di scatto le mani dalle tasche e alzò le braccia al cielo. — Insomma, cara la mia donna, voi non sapete niente della medicina! Per tutti i santi del Paradiso, come fate a non rendervi conto che sapete soltanto qualcosina qui e qualcosina là, che se avete avuto un'esperienza pratica, ve la siete fatta imparando da qualche straniero negli ospedali da campo della Crimea! Voi non siete un medico, non lo sarete mai!

— La medicina non è altro che una questione di studio e di osservazione! — Anche la voce di Hester, adesso, cominciava a prendere toni più acuti. Perfino gli ammalati nei letti più lontani si stavano accorgendo che era successo qualcosa. — Non esistono regole salvo una: se quella terapia funziona, fa bene; in caso contrario proviamo qualcos'altro. — Ormai aveva perduto le staffe; una cocciutaggine ignorante e imbecille come quella di Pomeroy aveva il potere di esasperarla. — Se non si esperimenta mai niente, non si scopre mai qualcosa di migliore di quanto abbiamo adesso; e la gente continuerà a morire quando, forse, avremmo potuto guarirla!

— E molto più probabilmente l'ammazzeremmo con la nostra ignoranza! — ritorse lui, nel tentativo di tagliar corto. — Voi non avete il diritto di tentare esperimenti, di nessun genere. Siete una donna testarda e inesperta, e se sento un'altra parola, una sola parola, di insubordinazione da parte vostra, vi faccio licenziare. Ci siamo capiti?

Hester ebbe un attimo di esitazione e lo guardò negli occhi. Vi lesse la sicurezza, e una inflessibilità pervicace che non lasciava illusioni per il futuro. Non c'era da sperare neanche in un minimo di elasticità da parte sua. Pensò che, se provava a tacere adesso, chissà che magari più tardi, alla fine del suo turno di servizio, Pomeroy non tornasse a somministrare di persona il chinino alla signora Begley.

— Sì, ho capito. — Con uno sforzo di volontà, riuscì a pronunciare queste parole. Ma aveva le mani strette a pugno fra le pieghe del grembiule e della gonna, nascoste lungo i fianchi.

Purtroppo Pomeroy, anche stavolta, non seppe trattenersi dal lanciarle un'ultima frecciata quando, almeno apparentemente, aveva già vinto. — Il chinino non serve per le febbri infettive del decorso postoperatorio, signorina Latterly — continuò con tono pieno di degnazione. — Serve per le febbri tropicali. E anche in quei casi non sempre ha successo. Portate alla paziente un po' di ghiaccio e fatele con regolarità le spugnature di acqua fredda.

Hester respirò a fondo e, poi, buttò fuori il fiato sbuffando piano piano. Il sussiego e la presunzione di Pomeroy erano insopportabili.

— Mi avete sentito? — fece lui.

Prima che Hester, stavolta, facesse in tempo a rispondere, uno degli ammalati che occupava un letto sul lato opposto della corsia, si tirò su dai guanciali con la faccia aggrottata per lo sforzo di concentrarsi in ciò che stava per dire e anunciò con voce squillante: — Lei ha dato qualcosa al bambino che sta in fondo, quando aveva la febbre dopo l'operazione. Stava

proprio male, sembrava che delirasse. È dopo che lei glielo ha dato quattro o cinque volte, è stato meglio. Adesso è fresco come una rosa. Lei sa quello che fa... ha ragione.

Per un attimo, ci fu un silenzio, terrificante. Il disgraziato paziente non poteva immaginare cosa avesse combinato con le sue parole.

Pomeroy era allibito. — Lei ha dato del chinino a John Airdrie! — accusò Hester, quando finalmente arrivò a capire. — L'ha fatto a mia insaputa! — Adesso stava alzando la voce, stridula per l'indignazione e il tradimento, non soltanto con lei ma, quel che era peggio, con l'ammalato.

Poi gli balenò qualcos'altro. — Dove ve lo siete procurato? Rispondetemi signorina Latterly! Esigo che mi diciate come avete fatto a procurarvelo! Avete avuto l'audacia di mandarlo a prendere a nome mio all'ospedale per le malattie infettive?

— No, dottor Pomeroy. Ho un po' di chinino di mia proprietà, una dotazione personale, diciamo... una modestissima quantità — si affrettò a soggiungere — contro la febbre. Gli ho dato un po' di quello. — Adesso Pomeroy tremava di collera. — Siete licenziata, signorina Latterly. Fin dal giorno del vostro arrivo, non avete fatto che combinare guai. Siete stata assunta dietro raccomandazione di una signora la quale doveva essere in debito nei vostri confronti per qualche favore fatto alla sua famiglia e non conosceva bene il vostro carattere testardo e la vostra completa mancanza di senso della responsabilità. Voi lascerete l'ospedale oggi stesso! E portate via tutto quello che vi appartiene. Inutile domandarmi una raccomandazione, però! Non ho intenzione di darvela.

Sulla camerata calò il silenzio. Rotto soltanto da un fruscio di lenzuola. — Ma lei ha curato il bambino! — protestò l'ammalato. — Aveva ragione! È vivo per merito suo. — Adesso la voce del disgraziato era venata di angoscia, perché finalmente si rendeva conto della gravità della situazione. Guardò prima Pomeroy, poi Hester. — Aveva ragione lei! — ripeté.

Hester, a quel punto, capì che poteva concedersi il lusso di infischiarsene dell'opinione di Pomeroy. Non aveva più niente da perdere. — Certo che me ne vado — gli confermò. — Ma vorrei che il vostro orgoglio non vi impedisse di prestare soccorso alla signora Begley. Non si merita di morire perché voi salviate la faccia... quando un'infermiera vi ha detto quello che c'era da fare. — Respirò a fondo. — E visto che, nella camerata, adesso lo sanno tutti, vi riuscirà difficile trovare qualche giustificazione.

— Insomma voi... voi... — Pomeroy biascicò, cianotico di rabbia ma incapace di trovare parole abbastanza mordaci per dare soddisfazione alla

dignità offesa senza rivelare, contemporaneamente, la propria debolezza. — Voi...

Hester gli lanciò un'occhiata da incenerire, poi girò sui tacchi e si avvicinò all'ammalato che l'aveva difesa e che adesso sedeva sul letto rinfagottato nelle coperte in disordine, pallido di vergogna.

— Non dovete rimproverarvi niente — gli disse con grande dolcezza, ma con voce abbastanza chiara e squillante perché anche tutti gli altri pazienti potessero sentirla. Era necessario che il poveretto sapesse che lo perdonava. — Un giorno o l'altro doveva succedere... Sapevo che il mio contrasto con il dottor Pomeroy avrebbe provocato qualcosa del genere, presto o tardi... Voi, almeno, avete detto chiaro e tondo quello che sapevate e chissà che, a questo modo, non abbiate risparmiato terribili sofferenze alla signora Begley. Magari le avete addirittura salvato la vita. Per favore, non vi sentite in colpa né abbiate paura di avermi messo in un pasticcio. Voi avete semplicemente scelto il momento adatto per far succedere quel che era inevitabile.

— Siete sicura, signorina? Se sapeste come mi dispiace. — La guardò ansioso di poterle credere.

— Sì, sicurissima. — Hester si impose di sorridergli. — Non è da tanto tempo che vedete quel che faccio qui in camerata? E allora... non siete capace di giudicarlo da solo? Il dottor Pomeroy e io avevamo imboccato fin dal principio una strada sbagliata; ci avrebbe portato in ogni caso a uno scontro del genere. E non è possibile, né ora né mai, che ne uscissi proprio io vittoriosa. — Cominciò a riaggiustargli lenzuola e coperte. — E adesso... riguardatevi... e che Dio vi faccia guarire! — Gli prese la mano, gliela strinse per un attimo, poi si staccò dal suo letto. — Malgrado Pomeroy — soggiunse sottovoce.

Quando arrivò a casa, mentre la stizza cominciava a passarle, si rese subito conto di quel che aveva fatto. Non soltanto adesso si trovava senza un lavoro per occupare il tempo e senza i mezzi per mantenersi, ma capiva di aver anche tradito la fiducia riposta in lei da Callandra Daviot la quale aveva speso il proprio nome per procurarle una raccomandazione.

Verso la fine del pomeriggio mangiò qualcosa, più che altro per non offendere la padrona di casa. Ma le pareva che le vivande non avessero alcun sapore. Alle cinque ormai era quasi buio e, quando le lampade a gas furono accese e le tende ben chiuse sui vetri delle finestre, le sembrò che la sua camera fosse diventata più piccola del solito. Le pareva di soffocare fra

quei quattro muri, costretta com'era a un ozio forzato e all'isolamento più completo. Cosa avrebbe fatto il giorno dopo? Niente ospedale, niente malati a cui dedicarsi. Si sentì assolutamente inutile, senza scopo, per nessuno. Si accorse che questa riflessione la angosciava; se avesse continuato a rimuginarci su ancora per un po', si sarebbe ritrovata talmente avvilita e afflitta da non aver più voglia di niente. Forse l'unico desiderio rimastole sarebbe stato quello di cacciarsi a letto e non alzarsi più.

Né poteva dimenticare un'altra questione non meno deprimente, cioè che nel giro di un paio di settimane si sarebbe ritrovata senza un centesimo, costretta a lasciare quell'alloggio e a pregare il fratello Charles di accoglierla di nuovo, di offrirle un tetto fino a quando non fosse stata in grado di... di far che? Ormai sarebbe stato molto difficile, probabilmente impossibile, trovare un altro impiego come infermiera. Ci avrebbe pensato Pomeroy a impedirlo.

Si accorse di avere le lacrime a fior di pelle, e si disprezzò per questo. Bisognava fare qualcosa. Qualsiasi cosa piuttosto di rimaner lì, seduta in quella squallida stanza ad ascoltare il lieve sibilo del gas nel silenzio e a compiangersi. Un dovere, di sicuro sgradevole ma inevitabile, era quello di dare a Callandra le spiegazioni necessarie. Lo sentiva come un obbligo, e sarebbe stato molto meglio provvedervi di persona piuttosto che per mezzo di una lettera. Perché non risolvere il problema all'istante? Non era certo peggio della soluzione di starsene lì, sola con se stessa, a ripensarci e ad aspettare che passasse quel tanto di tempo necessario ad arrivare a un'ora ragionevole per cacciarsi sotto le coperte, a letto. Dormire, poi, non sarebbe stato altro che un mezzo di sfuggire alla realtà.

Infilò il cappotto migliore che aveva - a dir la verità ne possedeva soltanto due, ma uno era indiscutibilmente più elegante e meno pratico dell'altro - e un cappello decente, e uscì in strada alla ricerca di un *hansom.* Al vetturino diede l'indirizzo di Callandra Daviot.

Arrivò che mancavano pochi minuti alle sette e provò un gran sollievo quando venne a sapere che la vecchia amica era in casa, e non aveva gente, un'eventualità cui non aveva minimamente pensato quando si era messa in strada. Domandò se poteva parlare con lady Callandra e venne fatta entrare, senza commenti, dalla cameriera.

Callandra scese a raggiungerla nel giro di pochi minuti. Portava un abito che lei doveva considerare di moda mentre, in realtà, era vecchio di almeno un paio di anni e non aveva certo un colore che le donasse particolarmente. Quanto ai capelli, le forcine non riuscivano già più a dominarli

benché dovesse aver lasciato solo da pochi minuti il tavolo da toilette, ma l'effetto complessivo di trascuratezza che poteva dare, veniva dimenticato subito se si osservava la sua espressione piena di intelligenza e vitalità; e di piacere nel trovarsi davanti Hester, sia pure a quell'ora insolita e senza che la sua visita le fosse stata preannunciata. A ogni modo le bastò un'occhiata per intuire che doveva essere successo qualcosa di grave.

— Ebbene, figliola cara? — le chiese quando era ancora sull'ultimo gradino della scala. — Cos'è successo?

Inutile essere evasivi, soprattutto con Callandra. — Ho dato una medicina a un bambino senza il permesso del dottore... che, in quel momento, era assente. Sembra che il bambino si riprenda bene... ma io sono stata licenziata. — Ecco, aveva buttato fuori il rospo. Frugò con gli occhi in faccia a Callandra.

— Davvero. — Callandra inarcò lievemente le sopracciglia. — E il bambino era malato, suppongo?

— Aveva la febbre e cominciava a delirare.

— Che cosa gli hai dato?

— Chinino, triaca, liquore, minerale di Hoffman... e un goccio di birra per rendere bevibile la pozione.

— Mi sembra molto ponderato. — Intanto Callandra la precedeva verso il salotto. — Ma non ne avevi l'autorità, naturalmente.

— Infatti — Hester le confermò a mezza voce.

Callandra richiuse la porta alle loro spalle. — E non te ne sei pentita — soggiunse. — Devo concludere che saresti pronta a rifarlo?

— Io...

— Non mentire con me, cara. Sono sicura che lo rifaresti. Peccato che alle donne non sia consentito studiare medicina. Saresti un ottimo medico. Hai intelligenza, capacità di giudizio e coraggio senza essere spavalda. Ma sei una donna. È detto tutto! — Si accomodò su un ampio divano che aveva un aspetto molto comodo e accogliente, facendo segno a Hester di imitarla. — E adesso che intenzioni hai?

— Non lo so assolutamente.

— Già, lo pensavo. Be', forse potresti cominciare accompagnandomi a teatro. Hai avuto una giornata particolarmente pesante e faticosa e dedicarti a qualcosa, per contrasto, che si distacca completamente dalla realtà, non dovrebbe esserti troppo sgradito. Poi discuteremo il da farsi. Perdona se ti faccio una domanda poco delicata ma hai fondi sufficienti per conservarti l'alloggio ancora un paio di settimane?

Hester si ritrovò a sorridere di fronte a una simile dimostrazione di senso pratico e di saggezza quando, da parte di chiunque altro, avrebbe potuto aspettarsi indignazione, offesa, nere previsioni per il futuro.

— Sì... sì, ho quanto basta.

— Spero che sia la verità. — Callandra, dubbiosa, sollevò le sopracciglia tanto folte quanto spettinate. — Bene. Così abbiamo un po' di tempo. Altrimenti, guarda che saresti la benvenuta qui, a casa mia, nell'attesa di trovare qualcosa di più conveniente.

Meglio vuotare il sacco, e subito.

— Ho commesso un'azione che andava al di fuori e al di là dei miei poteri — Hester confessò. — Pomeroy si è infuriato, ha letteralmente perduto il lume degli occhi e si rifiuta di fornirmi qualsiasi referenza. Anzi, non mi meraviglierei se non avesse già passato parola fra i suoi colleghi, informandoli di come mi sono comportata.

— Immagino che lo farà — Callandra dichiarò, pienamente d'accordo. — Nel caso gliene domandassero. Ma qualora il bambino si riprendesse e guarisse del tutto è molto poco probabile che sia proprio lui a tirare in ballo l'argomento, se non ci viene costretto. — Squadrò Hester con aria critica. — Oh, povere noi, devo dire, cara, che non sei esattamente vestita nel modo più adatto per andare a teatro, eh? D'altra parte, ormai è tardi per rimediare; dovrai venire così come sei. Magari, però, la mia cameriera potrebbe darti un'aggiustatina ai capelli, vero? Quello, se non altro, migliorerebbe la situazione. Sali a dirle che glielo chiedo io.

Hester esitò; era successo tutto così in fretta.

— Be', non star lì a far niente! — Callandra la incoraggiò. — Hai cenato? Possiamo prendere qualcosa a teatro, ma non sarà un vero e proprio pasto.

— Sì... sì, ho cenato. Grazie...

— Allora vai di sopra a farti pettinare... presto!

Hester ubbidì in mancanza di soluzioni migliori.

Il teatro era pieno zeppo di gente che voleva divertirsi; le signore erano tutte abbigliate all'ultima moda con gonne ampie, sostenute dalla crinolina, e guarnite di falpalà, gale, balze e fiori, pizzi e velluti, frange e nastri di ogni genere e tipo, e tutto quanto è più civettuolo e squisitamente femminile. Hester si giudicò brutta, scialba e disperatamente fuori posto, senza la minima voglia di ridere e divertirsi. Quanto poi all'idea di mettersi a civettare con qualche giovanotto tanto volgare quanto stupido, fu sufficiente

a farle perdere quel poco di autocontrollo che ancora le rimaneva. Furono soltanto l'affetto per Callandra, e la sensazione di essere in debito nei suoi confronti, a tenerle a freno la lingua.

Callandra aveva un palco e quindi non ci furono difficoltà per i posti. La commedia era una delle tante che godevano del massimo favore del pubblico in quel momento: la solita storia di una giovane donna che perde la virtù perché cede alle debolezze della carne, viene sedotta dal solito bellimbusto, e solo alla fine, quando ahimè è troppo tardi, vorrebbe tornare dall'onesto consorte.

— Che asino! Pomposo e pieno di presunzione! — Hester bofonchiò quando si accorse di non riuscire più a sopportare una serie di banalità del genere. — Chissà se la polizia ha mai accusato nessuno di annoiare a morte una donna?

— Non è un peccato, cara — Callandra le bisbigliò di rimando. — E secondo l'opinione corrente, le donne non dovrebbero provare alcun interesse per tipi simili.

Hester usò una parola che aveva sentito in Crimea dai soldati e Callandra finse di non averla sentita benché, a dir la verità, le fosse arrivata alle orecchie molte volte e ne sapesse benissimo il significato.

Quando la rappresentazione ebbe termine, il sipario calò fra applausi deliranti. Callandra si alzò ed Hester, rivolta una rapida occhiata al pubblico, la imitò seguendola nel grandioso foyer che si stava rapidamente affollando di gente. Signori e signore commentavano la commedia, chiacchieravano del più e del meno oppure si aggiornavano sui pettegolezzi più piccanti.

Hester e Callandra vennero risucchiate dalla calca. Dopo qualche minuto in cui avevano scambiato una mezza dozzina di parole cortesi con qualche conoscente, si trovarono faccia a faccia con Oliver Rathbone in compagnia di una giovane donna bruna, molto graziosa, dall'aria sussiegosa e piena di riserbo.

— Buona sera, lady Callandra. — Abbozzò un inchino e poi si voltò verso Hester sorridendo. — Signorina Latterly. Conoscete la signorina Newhouse?

Tutti si scambiarono saluti, e vennero fatte le presentazioni secondo le formule d'uso.

— Che bella commedia! Non trovate anche voi? — disse garbatamente la signorina Newhouse. — E tanto commovente, vero?

— Molto — Callandra confermò. — Si direbbe che il tema sia partico-

larmente popolare di questi tempi.

Hester taceva. Si stava accorgendo che Rathbone la osservava con la stessa aria scrutatrice e divertita del primo incontro, antecedentemente al processo. Ma non era dell'umore più adatto per quella conversazione banale e inconcludente anche se, come ospite di Callandra, era costretta a sopportarla con quel minimo di decoro necessario.

— Non ho potuto fare a meno di provar compassione per la protagonista — continuò la signorina Newhouse. — A dispetto del suo carattere debole. — Abbassò gli occhi un attimo. — Oh, Certo! Capisco che si è rovinata con le sue stesse mani. Ma sta proprio in questo l'abilità del commediografo, giusto? Cioè nel convincere il pubblico a deplorare il suo modo di comportarsi e contemporaneamente a versare qualche lacrima per lei, non è così? — Si rivolse a Hester. — Non pensate come me anche voi, signorina Latterly?

— Temo di aver provato per quella donna più simpatia e comprensione di quel che fosse nelle intenzioni dell'autore — rispose Hester con un sorriso, quasi per scusarsi.

— Oh? — fece la signorina Newhouse, e parve confusa.

Hester si sentì obbligata a fornire qualche spiegazione in più. Si stava accorgendo, vagamente imbarazzata, che Rathbone la osservava con curiosità.

— Ho trovato il personaggio del marito talmente noioso che... quasi quasi ho cominciato a capire perché lei... avesse perduto ogni interesse nei suoi confronti.

— Questo, comunque, non vale a scusarla di aver tradito certe promesse solenni, fatte a suo tempo, no? — La signorina Newhouse non nascose di essere scandalizzata. — E dimostra con quanta facilità noi donne possiamo abbandonare la retta via... Basta sentirci sussurrare qualche parolina mielata! — riprese sempre più seria. — Si bada troppo a un bell'aspetto e a un po' di fascino, che sono poi tutte esteriorità, dimenticando i veri valori!

Hester le rispose impetuosamente, senza riflettere. La protagonista della commedia era molto carina, però sembrava che il marito non si fosse minimamente interessato di venir a sapere qualcosa di più sul suo conto. — Io non ho bisogno di nessuno che mi faccia abbandonare la retta via con le lusinghe! Sono capacissima di abbandonarla da sola!

La signorina Newhouse la guardò, esterrefatta.

Callandra tossì rumorosamente portandosi il fazzoletto alla bocca.

— A me, comunque, non sembra che sia molto divertente abbandonare

la retta via sola soletta, vi pare? — Osservò Rathbone con un lampo negli occhi, sforzandosi di non atteggiare le labbra a un sorriso. — Non vale neanche la pena di imbarcarsi per un viaggio del genere, allora!

Hester si voltò di scatto e incontrò il suo sguardo. — Quand'anche partissi da sola, signor Rathbone, sono sicurissima che, all'arrivo, non mi troverei in una landa deserta... tutt'altro, sapete?

Rathbone adesso sorrideva apertamente, mettendo in mostra due file di denti bianchi e bellissimi. Le porse il braccio in un gesto di invito. — Permettete? Solo fino alla vostra carrozza — disse con aria impassibile.

Lei scoprì di essere colta da un'ilarità irrefrenabile, e il fatto che la signorina Newhouse non riuscisse evidentemente a capire cosa ci fosse di tanto buffo in quello scambio di battute ebbe il potere di accrescere il suo divertimento.

Il giorno successivo Callandra mandò uno dei suoi valletti alla stazione di polizia con un biglietto per il signor Monk nel quale lo pregava di andare a trovarla appena possibile. Non dava spiegazioni di tale richiesta né tantomeno gli forniva notizie che potessero rivelarsi utili al suo lavoro.

Nonostante questo, Monk si presentò alla sua porta verso la fine della mattinata e venne subito ricevuto. Aveva un grandissimo rispetto per Callandra, e lei lo sapeva.

— Buon giorno, signor Monk — gli disse cortesemente. — Prego, accomodatevi. Posso offrirvi qualcosa? Magari una bella cioccolata calda? Stamattina il tempo è quello classico della stagione in cui siamo, d'accordo, ma poco gradevole ugualmente.

— Grazie — rispose lui accettando. Bastava osservare la sua espressione sconcertata per capire che non indovinava per quale motivo fosse stato mandato a chiamare.

Lei suonò per la cameriera e, quando la ragazza si presentò, le diede ordine di servire della cioccolata calda. Poi tornò a voltarsi verso Monk con un sorriso pieno di affabilità. — Come procede il caso di cui vi state occupando? — Non aveva assolutamente la minima idea di quale fosse, ma era sicurissima che uno dovesse pur esserci!

Lui esitò quel tanto necessario a stabilire se la domanda era stata posta per pura cortesia, in attesa che arrivasse la cioccolata, oppure se Callandra fosse realmente interessata a saperlo. Optò per quest'ultima soluzione. — Ci sono piccoli indizi dappertutto in quella casa — rispose. — Purtroppo, almeno finora, sono inconcludenti e non servono a formulare un'ipotesi

convincente.

— Succede spesso?

Sul viso di Monk passò un lampo di divertimento. — Non è infrequente, ma stavolta la situazione sembra piuttosto anormale. E con una famiglia come quella di sir Basil Moidore, non si può insistere nelle indagini come si farebbe con persone di ben altra classe sociale, e molto meno importanti!

Callandra aveva ottenuto l'informazione che le occorreva. — No, assolutamente. Capisco che dev'essere molto difficile, davvero. E poi, l'opinione pubblica, tramite la stampa e gli alti papaveri del governo... chissà quante pressioni faranno perché si arrivi a risolvere il caso, vero?

La cioccolata arrivò e venne debitamente servita. Dopodiché la cameriera si ritirò. La bevanda era bollente, cremosa, gustosissima, e a Callandra non sfuggì l'espressione soddisfatta che si disegnò sulla faccia di Monk non appena ebbe accostato le labbra alla tazza.

— Quindi voi vi trovate in netto svantaggio perché non potete mai osservarli nei momenti in cui sono più spontanei, giusto? — continuò accorgendosi che lui annuiva con aria malcontenta. — Come potete fare a queste persone le domande che realmente vi interessano quando basta la vostra stessa presenza a metterli in guardia e a trasformare le loro risposte che, a questo modo, non solo diventano guardinghe ma anche devianti perché date soprattutto con l'intenzione di nascondere, e proteggere? Non vi rimane che la speranza di sentirvi rispondere con bugie talmente assurde e complicate che, sotto sotto, lascino intravedere qualche verità.

— Conoscete per caso i Moidore? — Monk tentava di scoprire se non fosse possibile che Callandra avesse qualche interesse per il caso di cui si stava occupando.

Lei fece un gesto un po' vago con la mano. — Ci frequentiamo in società Conoscenze superficiali. Londra è molto piccola, come sapete benissimo, e la maggior parte delle buone famiglie ha qualche legame di parentela. È lo scopo di quasi tutti i matrimoni. Ho una lontana cugina che è imparentata con uno dei fratelli di Beatrice. Come ha preso questa tragedia? Devono essere momenti molto dolorosi per lei.

Monk posò, per un attimo, la tazza di cioccolata. — L'ha presa nel peggior modo possibile — rispose, tentando di concentrarsi su un ricordo che lo sconcertava. — In principio sembrava che avesse reagito bene a un colpo così terribile, con molta calma e grande forza interiore. Adesso, tutto d'un tratto, ha avuto un crollo inaspettato e vive praticamente nella sua

camera, senza più uscirne. Mi dicono che è malata; io, però, non l'ho più vista con i miei occhi.

— Povera creatura — mormorò Callandra, con voce commossa. — Purtroppo non è di molto aiuto a voi e alle vostre indagini, vero? Cosa ne pensate? Siete convinto che sappia qualcosa?

Monk la guardò con attenzione. Aveva occhi molto interessanti, limpidissimi, grigio scuro, così incisivi e perspicaci da mettere in imbarazzo. Callandra, invece, quanto a questo, era inattaccabile: niente aveva il potere di confonderla.

— Effettivamente è quel che penso — le rispose guardingo.

— Sapete cosa ci vorrebbe? Qualcuno di vostra fiducia in quella casa... ma nello stesso tempo una persona alla quale la famiglia Moidore non attribuisca la minima importanza — riprese Callandra, alla quale era balenata, proprio in quel momento, una certa idea. — Naturalmente dovrebbe trattarsi di una persona che non abbia alcuna relazione con le indagini... capace di osservare il comportamento della gente senza che si possa sospettare alcunché, e poi venga a riferirle quello che è stato fatto o detto in privato, badando anche alle sfumature di tono o di espressione.

— Una perla, diciamo! Un miracolo — fece Monk asciutto.

— Niente affatto — lei rispose con altrettanta durezza. — Una donna dovrebbe bastare.

— Non abbiamo donne negli uffici della polizia. — Monk prese di nuovo in mano la tazza e la occhieggiò al di sopra dell'orlo di essa. — Anche se ne avessimo, sarebbe praticamente impossibile introdurne una in quella casa.

— Non mi stavate dicendo che lady Moidore sta male e si è messa a letto?

— Vi sembra una notizia utile? — La squadrò stupito.

— Non pensa che l'assistenza di un'infermiera potrebbe esserle di beneficio? È più che logico che sia sconvolta e angosciata per la figlia... morta in quel modo, poi! Non escluderei che lei avesse qualche vago sospetto su un possibile colpevole. Non c'è da meravigliarsi che stia male, povera creatura. È quello che succederebbe a qualsiasi altra donna. Secondo me, un'infermiera sarebbe la soluzione perfetta per lei.

Monk smise di sorseggiare la cioccolata e la fissò strabiliato.

Callandra riuscì, sia pure con un po' di difficoltà, a conservare un'espressione assolutamente anonima, e piena di innocenza. — Hester Latterly, senza lavoro al momento, è più che raccomandabile come infermiera

dopo il tirocinio fatto sotto la signorina Nightingale. E credo che sarebbe prontissima ad accollarsi un impegno del genere. Come ben sa, è molto osservatrice e non manca di coraggio, anche a rischio di se stessa. Il fatto che in quella casa sia avvenuto un omicidio non influirebbe minimamente sulla sua decisione.

— Ma... e l'ospedale? — Monk disse lentamente, e un lampo gi illuminò gli occhi.

— Non ci lavora più. — L'espressione di Callandra continuava a essere anonima, e piena di innocenza.

Monk non le nascose il proprio stupore.

— Una divergenza di opinione con il dottore — Callandra gli spiegò.

— Oh!

— Che è un imbecille — soggiunse Callandra.

— Naturalmente. — Il sorriso di Monk fu appena percettibile, ma gli illuminò gli occhi.

— Qualora voi voleste proporglielo con un certo tatto — intanto continuava lei — sono sicura che sarebbe prontissima ad accettare un impiego, sia pure temporaneo, presso sir Basil Moidore, per assistere lady Moidore fino a quando non sia tornata a essere quella di prima. Sarei felicissima di poter fornire personalmente le referenze necessarie. Fossi in voi, però, non mi metterei in contatto con l'ospedale. Non solo, ma sarebbe raccomandabile che il mio nome non venisse menzionato a Hester... a meno che non ci siate costretto per evitare inutili bugie.

Adesso il sorriso di Monk era aperto, sincero. — Proprio così, lady Callandra. Un'idea eccellente. Vi sono obbligatissimo.

— Per carità — disse lei, sempre con il solito tono pieno di innocenza. — Figuratevi! Anzi dirò due parole a mia cugina Valentina, la quale sarà felice di consigliare qualcosa del genere a Beatrice raccomandando, nello stesso tempo, la signorina Latterly.

Hester rimase talmente meravigliata di vedere Monk che si dimenticò perfino di chiedersi come conoscesse il suo indirizzo.

— Buongiorno — gli disse sbalordita. — È successo qualcosa che... — poi si interruppe. Non sapeva nemmeno quel che diceva.

Monk sapeva usare una certa circospezione quando era in ballo il suo diretto interesse. Lo aveva imparato con grande fatica ma l'ambizione era riuscita ad avere la meglio sul carattere difficile, e a dominare perfino l'orgoglio. — Buon giorno — le rispose affabilmente. — No, non è successo

niente di allarmante. Ho un favore da domandarvi, e spero che non me lo rifiuterete.

— Un favore da me? — Continuava a essere meravigliata, e vagamente incredula.

— Se volete... Posso sedermi?

— Oh... sì, certo. — Erano nel salottino della signora Horne, ed Hester si affrettò a indicargli la poltrona più vicina al fuoco.

Lui vi prese posto e cominciò subito a spiegarle quale fosse lo scopo della sua visita, prima che le solite quattro chiacchiere del più e del meno gli facessero tradire inavvertitamente l'accordo segreto con Callandra Daviot.

— Mi sto occupando del caso di Queen Anne Street, l'assassinio della figlia di sir Basil Moidore.

— Già, lo immaginavo — rispose Hester educatamente, e i suoi occhi si illuminarono di aspettativa. — I giornali non fanno che parlarne. Io, però, non ho mai conosciuto nessuno di quella famiglia, e non so assolutamente nulla sul loro conto. Hanno qualche legame con la guerra in Crimea?

— Soltanto indiretto.

— Ma, allora, cosa posso fare io... — Si interruppe, aspettando che Monk si spiegasse meglio.

— È stata una delle persone di casa ad ammazzarla — continuò lui. — Molto probabilmente uno della famiglia...

— Oh... — Cominciava a capire, glielo si leggeva negli occhi: intuiva non tanto quale avrebbe potuto essere la sua parte in quel caso, ma piuttosto le difficoltà che Monk doveva affrontare. — Come potete riuscire a fare qualche indagine in una situazione simile?

— Posso farle, ma con le debite cautele. — Lui sorrise, piegando all'ingiù gli angoli della bocca in una smorfia. — Lady Moidore si è messa a letto. Non so fino a che punto questa sia stata la conseguenza del dolore, dell'angoscia che sta provando... devo confessare che, in principio, aveva affrontato la situazione con molta compostezza... e fino a che punto, invece, sia il risultato di qualcosa che ha saputo e che la porterebbe a considerare colpevole uno dei suoi familiari... E, questo, evidentemente... non riesce a sopportarlo!

— Cosa posso fare? — Ora Monk aveva tutta l'attenzione di Hester.

— Credete di poter prendere in considerazione l'idea di andare in casa Moidore come infermiera, per un'assistenza a lady Beatrice, in modo da osservare la famiglia e, possibilmente, venire a sapere di che cosa lady Be-

atrice ha tanta paura?

Hester non gli nascose il proprio imbarazzo. — Forse vorranno referenze migliori di quelle che io sono in grado di fornire.

— Non pensate che la signorina Nightingale avrebbe soltanto elogi da fare sul vostro conto?

— Oh, certo... ma l'ospedale, no!

— Appunto. In questo caso speriamo non vadano a chiedere quelle referenze proprio all'ospedale! Secondo me la cosa più importante è che lady Moidore vi trovi simpatica, gentile...

— Immagino che lady Callandra potrebbe dire anche lei una buona parola per me...

Monk si lasciò andare contro la spalliera della poltrona, finalmente rilassato. — Sono sicuro che basterebbe. Allora, accettate?

Hester scoppiò in una risatina. — Dovessero mettere un'inserzione sul giornale in tal senso, ci andrei immediatamente ma... come faccio a presentarmi alla loro porta a chiedere se, per caso, non hanno bisogno di un'infermiera?

— No, certamente. Farò io quello che posso. — Preferì evitare qualsiasi allusione alla cugina di lady Daviot e continuò in fretta per evitare spiegazioni complicate. — Riusciremo a ottenerlo per mezzo di una raccomandazione diretta di qualcuno, come sempre avviene... nelle migliori famiglie. Basterà che voi siate d'accordo e lasciate che venga menzionato il vostro nome... Bene...

— Ditemi qualcosa di quella casa.

— Preferirei che lo scopriste da sola... Sono sicuro che le vostre opinioni mi sarebbero molto più utili in questo modo. — Poi, accigliandosi, domandò incuriosito: — Cosa è successo all'ospedale?

Ed Hester, amareggiata, glielo spiegò.

Valentina Burke-Heppenstall venne persuasa, con un poco di abilità, a recarsi in Queen Anne Street per una visita di condoglianze e quando Beatrice non la ricevette, seppe trovare, con Araminta, le parole più adatte, di profondo compianto e rammarico per il dolore dell'amica. Ma ne approfittò anche per suggerirle di procurarsi un'infermiera; poteva rivelarsi molto utile in quelle circostanze e offrire quel tipo di assistenza all'ammalata che le affaccendatissime cameriere di casa non erano in grado di darle.

Dopo qualche attimo di riflessione Araminta sembrò disposta ad accettare il consiglio. In questo modo, si sarebbe tolta una grossa responsabilità

al resto della famiglia e della servitù, alleviando sia l'una sia l'altra di certe mansioni per le quali nessuno era effettivamente preparato.

Valentina poteva addirittura suggerire la persona adatta... ma il suo interessamento non sarebbe sembrato quasi un'impertinenza? Le giovani donne che avevano fatto assistenza agli infermi agli ordini della signorina Nightingale erano il meglio in senso assoluto, oltre a venir considerate una specie abbastanza rara, perché avevano a loro favore la buona educazione e una certa cultura nonché il fatto di provenire da ottime famiglie... Insomma si trattava di persone che chiunque avrebbe potuto accogliere senza problemi in casa propria.

Araminta le lasciò capire che aveva tutta la sua gratitudine. Alla prima opportunità avrebbe convocato per un colloquio la persona che le era stata indicata.

Di conseguenza Hester, indossata la sua miglior uniforme, prese un *hansom* e raggiunse Queen Anne Street dove si presentò ad Araminta. — Ho avuto una raccomandazione di lady Burke-Heppenstall che mi ha molto elogiato il vostro lavoro — cominciò Araminta con aria grave. Era vestita di taffetà nero che frusciava a ogni movimento. La gonna, molto ampia, continuava a sfiorare gambe di tavoli, di divani e poltrone mentre Araminta camminava avanti e indietro per la stanza sovraccarica di mobili e arredi. Il colore fosco dell'abito e i drappeggi di crespo nero disposti sui quadri e sulle cornici delle porte in segno di lutto facevano apparire la sua capigliatura, per contrasto, come una macchia vivida di luce, più calda e intensa dell'oro.

Intanto Araminta osservava soddisfatta l'uniforme grigia di Hester e il suo aspetto severo. — Per quale motivo state cercando un impiego, signorina Latterly? — Le domandò andando per le spicce, senza mostrarsi particolarmente cortese. Del resto, quello era un colloquio d'affari, non un incontro mondano.

Hester aveva già preparato una scusa con l'aiuto di Callandra. Capitava spesso che persone in cerca di impiego e non prive di ambizioni aspirassero a lavorare presso una persona o una famiglia titolata. Erano forse snob peggiori delle loro padrone, e consideravano di enorme importanza il modo di comportarsi e il linguaggio, più o meno corretto, degli altri domestici.

— Adesso che sono a casa, in Inghilterra, signora Kellard, preferirei dedicarmi alla mia professione in qualche casa privata, fra gente beneducata e istruita, piuttosto che in un ospedale.

— È comprensibilissimo — rispose Araminta, accettando la spiegazione senza batter ciglio. — Mia madre non è ammalata, signorina Latterly; ha subito una perdita gravissima in circostanze tragiche. Non vogliamo che si abbandoni alla malinconia, che soffra di depressione. Potrebbe succedere con facilità. Quindi avrà bisogno di una compagnia simpatica e gradevole... e di cure perché dorma bene e mangi quel tanto sufficiente a conservarsi in salute. È un tipo di assistenza che voi vi sentite di poter accettare, signorina Latterly?

— Certo, signora Kellard, ne sarei felice se voi siete convinta che io sia la persona adatta. — Hester si impose con uno forzo di mostrarsi umile quel tanto che era necessario, e ci riuscì solo ricordando la faccia di Monk... nonché il vero scopo della sua presenza lì.

— Benissimo, consideratevi assunta. Potete portare qui da noi la vostra roba, o almeno quello di cui pensate di aver bisogno, e cominciare fin da domani. Vi auguro il buon giorno.

— Buon giorno a voi, signora... grazie.

Pertanto Hester l'indomani arrivò in Queen Anne Street, secondo gli accordi presi, con un baule che conteneva lo stretto necessario e si presentò alla porta di servizio per farsi mostrare la camera che avrebbe occupato e indicare quali sarebbero stati i suoi doveri. La sua posizione era abbastanza insolita, un po' superiore a quella di una cameriera ma di gran lunga inferiore a quella di un ospite. Era considerata una dipendente, sia pure con caratteristiche un po' diverse da quelle usuali, e non faceva parte del vero e proprio personale di servizio ma, nello stesso tempo, non possedeva qualifiche professionali ad alto livello come, per esempio, nel caso di un medico. Però, nella sua posizione di stipendiata, avrebbe dovuto ubbidire agli ordini che le venivano dati e comportarsi in modo da incontrare, in ogni senso, l'approvazione della sua padrona. *Padrona*... ecco una parola che le faceva allegare i denti.

Ma perché, del resto? A ben pensarci, non possedeva niente e non aveva prospettive; non solo, ma dal momento stesso in cui aveva preso la decisione di tentare, con John Airdrie, una terapia specifica senza il permesso di Pomeroy, era anche disoccupata. E naturalmente, adesso non doveva tener presente soltanto il fatto che si era impegnata ad assistere lady Moidore, e doveva riuscirci nel migliore dei modi, ma anche l'incarico molto più interessante, pericoloso e un po' misterioso affidatole da Monk.

Le era stata destinata una camera allegra e accogliente al piano immediatamente superiore a quello in cui si trovavano le camere da letto delle

persone della famiglia, fornita di un campanello in modo da poter accorrere presso la sua paziente, in caso di necessità, da un momento all'altro. Nelle ore di libertà, qualora ne avesse avute, poteva dedicarsi alla lettura o scrivere lettere nel tinello delle cameriere personali delle signore. Le furono indicate con minuziosa precisione le sue mansioni, e quelle che, invece, avrebbero continuato a essere affidate alla cameriera personale della signora, Mary, una ragazza bruna e magra sui vent'anni con la faccia piena di carattere e la lingua tagliente. E le vennero anche precisate le incombenze della cameriera addetta ai piani superiori, Annie, una sedicenne curiosa, vivace e che avrebbe fatto meglio a essere un po' meno presuntuosa e ostinata!

Le mostrarono la cucina e fu presentata alla cuoca, signora Boden, alla sua aiutante Sal e alla sguattera May, al lustrascarpe e ragazzo tuttofare, Willie, e infine a Lizzie e Rose, che si occupavano della lavanderia e del guardaroba. Quanto all'altra delle cameriere personali delle signore, Gladys, la vide solo di sfuggita sul pianerottolo; era quella addetta al servizio particolare della moglie del signor Cyprian e della signorina Araminta. Così pure Maggie, che lavorava solo ai piani superiori e Nellie, che era incaricata del servizio fra i vari piani della casa, come la bella Dinah, che serviva in salotto, non avrebbero avuto niente a che fare con lei. La signora Willis, la governante tanto piccola e mingherlina quanto energica, non aveva alcuna giurisdizione sulle infermiere e fu così che i suoi rapporti con Hester cominciarono a guastarsi subito. Abituata com'era al comando, non poteva certo gradire la presenza in casa di una persona di rango inferiore che non dovesse rispondere direttamente a lei di quanto faceva. E la sua faccia, piccola e curata, registrò un'immediata disapprovazione. Quanto a Hester, le ricordò, invece, una capo-infermiera particolarmente abile e capace, e quindi il confronto non fu dei più fortunati.

— Prenderete i pasti nella sala comune della servitù insieme a tutti gli altri — la informò la signora Willis in tono brusco. — A meno che i vostri doveri non lo rendano impossibile. Dopo la prima colazione, alle otto, noi tutti — e calcò volutamente con la voce su quest'ultima parola fissando Hester negli occhi — veniamo radunati da sir Basil per pregare insieme. Presumo, signorina Latterly, che facciate parte anche voi della chiesa anglicana, vero?

— Oh, sì, signora Willis — Hester rispose subito, benché per inclinazione non lo fosse affatto, anzi si considerasse una dissidente.

— Bene. — La signora Willis assentì. — Perfetto. Noi ceniamo fra le

dodici e le due, mentre la famiglia è a pranzo. Poi abbiamo un altro pasto in serata, a un'ora che può variare a seconda delle necessità. Quando ci sono inviti importanti può anche capitare di mangiar molto tardi. Ma essendo in lutto al presente, non riceviamo nessuno e quando ricominceremo penso che il vostro incarico qui, in casa, sarà finito da un pezzo. Immagino che tocchi anche a voi una mezza giornata di libertà ogni due settimane, come a tutti gli altri. Ma se Sua Signoria non ritenesse opportuno di concedervela, non avrete un bel niente.

Dal momento che la sua assistenza a lady Moidore non aveva un carattere permanente, Hester, di questo, non si era ancora preoccupata. Le bastava trovare l'opportunità di vedere Monk quando fosse necessario per riferirgli quel che poteva esser venuta a sapere.

— Sì, signora Willis — replicò in quanto pareva che fosse necessaria una risposta.

— Avrete pochissime, se non nessuna, occasione di scendere in salotto ma, in caso doveste andarci, suppongo che sappiate già come sia più opportuno non bussare, vero? — Intanto non mollava Hester con gli occhi. — È molto maleducato bussare anche alla porta di un salotto!.

— Certamente, signora Willis — si affrettò a rispondere Hester. Non aveva mai dedicato neanche il più piccolo pensiero a una questione del genere, ma era preferibile non ammetterlo.

— La cameriera penserà a rifare la vostra camera, naturalmente — proseguiva, nel frattempo, la governante occhieggiando Hester con aria di riprovazione. — Ma toccherà a voi stirarvi i grembiuli. Le ragazze della lavanderia hanno già fin troppo da fare, e le cameriere personali delle padrone non si sognano neanche di servire anche voi! Se doveste ricevere qualche lettera... avete una famiglia? — C'era un vago tono di sfida nel modo in cui era stata formulata questa domanda. Le persone senza famiglia, non erano considerate rispettabili.

— Sì, signora Willis, ce l'ho — disse Hester in tono fermo. — Disgraziatamente i miei genitori sono morti poco tempo fa, e uno dei miei fratelli è stato ucciso in Crimea, però ne ho un altro al quale sono molto affezionata, come a sua moglie.

La signora Willis rimase soddisfatta. — Bene. Mi spiace per quel suo fratello che è morto in Crimea, ma quanta è stata la bella gioventù caduta in quella guerra! Morire per la Patria e la Regina è una cosa onorevole, da sopportare con tutta la fortezza possibile. Anche mio padre era soldato, un bravissimo uomo, da tener sempre presente come esempio. La famiglia è

molto importante, signorina Latterly. E qui da noi tutto il personale di servizio è composto di gente rispettabile.

Hester riuscì solo con gran difficoltà a mordersi la lingua e a trattenersi dal rispondere spiegandole quale fosse la sua opinione sulla guerra di Crimea e sui suoi moventi politici oltre che sull'incredibile incompetenza con cui era stata condotta. Ma si controllò abbassando gli occhi, in segno di umile consenso.

— Mary vi farà vedere la scala che viene adoperata dal personale femminile — riprese la signora Willis che, terminata la parentesi relativa alla loro vita privata, tornava alle questioni che riguardavano il servizio.

— Come avete detto? — le chiese Hester, che per un attimo era rimasta interdetta.

— La scala per le cameriere, insomma — ripeté la signora Willis seccamente. — Dovrete pur andare su e giù per le scale, no, ragazza mia? Questa è una casa perbene... non immaginerete di adoperare la scala degli uomini, eh? Ma figuriamoci... cosa devo vedere! Spero che non vi sarete fatta di queste idee, eh?

— Certamente no, signora. — Hester aguzzò rapidamente l'ingegno per inventare, lì per lì, una spiegazione. — La verità è che non sono abituata ad ambienti così spaziosi. Non è molto che sono tornata dalla Crimea. — Questo, casomai la signora Willis fosse al corrente della reputazione, tutt'altro che simpatica, di cui godevano le infermiere in Inghilterra. — E dov'ero io, non c'erano uomini a servire.

— Ma, guarda! — disse la signora Willis, la cui ignoranza in materia era totale anche se non voleva ammetterlo. — Be', qui abbiamo cinque uomini, che lei probabilmente non vedrà quasi mai; il signor Phillips, il maggiordomo; Rhodes, il valletto di sir Basil; Harold e Percival, i camerieri; e Willis, il ragazzino tuttofare e lustrascarpe. Non vi capiterà mai di aver a che fare con qualcuno di loro.

— Nossignora.

La signora Willis tirò su col naso, sdegnosamente. — Molto bene. E adesso sarà meglio che andiate a presentarvi a lady Moidore. Vedete un po' se riuscite a fare qualcosa per lei, poverina. — Si lisciò energicamente il grembiule facendo tintinnare il mazzo delle chiavi. — Le è già stata strappata crudelmente una figlia, eppure... come se non bastasse, eccoci con la polizia che va e viene di continuo per la casa affliggendo tutti con gli interrogatori! Non so proprio dove andremo a finire di questo passo! Certo che, se avessero fatto il loro dovere quando era necessario, non sarebbe succes-

so niente.

Poiché si presumeva che lei fosse all'oscuro di tutto, Hester dovette dominarsi per non ribattere che era un po' illogico aspettarsi dalla polizia, più o meno diligente che fosse, d'accordo!, di impedire un delitto avvenuto in una famiglia.

— Grazie, signora Willis — rispose senza compromettersi, e le voltò le spalle per salire a fare la conoscenza di Beatrice Moidore.

Bussò lievemente alla porta della camera da letto e quando non ebbe risposta, entrò senza aspettare oltre. Si trovò così in un ambiente molto gradevole, squisitamente femminile, fra broccati dal motivo floreale, quadri e specchi dalla cornice ovale, tre lampade, nonché accoglienti poltrone disposte qua e là in modo da non essere semplicemente ornamentali ma anche utili. Le tende, alle finestre, erano completamente spalancate per lasciar entrare la fredda luce del sole.

Quanto a Beatrice, era sdraiata sul letto, avvolta in una vestaglia di *satin*, con le caviglie incrociate e le braccia ripiegate dietro la testa, gli occhi spalancati, che fissavano il soffitto. Non diede segno di essersi accorta della presenza di Hester, quando questa entrò.

Da parte sua, Hester, benché abituata nell'esercito ad assistere feriti gravi o ammalati, non mancava di una certa esperienza nel trattare chi, sottoposto a un'amputazione, era rimasto sotto shock, cedeva alla paura, diventava depresso, si sentiva talmente sopraffatto dalla debolezza e dal senso di impotenza da non saper pensare a nient'altro. Ciò che credette di vedere in Beatrice Moidore fu il classico terrore che paralizza, caratteristico di un animale braccato il quale non osa muoversi perché teme di richiamare l'attenzione su di sé e non sa dove fuggire.

— Lady Moidore — mormorò dolcemente.

Betarice si accorse che le veniva rivolta la parola da una voce sconosciuta, dal timbro insolito, più fermo, e non titubante come quello di una cameriera. Girò la testa sgranando gli occhi.

— Lady Moidore, mi chiamo Hester Latterly, sono un'infermiera e mi trovo qui per assistervi fino a quando non vi sentirete meglio.

Beatrice, appoggiandosi ai gomiti, si mise lentamente seduta. — Un'infermiera? — disse con un lieve sorriso un po' incerto. — Ma io non sono... — Poi cambiò idea e tornò a sdraiarsi. — C'è stato un assassinio nella mia famiglia... e questa non è una malattia.

Dunque Araminta non le aveva detto niente di quel che avevano combinato, né tantomeno si erano consultati con lei... o c'era da pensare che se ne

fosse dimenticata?

— No — ammise Hester ad alta voce. — Troverei più logico considerarlo un po' come... una ferita. Ma ho fatto quasi tutto il mio tirocinio in Crimea, e quindi sono abituata alle ferite e allo shock, come all'angoscia e alla disperazione che provocano. Occorre un certo tempo per provare perfino il desiderio di guarire!

— In Crimea? Molto utile!

Hester si stupì. Che curioso commento! Osservò con maggiore attenzione il viso intelligente e ricco di sensibilità di Beatrice con quei grandi occhi, il naso affilato e le labbra sottili. Non era una bellezza classica, tutt'altro!, ma non aveva nemmeno quell'aria un po' imbronciata, e un po' torbida, che a quell'epoca riscuoteva particolare ammirazione. Sembrava troppo ricca di senso critico, di interessi e di animazione per attirare molti uomini i quali, in genere, preferivano qualcosa di più semplice e casalingo. Eppure in quel momento l'aspetto di Beatrice rivelava esattamente l'opposto di quel carattere che le sue fattezze lasciavano presupporre.

— Certo — confermò Hester, pienamente d'accordo. — E adesso che i miei sono morti senza potersi permettere di provvedere a me e al mio futuro, per me è ancora necessario rimanere utile.

Beatrice tornò a sedersi sul letto. — Che grande soddisfazione si deve provare a essere utili! I miei figli sono adulti, e sposati anche loro. Riceviamo moltissimo... o perlomeno ricevevamo... però mia figlia Araminta è abilissima a preparare liste di invitati che siano interessanti e divertenti, ho una cuoca che mezza Londra mi invidia, e il mio maggiordomo sa dove assumere il personale extra in caso di bisogno. Tutta la mia servitù è ben istruita e ho una governante efficientissima la quale non gradisce che io mi immischi nei suoi affari.

Hester sorrise. — Già, posso immaginarlo. L'ho conosciuta. Avete pranzato oggi?

— Non ho fame.

— In tal caso dovreste almeno prendere un po' di minestra, e qualche frutto. A non bere, si rischiano conseguenze sgradevoli. E ritrovarsi con gli intestini in disordine non vi aiuterà affatto.

Beatrice, per quanto fosse dominata dalla più completa apatia, non seppe trattenere un gesto di meraviglia.

— Voi siete molto cruda.

— Non voglio essere fraintesa.

Beatrice sorrise a dispetto di se stessa. — Credo che vi succeda di rado!

Hester si controllò. Non doveva dimenticare che il suo dovere primario, lì in quella casa, era l'assistenza a una donna che soffriva profondamente. — Posso portarvi un po' di minestra e un po' di torta alla frutta, oppure della crema?

— Immagino che me li portereste in ogni caso... e sono convinta che abbiate fame anche voi, vero?

Hester sorrise, girò ancora una volta gli occhi intorno a sé e uscì per scendere in cucina e occuparsi dei propri doveri.

Fu la sera stessa che ebbe modo di rifare la conoscenza di Araminta. Era scesa in biblioteca a cercare qualcosa da leggere che si augurava potesse interessare Beatrice e magari conciliarle il sonno, e frugava sugli scaffali mettendo da parte libri ponderosi di storia e volumi di filosofia più ponderosi ancora, nella speranza di arrivare alla poesia e ai romanzi, inginocchiata sul pavimento con le gonne raccolte intorno a sé, quando Araminta entrò.

— Avete smarrito qualcosa, signorina Latterly? — le domandò in tono vagamente sdegnoso. La posizione di Hester era tutt'altro che dignitosa e nello stesso tempo rivelava un'eccessiva disinvoltura per chi, come lei, doveva essere considerata quasi alla stessa stregua di una domestica.

Hester si alzò in piedi riaggiustandosi gli abiti. Erano più o meno della stessa altezza, lei e Araminta; adesso si squadrarono dai lati opposti di un piccolo tavolo da lettura. Araminta era vestita di seta nera, con guarnizioni di velluto e il corpetto adorno di una fila di fiocchetti di seta; i suoi capelli erano splendenti come una fioritura di ranuncoli sotto il sole. Hester era in grigiazzurro e in grembiule bianco; quanto ai suoi capelli, di un banalissimo castano con qualche sfumatura che, sotto il sole, poteva sembrare color rame o biondo miele, parevano addirittura sbiaditi a confronto con quelli di Araminta.

— No, signora Kellard — le rispose in tono grave. — Sono scesa in biblioteca a cercare qualcosa da leggere a lady Moidore perché l'aiuti a prendere sonno.

— Davvero? Avrei pensato che un po' di laudano fosse più adatto allo scopo, no?

— Se proprio non se ne può fare a meno, certo, signora — Hester rispose in tono pacato. — Il laudano tende a dare assuefazione, e anche qualche fastidio, dopo.

— Immagino che voi siate al corrente che mia sorella è stata assassinata

in questa casa tre settimane fa, vero? — Araminta si era raddrizzata sulla persona, e la fissava con occhi che non avevano un tremito. Hester ammirò il suo coraggio morale nel parlare con tanta schiettezza di un argomento del genere, che molte persone avrebbero considerato addirittura troppo scandaloso da affrontare, perfino indirettamente!

— Sì, l'ho saputo — le rispose seria seria. — E quindi non c'è da meravigliarsi che vostra madre sia profondamente angosciata, soprattutto perché mi è sembrato di capire che la polizia è ancora qui molto spesso a fare domande, a interrogare. Pensavo che un libro potesse distrarla dal suo dolore almeno quel tanto necessario a farla addormentare, evitando certi farmaci che intorpidiscono e ottenebrano il cervello. Certo non servirà a farle dimenticare per sempre il dispiacere. E non voglio sembrare dura, o crudele. Mi sono morti i genitori e un fratello; so bene cosa voglia dire la perdita di una persona cara.

— Probabilmente è questo il motivo per cui lady Burke-Heppenstall vi ha raccomandata. Trovo utilissimo che riusciate a impedire alla mamma di tornare continuamente con il pensiero a Octavia, mia sorella, o a chi potrebbe essere responsabile della sua morte. — Gli occhi di Araminta non avevano un'incertezza, non tentavano di sfuggire allo sguardo di Hester. — Mi fa piacere che non abbiate paura di stare in questa casa. Non ne avete motivo. — Si strinse, impercettibilmente, nelle spalle. Un gesto pieno di freddezza. — È possibilissimo che, all'origine, ci sia stato un errore nell'interpretare un legame, una relazione... e che di qui si sia arrivati alla tragedia. Ma se vi comporterete con correttezza, e non incoraggerete attenzioni di nessun genere, né darete l'impressione di occuparvi degli affari altrui o di essere troppo curiosa...

La porta si aprì per far entrare Myles Kellard. Al primo momento Hester lo giudicò un uomo straordinariamente bello, dalla personalità spiccata, un uomo che poteva ridere e cantare, e raccontare storie bizzarre, divertenti e magari un po' *osées*. La sua bocca sembrava quella di chi indulge ai piaceri della vita; forse invece era soltanto quella di un sognatore.

— ...non avrete alcun fastidio. — concluse Araminta senza voltarsi a guardarlo né dar segno di essere consapevole della sua presenza.

— Non stai forse mettendo in guardia la signorina Latterly dal nostro poliziotto tanto inquisitore quanto arrogante? — domandò Myles. Poi si voltò a sorridere a Hester, e lo fece con garbata disinvoltura. — Non gli date retta, signorina Latterly. E se fosse troppo insistente, fatemelo sapere e sarò felicissimo di provvedere a liberarvi dalle sue insistenze. Chiunque

possa sospettare... — I suoi occhi la squadrarono da capo a piedi con blanda curiosità ed Hester provò una punta di rammarico al pensiero di essere stata dotata da Madre Natura di così poco fascino e di aver addosso un abito troppo semplice e modesto. Sarebbe stato piacevolissimo cogliere una scintilla di interesse negli occhi di un uomo simile, quando la guardava.

— Non sospetterà della signorina Latterly — Araminta concluse la frase per lui. — E principalmente perché, in quel momento, non era qui.

— No, certo — confermò lui, allungando un braccio verso la moglie. Ma lei con un movimento tanto delicato da essere quasi impercettibile si scostò in modo che non la toccasse.

Myles Kellard si irrigidì, affrettandosi a cambiar direzione a quel gesto e riaggiustò una fotografia in cornice che si trovava sullo scrittoio.

— In caso contrario, potrebbe anche farlo — Araminta continuò, glaciale, raddrizzandosi sulla persona. — Sembra che abbia dei sospetti su tutti, perfino su noi familiari.

— Frottole! — Myles fece un tentativo di mostrarsi spazientito ma Hester pensò, invece, che si sentisse a disagio. La sua pelle, tutto d'un tratto, era diventata di un rosa più acceso e adesso spostava gli occhi, irrequieto, da un oggetto all'altro, evitando di guardarle in faccia. — Che assurdità! Nessuno di noi poteva avere il più piccolo motivo di fare una cosa tanto orribile, e anche l'avessimo avuto, non l'avremmo fatta. Insomma, Minta, finirai per spaventare la signorina Latterly.

— Non ho detto che sia stato uno di noi, Myles, ma è semplicemente quello che crede l'ispettore Monk... secondo me, dev'essere qualcosa che Percival ha riferito sul tuo conto. — Attese che Myles impallidisse, poi gli voltò le spalle e continuò in tono deliberato: — È un irresponsabile, nel senso più completo e assoluto della parola. Se ne fossi proprio sicura, l'avrei fatto licenziare. — Parlava con estrema chiarezza. Dal tono si sarebbe detto che riflettesse ad alta voce, assorta nei propri pensieri al punto di non immaginare quale effetto potessero avere sugli altri, ma il suo corpo, inguainato nella stupenda toilette nera, era rigido come un ramoscello nell'aria ferma, e la sua voce incisiva, penetrante. — Sono convinta che, se la mamma si è chiusa nella sua camera, è tutta colpa dei sospetti che le sono venuti su quello che Percival ha detto. Forse sarebbe meglio per la sua salute, se evitassi di farti vedere da lei, Myles. Potrebbe aver paura di te... — Si voltò di scatto e gli fece un sorriso, radioso ma forzato. — Il che è perfettamente assurdo, lo capisco... ma a volte la paura è irragionevole. Capita di avere le idee più strane su certe persone, e nessuno riesce a persuaderci

che sono infondate.

Piegò lievemente la testa da un lato. — In fondo, quale motivo avresti potuto avere di litigare così violentemente con Octavia? — esitò. — Eppure lei è sicura che il litigio ci sia stato. Mi auguro che non vada a raccontarlo al signor Monk, altrimenti sarebbe molto penoso per tutti noi. — Si voltò di scatto verso Hester. — Provate a vedere se riuscite a farla tornare con i piedi sulla terra, signorina Latterly. Ve ne saremmo eternamente grati. E adesso devo andare dalla povera Romola a vedere come sta. Ha mal di testa e Cyprian non sa mai cosa può fare per lei. — Uscì facendo ondeggiare le pieghe dell'abito intorno a sé, con movenze eleganti ma austere.

Hester si scoprì stranamente imbarazzata. Era chiaro, fin troppo chiaro, che Araminta sapeva di aver spaventato suo marito, anzi che ne provava un calcolato piacere. Tornò a chinarsi verso lo scaffale della libreria, perché non le garbava l'idea che Myles glielo leggesse negli occhi.

Lui si mosse e venne a fermarsi alle sue spalle, a non più di un metro di distanza. Ed Hester fu subito consapevole, profondamente consapevole, di quella presenza.

— Non è il caso di preoccuparsi, signorina Latterly — le mormorò con voce un po' arrochita. — Lady Moidore ha una immaginazione molto fervida. Come un gran numero di signore. Confonde i fatti e spesso dice cose che non aveva alcuna intenzione di dire. Sono sicuro che lo capite, questo, vero? — Dal suo tono era chiaro che non aveva dubbi in proposito: Hester doveva capirlo, e non dare eccessiva importanza a quel che diceva.

Hester si alzò in piedi e incontrò il suo sguardo; Myles le stava talmente vicino che lei poteva ammirare l'ombra delle sue ciglia, stupende e lunghissime, sulle guance... ma si rifiutò di fare anche un solo passo indietro.

— No, veramente non lo capisco, signor Kellard — gli rispose scegliendo con cura il modo migliore di formulare la sua risposta. — A me capita molto di rado di dire qualcosa che non volevo dire e, se lo faccio, è puramente casuale, cioè un modo sbagliato di scegliere le parole, e non il risultato della confusione che ho nel cervello!

— Certamente, signorina Latterly. — Myles sorrise. — Non dubito che, in fondo al cuore, voi siete come tutte le altre donne...

— Se la signora Moidore ha mal di testa, forse potrei rendermi utile in qualche modo? — si affrettò a interromperlo, per trattenersi dal dargli la risposta che le era salita alle labbra.

— Ne dubito — rispose lui scostandosi di un passo. — Ma non sono le

vostre attenzioni quelle che le farebbero piacere. A ogni modo, provateci pure, se proprio ci tenete. Dovrebbe essere un simpatico diversivo.

Lei preferì fingere di non aver capito. — Se una persona soffre di mal di testa, credo che abbia scarsa importanza da parte di chi le vengono rivolte certe attenzioni.

— Può darsi — concesse lui. — Io non ne ho mai sofferto... perlomeno non ho mai sofferto di un mal di testa come quello di cui soffre Romola. Sono disturbi femminili.

Hester afferrò il primo libro che le era capitato sottomano e, tenendolo con la copertina rivolta contro di sé in modo che il titolo rimanesse nascosto, si avviò alla porta sfiorandolo nel passargli vicino. — Se volete scusarmi, devo tornare da lady Moidore a vedere come si sente.

— Certo, certo — mormorò lui. — Anche se ho i miei dubbi che la situazione sia molto diversa da quando l'avete lasciata!

Fu solamente durante la giornata successiva che Hester riuscì a spiegarsi meglio certe allusioni di Myles al mal di testa della signora Moidore. Stava rientrando dalla serra con qualche fiore per la camera di Beatrice quando arrivò d'improvviso alle spalle di Romola e Cyprian, troppo assorti nella conversazione per accorgersi della sua presenza.

— Se tu lo facessi, ne sarei molto felice — stava dicendo Romola in tono quasi di supplica ma con voce contratta, lamentosa, come se non fosse la prima volta che glielo chiedeva.

Hester si arrestò sui due piedi indietreggiando di un passo. A questo modo si trovò dietro una tenda e di lì ebbe agio di osservare Romola di spalle e Cyprian di faccia. Lui appariva stanco, angustiato, con gli occhi cerchiati e le spalle curve come se fosse sulla difensiva. — Sai bene che sarebbe inutile al momento — le rispose con voce che vibrava di calcolata pazienza. — Né servirebbe a migliorare le cose.

— Oh, Cyprian! — ribatté lei con petulanza, tremando da capo a piedi per il disappunto e la delusione. — Eppure sono convinta che dovresti provare... per amor mio. Credimi, farebbe tutta la differenza del mondo per me!

— Ti ho già spiegato... — lui riprese, ma poi rinunciò anche a quel tentativo. — So bene che è la tua massima aspirazione — disse ancora, seccamente, senza più dominare la stizza. — E se potessi convincerlo, lo farei — soggiunse esasperato.

— Davvero? A volte mi chiedo fino a che punto, per te, è importante la

mia felicità.

— Romola... io...

A questo punto Hester non fu più capace di resistere. Provava un fastidio indescrivibile per chi tentava con le pressioni di ordine morale di rendere gli altri responsabili della propria felicità. Forse perché nessuno si era mai accollato la responsabilità della sua, pur essendo all'oscuro delle circostanze da cui nasceva quel contrasto, non ebbe il minimo dubbio... e subito, spiritualmente, si schierò dalla parte di Cyprian. Finse di aver inciampato nella tenda, facendone tintinnare rumorosamente gli anelli, si lasciò sfuggire a mezza voce un'esclamazione di sorpresa e di finto dispetto e quando tutti e due si voltarono, li guardò sorridendo. Con qualche parola di scusa, passò frettolosamente davanti a loro con il mazzolino di margheritine rosa stretto fra le mani. Il giardiniere le avrebbe chiamate in tutt'altro modo; ma a lei margheritine andava bene ugualmente.

Scoprì che non era facile ambientarsi in Queen Anne Street. Dal punto di vista fisico, e pratico, le comodità non mancavano. C'era sempre un piacevole calduccio salvo nelle stanze della servitù del secondo e terzo piano e, per quel che riguardava il vitto, era senza discussioni il migliore che avesse mai mangiato... e lo servivano in quantità strabocchevoli! C'erano carne, pesce di fiume e di mare, selvaggina, pollame, ostriche, aragoste, cacciagione, lepre in salmi, pasticci di carne e focacce, legumi, frutta, torte, soufflé e crostate, budini e dessert di ogni genere. Il personale di servizio mangiava di frequente quel che veniva portato indietro dalla sala da pranzo come, anche, quel che veniva cucinato appositamente per loro.

Imparò presto a conoscere le gerarchie e, frequentando la sala da pranzo della servitù, si rese conto di chi poteva dare ordini e chi doveva semplicemente ubbidire. La distinzione era, in realtà, importantissima. Ciascuna persona di servizio si guardava bene dall'interferire nelle incombenze altrui che potevano essere più o meno umili delle proprie, a seconda dei casi; a ogni modo, ognuno difendeva le proprie mansioni addirittura gelosamente. Guai al mondo se una delle cameriere più anziane di grado si fosse sentita affidare un incarico che toccava a una delle compagne che occupavano una posizione inferiore; o peggio ancora che un cameriere si azzardasse a prendersi qualche libertà in cucina e a offendere la cuoca. Non solo, ma - e questo fu molto più interessante, nel suo caso - imparò anche a scoprire i legami di affetto e le rivalità fra gli uni e gli altri, e il motivo per cui era stata fatta, o ricevuta, un'offesa, e da chi.

Tutti avevano un timore reverenziale della signora Willis, mentre il signor Phillips era considerato quasi alla stessa stregua di una vera e propria autorità per tutte le questioni d'ordine pratico. Del resto la maggior parte della servitù non aveva quasi mai visto il vero padrone, sir Basil, di persona. Magari lo si prendeva in giro o si parlava con poco rispetto del suo rigore e della sua severità addirittura militaresca, e capitava spesso di sentirgli affibbiare il soprannome di sergente maggiore... però nessuno si azzardava a farlo se lui era a portata d'orecchio.

La cuoca, la signora Boden, comandava tutti a bacchetta nella sua cucina e sapeva farsi ubbidire più con radiosi sorrisi, qualche scenataccia quando perdeva la pazienza, e la sua straordinaria bravura che con il terrore, come la governante e il maggiordomo. Non solo, ma aveva un debole per i bambini di Cyprian e Romola: Julia, biondissima, di otto anni, e il fratello maggiore, Arthur, che ne aveva appena compiuti dieci. Li viziava a più non posso rimpinzandoli di bocconcini succulenti e altre prelibatezze non appena se ne presentava l'occasione; il che succedeva spesso perché, anche se prendevano i pasti nella nursery, era sempre la signora Boden a sovrintendere alla preparazione del vassoio che veniva mandato di sopra.

Dinah, la cameriera addetta al salotto, sembrava un po' sussiegosa, ma in realtà lo si poteva spiegare abbastanza facilmente: non era tanto una questione di carattere quanto del posto che occupava in casa. Le cameriere che servivano in salotto venivano sempre scelte per il loro aspetto e l'etichetta esigeva che entrassero e uscissero dalle sale di ricevimento a testa alta, facendo ondeggiare le gonne, per aprire la porta padronale quando arrivavano gli invitati e reggere un vassoio d'argento sul quale erano stati deposti i loro biglietti da visita. Hester, anzi, scoprì che era abbastanza abbordabile, quasi ansiosa di parlare della sua famiglia che era stata molto buona con lei e le aveva offerto ogni opportunità di migliorare la propria posizione.

Sal, l'aiutante della cuoca, osservò che non era mai arrivata neanche una lettera da parte di questa tanto vantata famiglia, ma Dinah non le diede ascolto. Del resto, Dinah non rinunciava mai alle mezze giornate di libertà che le spettavano e una volta all'anno tornava al paesello dov'era nata, in qualche zona sperduta del Kent.

Lizzie, a capo di lavanderia e guardaroba, invece, si dava un sacco di arie. Ma era inflessibile quanto a disciplina. Rose, e le donne che venivano a sbrigare il lavoro più pesante di stiratura, non si erano mai azzardate a disobbedirle. Tutto sommato, però, per quanto trovasse divertente studiare i caratteri e potesse mettere a frutto le proprie capacità di osservazione, He-

ster veniva a sapere molto poco che le fosse utile per scoprire chi aveva assassinato Octavia Haslett.

Naturalmente si trattava di un argomento discusso in lungo e in largo nei quartieri della servitù. Impossibile veder succedere un delitto in casa e aspettarsi che nessuno ne parlasse, particolarmente quando sapevano di essere messi tutti sotto accusa e che uno di loro era sospettato di essere il colpevole.

La signora Boden si rifiutava, addirittura, di pensarci, invece, e proibiva a tutti di parlarne. — Qui, nella mia cucina, no — diceva brusca, frullando con tale energia una mezza dozzina di uova che per poco non le faceva schizzare fuori dalla scodella. — Qui, niente pettegolezzi. Avete un sacco di cose da fare; e allora cercate un po' di non perdere il tempo in chiacchiere. Sal... guarda che quelle patate devono essere pronte quando io ho finito di sbattere le uova, altrimenti...! Mary! Mary! Non hai visto il pavimento? Qui dev'essere pulito, uno specchio lo voglio!

Phillips entrava e usciva dall'una e dall'altra stanza a passo marziale, maestoso, cupo. La signora Boden diceva che non riusciva ancora a riprendersi; come c'era rimasto male che dovesse succedere una cosa del genere proprio nella casa dove lavorava lui! Poiché era impensabile che fosse stato un familiare della vittima (al che nessuno aveva aperto bocca per fare qualche commento), evidentemente non poteva che essere uno della servitù... e questo significava, automaticamente, qualcuno che lui, di persona, aveva assunto.

Un'occhiata glaciale della signora Willis, se capitava che certe supposizioni arrivassero alle sue orecchie, aveva i poteri di farle morire sulle labbra di chiunque. Cose indecorose, prive di senso, per lei. La polizia era composta da un branco di incapaci, altrimenti avrebbero capito subito che non poteva esser stato nessuno di casa. E il solo fatto di discuterne, oltre a dimostrare la più completa mancanza di senso della responsabilità, non otteneva altro scopo che spaventare le ragazze più giovani. Se avesse sentito raccontare ancora da qualcuno il solito mucchio di sciocchezze, la punizione sarebbe stata immediata.

Naturalmente affermazioni del genere non avevano impedito a nessuno, che proprio ne avesse voglia, di concedersi qualche piccolo pettegolezzo; a farli erano soprattutto le donne, mentre gli uomini che avrebbero avuto anche loro qualcosa da dire in proposito, e di molto meno ingenuo, preferivano limitarsi a qualche commento manifestato in tono pieno di sufficienza e distacco. In genere la servitù si abbandonava a chiacchiere del genere

soprattutto all'ora del tè, nella stanza dove tutti lo prendevano insieme.

— Io penso che sia stato il signor Thirsk mentre era ciucco — Sal disse scrollando la testa. — So che va a prendersi il Porto in cantina, e ci provi qualcuno a dire che non è vero!

— Quante stupidaggini! — Lizzie respinse l'idea con un gesto sprezzante. — È un tal gentiluomo, lui! E perché doveva fare una cosa simile, me lo dici?

— Qualche volta mi domando dove sei cresciuta. — Gladys si guardò dietro le spalle per assicurarsi che la signora Boden non la sentisse. Poi, curvandosi un po' sul tavolo, con la tazza del té vicina, continuò: — Ma non sai proprio niente!

— Lei lavora sempre giù, da basso! — Mary le sibilò di rimando. — E qui da basso non sappiamo neanche la metà delle cose che si fanno di sopra.

— Avanti, continua! — Rose la sfidò. — Chi è stato? Dimmelo un po'.

— La signora Sandeman presa da un attacco di gelosia — replicò Mary convinta. — Dovresti vedere certa roba che si mette addosso... e lo sai dove Harold la conduce in carrozza a volte?

Tutti smisero di mangiare e di bere per ascoltarla. Adesso pendevano dalle sue labbra.

— Be'? — Maggie domandò.

— Sei troppo giovane — e Mary scrollò la testa.

— Oh, dài, va' avanti! — Maggie la supplicò. — Racconta!

— Ma se non lo sa neanche lei! — Sal intervenne a stuzzicare Mary con una risata. — Ci prende in giro, e basta.

— Invece, no! — Mary ritorse. — La porta in certe strade dove le donne perbene non ci vanno mai, ecco... in fondo a Haymarket.

— Cosa?... da qualche ammiratore? — domandò Gladys, curiosa, perché trovava piccante un'eventualità del genere. — Su, continua... Ma, davvero?

— Perché tu avresti qualche idea migliore? — Intervenne Mary.

Sulla porta della cucina si materializzò la figura di Willie, il piccolo lustrascarpe, mandato di guardia in caso la signora Boden arrivasse. — Be', io credo che è stato il signor Kellard — disse voltandosi a dare un'occhiata dietro le proprie spalle. — Posso avere quel pezzo di torta? Muoio di fame!

— Lo dici soltanto perché non ti piace. — Mary spinse la torta verso il ragazzino, che l'addentò avidamente.

— Maiale — fece Sal, senza rancore.

— Io credo che è stata la signora Moidore — esclamò tutto d'un tratto Mary, la sguattera.

— Perché? — Gladys le domandò in tono di dignità offesa. Romola era quella delle signore di cui si occupava personalmente e si risentiva dell'accusa come se l'avessero fatta a lei.

— Ma smettila! — Mary esclamò lasciandole capire che non si poteva neanche prendere in considerazione un'idea simile. — Se non ti è mai capitato neanche di vederla in faccia!

— E invece sì, che l'ho vista! — Mary ribatté piccata. — È scesa in cucina un giorno che la signorina Julia era malata. È una brava mamma, proprio così. Anzi mi sembra fin troppo buona, che quasi non ci credo... con quella pelle latte e rose e una faccia tanto bella... Ha sposato il signor Cyprian per i soldi.

— Ma se non ha un centesimo! — William interloquì a bocca piena. — Continua a chiedere prestiti di qua e di là. Almeno così dice Percival.

— Percival non sa quello che dice — obiettò Annie, acida. — D'accordo. Non dico di no. Sono convinta anch'io che deve averlo sposato per quello. Però non mi meraviglierei, invece, se fosse stata la signora Kellard. Due sorelle possono anche odiarsi, ma in un modo... in un modo terribile, sapete!

— E perché? — Maggie domandò. — Perché la signora Kellard doveva odiare la povera signorina Octavia?

— Be', Percival diceva sempre che al signor Kellard Octavia piaceva da morire — spiegò Annie. — Anche se io non ci bado mai a quello che dice Percival. Ha una lingua che taglia e cuce, quello lì.

La signora Boden scelse quel momento per entrare. — Basta con i pettegolezzi — disse brusca. — E tu, Annie Latimer, non parlare con la bocca piena. Pensa a quello che devi fare, Sal. Non hai ancora raschiato ben bene le carote per pulirle, e stasera per cena abbiamo il cavolo. Non hai il tempo di star lì a chiacchierare davanti a una tazza di tè!

L'ultima insinuazione fu quella che Hester giudicò la più pertinente da riferire a Monk quando quest'ultimo si ripresentò in casa Moidore insistendo per interrogare di nuovo tutto il personale, compresa la nuova infermiera, anche se qualcuno gli fece notare che non era presente, in casa, al momento del delitto.

— Lasciate perdere le chiacchiere che fanno in cucina. Qual è la vostra opinione? — le domandò a bassa voce in modo che nessun domestico, qualora fosse passato davanti alla porta del tinello della governante, potes-

se sentirli. Hester aggrottò le sopracciglia, esitante, alla ricerca delle parole più adatte per descrivergli la curiosissima sensazione di disagio e di imbarazzo che aveva provato in biblioteca, quella sera, dopo che Araminta ne era uscita impetuosamente.

— Hester?

— Non lo so con certezza — gli rispose dopo aver riflettuto a lungo. — Il signor Kellard era spaventato, su questo non ho dubbi, ma non sono assolutamente riuscita a capire se era il senso di colpa per aver assassinato Octavia oppure semplicemente perché le aveva fatto certe avances molto poco corrette... Magari aveva soltanto paura perché sua moglie non nascondeva di divertirsi a fargli balenare la possibilità che qualcuno nutrisse gravi sospetti sul suo conto... e, magari, arrivasse addirittura ad accusarlo del delitto. Lei, insomma... — Rifletté ancora un momento prima di usare una parola specifica, un po' troppo melodrammatica, forse, ma alla fine non ne seppe trovare un'altra più appropriata. — Lei lo stava torturando, ecco. Naturalmente — si affrettò ad aggiungere — non so come Araminta reagirebbe se voi, signor Monk, doveste accusare Myles sul serio. Magari lo faceva semplicemente per punirlo perché avevano litigato, ed è pronta a difenderlo fino alla morte di fronte a chiunque.

— Secondo voi, sua moglie lo giudica colpevole? — Era andato ad appoggiarsi alla mensola del camino, con le mani in tasca, la faccia aggrottata per la concentrazione.

Hester aveva riflettuto molto a lungo su questo, e aveva già la risposta pronta. — Araminta non ha paura di Myles, ne sono sicura. Però esistono fra loro fortissimi contrasti emotivi, c'è dell'amarezza... e altro... e credo che, piuttosto, sia lui ad aver paura... Ma non so se questo abbia a che vedere, in qualche modo, con la morte di Octavia oppure se avviene unicamente perché Araminta sa di avere determinati poteri che le consentono di ferirlo.

Respirò a fondo. — Per Myles dev'essere molto difficile vivere in casa del suocero, comandato a bacchetta, costretto di continuo a ingraziarselo oppure a rischiare di trovarsi in una situazione alquanto sgradevole. Da quel che ho visto, direi che sir Basil governa la sua famiglia con estremo rigore. — Si mise seduta di sghembo sul bracciolo di una poltrona, un atteggiamento, questo, che avrebbe fatto prendere una terribile arrabbiatura alla signora Willis un po' perché era una posizione molto poco signorile e un po' perché la poltrona si sarebbe rovinata.

— Non ho ancora avuto l'occasione di vedere molto né la signora San-

deman né il signor Thirsk. Lei sembra occupatissima, e forse sarò maligna e ingiusta nei suoi confronti ma, secondo me, beve. In questo campo mi sono fatta una discreta esperienza in guerra e ne riconosco i sintomi abbastanza facilmente... anche nelle persone meno sospettabili. Ieri mattina l'ho vista sofferente di uno di quei mali di testa che, a giudicare dal modo in cui si è ripresa, non aveva niente a che fare con i soliti malesseri fisici. Ma forse è un giudizio frettoloso, il mio; l'ho incontrata solo un momento sul pianerottolo mentre entravo da lady Moidore.

Monk abbozzò un sorriso. — E cosa ne pensate, invece, di lady Moidore?

Dal viso di Hester scomparve ogni traccia di ilarità. — Secondo me, è molto spaventata. Sa o crede di sapere qualcosa di talmente orribile che non osa affrontarlo, e nello stesso tempo non riesce a respingerlo, a scacciarlo dal cervello...

— Cioè che, a uccidere Octavia, sarebbe stato Myles Kellard? — le domandò lui, facendosi avanti di un passo. — Hester... state attenta! — La prese per un braccio e glielo strinse con forza; la pressione delle sue dita diventò talmente dolorosa da farle quasi male. — Osservate e ascoltate per quanto vi riesce possibile, ma non domandate niente! Mi avete sentito?

Lei indietreggiò, massaggiandosi il braccio. — Certo che ho sentito! Mi avete chiesto di essere d'aiuto... è quel che faccio. Non ho la minima intenzione di porre domande a nessuno... in ogni caso, non mi risponderebbero, anzi mi sentirei rimbeccare... e accusare di essere impertinente e ficcanaso. Io, qui, sono una semplice stipendiata.

— A proposito, e la servitù? Cosa mi raccontate? — Non si mosse. Continuò a rimanerle vicino. — State attenta con gli uomini, Hester, in modo particolare con i camerieri. È molto probabile che uno di loro si fosse fatto certe idee... amorose... nei riguardi di Octavia, e abbia frainteso... — alzò le spalle — ...o, magari, invece, abbia capito benissimo... Ma dopo un po' lei potrebbe essersi stancata di quella relazione...

— Buon Dio! Ma lo sapete che è quasi peggio di Myles Kellard? — Hester gli rispose seccamente. — Ancora un po' e le dava della puttana! Ha fatto di tutto per lasciarmelo capire...

— È soltanto una possibilità! — sibilò lui, stizzito. — E abbassate la voce. Per quel che ne sappiamo, potrebbe esserci un branco di gente a origliare dietro la porta! A proposito, quella della vostra camera da letto ha una serratura?

— No.

— Allora mettete sempre una seggiola sotto la maniglia.

— Non credo proprio... — Poi si ricordò che Octavia Haslett era stata ammazzata nella propria camera da letto nel cuor della notte, e si accorse di essere scossa da un tremito, che non riusciva a dominare.

— È qualcuno di casa! — Monk ripeté, scrutandola.

— Sì — rispose lei, obbediente. — Certo, lo so. Lo sappiamo tutti... ecco perché è così orribile.

6

Hester venne via dal colloquio con Monk piuttosto abbattuta. Le era stato sufficiente rivederlo per ricordare subito che non si trovava né in una casa, né in una famiglia delle solite, e che le divergenze di opinione, le discussioni e i litigi che potevano sembrare solo banali e sgradevoli, in questo caso specifico erano stati talmente laceranti e accesi da avere come risultato una morte violenta e misteriosa. Una delle persone che, magari, le sedevano di fronte a tavola oppure le passavano di fianco sulle scale aveva accoltellato Octavia, una notte, lasciandola morire dissanguata.

Tutto questo continuò a darle addirittura un vago senso di nausea quando, prima di rientrare in camera di Beatrice, bussò lievemente alla porta. Lady Moidore era in piedi accanto alla finestra e stava contemplando quel po' che rimaneva della fioritura autunnale del giardino e il garzone del giardiniere che spazzava le foglie secche e toglieva qualche erbaccia agli ultimi astri. Arthur con i capelli arruffati dal vento lo aiutava, serio serio, con tutta la solennità di un bambino di dieci anni. Voltandosi verso Hester che entrava, pallida, con gli occhi sgranati e pieni di ansia, esclamò — Mi sembrate angustiata. — Con qualche passo raggiunse la poltroncina della toilette ma non vi prese posto come se avesse paura di restarne imprigionata mentre voleva avere tutta la sua libertà di movimento. — Perché la polizia voleva vedervi? Voi non eravate qui quando... quando Tavie è stata uccisa.

— No, lady Moidore. — Intanto Hester si frugava febbrilmente nel cervello alla ricerca di un motivo convincente che, magari, persuadesse Beatrice a confessare anche solo in parte, quel terrore che, secondo lei, la dominava. — Non ne sono proprio sicura, ma forse pensavano che io avessi osservato qualcosa da quando sono arrivata qui, in casa. E io non ho ragioni di mentire dal momento che non ho nessun paura di sentirmi accusare di qualche cosa.

— Ma allora chi mente, secondo voi? — domandò Beatrice.

Hester esitò per un attimo, e si avvicinò subito al letto per sprimacciare i guanciali e dare l'impressione di essere occupata a far qualcosa. — Non lo so, ma non c'è dubbio che qualcuno non dice la verità.

Beatrice sembrò sconcertata, come se quella non fosse la risposta che prevedeva. — Volete dire che qualcuno sta proteggendo l'assassino? Perché? Chi potrebbe fare una cosa simile e per quale motivo? Che ragioni avrebbero?

Hester tentò di ridimensionare le cose. — Dal momento che è stato qualcuno di casa, intendevo semplicemente dire che si tratta di una persona interessata a mentire per proteggere se stessa. — Poi si rese conto dell'opportunità che stava quasi per sfuggirle. — Per quanto, a ben pensarci, voi avete ragione: sembra incredibile che nessun altro abbia la più vaga idea di chi è stato, o perché l'abbia fatto. A mio parere, c'è più di una persona che non dice la verità, in un senso o nell'altro. — Alzando gli occhi dal letto, scrutò Beatrice di sottecchi. — Non sembra anche a voi, lady Moidore?

Beatrice esitò. — Ho paura di sì — rispose a voce bassa.

— Se domandate a me chi può essere stato — Hester riprese trascurando rapidamente il fatto che nessuno aveva chiesto la sua opinione — le mie idee in proposito sono molto poche. Non faccio fatica a immaginare che qualcuno possa nascondere una verità che conosce con certezza oppure sospetta per proteggere una persona alla quale vuole bene... — Intanto osservava attentamente la faccia di Beatrice. Non le sfuggì che era tesa, contratta, come se un nuovo tormento l'avesse colta all'improvviso. — Io esiterei a dire qualcosa — si affrettò a continuare — col rischio di provocare un sospetto ingiustificato... e, quindi, dare a qualcuno una pena e una preoccupazione. Per esempio, un affetto inteso nel modo sbagliato...

Beatrice ricambiò il suo sguardo sbarrando gli occhi. — Ne avete parlato al signor Monk?

— Oh, no — fece Hester con aria piena di umiltà. — C'era il rischio che pensasse che volevo alludere a qualcuno di specifico.

Beatrice ebbe un pallido sorriso. Tornò indietro verso il letto e vi si distese, affaticata non tanto nel corpo quanto nello spirito. Hester le rimboccò le coperte con movimenti pieni di gentilezza cercando di nascondere l'impazienza che provava. Era convinta che Beatrice sapesse qualcosa; ogni giorno che passava nel più completo silenzio, aumentava il pericolo che non si arrivasse mai alla verità e che l'intera famiglia, come la servitù, si richiudessero su se stesse logorate dal sospetto e da tacite accuse. Ma il

silenzio di Beatrice poteva davvero bastare a proteggerla indefinitamente dall'assassino?

— Siete comoda così? Come vi sentite? — le domandò con dolcezza.

— Sì, sto bene, grazie — rispose Beatrice distrattamente. — Hester?

— Sì?

— Non avete mai avuto paura in Crimea? Qualche volta sarà pur stato pericoloso, no? Non temevate per voi stessa oppure per qualcuno cui avevate cominciato a voler bene?

— Sì, certo. — E subito la mente di Hester tornò a tutte quelle volte che, raggomitolata nella sua branda, si era sentita prigioniera dell'orrore, della nausea e dell'angoscia sapendo quali fossero le sofferenze che aspettavano gli uomini visti poco prima, il freddo paralizzante delle alture intorno a Sebastopoli, le mutilazioni e le ferite, il carnaio dei campi di battaglia dove si ritrovavano corpi talmente dilaniati e maciullati al punto di non avere più niente di umano. Soltanto di rado aveva avuto paura per se stessa; le era capitato quelle poche volte in cui, talmente stanca da sentirsi quasi male, lo spettro del tifo o del colera l'aveva tanto terrorizzata da provocarle gli urti di stomaco, da farla coprire di un sudore gelido.

Beatrice la stava fissando con occhi - una volta tanto! - colmi di un interesse che non era né puramente di cortesia né simulato.

Hester sorrise. — Sì, a volte ho avuto paura, ma non molto spesso. Generalmente perché avevo troppo da fare. Quando si riesce a combatterne anche solo una minima parte, anche l'orrore e la ripugnanza che pareva dovessero schiacciarti, non esistono più. Non si vede più la situazione nel suo complesso ma solo la piccola parte di cui ci si sta occupando; basta il puro e semplice fatto di lavorare, di essere occupata, a dare la calma. Anche se si riesce solamente a essere di conforto a qualcuno, ad aiutare a sopportare con speranza e non con disperazione. In certi casi basta perfino impegnarsi a rassettare, a mettere un po' di ordine nel caos...

Soltanto quando ebbe finito, Hester si accorse dall'espressione di Beatrice che l'aveva compresa e come qualcosa di quanto le aveva detto potesse venir interpretato in diversi modi. Se prima qualcuno le avesse domandato se fosse disposta a cambiare la propria vita con quella di Beatrice, sposata, senza problemi economici, con un'ottima posizione sociale, una famiglia e tanti amici, avrebbe accettato la sua sorte come il ruolo ideale per una donna, come se fosse sciocco perfino farsi venire qualche dubbio in proposito.

Forse Beatrice avrebbe respinto, con altrettanta prontezza, una simile so-

luzione. Adesso stavano cambiando opinione sia l'una sia l'altra, con crescente stupore, nel segreto del loro io. Beatrice era al riparo da qualsiasi pericolo materiale però la sua vita interiore diventava sempre più arida, si stemperava a poco a poco nella noia, nella mancanza di uno scopo da dare alle giornate. Il dolore la terrorizzava perché non sapeva come affrontarlo. Lo sopportava passivamente, senza conoscere i mezzi o le armi per combatterlo, sia in se stessa sia nelle persone che amava o le facevano pietà. A Hester era già successo di trovarsi di fronte a un'angoscia analoga, ma del tutto casualmente, senza mai misurarla in modo così profondo e tormentoso.

E si era creato in lei un certo imbarazzo all'idea di esprimere a parole qualcosa di tanto elusivo che tutte e due avrebbero potuto mettere a fuoco chiaramente, con il proprio intuito, soltanto col tempo. Avrebbe voluto dire qualche parola di conforto ma tutto quanto le veniva in mente poteva sembrare dettato dalla degnazione e da un vago senso di superiorità. C'era il rischio di guastare subito quella fragile partecipazione emotiva che si era venuta a creare fra loro. — Cosa gradite per il pranzo? — chiese.

— Ha importanza? — Beatrice sorrise alzando le spalle, ma non le era sfuggita l'abile mossa di Hester che era volutamente passata da un argomento a un altro, totalmente diverso, e tanto banale da essere innocuo.

— No, per niente. — Hester ebbe un sorriso un po' malinconico. — Però, tanto per cambiare, voi potreste provare a dare un po' di soddisfazione a voi stessa, e non alla cuoca.

— Be', basta che non sia crema d'uova o budino di riso! — Beatrice esclamò impetusamente. — Mi fanno venire in mente la nursery. Un po' come essere tornata bambina.

Hester era appena risalita da lei con il vassoio carico di carne di montone fredda, sottaceti freschi, pane e burro oltre a una grossa fetta di sformato di frutta coperto di panna liquida, e tutto aveva ricevuto la piena approvazione di Beatrice, quando si era sentito bussare seccamente alla prota e Basil aveva fatto il suo ingresso. Passando davanti a Hester come se non l'avesse nemmeno vista andò a prender posto in una delle comode poltroncine vicino al letto, accavallò le gambe e si sistemò seduto il più comodamente che poteva.

Hester rimase incerta: non sapeva se andarsene o rimanere. Aveva solo qualche piccolezza da sbrigare lì, nella camera di Beatrice, eppure era curiosissima di sapere qualcosa di più sui suoi rapporti col marito, rapporti che, evidentemente, le avevano dato una tale sensazione di isolamento da

indurla a rinchiudersi nella propria camera piuttosto che rivolgersi subito a lui, sia per esserne protetta oppure per affrontare meglio la lotta insieme.

In fondo, il comune dolore aveva certo avuto origine nell'ambito della famiglia, fra sentimenti ed emozioni che vi dominavano; doveva essere pervaso di angoscia, amore, odio, gelosia probabilmente... e questo, certo, era il campo d'azione di una donna in cui venivano ad avere importanza le sue capacità e si poteva far uso della sua forza, vero?

Beatrice, in quel momento, seduta nel letto e ben sorretta dai guanciali stava mangiando la carne fredda con evidente piacere.

Basil scrutò il piatto con aria piena di disapprovazione. — Non è un po' pesante per un'ammalata? Lasciate che mandi a prendere qualcosa di meglio, cara... — E allungò la mano verso il campanello senza aspettare risposta.

— A me va bene così — esclamò subito lei inalberandosi. — Non c'è niente che non funzioni nella mia digestione. È stata Hester ad andarmelo a prendere e la signora Boden non ne ha colpa. Se l'avessi lasciata fare di testa sua, mi avrebbe mandato su ancora il budino di riso!

— Hester? — Sir Basil aggrottò le sopracciglia. — Oh... l'infermiera. — Lo disse come se lei non fosse nemmeno presente, o non potesse sentirlo. — Be'... se lo vuoi tu, immagino che...

— Lo voglio io, certo. — Ne mangiò qualche altro boccone prima di ricominciare a parlare. — Suppongo che il signor Monk continui a venire da noi, giusto?

— Naturalmente. Però sembra che combini stranamente poco... Anzi non ho ancora avuto la minima indicazione che abbia ottenuto qualcosa. Continua a interrogare i domestici. Potremo considerarci fortunati se non si licenzieranno tutti in massa quando questa storia sarà finita. — Appoggiò i gomiti ai braccioli della poltrona e accostò le mani, unendo le punte delle dita. — Non ho proprio idea come pensi di arrivare a una soluzione. Credo, mia cara, che dovrai prepararti ad accettare l'idea che non si venga mai a sapere chi è stato. — La stava osservando e si accorse che, di colpo lei si irrigidiva, stringendosi convulsamente nelle spalle, e le nocche della mano, in cui stringeva il coltello, erano sbiancate. — Certo che io mi sono fatto le mie idee — riprese subito. — Non riesco a immaginare che sia stata una delle domestiche...

— E perché no? — domandò lei. — Perché no, Basil? Non vedo perché un donna non possa colpire e uccidere anche lei, con un coltello. Non ci vuole molta forza, poi! Fra l'altro, Octavia probabilmente non si sarebbe

impaurita tanto, trovandosi di fronte una donna, invece di un uomo, nella sua camera in piena notte.

Sul viso di Basil passò un lampo di irritazione. — Insomma, Beatrice, non ti pare che sia venuto il momento di accettare qualche verità sul conto di Octavia? Era vedova da quasi due anni. Una donna giovane come lei, nel fiore degli anni...

— E così aveva un'*affaire* con il cameriere! — Beatrice esclamò fremente di collera, sbarrando gli occhi, alzando la voce in tono sprezzante. — È questa l'opinione che ti sei fatto di tua figlia, Basil? Se c'è qualcuno in questa casa che potrebbe scendere tanto in basso da trovare il proprio piacere con qualcuno della servitù, è molto più probabile che sia stata Fenella! Salvo che ho i miei dubbi che possa aver ispirato una passione tale da spingere qualcuno all'omicidio... a meno che non fosse per ammazzare lei! Come non credo neanche che sia tipo da cambiare idea ribellandosi e resistendo proprio all'ultimo momento. Non mi pare che Fenella abbia mai rifiutato i favori di nessuno... — E fece una smorfia di disgusto.

L'espressione di Basil rifletteva un pari disgusto, misto a una collera che non era stata scatenata improvvisamente dalle parole della moglie ma nasceva da qualcosa di ben più profondo. — La volgarità è quanto mai sconveniente, Beatrice, e perfino questa tragedia non può trovarle attenuanti. Provvederò ad ammonire Fenella qualora ne capitasse l'occasione. Comunque mi sembra di aver capito che non stai insinuando che Fenella abbia ucciso Octavia in un accesso di gelosia per le attenzioni di un cameriere, vero?

Evidentemente Basil voleva essere sarcastico ma sua moglie lo prese alla lettera. — Non stavo affatto insinuando niente del genere — confermò. — Ma adesso che mi ci fai pensare, non lo trovo neanche così impossibile! Percival è un bel giovanotto, e ho notato che Fenella lo osserva con aria piena di apprezzamento. — Corrugò la fronte e fu scossa da un leggero brivido. — So bene che è rivoltante... — Si mise a fissare con gli occhi sbarrati il tavolo della toilette con ampolle e barattoli di cristallo intagliato e boccette dal tappo d'argento disposte in fila, ordinatamente. — Ma c'è qualcosa di perverso in Fenella...

Lui si alzò in piedi di scatto e le voltò le spalle, andando alla finestra a guardar fuori. Intanto, almeno in apparenza, continuava a non accorgersi di Hester immobile sulla porta dello spogliatoio con una vestaglia buttata su un braccio e una spazzola per gli abiti in mano.

— Sei molto più esigente e meticolosa della maggior parte delle donne,

Beatrice — osservò in tono reciso. — A volte penso che tu non sappia qual è la differenza fra il ritegno e la misura.

— So qual è la differenza fra un cameriere e un gentiluomo — ribatté lei tranquillamente; poi tacque all'improvviso e aggrottò le sopracciglia, mentre una strana smorfia divertita le arricciava le labbra. — È una bugia... non ne ho assolutamente la minima idea. Non ho mai avuto alcuna familiarità con un qualsiasi cameriere...

Lui si girò di scatto. Gli era sfuggito il sottile umorismo della sua risposta o, perfino, della situazione; provava solamente rabbia e si sentiva profondamente offeso.

— Questa tragedia ti ha fatto perdere il ben dell'intelletto — disse glaciale, con gli occhi neri completamente vacui, inespressivi, al lume della lampada. — Non riesci più a capire quel che è conveniente e quel che non lo è. Secondo me sarà meglio che tu rimanga qui, nella tua camera, fino a quando non avrai ritrovato il tuo autocontrollo. C'era da aspettarselo, me ne rendo conto. Non sei forte. Lascia che la signorina... come si chiama... si occupi di te. Fintanto che non starai meglio sarà Araminta a occuparsi della direzione della casa. Non riceviamo nessuno, fra l'altro, com'è naturale. Quindi non è il caso che ti preoccupi; ce la sbrigheremo benissimo da soli. — E senza aggiungere una sola parola se ne andò richiudendosi piano piano la porta alle spalle.

Beatrice scostò da sé il vassoio con il pranzo interrotto e si voltò dall'altra parte, nascondendo la testa fra i guanciali. Hester, dal tremito convulso delle sue spalle, intuì che stava piangendo anche se non le arrivava alcun suono.

Prese il vassoio e lo appoggiò sul comodino. Poi immerse un panno nell'acqua calda versata da una brocca e tornò vicino al letto. Con estrema delicatezza, circondò con le braccia il corpo di Beatrice e la tenne stretta fino a quando non si fu calmata. Soltanto allora, con tutta la cura possibile, le scostò i capelli dalla fronte e le asciugò occhi e guance con il panno bagnato.

Fu al principio del pomeriggio mentre stava ritornando dalla lavanderia con i suoi grembiuli puliti che a Hester capitò, quasi per caso, di sorprendere il cameriere Percival e la prima ragazza addetta a lavanderia e guardaroba, Rose, in animato colloquio. Rose stava piegando una pila di federe di lino ricamato e aveva appena messo in mano a Lizzie, che era la sua sorella maggiore, i grembiulini ornati di pizzo della cameriera addetta al servizio in salotto. Si teneva ben eretta sulla persona, la schiena rigida,

le spalle larghe e il mento sollevato. Era un cosino, con una vita che Hester avrebbe potuto stringere con le mani, e due manine tozze che possedevano una forza incredibile. Gli occhi grandissimi, color fiordaliso, le illuminavano il grazioso visetto che non riuscivano a far diventare brutto né il naso troppo lungo né la bocca eccessivamente larga. — Be', si può sapere cosa vuoi qui? — gli disse, ma se la domanda pareva brusca il tono della voce toglieva subito questa impressione. Sembrava quasi invitante.

— Le camicie del signor Kellard — fece Percival in tono scostante.

— Non sapevo che dovessi pensarci tu. Se non stai attento a quello che fai il signor Rhodes ti toglierà la pelle!

— È stato Rhodes a pregarmi di occuparmene al posto suo — replicò Percival.

— Ti piacerebbe fare il valletto, eh? Viaggiare con il signor Kellard, seguirlo quando va ospite in quelle grandi case dove ci sono feste, ricevimenti e così via... — La sua voce si fece più lenta, carezzevole, come se quell'idea le piacesse e, ascoltandola, Hester la immaginò con gli occhi lucenti, le labbra socchiuse quasi nell'aspettativa di trovarsi in mezzo a tutta l'animazione, e ai divertimenti che vedeva con la fantasia: gente nuova, una sala da pranzo elegante anche per la servitù, buon cibo, musica, le serate che non finivano mai, vino, risate e pettegolezzi.

— Potrebbe andarmi bene — confessò Percival con un tono di voce che, per la prima volta, vibrava di entusiasmo. — Anche se già adesso vado in certi posti interessanti mica male. — Il tono era diventato quello di uno spaccone, Hester lo riconobbe.

Anche Rose. — Ma dentro, non ci vai — rilevò. — Devi aspettare nel vicolo delle scuderie con le carrozze.

— Oh no, niente affatto. — Adesso la voce di Percival era diventata quasi aspra; Hester non ebbe difficoltà a immaginare lo scintillio dei suoi occhi, e la lieve smorfia che gli arricciava le labbra. L'aveva notata parecchie volte quando Percival attraversava la cucina passando davanti alle ragazze che ci lavoravano. — Entro anch'io, e molto di frequente.

— Già, in cucina — Rose commentò, tagliando corto. — Se tu fossi un valletto, andresti anche ai piani di sopra. Valletto è meglio di cameriere.

Avevano tutti una visione molto chiara delle gerarchie.

— Maggiordomo è ancor meglio. — le fece notare lui.

— Però meno divertente. Guarda quel povero signor Phillips. — Scoppiò in una risatina nervosa. — Saranno vent'anni che non si diverte più... e sembra che si sia dimenticato quello che vuol dire.

— Non credo che abbia mai provato interesse per i divertimenti che intendi tu! — Percival pareva tornato quello di sempre: serio, distaccato, lievemente pomposo. Di punto in bianco, poiché si parlava di faccende che riguardavano gli uomini, voleva tenere Rose al suo posto, dato che era una donna. — Aveva l'ambizione di diventare soldato ma non lo hanno voluto per via dei piedi. E con quelle gambe, non dev'essere stato neanche un buon cameriere. Figurati che non poteva mai portare la livrea senza imbottirsi le calze bianche!

Hester sapeva che Percival, invece, non aveva bisogno di nessuna imbottitura per migliorare l'aspetto dei polpacci e delle caviglie.

— Dici i piedi? — Rose non era convinta. — Cos'è che hanno i suoi piedi che non va?

Stavolta c'era derisione nella voce di Percival. — Ma non lo hai mai guardato quando cammina? Come se qualcuno avesse rotto un bicchiere e lui dovesse star attento a non calpestarne i pezzi... ma ci finisce sopra ugualmente. Calli, duroni, chissà cos'altro.

— Peccato — fece lei secca secca. — Sarebbe stato un grande sergente maggiore, ne aveva proprio il tipo, ci era tagliato! Però ascolta, credo che il maggiordomo venga subito dopo... almeno come Io fa lui! È straordinario per insegnare a stare al proprio posto a certa gente che viene in visita. Gli basta un'occhiata e sa giudicare subito chi si presenta alla porta. Dinah dice che non sbaglia mai, e dovresti vedere la sua faccia quando è persuaso che qualcuno non sia proprio il gentiluomo... o la gran dama... che vogliono sembrare... oppure se sono poco generosi... Riesce a essere così villano certe volte... basta soltanto vedere come muove le sopracciglia. Dinah dice che c'è gente talmente avvilita e vergognosa che, se la terra potesse aprirsi sotto i loro piedi e farli sprofondare, sarebbe quasi contenta. Non ogni maggiordomo sa fare una cosa del genere.

— Ogni buon domestico sa distinguere la gente di qualità dalle canaglie, altrimenti non meriterebbero la posizione che occupano — obiettò Percival con gran sussiego. — Io sono sicuro di poterlo fare... so benissimo come mettere la gente al posto che le tocca. Ci sono mille modi... basta far finta di non aver sentito il campanello, o dimenticarsi di attizzare il fuoco e aggiungere altra legna, oppure squadrarli come se non si riesce a capire perché sono entrati... forse perché ce li ha spinti dentro il vento... e invece salutare e accogliere quelli che arrivano subito dietro a loro come se fossero personaggi di casa reale. Anch'io so farlo bene come il signor Phillips.

Rose non si lasciò incantare e preferì tornare all'argomento di prima. —

A ogni modo, Percy, se fossi un valletto, non ti comanderebbe a bacchetta...

Hester sapeva perché a Rose sarebbe piaciuto vedergli cambiare lavoro. I valletti, i camerieri personali dei signori della famiglia, lavoravano a più stretto contatto con le ragazze addette a lavanderia e guardaroba. Non le era sfuggito, in quei pochi giorni dal suo arrivo, il modo in cui gli occhi azzurro-fiordaliso di Rose seguivano sempre Percival e, quindi, sapeva fin troppo bene cosa si nascondesse dietro la finta ingenuità, i commenti casuali, l'enorme fiocco alla cintola del grembiule, quell'ondeggiare più insistito della gonna, le movenze sinuose delle spalle... Del resto lei stessa si era sentita attirare da qualche uomo abbastanza spesso per confessarsi che si sarebbe comportata esattamente come Rose, avesse avuto la sua sicurezza e le sue doti femminili.

— Sarà. — Percival adesso ostentava il massimo disinteresse. — A parte che non sono sicurissimo di voler rimanere in questa casa.

Hester intuì che quello era un modo molto ben calcolato di respingere le avances della ragazza ma non ebbe il coraggio di sporgere la testa e di occhieggiare oltre l'angolo per paura che si accorgessero di lei. Rimase immobile, appoggiandosi alla pila di lenzuola sullo scaffale che aveva dietro e stringendo saldamente fra le mani i grembiuli. Non era difficile immaginare l'improvviso senso di gelo che Rose doveva provare in quel momento. Le tornò in mente qualcosa di simile all'ospedale di Scutari. C'era stato un medico che lei aveva ammirato... no, anche qualcosa di più... e sul quale aveva fatto piacevoli sogni a occhi aperti, giocato con sciocche fantasie. Ma un giorno lui aveva rovinato tutto con una sola parola di chiaro rifiuto, risolutiva. Per settimane, dopo, lei ci aveva pensato e ripensato, cercando di stabilire se l'avesse detta intenzionalmente, se lo avesse addirittura fatto di proposito per ferirla nei suoi sentimenti. E questo era bastato a farla arrossire di vergogna. Oppure lui non si era accorto di niente e aveva semplicemente messo a nudo un lato del suo carattere inavvertito, nascosto, ma presente... ed era stato meglio accorgersene prima di impegnarsi troppo a fondo. E lei non era mai stata in grado di capirlo anche se adesso in realtà non aveva più nessuna importanza.

Rose non rispose. Ed Hester non sentì, da parte sua, nemmeno un sussulto né le sembrò che rimanesse con il fiato sospeso per l'emozione.

— In fondo — continuò Percival per spiegarsi meglio, e giustificarsi — questa adesso non è una buona casa dove lavorare... la polizia che va e viene, che fa domande. Tutta Londra sa che qui è avvenuto un delitto. Non

solo, ma che è stato qualcuno di noi. E non smetteranno fino a quando non lo avranno scoperto, sai.

— Be', se non lo trovano, non ti lasciano andare... giusto? — osservò Rose malignamente. — A pensarci bene... potresti essere tu.

Una stoccata, questa, che doveva aver colpito un punto dolente. Per qualche istante Percival rimase in silenzio, e quando si decise a parlare, lo fece con una voce aspra, tagliente, venata di nervosismo. — Non dire stupidaggini! Chi di noi poteva aver interesse a fare una cosa simile? Piuttosto sarà stato uno della famiglia. La polizia non si lascia menare per il naso tanto facilmente! Ecco perché sono ancora qui.

— Oh, davvero? È per quello che ci fanno domande su domande? — Rose ribatté. — Se fosse vero, cosa credono che andremmo a raccontargli, noi?

— È tutta una scusa. — Adesso aveva riacquistato sicurezza. — Devono far finta che sia uno di noi. Immagini cosa direbbe sir Basil se si lasciassero sfuggire che sospettano la famiglia?

— Cosa vuoi che possa dire lui! — Rose era ancora indispettita. — La polizia può andare dove vuole.

— Naturale, che è uno della famiglia. — Adesso Percival era sprezzante. — E mi sono fatto qualche idea su chi può essere... e perché. So certe cosette... ma è meglio che non dica niente; e anche tu. — E la piantò in asso passandole davanti e girando l'angolo. Hester indietreggiò nel vano della porta in modo che Percival non si accorgesse che li aveva ascoltati di nascosto.

— Oh, sì — fece Mary con un lampo negli occhi mentre scuoteva una federa e poi la ripiegava. — Rose si è presa proprio una bella sbandata per Percival. Che stupida. — Si allungò a prendere un'altra federa, ne esaminò il bordo di pizzo per assicurarsi che non fosse scucito prima di ripiegarla e metterla fra le cose da stirare e riporre. — D'accordo, non è brutto, a guardarlo, ma che cosa vale? Come marito sarebbe insopportabile, vanitoso come un galletto e sempre attento ai propri comodi, e basta. Non è detto che, dopo uno o due anni, magari la pianta anche in asso! E con quegli occhi, poi, che girano di qua e di là, non gli sfugge niente! E vendicativo. Harold, invece, è molto meglio... ma lui non l'ha mai guardata, Rose; non vede che Dinah, e basta. Sarà un anno e mezzo che si smangia per lei, povero diavolo! — Mise da parte la federa e attaccò un mucchio di sottovesti con il bordo di merletto, larghe e svasate a sufficienza da coprire gli enor-

mi cerchi che davano alle gonne quella morbida ampiezza tanto ingombrante quanto piena di fascino che piaceva soprattutto a chi voleva apparire fragile, delicata, quasi ancora una ragazzina. Hester, personalmente, avrebbe preferito qualcosa di più pratico e dalla linea più naturale. Ma lei non riusciva mai ad andare al passo con la moda... — Dinah, invece ha messo gli occhi sul cameriere della casa qui di fianco — Mary continuò, riaggiustando meccanicamente le balze increspate. — Anche se io non ci trovo proprio niente, salvo che è alto, e questo va bene, visto che Dinah è alta anche lei. Ma alla notte, quando fa freddo, uno così alto, cosa ti serve? Non tiene caldo, e non riesce a farti ridere. Chissà quanti bei soldatini avrete conosciuto voi, vero, quando eravate con l'esercito?

Hester si rese conto che la domanda era stata fatta con gentilezza, senza malignità, e quindi rispose subito a tono. — Oh, parecchi. — E sorrise. — Per disgrazia in quel momento non potevano mostrare al meglio quello che valevano.

— Oh! — Mary scoppiò a ridere scrollando la testa intanto che finiva di osservare i capi di vestiario della sua padrona che facevano parte dell'ultimo bucato. — Non ne dubito! Non importa. A lavorare in case come questa non si sa mai chi può capitare di conoscere. — E con questa battuta che voleva essere di consolazione raccolse il suo fagotto e uscì avviandosi verso le scale a passo baldanzoso, facendo ondeggiare i fianchi.

Hester sorrise e finì di sbrigare le proprie faccende; poi scese in cucina a preparare una tisana per Beatrice. Stava portando di sopra il vassoio quando incrociò Septimus che usciva dalla porta della cantina, un braccio ripiegato in modo piuttosto maldestro sul petto come se tenesse nascosto qualcosa sotto la giacca. — Buon giorno, signor Thirsk — esclamò in tono gioviale come se il fatto di incontrarlo proprio lì fosse la cosa più normale del mondo.

— Ehm... buon giorno, signorina... ehm... ehm..

— Latterly — gli venne in aiuto lei. — L'infermiera di lady Moidore.

— Oh sì... naturalmente. — La scrutò ammiccando con quegli occhietti di un celeste slavato. — Le chiedo scusa. Buongiorno, signorina Latterly. — Poi volle spostarsi per mettere una maggiore distanza fra sé e la porta della cantina senza riuscire, però, ad assumere un'aria un poco più disinvolta.

In quel momento arrivava Annie, una delle cameriere addette ai piani superiori, la quale passò davanti a tutti e due e dopo aver scoccato uno sguardo significativo a Septimus, sorrise a Hester. Era alta e snella come

Dinah. Avrebbe potuto essere un'ottima cameriera per il servizio di sala ma era ancora troppo giovane, appena quindicenne, e forse un po' troppo ostinata e presuntuosa. Ma quello, lo sarebbe stata sempre. Hester l'aveva sorpresa più di una volta, con Maggie, a ridacchiare come due sciocchere nella stanza del primo piano che le cameriere usavano come office al momento di preparare il tè del mattino, oppure nelll'armadio-guardaroba della biancheria curve su certi romanzetti da quattro soldi, con gli occhi sgranati, a leggere, sillabando lentamente le parole, certe storie di amori travolgenti e avventure spericolate. Che fantasia sbrigliata dovevano avere! Alcune delle loro supposizioni sul delitto erano state più pittoresche che credibili.

— Simpatica bambina, quella — mormorò Septimus con aria distratta. — Sua madre lavora come pasticciera in Portman Square ma credo che nessuno riuscirà mai a fare una brava cuoca anche di lei. È una sognatrice. — Però la sua voce era piena di affetto. — Le piace sentir raccontare storie di soldati. — Si strinse nelle spalle. Bastò quel gesto perché la bottiglia che teneva nascosta gli scivolasse da sotto il braccio. La salvò per un pelo. E arrossì.

Hester gli sorrise. — Lo so. Mi ha fatto un mucchio di domande. Io, invece, sono convinta che lei e Maggie potrebbero diventare brave infermiere. Sono proprio il tipo di ragazze delle quali avremmo bisogno, intelligenti e pronte, sveglie e vivaci, e sanno quello che vogliono.

Septimus sembrò un po' sconcertato ed Hester intuì che doveva esser sempre stato abituato, nell'esercito, a quel genere di assistenza medica che usava prima dell'intervento di Florence Nightingale, e che tutte queste nuove idee esulavano dalle sue dirette esperienze.

— Anche Maggie è una brava figliola — riprese con la fronte aggrottata, un po' perplesso. — Ha un mucchio di buon senso. Sua madre fa la lavandaia in qualche posto, non so bene dove, in campagna. Nel Galles, credo. Così si spiega il suo carattere. Se le salta la mosca al naso, poveri noi! Però ha moltissima pazienza quando occorre. Una volta è rimasta alzata tutta la notte ad assistere il gatto malato del giardiniere; e dunque credo che voi abbiate ragione, sarebbe una buona infermiera. Però mi sembra un peccato far prendere proprio quella strada a due brave ragazze oneste. — Tentò un lieve contorcimento, con molta discrezione, per spostare un po' più verso l'alto la bottiglia che teneva nascosta sotto la giacca, ma intuì subito di non esserci riuscito. Non poteva immaginare di aver insultato Hester e la sua professione; parlava con franchezza rifacendosi a quello che sapeva senza sospettare di averla ferita sul vivo.

Hester si scoprì incerta: meglio risparmiargli un ulteriore imbarazzo oppure cercar di scoprire tutto quanto era possibile? Vinse la prima soluzione. Evitò di fissare quella specie di rigonfiamento così visibile sotto la giacca di Septimus e continuò a parlare come se non se ne fosse neanche accorta. — Grazie. Forse proverò a suggerirlo a quelle due ragazze un giorno o l'altro. Naturalmente preferirei che non accennaste a questa mia idea con la governante.

Septimus fece una smorfia, a metà allarmata, a metà beffarda. — Credetemi, signorina Latterly, non mi passerebbe neanche per il cervello! Sono un soldato troppo esperto per ordinare una carica inutile.

— Perfetto — lei dichiarò, subito d'accordo. — E io ne ricordo anche troppe delle quali mi è toccato riaggiustare i cocci, dopo!

Per un attimo sembrò che Septimus tornasse sobrio, la faccia assunse un'espressione quasi nobile, gli occhi celesti si illuminarono, le rughe di ansietà si distesero; si erano compresi fino in fondo. Sia l'uno sia l'altra avevano visto il carnaio in cui si trasformavano i campi di battaglia e la lunga tortura dei feriti, e tutte quelle vite distrutte. Sapevano quale fosse il prezzo dell'incompetenza e della millanteria. Era un tipo di esistenza addirittura inconcepibile in una casa come quella dei Moidore, con il suo confortevole tran-tran e la disciplina ferrea che si metteva in atto per questioni di una banalità sconcertante, le cameriere che si alzavano alle cinque per ripulire i fuochi dalla cenere, spargere foglioline di tè umide sui tappeti e poi spazzarli, arieggiare le camere, vuotare i secchi dell'acqua sporca, spolverare, scopare, lucidare, rifare i letti, lavare, stirare metri e metri di lenzuola, sottovesti, pizzi e nastri, cucire e ripassare la biancheria di bucato, correre di qua e di là, dove le chiamavano, fino a quando, finalmente, le lasciavano andare a letto, alle nove, o alle dieci o alle undici di sera.

— Parlate del lavoro d'infermiera a quelle ragazze — concluse Septimus e, tirata fuori la bottiglia da sotto la giacca senza abbassarsi ad altri sotterfugi, tornò a sistemarcela meglio di prima, e infine si voltò per andarsene a passo più scattante, con un'andatura più spavalda.

Di sopra, Hester aveva appena portato in camera il vassoio e stava per ritirarsi, quando entrò Araminta. — Buongiorno, mamma — disse brusca. — Come ti senti? — Anche lei, alla stessa stregua di suo padre, pareva considerasse Hester come se fosse invisibile. Si avvicinò alla madre chinandosi per darle un bacio su una guancia e poi si accomodò nella poltrona più vicina. Quando fu seduta, sembrò quasi sommersa dalle soffici pieghe dell'abito a crinolina di mussola grigio scurissimo che le si gonfiarono in-

torno. Quella toilette, rischiarata da un fichu color lilla, delicato, raffinatissimo, le donava in un modo straordinario anche se doveva essere considerata appena appena accettabile in chi, come lei, era ancora in lutto stretto. I capelli avevano lo stesso colore fiammeggiante e caldo di sempre; del viso magro e delicato risaltava soprattutto la lieve asimmetria.

— Né più né meno come al solito, grazie — rispose Beatrice in tono svogliato. Si girò lievemente di fianco per guardare Araminta con una smorfietta che le arricciava le labbra, indice di confusione. Non sembrava che ci fosse un particolare affetto fra loro, ed Hester rimase incerta per un attimo non sapendo bene se andarsene o no. Provava la curiosa sensazione, in un certo senso, di non essere nemmeno un'intrusa in quanto la tensione fra le due donne, la loro stessa incapacità di trovare qualcosa da dirsi, già di per sé, la escludeva dalla conversazione, la metteva in disparte. In fondo, lei era una dipendente, cioè una persona la cui opinione non aveva assolutamente importanza. Insomma a tutti gli effetti non esisteva nemmeno.

— Be', immagino che sia prevedibile. — Araminta sorrise, ma fu un sorriso senza calore, il suo, che non le illuminava gli occhi. — Purtroppo non sembra proprio che la polizia riesca a ottenere qualche risultato. Ho parlato con il sergente... Evan, mi pare si chiami... ma non sa niente oppure non vuole mettermi al corrente di quello che sa. — Abbassò distrattamente gli occhi sul merletto che guarniva il bracciolo della poltrona. — Saresti disposta a parlare con uno di loro, se volessero chiederti qualcosa?

Beatrice alzò gli occhi verso il lampadario che pendeva dal centro del soffitto. Erano le prime ore del pomeriggio e quindi non l'avevano ancora acceso ma gli ultimi raggi del sole che tramontava giocavano con i cristalli a goccia strappandone qualche bagliore. — Non credo che potrei rifiutarmi. Si darebbe l'impressione che non voglio aiutarli.

— Non c'è dubbio che lo penserebbero subito — confermò Araminta osseivando sua madre attentamente. — E non si potrebbe criticarli per questo. — Esitò e, poi, la sua voce si fece sentire di nuovo, chiara, lenta, pacata, con ogni parola pronunciata in modo netto. — In fondo, sappiamo che è stata una persona di casa e se anche si potrebbe pensare a uno dei domestici... fra l'altro, secondo me probabilmente è stato Percival...

— Percival? — Beatrice si irrigidì voltandosi a guardare sua figlia. — Perché?

Araminta evitò di incrociare lo sguardo di sua madre e preferì mettersi a fissare qualcosa che si trovava spostato, ma di poco, alla sua sinistra. — Mamma, non sono questi i momenti di far finta di non sapere solo... perché

lo troviamo più comodo... È troppo tardi.

— Non capisco cosa vuoi dire — rispose Beatrice con aria afflitta, alzando lievemente le ginocchia.

— E invece sì, che capisci. — Araminta non nascose di essere spazientita. — Percival è un essere arrogante e presuntuoso, con normali appetiti maschili, il quale si è illuso, e molto, su chi esercitarli. E puoi anche chiudere gli occhi su questo fatto, se vuoi, ma Octavia era lusingata dalla sua ammirazione... e non disdegnava di incoraggiarlo di quando in quando...

Beatrice trasalì, indignata. — Insomma, Minta.

— Lo so che è sordido — Araminta riprese più gentilmente, e intanto la sua voce acquistava man mano sicurezza. — Ma sembra proprio che sia stato qualcuno di casa a ucciderla... è molto doloroso, mamma, ma fingendo che non sia vero, non cambieremo la realtà delle cose. Anzi, la situazione continuerà a peggiorare fino a quando la polizia non scoprirà il colpevole.

Beatrice si strinse nelle spalle curvandosi su se stessa, si prese le ginocchia con le braccia e cominciò a fissare il vuoto davanti a sé.

— Mamma? — disse guardinga Araminta. — Mamma... sai qualcosa?

Beatrice continuò a tacere, ma si irrigidì lievemente. Era un modo quasi di ripiegarsi su se stessa, il suo, o su qualche pena segreta; non era la prima volta che Hester lo osservava.

Araminta le si accostò lievemente: — Mamma... stai forse cercando di proteggere me... per via di Myles?

Beatrice, sempre irrigidita e silenziosa, la nuca voltata verso Hester, alzò la testa color fiamma, così simile a quella della figlia.

Araminta era diventata livida, i lineamenti contratti, gli occhi duri, luccicanti. — Mamma, so benissimo anch'io che Tavie lo attirava e non gli sarebbe affatto sembrato indecente... — trattenne per un attimo il fiato e poi si lasciò sfuggire un lento sospiro — ...andare nella sua camera. E poiché sono sua sorella, mi piace poter credere che lei lo abbia respinto. Ma non lo so. Non si può escludere che lui ci si sia provato di nuovo... e Tavie gli abbia opposto un altro rifiuto. Myles non accetta di buon grado di vedersi respinto... ne so qualcosa io.

Beatrice fissò sua figlia sbarrando gli occhi e protendendo lentamente una mano in un gesto di dolore e di comprensione. Araminta, però, rimase immobile e lei lasciò ricadere la mano. E non disse niente. Forse non c'erano parole per ciò che sapeva, o temeva.

— È per questo che ti stai nascondendo, mamma? — Araminta le domandò implacabile. — Hai paura che qualcuno ti domandi se è proprio successo così?

Beatrice si riappoggiò ai guanciali riaggiustandosi le coperte, prima di rispondere. Araminta non alzò un dito per aiutarla. — Domandarlo a me sarebbe una perdita di tempo. Non so e, certamente, non direi niente di simile. — Alzò gli occhi. — Ti prego, Minta, spero che tu lo capisca, vero?

Finalmente Araminta si protese verso sua madre, appoggiando una mano esile e salda su quella di lei. — Mamma, fosse stato Myles, non possiamo tener nascosta la verità. Preghiamo Dio che non sia vero... e che trovino qualcun altro... presto... — Si interruppe con aria angosciata. Sul suo viso si disegnarono la speranza in lotta con la paura; poi la sua espressione si fece concentrata, chiusa.

Beatrice cercò qualche parola di conforto, qualcosa che cancellasse quell'orrore che la logorava spiritualmente, ma di fronte al coraggio e all'indomabile desiderio di verità che rivelava il viso di sua figlia, non ne ebbe la forza e rimase muta.

Araminta si alzò in piedi, si chinò a baciarla a fior di labbra, sfiorandole appena appena la fronte con la bocca, e uscì dalla camera.

Beatrice rimase immobile per qualche minuto, poi si lasciò affondare lentamente fra guanciali e coperte. — Potete portar via il vassoio, Hester; no, non credo proprio di aver voglia di prendere il tè adesso.

Dunque lei non aveva dimenticato che l'infermiera era lì, presente. Hester si scoprì indecisa: non sapeva se essere grata della sua condizione che le consentiva di osservare tutto questo, oppure offesa perché si accorgeva di essere talmente priva di importanza che a nessuno interessava quel che lei poteva vedere o ascoltare. Per la prima volta nella sua vita veniva considerata come una nullità assoluta; e le bruciava.

— Sì, lady Moidore — rispose glaciale e ritirò il vassoio, lasciando Beatrice sola con i suoi pensieri.

Alla sera si accorse di avere un po' di tempo libero, tutto per sé, e decise di passarlo in biblioteca. Aveva mangiato come al solito insieme ai domestici. Fra l'altro, la cena era stata una delle migliori della sua vita, molto più varia, raffinata e succulenta perfino di quelle di casa quando le condizioni finanziarie di suo padre erano molto buone. Da lui non si servivano mai più di sei portate, fra le quali la più sostanziosa era una pietanza a base di manzo o di montone. Quella sera, invece, aveva potuto scegliere fra tre

diversi tipi di carne, addirittura, e le portate erano state, complessivamente, otto.

Scoprì un libro sulle campagne di Spagna del duca di Wellington ed era completamente assorbita nella lettura quando la porta si aprì per far entrare Cyprian Moidore. Sembrò meravigliato, e piacevolmente, di vederla. — Spero di non disturbarvi, signorina Latterly. — Allungò un'occhiata al libro che lei leggeva. — Sono sicuro che vi meritate senza discussione un po' di tempo da dedicare a voi stessa ma volevo parlarvi a quattr'occhi per chiedervi in tutta franchezza cosa ne pensate della salute di mia madre. — Sembrava preoccupato, con il viso ansioso, gli occhi attenti.

Hester chiuse il libro e Cyprian ne osservò subito il titolo. — Santi numi! Non siete riuscita a trovare qualcosa di meglio? Abbiamo romanzi in quantità e un po' di poesia... laggiù un poco più sulla destra, credo.

— Sì, lo so, grazie. Ho scelto questo intenzionalmente. — Non le sfuggì che sembrava dubbioso e, dopo essersi accorto che lei non stava dicendo una battuta di spirito, perfino sconcertato. — A me sembra che lady Moidore sia profondamente turbata per la morte di vostra sorella — si affrettò a continuare. — E poi, certo, non è simpatico avere la polizia in casa. Ma non credo che la sua salute sia in pericolo oppure che possa intervenire un crollo nervoso. Ci vuole sempre del tempo per far l'abitudine al dolore. È naturale essere indignati, o sbalorditi, specialmente quando una perdita è tanto inaspettata. Con una malattia, se non altro, c'è almeno il tempo di prepararsi...

Lui abbassò gli occhi fissando il tavolo che c'era fra loro. — Non avete accennato a chi pensa che potrebbe essere il responsabile?

— No... ma è un argomento che non ho affrontato con vostra madre... anche se, naturalmente, sarei pronta ad ascoltare tutto quello che potrebbe farle piacere raccontarmi se pensassi di darle un po' di sollievo e calmare la sua ansietà.

Lui alzò gli occhi improvvisamente, e un sorriso gli illuminò la faccia. Se lo avesse incontrato in qualsiasi altro posto lontano dalla famiglia e da quell'opprimente atmosfera di sospetto e di difesa, e senza trovarsi nella posizione di una sottoposta, le sarebbe piaciuto molto. C'era umorismo in Cyprian, e intelligenza, sotto quei modi così irreprensibili.

— Non credete che dovremmo chiamare un dottore? — insistette lui.

— Non sono convinta che un dottore servirebbe — disse Hester con franchezza. Rimase incerta per un attimo, non sapendo bene se accennargli a quella verità di cui si stava sempre più convincendo o se farne a meno,

perché avrebbe soltanto ottenuto di aumentare la sua preoccupazione rivelandogli, invece, che ricordava e valutava tutto quanto aveva ascoltato per caso o senza essere vista, fino a quel momento.

— Allora... di che si tratta? — A Cyprian non era sfuggita la sua indecisione; capiva che c'era dell'altro. — Vi prego, signorina Latterly!

Hester si scoprì a volergli rispondere più seguendo l'istinto che il raziocinio, e la simpatia che le ispirava più che una decisione meditata. — Credo che sia impaurita perché è convinta di sapere chi ha ucciso la signora Haslett, e questo potrebbe dare un grandissimo dolore alla signora Kellard — gli rispose. — Secondo me, preferisce rimanere chiusa nella sua camera e tacere piuttosto che esser costretta a parlare con la polizia e, a questo modo, svelare quello che pensa. — Poi attese, scrutandolo.

— Maledetto Myles! — esclamò lui senza riuscire a dominarsi, alzandosi in piedi di scatto e voltando a Hester le spalle. Dal suo tono di voce si sarebbe detto infuriato, ma solo moderatamente sorpreso. — Papà avrebbe dovuto buttar fuori *lui*, e non Harry Haslett! — Si girò impetuosamente, tornando ad affrontarla. — Scusatemi, signorina Latterly. Vi chiedo perdono per il mio modo di esprimermi. Io...

— Vi prego, signor Moidore, non vi sentite obbligato a chiedere scusa — si affrettò a rispondergli lei. — In queste circostanze può capitare a chiunque di perdere le staffe! La presenza costante della polizia e quell'arrovellarsi di continuo, che lo si faccia apertamente o no, sono un tale tormento che chiunque rimarrebbe esasperato. Soltanto uno sciocco può non comprenderlo.

— Voi siete molto gentile. — Una risposta semplice, eppure Hester intuì che non si trattava di una pura formula di cortesia.

— Immagino che i giornali ne parlino ancora adesso, vero? — riprese poi più per rompere il silenzio che perché l'argomento avesse importanza.

Cyprian venne a sedersi sul bracciolo della poltrona vicina a quella di lei. — Ogni giorno — rispose dispiaciuto. — I più seri e qualificati attaccano la polizia, il che non è giusto; evidentemente fa quello che può! Non ci si deve illudere che si trasformi in una specie di Inquisizione spagnola per torturarci fino a quando qualcuno non si deciderà a confessare... — Proruppe in una risatina convulsa, che rivelava però tutto il suo strazio. — Figurarsi! La nostra stampa sarebbe la prima a lagnarsene, casomai adottassero questa soluzione. Anzi, direi che, a guardare le cose come stanno, sono con le mani legate. Se si mostrano rigorosi, li accuseranno di non saper stare al loro posto e di vittimizzare l'aristocrazia, e se invece saranno

troppo arrendevoli, di indifferenza e incapacità. — Sospirò profondamente. — Comincio a pensare che quel povero diavolo deve maledire il giorno in cui è stato tanto intelligente e abile da dimostrare come il colpevole non possa che essere qualcuno di casa. Eppure non mi sembra il tipo abituato a scegliere la strada più facile...

— Assolutamente no — Hester si affrettò a confermargli, lasciando parlare la memoria e il cuore più di quanto Cyprian non immaginasse.

— Quanto ai fogli più scandalistici, non fanno che descrivere a fosche tinte tutte le possibilità più sordide che la fantasia gli suggerisce — continuò Cyprian disgustato, con una smorfia, mentre un'espressione dolorosa gli affiorava negli occhi.

D'un tratto Hester colse a volo - e fu solo un lampo - fino a che punto quell'indagare nella vita privata della famiglia lo turbasse, e come la indegnità di tutto quanto era successo gli avvelenasse l'esistenza come un miasmo irrespirabile. Teneva la disperazione nascosta nel cuore, come gli avevano insegnato fin da piccolo. Dai bambini ci si aspetta che siano coraggiosi, che non si lamentino mai e, soprattutto, che non versino mai neanche una lacrimuccia. Perché piangere era da effeminato, era un segno di debolezza da disprezzare.

— Mi spiace tanto, credete — gli disse con dolcezza. Allungò una mano, appoggiandola su quella di Cyprian, e gliela strinse forte. Solo a quel punto le venne in mente di non essere più un'infermiera che confortava un ferito in un ospedale ma una stipendiata, e per di più, di sesso femminile, che posava la mano su quella del padrone nell'intimità della sua biblioteca. Ma se l'avesse tirata via di scatto mormorando qualche parola di scusa, avrebbe solo ottenuto lo scopo di richiamare l'attenzione su quel gesto costringendo Cyprian a fare qualcosa. Sarebbe stato un momento di imbarazzo per entrambi, e lei avrebbe guastato un attimo di reciproca comprensione trasformandolo in qualcosa di falso. Quindi scelse la soluzione di tirarsi indietro appoggiandosi lentamente allo schienale della poltrona mentre un lieve sorriso le aleggiava sulle labbra. E la porta della biblioteca che si apriva per far passare Romola le evitò di sforzarsi a pensare subito a cos'altro dire. Alla signora Moidore fu sufficiente vederli seduti vicini perché la sua faccia si rabbuiasse. — Non dovreste tener compagnia a lady Moidore, voi? — domandò brusca.

Il suo tono di voce infastidì Hester che riuscì a dominarsi solo con uno sforzo. Fosse stata libera di risponderle per le rime, lo avrebbe fatto con pari asprezza. — No, signora Moidore, Sua Signoria ha detto che potevo

avere la serata a mia disposizione per fare quello che preferivo. Ha deciso di andare a letto prima del solito.

— Il che significa che non si deve sentire bene — Romola ritorse subito. — Voi dovreste rimanere sempre a sua disposizione o in qualche posto dove possiate essere facilmente raggiungibile in caso di bisogno. Potreste ritirarvi nella vostra camera a leggere oppure a sbrigare la corrispondenza. Non avete qualche amica o una persona di famiglia che gradirebbero avere vostre notizie?

Intanto Cyprian si era alzato in piedi. — Sono sicuro che la signorina Latterly è capacissima di organizzare da sola la propria corrispondenza, Romola. E non può leggere se prima non scende in biblioteca a prendersi un libro.

Romola alzò le sopracciglia con aria sarcastica. — È davvero quello che stavate facendo, signorina Latterly? Perdonatemi, ma le apparenze lascebbero pensare a tutt'altro.

— Stavo rispondendo alle domande che il signor Moidore mi faceva sulla salute di sua madre — Hester le rispose senza perdere la calma.

— Davvero? Bene, se adesso è soddisfatto, credo che voi possiate ritornare nella vostra camera a fare quello che volete.

Cyprian aveva appena aperto la bocca per rispondere quando entrò suo padre. Sir Basil, dopo aver dato un'occhiata alle loro facce, si rivolse a lui con aria interrogativa.

— La signorina Latterly è persuasa che la mamma non sia malata seriamente — Cyprian disse impacciato. Era chiaro che cercava una scusa accettabile.

— Perché c'era forse qualcuno convinto del contrario? — Basil gli domandò seccamente, venendo avanti e fermandosi al centro della stanza.

— Per quel che mi riguarda, no di sicuro — si affrettò a rispondere Romola. — Soffre, certamente... ma soffriamo anche noi. Io so che non riesco più a dormire bene da quel giorno.

— Forse la signorina Latterly potrebbe darti qualcosa che ti sia di giovamento? — suggerì Cyprian con un'occhiata a Hester... e l'ombra di un sorriso.

— Grazie mille, so trovare un rimedio anche da sola — rispose Romola seccamente. — E domani pomeriggio ho intenzione di andare in visita da lady Killin.

— È troppo presto — intervenne Basil prima che Cyprian facesse in tempo a risponderle. — Secondo me dovresti rimanere in casa per un altro

mese ancora, come minimo. Però puoi senz'altro riceverla nel caso venisse lei a trovarti.

— Non verrà — esclamò Romola indispettita. — Si sentirebbe troppo a disagio e non saprebbe cosa dire... E nessuno può criticarla per questo!

— Non è una cosa importante. — Basil aveva già accantonato la questione.

— Allora vuol dire che andrò io da lei — Romola provò a insistere con gli occhi fissi sul suocero, non sul marito.

Cyprian si voltò verso di lei come se volesse parlarle, fare le sue rimostranze, ma anche stavolta venne preceduto da Basil.

— Sei stanca — disse gelido. — Farai meglio a ritirarti nella tua camera... e a passare una giornata tranquilla, domani. — Impossibile non intendere quelle parole come qualcosa di diverso da un ordine. Romola sembrò indecisa per un attimo; ma la questione ormai era risolta, e irrevocabilmente. Avrebbe fatto quello che le veniva detto, la sera stessa e l'indomani. Cyprian e le sue opinioni erano trascurabili.

Hester si sentì terribilmente imbarazzata non tanto per Romola che si era comportata come una bambina capricciosa e meritava quei rimproveri ma per Cyprian, al quale nessuno si era degnato di chiedere un'opinione in proposito. Si rivolse a Basil. — Se volete scusarmi, signore, vorrei ritirarmi anch'io. La signora Moidore mi ha suggerito di rimanere nella mia camera in caso lady Moidore abbia bisogno di me. — E con un breve cenno della testa in direzione di Cyprian, ma evitando accuratamente di incrociare il suo sguardo per non vedere la sua umiliazione, con il libro stretto fra le mani, attraversò il vestibolo e cominciò a salire le scale.

La domenica era un giorno completamente diverso dagli altri in casa Moidore, come nell'intera Inghilterra. Non si poteva rinunciare al minimo indispensabile di pulizie e occorreva ugualmente provvedere alle solite mansioni come spazzare la grata del focolare, accendere e attizzare il fuoco nei camini, e far provvista di legna; e, naturalmente, servire la prima colazione. Le preghiere erano più brevi del solito perché tutti quelli che potevano farlo, sarebbero andati in chiesa almeno una volta nel corso della giornata.

Beatrice preferì informare i suoi che non si sentiva abbastanza in forze e nessuno criticò la sua decisione, però insistette perché Hester accompagnasse il resto della famiglia, in carrozza, alle funzioni. Era una soluzione preferibile all'altra, quella di andarci alla sera con i domestici di grado più

elevato, perché a quell'ora avrebbe potuto aver bisogno di lei.

Il pranzo si svolse con rapidità e la conversazione fu quasi inesistente, almeno a quanto Dinah tornò a riferire in cucina; e il pomeriggio venne passato a scrivere lettere oppure, nel caso di Basil, a chiudersi, in giacca da casa, nella sala da fumo a meditare e, magari, a fare un pisolino. Libri e giornali erano vietati perché si consideravano una lettura non adatta alla giornata festiva, ai bambini era proibito giocare o leggere, salvo le Sacre Scritture, o dedicarsi a qualsiasi altro passatempo. Perfino studiare un po' di musica era giudicato inopportuno.

La cena era un pasto a base di piatti freddi per consentire alla signora Boden e agli altri domestici di rango superiore di andare in chiesa alle funzioni. Al ritorno a casa, la serata si sarebbe conclusa con la lettura della Bibbia, presieduta da sir Basil. Insomma era un giorno in cui nessuno sembrava dovesse divertirsi. A Hester servì a far affollare alla sua memoria i ricordi dell'infanzia benché suo padre, che pure era sempre stato abbastanza rigoroso, non avesse mai obbligato nessuno a considerare la domenica una giornata tanto opprimente e senza un poco di allegria. Da quando aveva lasciato l'Inghilterra per la Crimea, non molto tempo prima, non ricordava tante restrizioni e tanto rigore. La guerra non permetteva indulgenze di questo genere e le cure agli infermi non potevano interrompersi neanche nel cuor della notte, figurarsi poi per un'intera giornata, e per di più una giornata fissa, della settimana. Così trascorse il pomeriggio nello studio a scrivere lettere. Le avrebbero concesso senza difficoltà di servirsi del tinello dove abitualmente di radunavano le cameriere, se avesse voluto, ma Beatrice non aveva bisogno di lei perché voleva riposare, e far corrispondenza le sarebbe riuscito più facile lontano dal chiacchierio di Mary e Gladys. Aveva preparato una lettera per Charles e Imogen, e per alcune delle amiche dei giorni della Crimea, quando Cyprian entrò. Non sembrò meravigliato di vederla e si scusò solo formalmente di disturbarla.

— Voi avete una famiglia numerosa, signorina Latterly? — domandò, osservando il mucchietto delle lettere.

— Oh, no, soltanto un fratello — rispose Hester. — Il resto è per le amiche con le quali ho lavorato come infermiera durante la guerra.

— Avete fatto amicizie così strette? — le domandò Cyprian ancora, curioso, rivelando con l'espressione della faccia che il suo interesse si era accresciuto. — Non trovate difficile adattarvi di nuovo alla vita in Inghilterra dopo esperienze così terribili, esperienze che devono turbare pro-

fondamente?

Lei sorrise un po' beffarda, ma più con se stessa che con lui. — Sì, certo — rispose con sincerità. — Le responsabilità erano ben maggiori; e c'era molto poco tempo per certe finzioni oppure per seguire le regole dell'etichetta. Erano momenti in cui si avevano ben altre cose a cui pensare: c'erano la paura, la stanchezza, la libertà e l'amicizia che avevano fatto crollare tutte le solite barriere, e un'onestà ben diversa da quella che normalmente ci si può permettere...

Cyprian venne a sederle di fronte, in precario equilibrio sul bracciolo di una poltrona. — Ho letto qualcosa della guerra sui giornali — disse aggrottando le sopraccigia. — Ma nessuno può sapere quanto quelle notizie fossero accurate. La mia paura è sempre stata che ci raccontassero soltanto quel che volevano farci credere. Suppongo che a voi non sia capitato di leggere qualcosa... no, naturalmente no.

— È invece, sì! — Hester si affrettò a contraddirlo, dimenticandosi nel calore della discussione che era molto poco corretto per una donna perbene leggere, di un giornale, qualcos'altro al di fuori delle pagine in cui si parlava di cronaca mondana.

Cyprian, comunque, non si mostrò affatto scandalizzato; anzi, questo fece aumentare il suo interesse.

— Figuratevi che uno degli uomini più eroici e ammirevoli, che mi sia capitato di assistere, era il corrispondente di guerra di uno dei più qualificati quotidiani londinesi — continuò lei. — Quando stava troppo male per aver la forza di scrivere, dettava a me i suoi dispacci e pensavo io, poi, a spedirli.

— Bontà divina! Ma lo sapete che mi lasciate senza parole, signorina Latterly? — esclamò Cyprian in tono vibrante di sincerità. — Se poteste trovare un po' di tempo da dedicarmi, sarei molto interessato a sentire qualcuna delle vostre opinioni riguardo a quello che avete visto. Ho ascoltato certe voci... si è parlato di enorme incompetenza e di un numero terrificante di vittime inutili... eppure non manca chi, invece, fa rilevare come storie del genere siano messe in giro da gente ostile e che vuole rimestare nel torbido nell'interesse della propria causa... sulla pelle altrui!

— Oh, è successo anche questo — ammise Hester, posando la penna e mettendo da parte il foglio sul quale stava scrivendo. Cyprian le sembrava tanto sincero nel suo interessamento che provò un autentico piacere a riferirgli non solo qualcosa di ciò che aveva visto e sperimentato di persona ma anche delle conclusioni a cui era arrivata.

Lui si dispose ad ascoltarla con la più completa attenzione; le sue rare domande furono molto acute e fatte con quel tanto di compassione e di agro umorismo sufficienti ad avvincerla. Lontano dall'influenza dei familiari, dimenticando momentaneamente la morte della sorella e tutta l'infelicità e i sospetti che l'avevano seguita, Cyprian si rivelava pieno di idee personali, qualcuna perfino rivoluzionaria, sui problemi sociali e sul modo in cui dovevano essere regolati i rapporti fra diritti e doveri da parte di chi governava e di chi era governato.

Erano infervorati nella discussione e le ombre del crepuscolo, fuori, stavano diventando sempre più lunghe quando Romola entrò. Benché si fossero subito accorti entrambi della sua presenza, passarono parecchi minuti prima che si decidessero a interrompere il dibattito che li stava accalorando.

— Papà vuole parlarti — disse lei accigliata. — Ti sta aspettando in salotto.

Cyprian si alzò con visibile riluttanza, chiese scusa a Hester e la salutò andandosene come se lei fosse un'amica tenuta nella più alta considerazione e non una quasi-domestica.

Quando fu uscito, Romola guardò Hester con il bel viso atteggiato a perplessità e preoccupazione. Aveva una carnagione stupenda e fattezze squisitamente proporzionate, tutte all'infuori del labbro inferiore un po' tumido e piegato all'ingiù agli angoli, che le dava un'espressione scontenta, soprattutto quando taceva oppure era stanca. — Insomma, signorina Latterly, non so davvero come esprimermi senza voler dare l'impressione di biasimarvi o di offrirvi un consiglio che potrebbe non essere gradito. Ma se volete trovare marito, ed è la logica aspirazione di tutte le vere donne, a me sembra che dovreste imparare a tenere un poco più a freno il lato intellettuale del vostro carattere e la facilità alla discussione. Gli uomini non lo trovano affatto attraente in una donna. Li mette a disagio. Non è distensivo e provoca un certo imbarazzo perché dà la sensazione che non si abbia mai il rispetto dovuto per quel che loro pensano. Una donna non dovrebbe mai mostrarsi testarda o presuntuosa. È la cosa più terribile!

Con destrezza si riaggiustò una ciocca di capelli ribelle, sfuggita alle forcine. — Ricordo sempre i consigli della mia mamma quando ero una ragazzina. .. Non sta bene che una donna si lasci prendere dall'agitazione per qualche motivo. A quasi tutti gli uomini non piace, come tutto quanto toglie all'immagine della donna quella serenità, quel senso di affidabilità, l'innocenza, l'ignoranza di quanto è volgare o meschino, l'abilità di non cri-

ticare mai niente salvo la sciatteria o l'impudicizia, e soprattutto quella capacità di non contraddirlo mai, perfino quando si è persuase che lui sia in errore. Imparate a occuparvi decorosamente del governo della casa, a mangiare con eleganza, a vestirvi bene e ad avere un contegno dignitoso e garbato, a rivolgervi nel modo più corretto alle persone che frequentate in società, e aggiungete magari anche un po' di pittura o disegno e quel tanto di musica che vi riesce, soprattutto il canto se aveste una bella voce, un po' di ricamo e anche una calligrafia elegante, un modo tornito di formulare la frase... e soprattutto imparate a essere obbediente e a controllare il vostro temperamento anche quando credete che qualcuno vi abbia offesa. Se farete tutte queste cose, signorina Latterly, potrete sposarvi bene almeno per quel tanto che la vostra bellezza e la vostra posizione sociale consentono, e rendere felice vostro marito. Di conseguenza sarete felice anche voi. — Scrollò lievemente la testa. — Temo che abbiate ancora moltissimo da imparare.

Hester ubbidì all'ultimo di questi consigli e si impose di non risponderle per le rime anche se era fuori di sé per la rabbia. Si sentiva fremere di fronte a una provocazione tanto offensiva. — Grazie, signora Moidore — disse non appena riuscì a dominarsi. — Temo, però, di essere destinata a rimanere zitella. Ma non dimenticherò i vostri suggerimenti.

— Oh, spero proprio di no! — le rispose Romola con la voce che vibrava di simpatia e comprensione. — Lo zitellaggio è uno stato innaturale per una donna. Imparate a dominare la lingua, signorina Latterly, e non rinunciate mai alla speranza.

Per fortuna, dopo questo ammonimento finale, Romola se ne andò lasciando Hester a rimuginare, infuriata, sulle parole che il buon senso le aveva impedito di pronunciare. Eppure si sentiva anche stranamente sconcertata, e la sua collera era temperata da un senso di compassione che non sapeva bene su chi riversare; intuiva soltanto, anzi ne era acutamente consapevole, che l'atmosfera, lì in quella casa, era dominata dalla confusione e dall'infelicità.

Hester colse l'opportunità di alzarsi presto la mattina dopo e di trovare parecchie piccole cose da sbrigare in cucina e nel guardaroba con la speranza di approfondire la conoscenza di qualcuno degli altri domestici e, magari, di scoprire se sapevano qualcosa. Anche se certe notizie a loro potevano sembrare insignificanti, non era escluso che Monk riuscisse a servirsene come tessere di quel mosaico che a poco a poco andava rico-

struendo.

Annie e Maggie si stavano rincorrendo su per le scale e soffocavano risatine irrefrenabili cacciandosi il grembiule appallottolato in bocca per evitare che quei suoni si propagassero più oltre, lungo il pianerottolo. — Cosa avete trovato di divertente per ridere tanto, già così presto al mattino? — domandò Hester con un sorriso.

La fissarono tutte e due, con gli occhi sgranati, scosse dal riso convulso.

— Be'? — Hester disse ancora, ma senza dare un tono di rimprovero alla sua voce. — Non volete dirmelo? Magari mi divertirei anch'io.

— La signora Sandeman — subito si confidò volentieri Maggie, scostandosi dagli occhi i capelli chiari. — Ecco... sono certi giornaletti che lei ha sempre, signorina. Mai visto niente di simile, glielo giuro, roba da far gelare il sangue nelle vene... e certe cose che succedono fra uomini e donne che farebbero arrossire anche una ragazza di strada.

— Davvero? — Hester alzò le sopracciglia. — La signora Sandeman fa letture così piene di colore?

— Colore? Giusto, è roba di tutti i colori. E da diventare rosse, secondo me — ridacchiò Annie.

— Anzi da diventar viola per la vergogna — Maggie la corresse, e scoppiò di nuovo in risatine convulse.

— Dove l'avete trovato? — Hester le chiese, prendendo in mano il giornaletto e cercando di rimanere seria.

— Nella sua camera facendo le pulizie — Annie rispose con aria piena di innocenza.

— A quest'ora del mattino? — Hester insistette, dubbiosa. — Sono appena le sei e mezzo. Non vorrete dirmi che la signora Sandeman si è già alzata?

— Oh, no. Assolutamente. Non si alza fino all'ora di pranzo — si affrettò a rispondere Maggie. — Non mi meraviglierei che se la facesse passare dormendo.

— Cosa si dovrebbe far passare dormendo? — insistette Hester. Voleva vederci chiaro in quella storia. — Se ieri sera non è neanche uscita.

— Prende la ciucca nella sua camera — Annie le rispose. — È il signor Thirsk che glielo porta su dalla cantina, il vino. Non capisco perché, credevo che non avesse simpatia per lei. Invece non dev'essere vero, se arriva al punto di sgraffignare il vino di Porto per lei... e del migliore, anche.

— Lo prende perché odia sir Basil, stupida! — interloquì Maggie, aspra. — Ecco perché sceglie il migliore. Uno di questi giorni sir Basil manderà

il signor Phillips a prendere una bottiglia di Porto d'annata, e non ce ne sarà rimasta neanche una! Se l'è bevuto tutto la signora Sandeman.

— Io non credo che gli piace, quella lì — Annie insistette. — Non gli hai visto gli occhi quando la guarda?

— E se si fosse incapricciato di lei? — domandò Maggie speranzosa perché di colpo, in quel momento, la sua fantasia le aveva rivelato tutta una serie di nuove possibilità. — Ma lo ha respinto, così adesso lui la odia.

— No. — Annie sembrava molto sicura di quel che diceva. — No, secondo me, la disprezza. Lui era un soldato abbastanza bravo, capisci... voglio dire una persona proprio speciale... prima di quella tragica storia d'amore.

— Come fate a sapere queste cose? — Hester domandò. — Sono sicura che non è stato lui a raccontarle.

— No, infatti. Ho sentito Sua Signoria che ne parlava con il signor Cyprian. Secondo me lui la trova disgustosa... tutta diversa da come dovrebbe essere una gentildonna. — Poi sgranò gli occhi. — E per esempio se lei gli avesse fatto qualche proposta poco bella e lui l'avesse respinta perché gli faceva schifo?

— In questo caso è lei che dovrebbe odiarlo — fece notare Hester.

— Oh, ma per odiarlo, lo odia, eccome! — replicò subito Annie. — Uno di questi giorni andrà a raccontare a sir Basil che lui si sgraffigna tutto quel vino, vedrete. Però può darsi che sia talmente ciucca, quando glielo racconta, che lui è capace di non crederci.

Hester non volle perdere un'occasione così propizia e anche se un po' si vergognava di fare una domanda del genere, ci si provò ugualmente. — Secondo voi chi ha ammazzato la signora Haslett?

I sorrisi delle due ragazze si spensero.

— Ecco, il signor Cyprian è troppo simpatico, e poi perché dovrebbe proprio essere lui? — rispose subito Annie, pronta a eliminarlo dalla lista delle persone sospette. — La signora Moidore non si interessa del suo prossimo, e allora come fa a odiare qualcuno? E la stessa cosa si può dire della signora Sandeman...

— A meno che la signora Haslett non sapesse qualcosa di vergognoso sul suo conto... Perché, no? — insinuò Maggie. — Probabilmente è così. Credo che la signora Sandeman non ci metterebbe niente ad accoltellarti se tu la minacciassi di fare la spia sul suo conto.

— È vero — ammise Annie. Poi si rabbuiò e, di colpo, dimenticò tutte le fantasie e le canzonature di poco prima. — Se volete proprio saperlo, si-

gnorina, per noi è stato Percival che si dà sempre un sacco di arie, e gli piaceva la signora Haslett. E poi, corre dietro a tutte le sottane, quello lì! Chissà chi si crede!

— Crede di essere nato per far felici le donne. — E Annie sbuffò, sprezzante. — D'accordo, e c'è anche qualche stupida che glielo lascia credere. Allora cosa volete dire? Che Dio, di donne, se ne intende proprio pochino, eh?

— E Rose, poi — Annie continuò. — Quella lì si è proprio presa una cotta formidabile per Percival. Ha perduto la testa... più stupida di così non potrebbe essere!

— Ma, allora, perché ammazzare la signora Haslett? — chiese Hester.

— Per gelosia, no? — E le due ragazze la guardarono come se fosse un po' dura di comprendonio.

Hester non nascose la propria meraviglia. — Dunque Percival si era incapricciato fino a questo punto della signora Haslett? Ma, santo cielo, è soltanto un cameriere!

— Andate un po' a dirglielo! — la rimbeccò Annie indignata.

Nellie, la camerierina, arrivò trotterellando su per le scale con una scopa in una mano e un secchio pieno di foglioline di tè fredde nell'altra, pronta a spargerle sui tappeti perché assorbissero la polvere.

— Come mai siete ancora qui? — domandò guardando le due ragazze più grandi. — Se la signora Willis se ne accorge, alle otto, che non abbiamo ancora fatto niente, saranno guai. E io non voglio andare a letto senza cena.

Il nome della governante fu sufficiente a galvanizzare le altre due ragazze che lasciarono Hester sul pianerottolo per scendere a precipizio a procurarsi scopa e strofinacci per la polvere.

Un'ora più tardi, in cucina, Hester si mise a preparare il vassoio con la colazione di Beatrice: soltanto tè, pane tostato, burro e conserva di albicocche. Stava ringraziando il giardiniere che le aveva procurato una delle poche rose dell'ultima fioritura per il vaso d'argento quando passò davanti a Sal, l'aiuto-cuoca, la ragazza con i capelli rossi, che rideva a piena gola, allungando gomitate al lacché della casa vicina, il quale era arrivato di soppiatto, con il pretesto di consegnare un messaggio della sua cuoca a quella di casa Moidore. I due ragazzi stavano amoreggiando sulla soglia della porta di servizio, fra gomitate e pacche piene di affetto. La voce sonora di Sal si poteva sentire fin su, oltre gli scalini dello sgabuzzino dove si trovava l'acquaio, e lungo il corridoio della cucina.

— Quella ragazza è un vero disastro — disse la signora Boden scrollando la testa. — Credete a me se vi dico che... è una sgualdrina, fatta e finita. Sal! — sbraitò. — Torna subito qui e continua con il tuo lavoro! — Poi guardò Hester di nuovo. — E che pigrona... Vi giuro che non so proprio come faccio a sopportarla. Mah... Dove andremo a finire... ecco quello che vorrei sapere! — Afferrò un coltello e ne saggiò la lama con la punta di un dito. Hester, guardandola, deglutì a fatica, rabbrividendo. Non poteva fare a meno di pensare che, magari, si trattava proprio di quello che qualcuno aveva impugnato prima di salire furtivamente su per le scale nel cuor della notte per pugnalare Octavia Haslett.

La signora Boden trovò che il filo della lama era soddisfacente e si tirò vicino il pezzo di carne che doveva affettare. — E poi... con la morte della signorina Octavia, la polizia sempre in casa, tutti spaventati anche della loro ombra, Sua Signoria che si è messa a letto e quella puttanella buona a niente di Sal qui in cucina... è un miracolo se una brava donna come me non si licenzia.

— Sono sicura che non lo farete — disse Hester cercando di calmarla. Se doveva già rendersi responsabile di una colpa come quella di convincere due delle ragazze a lasciare il servizio per scegliere un altro mestiere, era meglio non aggiungere ulteriori complicazioni al caos che già dominava dai Moidore, incitando anche la cuoca a disertare il suo posto di lavoro. — Col tempo la polizia se ne andrà, tutta questa faccenda verrà chiarita, Sua Signoria guarirà... quanto a voi, siete capacissima di insegnare a Sal un po' di disciplina. Immagino che non sia la prima aiuto-cuoca un po' ribelle che voi avete trasformato facendola diventare seria, brava e capace... col tempo.

— Be', quanto a questo, avete ragione — ammise la signora Boden. — So tenerle in pugno le ragazze, io, anche se non toccherebbe a me dirlo. A ogni modo non vedo l'ora che la polizia scopra chi è stato e lo arresti. Non sono più capace di dormire tranquilla nel mio letto a furia di pensarci. Non posso credere che sia stato qualcuno della famiglia. Lavoravo in questa casa prima ancora che il signor Cyprian nascesse, figuriamoci poi la signorina Octavia e la signorina Araminta! Non ho mai avuto una grande simpatia per il signor Kellard, ma avrà pure qualche buona qualità anche lui, no? E poi, in fondo, è un gentiluomo.

— Voi credete che sia stato uno dei domestici? — Hester non nascose un certo stupore ma anche un po' di rispetto, come se giudicasse molto importante l'opinione della signora Boden in tutta quella storia.

— Mi pare ragionevole, no? — Disse a mezza voce la cuoca, mentre ricominciava ad affettare il pezzo di carne con colpetti rapidi, delicati ma molto netti, da vera esperta. — È impossibile pensare a una delle ragazze... a parte tutto il resto, per quale motivo dovevano farlo?

— Gelosia? — suggerì Hester con aria ingenua.

— Sciocchezze. — La signora Boden si tirò vicino anche i rognoni. — Non sarebbero tanto stupide. Sal, di sopra, non va mai. Lizzie è una prepotentona da non dirsi e non regalerebbe mezzo penny a un mendicante cieco, però sa distinguere il bene dal male, e riga dritto. Rose è testarda come un mulo e vuole sempre quel che non può avere, quindi non mi meraviglierei che commettesse qualche pazzia, ma niente di quel genere lì. — Scrollò la testa. — Non un assassinio. Troppa paura di quel che potrebbe succederle, a parte tutto il resto. Ci tiene alla sua pelle, quella lì.

— E neanche le ragazze che servono ai piani di sopra — soggiunse Hester istintivamente. Poi si pentì di aver parlato; avrebbe fatto meglio a lasciar continuare la signora Boden.

— Saranno un branco di stupidelle, d'accordo — confermò la cuoca — ma non farebbero male a una mosca. Nessuna. Dinah ha un carattere troppo dolce per un'azione del genere. Bella figliola, ma un po' insipida. Viene da una brava famiglia di campagna, gente simpatica, ma non so dove stanno. Forse è anche troppo carina, ma se vuole una cameriera che serva in salotto, dev'essere così. Quanto a Mary e Gladys... be', Mary, certo, ha uno di quei caratterini... ma tutto fumo e niente arrosto. Non è capace di far del male a nessuno... e poi, che motivo poteva avere? Affezionatissima alla signorina Octavia, le voleva un bene dell'anima... come la signorina Octavia a lei, d'altra parte. Gladys è una gran musona, e si dà un sacco di arie... ma è quel che fanno tutte le cameriere personali delle padrone. Ma non è né maligna né dispettosa, almeno fino a quel punto. Non ne avrebbe neanche il coraggio.

— Harold? — domandò Hester. Non si era azzardata a menzionare il signor Phillips, e non per eliminarlo di primo acchito dall'elenco dei colpevoli ma perché la lealtà innata della signora Boden nei confronti di un altro dipendente della famiglia, che lei considerava di pari grado, le avrebbe impedito di giudicarlo con l'obiettività necessaria.

La signora Boden le rivolse un'occhiata che esprimeva chiaramente che mentalità antiquata avesse. — E per quale motivo, posso chiederlo? Cosa volete che facesse Harold in camera della signorina Octavia nel cuor della notte? Non ha occhi che per Dinah, quel povero ragazzo, anche se non ca-

verà un ragno dal buco con lei!

— Percival? — Hester non poté, a quel punto, non fare una domanda che era inevitabile.

— Potrebbe essere lui. — La signora Boden mise da parte l'ultimo rognone e si accostò la scodella piena di pasta già lievitata. Ne versò il contenuto sull'asse, la coprì di farina e cominciò a stenderla con il mattarello a colpetti rapidi e decisi prima da un lato, poi voltando rapida l'arnese per ripartire in direzione opposta. — Ha sempre avuto grandi idee quello lì, e crede di essere una persona superiore ma non ho mai pensato che arrivasse fino a quel punto. Certo che ha più soldi in tasca di quel che mi sembra giusto — soggiunse malignamente. — E poi, ha un carattere che proprio simpatico non è. Cattivo, ecco. Me ne sono accorta più di una volta. E adesso il vostro bricco ha cominciato a bollire, non mi riempite la cucina di vapore.

— Grazie. — Hester si voltò e, avvicinandosi ai fornelli ne tolse il bricco con una presina imbottita per non scottarsi, versò un po' d'acqua nella teiera per riscaldarla, poi la buttò via e si servì del resto per preparare il tè.

Monk tornò in Quen Anne Street perché, con Evan, avevano esaurito qualsiasi altra linea di indagine. Non avevano trovato i gioielli scomparsi, e del resto nemmeno se lo aspettavano, d'altra parte era necessario seguire anche quella pista fino in fondo, non fosse altro che per dare soddisfazione a Runcorn. Usando le lettere di referenza di cui era fornito ogni singolo domestico che lavorava in casa Moidore, avevano fatto un controllo presso i padroni precedenti senza scoprire nessuna macchia sulla loro reputazione che lasciasse prevedere, sia pure alla lontana, un'azione del genere da parte loro. Nessuno aveva avuto torbidi amori né era stato accusato di furto o di condotta immorale: insomma la loro vita era sempre improntata alla banalità più completa.

Così, a questo punto, non rimaneva che ritornare in Queen Anne Street. Monk, in piedi nel tinello della governante, aspettava Hester con impazienza. Anche stavolta non aveva fornito spiegazioni alla signora Willis, chiedendole che gli venisse mandata l'infermiera la quale, all'epoca del delitto, non era ancora stata assunta lì in casa. Non gli erano sfuggiti né il suo stupore né la sua evidente riprovazione. La volta successiva, per rivederla, avrebbe dovuto inventare qualche pretesto convincente.

Si sentì bussare.

— Avanti! — ordinò.

Hester dopo essere entrata si richiuse la porta alle spalle. Aveva un aspetto curato, in ordine, come la sua professione esigeva, i capelli raccolti in una pettinatura severa, l'abito semplicissimo, senza alcuna guarnizione, grigio-azzurro, il grembiule bianco, inamidato. Un abbigliamento, nel complesso, non solo adattissimo al suo lavoro ma anche non privo di un tocco vagamente puritano.

— Buon giorno — disse tranquillamente.

— Buon giorno — rispose lui, e senza ulteriori preamboli cominciò subito a domandarle un resoconto relativo ai giorni che erano passati dall'ultima volta che si erano visti. I suoi modi erano più bruschi di quanto non volesse, e solo perché assomigliava stranamente alla cognata, Imogen, e nello stesso tempo ne era totalmente diversa, tanto le mancavano l'alone di mistero e la grazia femminea di quella.

Intanto lei gli riferiva cosa aveva fatto e tutto quanto aveva visto e ascoltato senza farsi notare.

— Da queste cose mi risulta chiaro soltanto che Percival non è molto simpatico a nessuno — le rispose acido. — O semplicemente che tutti hanno paura e lui sembra il capro espiatorio più probabile.

— Per l'appunto — gli confermò Hester andando subito al sodo. — Avete qualche idea migliore?

Un'osservazione più che ragionevole, e lo punse sul vivo. Sapeva fin troppo bene che le sue indagini, fino a quel giorno, si erano risolte in un fallimento completo e non gli restava che insistere nelle ricerche lì, sul posto.

— Sì — rispose tagliente. — Osservare più a fondo la famiglia. Scoprire qualcosa di più sul conto di Fenella Sandeman, per esempio. Non sa immaginare dove vada a dar soddisfazione a certi suoi gusti piuttosto sconvenienti, se poi sono realmente sconvenienti come si crede? Rischia grosso perché sir Basil potrebbe buttarla fuori di casa. Magari Ottavia ha scoperto qualcosa che la riguarda, quel pomeriggio. Magari si riferiva proprio a questo parlando con Septimus. E vedete un po' se riuscite a sapere qualcosa di più positivo sulla faccenda della relazione di Myles Kellard con Ottavia, oppure se sono soltanto pettegolezzi maligni della servitù... tutta gente che parla a vanvera e rivela una fantasia molto fertile.

— Non datemi ordini, signor Monk. — Hester lo guardò con occhi di ghiaccio. — Non sono il vostro sergente.

— Agente, signorina. — La corresse lui con un sorrisetto agro. — Vi siete data una promozione non giustificata. Voi non siete uno dei miei a-

genti.

Hester si irrigidì, e prese una posizione impettita, con le spalle larghe, quasi militaresca, la faccia rabbuiata per la collera. — Qualunque sia il rango che non ho, signor Monk, credo che il motivo principale per insinuare che Percival potrebbe aver ucciso Ottavia sia strettamente legato al convincimento che avesse una relazione con lei oppure tentasse di averla.

— E l'ha ammazzata per questo? — Monk inarcò le sopracciglia guardandola con aria interrogativa, sarcastica.

— No — rispose lei pazientemente. — Suppongo che l'abbia fatto perché Octavia si era stancata di lui, e hanno litigato. Oppure è stata Rose, la ragazza addetta a lavanderia e guardaroba, per gelosia. È innamorata di Percival... o magari *amore* non è la parola giusta... si tratta, piuttosto, di qualcosa di meno raffinato e molto più istintivo, direi. Ecco, questa sarebbe una definizione più corretta. Anche se non vedo come voi possiate provarlo.

— Bene. Per un momento ho quasi avuto paura che foste voi a volermi dare le istruzioni necessarie!

— Non abuserei della mia autorità fino a questo punto... almeno finché non sarò diventata il vostro sergente. — E accompagnata da uno sventolio di gonne, Hester girò sui tacchi e se ne andò.

Assurdo. Non era così che avrebbe voluto condurre il colloquio; ma qualcosa in Hester lo infastidiva sempre più spesso, soprattutto quella specie di tendenza a comportarsi in modo arbitrario. Del resto, in buona parte, la sua stizza nasceva dal fatto che lei, almeno fino a un certo punto, aveva ragione, e sapeva di averla. Monk non capiva più da dove cominciare per provare la colpevolezza di Percival... sempreché fosse realmente colpevole, poi!

Evan era occupato a parlare con gli staffieri, per quanto non avesse niente di specifico da domandare a nessuno di loro. Monk interrogò Phillips, senza venir a sapere alcunché e poi mandò a chiamare Percival.

Stavolta il cameriere pareva molto più nervoso. A Monk non erano sfuggite le spalle contratte e leggermente rialzate, le mani irrequiete, il velo di sudore che gli copriva le labbra, gli occhi guardinghi. Non volevano dire niente, a meno che Percival non fosse tanto intelligente da rendersi conto che il cerchio si stava chiudendo e lui non riscuoteva particolari simpatie. Tutti avevano paura e prima fosse stato accusato chiaramente qualcuno, più presto la vita avrebbe riacquistato il solito tran-tran, e sareb-

be stata la salvezza. La polizia se ne sarebbe andata mettendo fine a quei continui sospetti, atroci e morbosi. E loro avrebbero potuto finalmente ricominciare a guardarsi negli occhi.

— Voi siete un bell'uomo. — Monk lo esaminò da capo a piedi con un'aria che rivelava soltanto un chiaro apprezzamento. — A quanto mi pare di aver capito succede spesso che i camerieri vengano scelti proprio per l'aspetto piacente.

Percival incontrò il suo sguardo con sfacciataggine, eppure a Monk sembrò di poter quasi annusare l'odore della sua paura.

— Si, signore.

— Immagino che saranno parecchie le donne innamorate di voi... Sono attirate di frequente dalla bellezza.

Sulla faccia cupa di Percival apparve l'ombra di un sorriso di compiacimento, che subito scomparve. — Sì, signore, di tanto in tanto.

— È capitato anche a voi?

Percival si rilassò lievemente, e il suo corpo sotto la livrea prese un atteggiamento meno teso. — Infatti.

— Non vi ha mai provocato imbarazzo?

— Non di frequente. Ci si fa l'abitudine.

Che porco presuntuoso, fu la riflessione di Monk. Ma forse ne aveva i suoi buoni motivi. Irradiava una vitalità controllata e aveva un atteggiamento insolente, ma di quella particolare insolenza che, a quanto Monk immaginava, molte donne dovevano trovare piena di fascino.

— Ci vuole molta discrezione, vero? — disse ad alta voce.

— Sì, signore. — Percival adesso era divertito, non stava più in guardia, soddisfatto di sé man mano che i ricordi gli affioravano alla mente.

— Specialmente se è una gentildonna, e non soltanto una delle cameriere, eh? — Monk continuò. — Dev'essere un bel problema per voi, però, se una delle signore ospiti di casa si mostra... interessata... diciamo?

— Sì, signore... bisogna avere certe cautele.

— Immagino che gli uomini diventino gelosi, eh?

Percival era perplesso; non aveva dimenticato per quale motivo si trovasse lì. Monk si accorse che questi pensieri gli si disegnavano fugaci sulla faccia, e nessuno gli forniva una spiegazione convincente.

— Suppongo che sia possibile — rispose guardingo.

— Che sia possibile? Soltanto? — Monk inarcò le sopracciglia. La sua voce adesso era supponente, sarcastica. — Su, andiamo, Percival! Se voi foste un gentiluomo, non sareste divorato dalla gelosia accorgendovi che la

vostra bella accetta più volentieri le attenzioni di un cameriere invece delle vostre?

Stavolta il sorrisetto tronfio e compiaciuto fu inequivocabile; quella era un'idea troppo piacevole; era il modo più squisito di rivelarsi superiore, migliore, il vero simbolo della virilità... indipendentemente dalla ricchezza o dal rango. — Sì, signore... immagino che sarebbe così.

— Soprattutto quando ci fosse di mezzo una donna bella e affascinante come la signora Haslett?

Adesso Percival era confuso. — Vedova, signore. Il capitano Haslett è morto in guerra. — Spostò il peso del corpo prima su un piede poi sull'altro. — E poi, lei non aveva ammiratori che facessero sul serio. Non si interessava di nessuno... provava ancora dolore per la morte del capitano.

— Eppure era giovane, abituata alla vita coniugale, e molto bella — insistette Monk.

La faccia di Percival tornò a illuminarsi. — Oh, certamente — confermò. — Ma non voleva risposarsi. — Ridiventò subito serio. — E a ogni modo, nessuno mi ha mai fatto delle minacce... è stata lei che hanno ammazzato. E poi, non c'era nessuno che la corteggiasse tanto seriamente, che fosse così intimo con lei, da poter essere geloso. E comunque, anche ci fosse stato, quella sera, quella notte, in casa non c'era nessuno di estraneo.

— Ma ci fosse stato, avrebbe avuto un valido motivo di essere geloso? — Monk si aggrottò come se la risposta avesse importanza e si fosse scoperto un indizio prezioso.

— Be'... — Le labbra di Percival si curvarono in un sorriso soddisfatto. — Sì... suppongo che lo avrebbero avuto. — Poi sgranò gli occhi, speranzoso. — C'era qualche persona estranea qui da noi?

— No. — L'espressione di Monk cambiò di colpo, come il suo tono di voce che divenne severo. — No. Volevo semplicemente sapere se c'è stato qualcosa fra voi e la signora Haslett.

Percival, di colpo, capì e diventò paurosamente pallido, addirittura livido. Balbettò alla ricerca delle parole ma dalle labbra gli uscì soltanto qualche suono strozzato.

Monk assaporò la sensazione della vittoria, l'istinto di colpire e uccidere; gli erano familiari come il dolore, o il sollievo, o anche come quello shock improvviso che dà l'acqua fredda, una memoria impressa non soltanto nella mente ma anche nella carne. E si disprezzò per questo. Era l'antico io che riaffiorava fra le nebbie dell'amnesia che aveva fatto seguito all'incidente; era questo l'uomo che descrivevano i rapporti ufficiali, l'uomo

ammirato e temuto, l'uomo senza amici.

Eppure un miserabile cameriere arrogante come Percival avrebbe potuto assassinare facilmente Octavia Haslett in un impeto di passione, lussuria, vanità maschile. Monk non poteva concedersi di essere indulgente con la propria coscienza e correre il rischio di vederselo sfuggire di mano.

— Lei ha cambiato idea? — chiese con una voce venata della crudezza di un tempo, carica di disprezzo mordace. — Tutto d'un tratto ha visto quanto fosse ridicola e volgare un'avventura amorosa con un cameriere?

Percival gli lanciò un insulto osceno a mezza voce, poi alzò il mento e gli occhi ebbero un lampo sfolgorante. — Proprio per niente — rispose spavaldo, dominando la paura, almeno in apparenza. Gli tremava la voce, ma quando parlò, si espresse con perfetta chiarezza. — Se in questa storia dovessi entrarci anch'io, penserei che è stata Rose, la ragazza della lavanderia. È infatuata di me, gelosa da morire. Potrebbe essere salita di sopra, alla notte, con un coltello da cucina per ammazzare la signora Haslett. Aveva un motivo per farlo, lei... io, no.

— Siete un vero gentiluomo, sapete? — Monk curvò le labbra in una smorfia di indignazione; ma si trattava di una possibilità che non si poteva ignorare, e Percival lo sapeva. Adesso, per il sollievo, gli si coprì la fronte di sudore.

— Va bene. — Monk lo congedò. — Per ora, ve ne potete andare.

— Volete che vi vada a chiamare Rose? — domandò dalla porta.

— No, affatto. E se volete salvare il vostro impiego qui dentro, sarà meglio che non riferiate a nessuno quello che ci siamo detti. Chi insinua che la sua donna potrebbe essere un'assassina non credo goda molti favori presso i colleghi di lavoro.

Percival non gli rispose ma non diede l'impressione di sentirsi in colpa, tutt'altro... anzi sembrò sollevato e... guardingo.

Porco, Monk pensò, ma non se la sentiva di criticarlo fino in fondo. Percival sapeva di trovarsi con le spalle al muro, che in troppi stavano concentrando i sospetti su di lui, e non necessariamente perché lo considerassero colpevole, ma perché qualcuno doveva pur esserlo, e si trattava di qualcuno che adesso aveva paura.

Alla conclusione di un'altra giornata di interrogatori, tutti infruttuosi all'infuori di quello di Percival, Monk si incamminò verso la stazione di polizia per fare il solito rapporto a Runcorn; e non tanto perché avesse qualcosa di conclusivo da riferirgli quanto perché era Runcorn a esigerlo.

Stava marciando lungo l'ultimo tratto di strada nell'aria frizzante di quel crepuscolo del tardo autunno, e cercava di prepararsi mentalmente a quello che doveva raccontargli quando oltrepassò un funerale che procedeva molto lentamente lungo Tottenham Court Road, risalendo verso Euston Road. Il carro funebre era trainato da quattro cavalli neri adorni di neri pennacchi, e al di là del vetro poté osservare che la bara era coperta di fiori. Quelle corone dovevano valere molte, e poi molte, sterline. Ne immaginò il profumo, e tutto l'impegno e le cure che erano state necessarie a farli crescere in una serra, data l'epoca dell'anno.

Dietro il carro funebre venivano altre tre carrozze in cui si affollavano i dolenti, tutti vestiti in nero, e di nuovo ebbe un fremito, perché qualcosa gli era familiare in quello spettacolo. Sapeva perché erano stipati lì dentro, gomito a gomito, e i finimenti dei cavalli erano così consunti, e mancava uno stemma sugli sportelli delle carrozze. Era il funerale di un povero; le vetture parevano noleggiate per l'occasione ma per tutto il resto non si era badato a spese. I cavalli dovevano essere neri, impensabile che fossero sauri o bai. E i fiori anche; li avevano ordinati e pagati anche se non avrebbero avuto niente da mangiare per il resto della settimana e si sarebbero raccolti intorno a un focolare spento, alla sera. La morte doveva avere tutto quanto le era dovuto, e non bisognava deludere il vicinato con una messinscena modesta, magari con un sospetto di grettezza. Bisognava nascondere la povertà a ogni costo. Come ultimo tributo, ci dovevano essere esequie decorose.

Si soffermò sul marciapiede, togliendosi il cappello e rimase a osservarli mentre passavano con una strana commozione che gli faceva salire le lacrime agli occhi, non tanto per quel cadavere sconosciuto e nemmeno per chi lo piangeva ma per tutti quelli che davano un'importanza così esagerata al giudizio del prossimo, e per quel barlume, quelle ombre del suo passato che vi ritrovava. Indipendentemente da ciò che potevano essere i suoi sogni, lui faceva parte di questa gente, non di quella che viveva in Queen Anne Street, o dei loro simili. Aveva abiti eleganti adesso, mangiava discretamente e non aveva né una casa né una famiglia, ma le sue radici erano lì, in quelle viuzze dove tutti si conoscevano, dove matrimoni e funerali richiedevano una partecipazione comune, e unanime, dove tutti erano al corrente di ogni nascita e malattia, delle speranze e delle disgrazie, dove non c'erano né intimità o riservatezza né solitudine.

Chi era la persona il cui volto gli aveva fatto spicco con tanta chiarezza per un attimo mentre aspettava fuori da quel club di Piccadilly, e perché

aveva provato un desiderio tanto spasmodico di emularlo, non solo nelle doti intellettuali ma perfino nella cadenza del linguaggio, nel modo di vestire e nell'andatura quando camminava?

Scrutò di nuovo coloro che seguivano il corteo funebre, alla ricerca di una possibile identificazione con loro e, mentre l'ultima carrozza gli passava lentamente davanti, scorse per un attimo un viso femminile, bruttino, con un naso troppo grosso, la bocca larga, le sopracciglia basse e dritte, che lo colpì perché gli parve talmente familiare da lasciarlo quasi stordito, con il fiato mozzo, mentre gli riaffiorava alla memoria il ricordo di un'altra faccia altrettanto scialba e anonima, per subito scomparire: quella di una donna brutta, con le guance rigate di lacrime e mani tanto belle che lui non si stancava mai di contemplarle, e provava un piacere incredibile ad ammirarne la delicatezza e la grazia. Di colpo si sentì ferire da un antico senso di colpa ma senza avere idea del perché, oppure a quale momento del suo passato potesse farlo risalire.

7

Con la massima compostezza Araminta affrontò Monk nell'accogliente e confortevole stanza della casa che era, di solito, il regno delle signore, il *boudoir*, arredato in sontuoso stile Luigi XVI con dorature, velluti e un mobilio dalle decorazioni elaborate, tutte riccioli, spirali e volute. Le tende erano di broccato e la tappezzeria rosa stampata a rilievo in oro. L'atmosfera, lì dentro, pareva quasi oppressiva, tanto era squisitamente femminile. E Araminta vi pareva fuori posto non tanto per il suo aspetto, così esile, dalla ossatura delicata, con quei capelli fiammeggianti, quanto per l'atteggiamento quasi aggressivo. Non aveva niente di remissivo, niente di fragile e gentile che fosse in armonia con quell'ambiente così leggiadro.

— Mi duole di essere costretta a parlare di questo, signor Monk. — Lo fissò senza un tremito. — È naturale che io tenga in modo particolare alla reputazione di mia sorella ma data la gravità della situazione, sono persuasa che soltanto la verità può servire. E chi di noi dovesse soffrirne dovrà sopportarlo come meglio può.

Lui aprì la bocca per dire qualcosa che fosse confortante e nello stesso tempo le infondesse un po' di coraggio ma evidentemente Araminta non ne aveva bisogno. Continuò con perfetto autocontrollo senza che le sue fattezze rivelassero la tensione, senza un tremito delle labbra o della voce.

— Mia sorella Octavia era una creatura molto affascinante e affettuosa.

— Sceglieva le parole con somma cura; evidentemente si trattava di un discorsetto che si era già preparata, e aveva ripetuto tra sé, prima che lui arrivasse. — Come succede per la maggior parte delle persone amabili che incontrano facilmente le simpatie altrui, le piaceva essere ammirata, anzi lo desiderava appassionatamente. Quando suo marito, il capitano Haslett, è rimasto ucciso in Crimea, come è comprensibile, ne ha sofferto profondamente. Ma ormai sono passati quasi due anni da quando è rimasta sola, ed è un periodo di tempo molto lungo per una giovane donna con il temperamento di Octavia.

Stavolta Monk non la interruppe e attese che continuasse fissandola con occhi penetranti come per farle capire che aveva tutta intera la sua attenzione.

Soltanto una strana immobilità rivelava quelli che dovevano essere i suoi sentimenti più intimi, come se qualcosa dentro di lei non osasse muoversi. — Quello che sto cercando di spiegarvi, signor Monk, per quanto doloroso possa essere per me e per la mia famiglia, è che Octavia di tanto in tanto incoraggiava da parte del cameriere un certo tipo di ammirazione di carattere spiccatamente personale e gli mostrava maggior familiarità del dovuto.

— Di quale cameriere, signora? — Non voleva essere lui a suggerirle il nome di Percival.

Una smorfia di dispetto le fece arricciare le labbra. — Di Percival, naturalmente. Con me, non fingete di essere uno stupido, signor Monk. Harold vi sembra davvero il tipo che si azzarderebbe a osare qualcosa del genere, dimenticando qual è il suo posto in questa casa? Fra l'altro, ormai voi stesso ci siete rimasto un tempo abbastanza lungo per aver notato l'infatuazione di Harold per la nostra cameriera addetta al servizio di sala e come non abbia occhi che per lei... anche se non otterrà niente di quello che spera. — Scrollò le spalle di scatto, come per liberarsi da un'idea sgradevole. — A ogni modo, Dinah molto probabilmente non è affatto la creatura angelica che Harold crede e per lui sarebbe preferibile continuare a pascersi di sogni piuttosto che affrontare le delusioni della realtà. — Soltanto a quel punto, per la prima volta, sfuggì il suo sguardo. — A me lei sembra molto insipida, anzi noiosa, quando ci si è stancati di ammirare il suo bel faccino.

Se Araminta fosse stata brutta Monk avrebbe quasi avuto il sospetto che parlasse per invidia, ma non c'era neanche da pensarci considerando il tipo di bellezza, così strana e singolare, che possedeva.

— I sogni impossibili finiscono sempre con un brusco risveglio — con-

fermò. — Ma non è escluso che Harold riesca a guarire dalla sua ossessione prima di ritrovarsi faccia a faccia con la realtà. C'è da augurarselo per lui.

— Del resto, non è che sia importante — riprese Araminta, voltandosi di scatto ad affrontarlo come per farlo ritornare all'argomento ben più serio e urgente che discutevano. — Sono venuta a informarvi, signor Monk, della relazione di mia sorella con Percival e non intendo parlare ancora di Harold che spasima in silenzio e senza speranze per una cameriera. Poiché si è arrivati alla conclusione inevitabile che ad assassinare Octavia sia stato qualcuno di questa casa, è fondamentale che voi siate messo al corrente di certi rapporti di eccessiva familiarità che mia sorella aveva con il cameriere.

— Non solo fondamentale, essenziale — confermò lui pacatamente. — Perché non avete mai accennato prima a questo fatto, signora Kellard?

— Perché speravo che non fosse necessario, naturalmente — replicò subito lei. — Non è certo una cosa piacevole da ammettere... soprattutto con la polizia.

Che fosse perché poteva esserci una correlazione con il delitto oppure perché era offensivo parlarne con gente di un grado sociale inferiore come i poliziotti, Araminta non lo spiegò anche se Monk credette di intuire, dalla piega beffarda delle sue labbra, che la spiegazione più logica fosse la seconda. — Grazie di essere venuta a parlarmene adesso. — Cercò, come meglio gli riusciva, di cancellare dalla propria faccia anche la più lieve espressione di stizza e di dispetto, e ne venne ricompensato, o piuttosto insultato, dalla più sublime indifferenza da parte di Araminta. — Farò qualche indagine su questa possibilità — concluse.

— Naturale! — Le sottili sopracciglia dorate di Araminta si inarcarono. — Non ho affrontato l'imbarazzo di riferirvi una cosa del genere unicamente perché voi facciate tesoro della notizia senza alzare un dito!

Lui ringoiò i commenti che gli erano saliti alle labbra limitandosi ad andare ad aprirle la porta e a salutarla.

Non gli restavano alternative all'infuori di un nuovo interrogatorio di Percival perché ormai aveva già ottenuto di farsi confidare da tutti gli altri ogni più piccola notizia, informazione, dubbio, sospetto e giudizio sul suo carattere. E niente di quanto poteva venire aggiunto adesso avrebbe costituito una prova convincente; sapeva che avrebbe sentito solamente parole di paura, malignità o commenti dettati dall'opportunismo. Che Percival fosse antipatico a parecchi dei suoi colleghi, per motivi più o meno validi,

ormai era evidente. Arrogante, brusco, tagliente nei giudizi, doveva essersi divertito con almeno una donna innamorata di lui; e tutto questo si riduceva, quindi, nel migliore dei casi, a testimonianze poco affidabili o scarsamente obiettive.

Stavolta, quando si presentò, Percival aveva un atteggiamento ben differente; la paura era sempre predominante, ma meno violenta. Nel modo in cui teneva alta la testa, nella spavalderia dello sguardo stava riaffiorando un poco dell'antica sicurezza di sé. Monk intuì subito che non poteva illudersi di terrorizzarlo fino al punto di fargli confessare qualcosa.

— Signore? — Percival aspettava sapendo benissimo che sulla sua strada si potevano aprire trabocchetti di ogni genere, che perfino le parole potevano diventare tranelli.

— Può darsi che non abbiate voluto dirlo prima per discrezione. — Monk pensò che non fosse il caso di tergiversare. — Ma la signora Haslett era una delle gentildonne che avevano, per voi, maggiori riguardi di quelli che può avere abitualmente una padrona, giusto? — Abbozzò un sorriso assolutamente privo di allegria. — Non occorre che la vostra risposta sia dettata dalla modestia. L'ho saputo da tutt'altra fonte.

La bocca di Percival si addolcì in una specie di smorfia compiaciuta. — Sì, signore. La signora Haslett era... mostrava molto apprezzamento.

Monk, di colpo, si infuriò per il tono carico di sottintesi compiaciuti, per l'insopportabile presunzione del cameriere. Ripensò a Octavia morta, con quella camicia da notte sporca di sangue. Gli era sembrata così vulnerabile, così incapace di difendersi... un po' assurdo, questo, perché era l'unica, ormai, in quella tragedia che fosse al di là del dolore e delle meschine finzioni per salvare la dignità. Però si sentiva indignato, e offeso, dalla disinvoltura con cui l'uomo sordido e volgare che aveva davanti, alludeva a Octavia, e gli davano fastidio non solo tutto quell'auto-compiacimento ma perfino i suoi stessi pensieri.

— Molto gratificante per voi — disse acidamente. — E a volte imbarazzante.

— No, signore. — Percival si affrettò a rispondere, ma la sua faccia non aveva perduto l'espressione tronfia e soddisfatta. — Era molto discreta.

— Non ne dubito affatto — ammise Monk, detestando Percival sempre di più. — In fondo, era una gentildonna anche se di quando in quando se ne dimenticava.

La boccuccia di Percival si arricciò in una mossa di dispetto. Il disprezzo di Monk lo aveva toccato. Non gradiva che gli venisse ricordato come fos-

se indegno di una gentildonna mostrare un certo tipo di ammirazione per un cameriere.

— Non posso aspettarmi che voi capiate — ribatté con un sogghigno. Scrutò Monk dalla testa ai piedi e si raddrizzò lievemente sulla persona, lasciando che fossero i suoi occhi a esprimere il giudizio che se ne era fatto.

Monk non sapeva se, per esempio, qualche gentildonna, e magari d'alto rango, non avesse manifestato la stessa ammirazione anche nei propri confronti. Nella memoria aveva il vuoto, ma gli era saltata la mosca al naso. — Posso immaginarlo — rispose con aria perversa. — Di tanto in tanto mi è capitato di arrestare qualche puttana.

Percival diventò di fuoco ma non ebbe il coraggio di dire quello che gli era venuto in mente. Ricambiò lo sguardo di Monk con occhi fiammeggianti. — Davvero, signore? Immagino che il vostro mestiere vi metta a contatto con gente della quale non ho la minima esperienza. Peccato. — Adesso i suoi occhi erano duri, lo fissavano senza tremore. — Ma è un po' come ripulire le fogne; qualcuno deve pur farlo.

— Rischioso — Monk rispose con voluta ironia. — Essere ammirato da una signora. Non si sa mai che pesci pigliare. Un minuto prima, si è il servitore rispettoso, che sa il suo dovere, l'uomo di razza inferiore, e un minuto dopo, eccolo trasformato nell'amante che deve lasciar capire di essere il più forte dei due, il dominatore, il padrone. — Sorrise con un sogghigno simile a quello di Percival. — Poi, uno non ha ancora fatto in tempo a raccapezzarsi, ed eccolo tornato servitore, "Sissignore", "Nossignore", e via... rispedito nella propria camera quando lei se ne è annoiata o stancata, oppure ha avuto quel che voleva, ed è soddisfatta. Molto difficile non fare uno sbaglio... — Intanto osservava la faccia di Percival sulla quale si disegnava una gamma di emozioni. — Molto difficile anche non andare in collera...

Eccola... la prima ombra di autentica paura, quel labbro coperto di goccioline di sudore, il fiato sospeso...

— Io non sono andato in collera... — Percival disse con voce rotta dall'emozione e un lampo di odio negli occhi. — Non so chi l'ha ammazzata... ma non sono stato io!

— No? — Monk inarcò le sopracciglia fingendosi esageratamente stupito. — E chi, sennò, poteva averne un motivo? Lei non "ammirava" nessun altro, vero? Non ha lasciato soldi. Non siamo riusciti a trovare nessun elemento utile a farci sospettare che fosse al corrente di qualche segreto vergognoso su qualcuno. Non troviamo nessuno che la odiasse...

— Perché non siete molto intelligenti, ecco perché. — Gli occhi scuri di Percival erano socchiusi, scintillanti. — Vi ho già spiegato che Rose la odiava, perché era pazzamente gelosa di me. E cosa mi dite del signor Kellard? Oppure siete tanto ben addestrato a fare il vostro mestiere, voi, che vi guardate bene dall'accusare un gentiluomo se appena appena potete dare la colpa a un domestico?

— Sono sicuro che vi piacerebbe sentirvi domandare per quale ragione il signor Kellard avrebbe dovuto far fuori la signora Haslett, vero? — Monk era furibondo anche lui, ma preferì fingere di non avere colto un'allusione tanto maligna perché sarebbe stato come ammettere che l'aveva colpito sul vivo. Per quello che lo riguardava, non avrebbe avuto difficoltà a formulare un'accusa né contro uno della famiglia né contro qualcuno della servitù, ma sapeva ciò che Runcorn pensava, e ciò che lo avrebbe incitato a fare... quindi la sua frustrazione era pari a quella di Percival. — E che mi racconterete quello che sapete in merito, che io glielo domandi o no, per impedirmi di concentrare tutta la mia attenzione su di voi.

Il discorsino bastò a diminuire, e di molto, la soddisfazione di Percival, proprio come Monk aveva calcolato. D'altra parte ormai non poteva più permettersi di rimanere in silenzio.

— Perché si era incapricciato della signora Haslett — cominciò Percival con voce sommessa, ma dura. — E più lei lo respingeva, più si scaldava... ecco la verità.

— Così l'avrebbe ammazzata? — osservò Monk, scoprendo i denti in una smorfia che non si poteva assolutamente interpretare come un sorriso. — Un modo un po' strano di persuaderla, a me sembra. Non l'avrebbe messa definitivamente al di fuori della sua portata? Oppure c'è di mezzo un pizzico di necrofilia?

— Cosa sarebbe?

— Un rapporto osceno con una persona morta — gli spiegò Monk.

— Disgustoso. — E Percival arricciò le labbra.

— Oppure, infatuato com'era, magari ha deciso che se non poteva averla lui, non doveva averla nessun altro? — Monk insinuò sarcastico. Non era certo il genere di passione della quale, lui come Percival, credevano capace Myles Kellard, e lo sapeva benissimo.

— Voi vi divertite a far finta di non capire — osservò Percival a denti stretti. — Può darsi che non siate molto brillante, e lo si vede da come state mandando avanti questo caso, ma non siete stupido come volete far credere. Il signor Kellard sperava di andare a letto con lei, e nient'altro. Ma

non è uno di quelli che accettano un rifiuto. — Alzò una spalla. — E se era incapricciato di lei e lei ha detto che lo avrebbe raccontato a tutti, magari è stato costretto a farla fuori. Stavolta non poteva illudersi di nascondere le proprie mascalzonate come è successo con quella poveretta della Martha. Un conto è sedurre una cameriera, a chi vuole che interessi?... ma non si violenta la sorella della propria moglie con la speranza di farla franca. Suo padre, a voi, signor Monk, non nasconderebbe una storia del genere!

Monk, intanto, lo guardava sbalordito. Stavolta Percival si era conquistato la sua attenzione, tutta intera, e l'aveva capito; nei suoi occhi, che continuava a tenere socchiusi, c'era uno scintillio di trionfo.

— Chi è Martha? — Per quanto risentito, fosse con Percival, a Monk non restava altra scelta: doveva chiederglielo.

Percival ebbe un lento sorriso. I suoi denti erano piccoli, regolari.

— Era — lo corresse. — Lo sa Dio dov'è finita adesso... all'ospizio dei poveri, se è ancora viva.

— E va bene... chi era?

Il cameriere fissò Monk con uno sguardo incisivo, esultante. — La cameriera addetta al servizio di sala e salotto, prima che arrivasse Dinah. Un cosino, magra magra, bellina, camminava come una principessa. Lui se ne è incapricciato, ma non si rassegnava a sentirsi respingere. Non sapeva capacitarsi che lei proprio non lo volesse! L'ha violentata.

— Come fate a sapere questa storia? — Monk, per quanto scettico, non era del tutto incredulo. Percival sembrava troppo sicuro di quello che raccontava perché si trattasse soltanto di qualche pettegolezzo inventato malignamente lì per lì, e non aveva la faccia coperta di quel velo di sudore che nasce dalla disperazione. Stava ben eretto, rilassato, pareva vagamente eccitato.

— Le persone di servizio sono invisibili — rispose il giovanotto allargando gli occhi. — Non lo sapevate? Come se facessero parte dell'arredamento. Mi è capitato di sentire sir Basil, senza che lui se ne accorgesse, intanto che prendeva le disposizioni necessarie. Quella povera disgraziata si è vista licenziare con l'accusa di avere la lingua troppo sciolta e la morale troppo elastica! L'ha spedita fuori da questa casa prima che lei facesse in tempo a raccontare a qualcun altro com'erano andate le cose. Martha ha fatto un grosso errore; è andata a dirgli tutto perché aveva paura di essere rimasta incinta... ed era proprio così! Il buffo è che lui non ha neanche messo in dubbio quello che gli ha raccontato... ha capito che Martha diceva la verità. Ma ha detto che lei doveva averlo incoraggiato... tutta colpa

sua. Così l'ha buttata fuori senza le referenze. — Alzò le spalle. — Chissà come è andata a finire.

Monk pensò che tutta la rabbia di Percival era soprattutto offesa e indignazione per la propria classe sociale piuttosto che pietà per la ragazza in sé e per sé, e provò vergogna per il modo in cui l'aveva giudicato, crudamente, senza prove. Eppure non cambiò ugualmente idea. — E adesso non sapete dove può essere?

Percival sbuffò. — Una cameriera senza lavoro e senza referenze, sola a Londra e incinta? Cosa credete? In quei laboratori di artigiani dove si lavora fino ad ammazzarsi di fatica, incinta non la vogliono; e in un bordello, neanche. All'ospizio dei poveri, secondo me... o al cimitero.

— Com'era il suo nome intero?

— Martha Rivett.

— Quanti anni aveva?

— Diciassette.

Monk non ne rimase affatto sorpreso ma provò un furore quasi incontrollabile, e un'assurda voglia di piangere. Non sapeva perché... certamente era qualcosa di più della pura e semplice compassione per una ragazza che non aveva mai neanche conosciuto. Doveva averne viste altre, a centinaia, ingenue, maltrattate, scacciate senza che avessero commesso la più piccola colpa. Doveva aver visto le loro facce avvilite, segnate dalla sconfitta, dalla speranza e dalla morte della speranza, e doveva aver visto anche i loro cadaveri, quando erano morte di fame, di malattia, di violenza.

Perché gli faceva male? Possibile non essere ormai incallito di fronte a tutto questo? Possibile che ci fosse stato qualcosa, o qualcuno, che l'avevano colpito più profondamente, più direttamente? Compassione... senso di colpa? Forse non sarebbe mai più riuscito a scoprirlo. Anche questo era stato inghiottito dal nulla, come tutto il resto.

— Chi altri ne era al corrente? — domandò, con una voce piena di un turbamento che avrebbe potuto essere il risultato di almeno una dozzina di sentimenti contrastanti.

— Per quello che ne so io, lady Moidore soltanto. — Un lampo illuminò gli occhi di Percival. — Magari la signora Haslett aveva scoperto proprio questo. — Alzò le spalle, appena appena. — E ha minacciato di raccontarlo alla signora Kellard? E può anche essere successo che glielo abbia raccontato, quella sera... — Lasciò la frase interrotta, senza concluderla. Non occorreva aggiungesse che Araminta poteva aver ammazzato la sorella in un impeto di vergogna e di furore per impedirle di andare a riferirlo a tutta

la famiglia. Le possibilità erano molte, e tutte sgradevoli; e non avevano niente a che fare né con Percival né con gli altri domestici.

— E voi non ne avete parlato con nessuno? — Monk domandò con un'incredulità che era offensiva. — Vi siete trovato in possesso di una notizia di questa portata e l'avete tenuta segreta come era desiderio della famiglia? Vi siete comportato con discrezione, e obbedienza. Perché, Dio santissimo? — Riuscì a dare alla propria voce la stessa intonazione beffarda che Percival aveva usato appena prima, con disprezzo, nei suoi stessi confronti. — Chi possiede un'informazione del genere, ha un grande potere in mano... E adesso vi aspettate che vi creda quando dite di non averne approfittato?

Ma Percival si rifiutò di considerarsi sconfitto. — Non capisco cosa volete dire, signore.

Monk intuì che mentiva.

— Che motivo avevo di raccontarlo a qualcuno? — Intanto Percival continuava. — Non era nel mio interesse. — L'espressione beffarda ricomparve. — A sir Basil sarebbe proprio piaciuto poco, e a ritrovarmi all'ospizio dei poveri sarei stato io! Adesso è diverso. Qui c'è il dovere in ballo, e qualsiasi padrone lo capirebbe. Quando salta fuori una storia come quella di tener nascosto un crimine...

— Be', come mai, tutto d'un tratto, lo stupro diventa un crimine? — Monk era indignato. — Quando è successo? Quando avete avuto paura che la vostra testa fosse in pericolo?

Se Percival era spaventato o imbarazzato, non lo lasciò capire dalla sua espressione. — Non lo stupro, signore... l'omicidio. Il crimine è sempre stato quello. — Ancora una volta si strinse nelle spalle con aria significativa. — Se, poi, è veramente da chiamare omicidio, e non piuttosto giustizia, privilegio, o simili.

— Come lo stupro di una domestica, per esempio. — Stavolta Monk era d'accordo con lui. E si odiò per questo. — Va bene. Può andare.

— Devo avvertire sir Basil che volete parlargli?

— Se ci tenete a conservarvi il posto, sarà meglio che non mi facciate domande a sproposito, e con questo tono.

Percival non si degnò di rispondere ma uscì con un'andatura disinvolta, perfino elegante, tranquillissimo.

Monk, da parte sua, era troppo preoccupato, troppo indignato di fronte a un'ingiustizia e a sofferenze che giudicava atroci, troppo inquieto al pensiero del colloquio con Basil Moidore, a cui si preparava, per provare an-

che un minimo di disprezzo nei confronti di Percival. Passò quasi un quarto d'ora prima che Harold si presentasse a informarlo che sir Basil acconsentiva a riceverlo in biblioteca.

— Buon giorno, Monk. Volevate parlarmi? — Basil era in piedi vicino alla finestra. La poltrona e un tavolo li costringevano volutamente a mantenere certe distanze. Basil sembrava indispettito, con la faccia aggrottata che rivelava chiaramente il suo malumore. Monk lo infastidiva con le sue domande, il suo atteggiamento, perfino con la sua espressione.

— Buon giorno, signore — Monk rispose. — Sì, stamattina ho avuto qualche informazione nuova. Vorrei chiedervi se sono vere e, in caso affermativo, di raccontarmi tutto quanto sapete in argomento.

Basil non sembrò preoccupato, anzi diede l'impressione di essere solo moderatamente interessato a quanto gli veniva detto. Portava sempre il lutto, ma i suoi abiti neri erano eleganti, quasi puntigliosamente alla moda. Insomma, il suo non era il lutto di chi si sente prostrato dal dolore. — Di che cosa si tratterebbe, ispettore?

— Si tratta di una cameriera che era a servizio in questa casa un paio di anni fa. Martha Rivett.

La faccia di Basil si indurì; staccandosi dalla finestra fece qualche passo, tenendosi ancora più eretto e impettito di prima. — E come può esserci un legame con la morte di mia figlia?

— È stata stuprata, sir Basil?

Basil lo guardò con tanto d'occhi. Sui suoi lineamenti si registrò subito il disgusto; poi il disgusto cedette a un'espressione più riflessiva. — Non ne ho idea!

Monk si sforzò di non perdere le staffe e ci riuscì solo con grande difficoltà. — Non è venuta da voi a dirvi che era proprio successo questo?

Le labbra di Basil si curvarono in un lieve sorriso; intanto continuava a chiudere a pugno e ad allargare la mano che teneva abbandonata lungo il fianco. — Ispettore, se vi fosse capitato di avere in casa un personale di servizio molto numeroso, composto in parte di donne giovani, fantasiose ed emotive, chissà quante storie avreste sentito! Storie sentimentali, amori di ogni genere, accuse e contro-accuse di presunte ingiustizie... Certo che è venuta da me a raccontarmi di essere stata molestata sessualmente... ma non ho modo di sapere se questa sia stata la verità oppure se, rimasta incinta, non tentasse di accollare la colpa a qualcun altro... e costringerci a mantenerla. Probabilmente è stato uno dei domestici che l'ha forzata ad accettare le sue attenzioni... — Allargò le dita lasciando ricadere la mano, e si

strinse impercettibilmente nelle spalle.

Monk, mordendosi la lingua per dominarsi, lo fissò con occhi scintillanti. — Siete realmente convinto di questo, sir Basil? Avete parlato con la ragazza. Credo che abbia accusato il signor Kellard di averla sedotta. Presumo che voi abbiate parlato anche con il signor Kellard. Vi ha forse detto di non aver mai toccato neanche con un dito quella ragazza?

— Sono affari che vi riguardano, ispettore? — Basil domandò in tono glaciale.

— Se il signor Kellard ha violentato la ragazza, sì, sir Basil, sono affari miei. Un fatto del genere potrebbe essere all'origine del delitto attuale.

— Davvero? Non riesco a vedere come. — Ma la sua voce non rivelava né il desiderio di conciliarsi Monk, né tantomeno l'indignazione.

— In questo caso, vuol dire che ve lo spiegherò — riprese Monk a denti stretti. — Se il signor Kellard ha violentato la disgraziata ragazza, il fatto è stato tenuto nascosto e la ragazza licenziata con la massima indifferenza per quella che poteva essere la sua sorte, be'... una situazione del genere spiega in modo molto esplicito il carattere del signor Kellard, il quale evidentemente è convinto di poter imporre le proprie attenzioni a qualsiasi donna, senza preoccuparsi dei loro sentimenti. Sembra molto probabile che abbia provato ammirazione per la signora Haslett e, magari, fatto il possibile per costringerla ad accettare la sua corte... più che assidua.

— E poi l'abbia assassinata? — Basil stava soppesando questa eventualità. C'erano una sfumatura di cautela nella sua voce e l'affiorare di una nuova idea, pur pesantemente carica di dubbio. — Martha non ha mai insinuato che l'avesse minacciata fisicamente, con qualche arma, ed era evidentissimo che nessuno le aveva fatto del male...

— L'ha fatta visitare? — Monk domandò senza peli sulla lingua.

Sir Basil si rabbuiò immediatamente. — No, assolutamente. E perché? Non ha mai asserito di essere stata stuprata... ve lo ho già detto.

— Secondo me, lo ha considerato inutile... e aveva ragione. La sua accusa è stata quella... e si è vista licenziare senza referenze per vivere o morire in mezzo a una strada. — Appena pronunciate queste parole, si rese conto che erano il risultato della collera che lo divorava, non del solito, e saggio, discernimento.

Basil diventò paonazzo per la rabbia. — Una camerierina da quattro soldi rimane incinta e accusa il marito di mia figlia di averle fatto violenza! Per tutti i santi del paradiso, brav'uomo, ma cosa vi aspettavate da me? Che me la tenessi in casa? Oppure che la raccomandassi a qualche amico

per farla assumere? — Ma continuava a rimanere in fondo alla stanza, e scrutava Monk con occhi lampeggianti servendosi di quella poltrona e di quel tavolo come se volesse prendere le distanze da lui... — Ho dei doveri nei confronti della mia famiglia, soprattutto di mia figlia e della sua felicità, e dei miei conoscenti. Sarei stato un irresponsabile a raccomandare una ragazza tanto sfrontata da fare un'accusa del genere contro il suo padrone.

A Monk sarebbe piaciuto domandargli se aveva pensato a quali potevano essere i suoi doveri nei confronti di Martha Rivett ma sapeva che un affronto simile avrebbe con ogni probabilità provocato una di quelle lagnanze sul suo conto che facevano la delizia di Runcorn, e che gli avrebbero offerto il destro di biasimarlo severamente, e magari di rimuoverlo di lì distaccandolo a un altro genere di indagini.

— Non le ha creduto? — Faceva fatica a mostrarsi educato. — Il signor Kellard ha negato di aver avuto una relazione con lei?

— No, per niente — rispose Basil con asprezza. — Ha detto che era stata la ragazza a sedurlo, che si era mostrata più che consenziente; è stato solo in seguito quando si è accorta di aspettare un figlio che lo ha accusato per proteggere se stessa... e, secondo me, anche per tentare di costringerci a occuparci di lei. A questo modo, infatti, le avremmo anche impedito di divulgare tutta questa storia. Evidentemente era una ragazza senza moralità che sperava di cavarne un vantaggio, se appena appena fosse stato possibile.

— Così voi avete messo fine alla faccenda. Devo concludere che avete creduto alla versione dei fatti data dal signor Kellard, vero?

Basil lo sogguardò gelidamente. — No, a dir la verità, no. Secondo me è molto probabile che l'abbia obbligata a fare quello che ha fatto ma ormai non ha la minima importanza. Gli uomini hanno appetiti, voglie, che sono naturali; li hanno sempre avuti! Non mi meraviglierei se la ragazza avesse fatto la civetta; e lui l'ha fraintesa. Sta forse insinuando che abbia tentato lo stesso giochetto con mia figlia Octavia?

— Sembra possibile.

Basil si rabbuiò. — E se anche fosse vero, per quale motivo un fatto del genere dovrebbe portare all'omicidio, come pare che voi mi vogliate lasciar capire? Se lei avesse reagito con uno schiaffo, sarebbe comprensibile, ma perché ucciderla?

— Magari lei aveva espresso il proposito di raccontarlo a qualcuno — Monk replicò. — A quanto sembra, nessuno trova da ridire sulle violenze a una cameriera ma se, a essere violentata fosse stata vostra figlia, voi avre-

ste mostrato la stessa clemenza? E quale sarebbe stata la reazione della signora Kellard in questo caso?

Il viso corrucciato di Basil adesso rivelava il disgusto e l'ansia.

— Lei non sa niente — disse con voce lenta, cercando lo sguardo di Monk. — Spero di essere stato chiaro, ispettore? Per lei, scoprire l'infedeltà di Myles sarebbe un dolore inutile. È il marito di Araminta, e tale deve restare. Non so cosa facciano le donne della vostra condizione sociale, ispettore, ma quelle della nostra sopportano le difficoltà in silenzio, con dignità. Ci siamo capiti?

— Certamente — Monk esclamò in tono agro. — Nel caso la signora Kellard non ne fosse al corrente ancora adesso, non sarò io a raccontarglielo a meno che non diventi necessario... ma a quel punto suppongo che, ormai, sarà di dominio pubblico. Così posso chiedervi anch'io, da parte mia, di non informare il signor Kellard di quello che sono venuto a sapere in argomento? Non mi illudo che confessi però quando deciderò di parlargli, potrei scoprire qualcosa dalla sua reazione, se viene preso alla sprovvista.

— E vi aspettate che io... — Basil cominciò con voce che vibrava di indignazione, e subito si smorzò non appena lui si rese conto di quel che stava dicendo.

— Sì, me lo aspetto — Monk gli confermò, burbero. — A parte un senso di giustizia verso la signora Haslett, sia voi sia io sappiamo che è stato qualcuno di casa. Doveste proteggere il signor Kellard per evitare uno scandalo... e i sentimenti della signora Kellard... otterreste soltanto lo scopo di prolungare le indagini, i sospetti, le angosce di lady Moidore... e, alla fin fine, ci ritroveremmo sempre a concentrare le ricerche su qualcuno di casa.

Per un attimo si fissarono negli occhi, con profonda antipatia... e la più completa comprensione.

— Se fosse necessario informare la signora Kellard, sarò io a farlo — affermò Basil.

— Come desiderate — disse Monk, mostrandosi subito d'accordo. — Anche se non lascerei passare troppo tempo... Se ho potuto venire a saperlo io, non è escluso che lei...

Basil si raddrizzò di scatto sulla persona. — Chi ve lo ha detto? Non è certo stato Myles, perdiana! Forse lady Moidore...?

— Non ho parlato con lady Moidore. No.

— Be', non state lì come un allocco, caro il mio uomo! Chi è stato?

— Preferirei non dirlo, signore.

— Me ne infischio altamente di quello che voi preferite o non preferite! Chi è stato?

— Se mi costringete, sir Basil... sarò costretto a rifiutarmi.

— Voi... voi... come vi permettete? — Fissò Monk con aria corrucciata illudendosi di fargli abbassare gli occhi; poi si rese conto che non lo poteva intimorire senza una minaccia specifica e che, a quel punto, non era preparato a farne una. Fu lui a sfuggire lo sguardo di Monk; non era abituato a vedersi sfidare a quel modo e non sapeva come reagire con prontezza. — Bene, proseguite pure con le vostre indagini per il momento; ma, alla fine lo saprò di sicuro... glielo giuro.

Monk non volle stravincere; la sua vittoria era troppo fragile e troppi gli sbalzi d'umore manifestati da tutti e due.

— Sissignore, è molto probabile. Visto che l'unica persona, oltre a voi, che ne fosse al corrente era lady Moidore, potrei parlarle?

— Temo che non sia in grado di raccontarle qualcosa. Sono stato io a sistemare quella faccenda.

— Non ne dubito, sir Basil. Ma sapeva tutto e potrebbe aver osservato qualche reazione emotiva in qualcuno. Mentre a voi, magari, sono sfuggite. Potrebbe aver avuto qualche opportunità che a voi, invece, è mancata, per esempio per qualche questione di carattere domestico; e poi le donne sono molto più sensibili a queste cose, in genere.

Basil esitava.

Monk pensò a tutta una serie di argomentazioni da sfruttare per fargli cambiare idea: la possibilità di metter rapidamente la parola fine alle indagini; un senso di giustizia verso Octavia... ma, subito, un'istintiva cautela gli suggerì che Octavia era morta e Basil avrebbe giudicato più importante salvare la reputazione di chi era vivo. Ormai per Octavia non poteva più far nulla, ma proteggere Araminta dalla vergogna e dall'offesa, questo sì, poteva farlo. Alla fin fine preferì tacere.

— Benissimo — Basil acconsentì riluttante. — Ma che ci sia presente l'infermiera! E se lady Moidore dovesse mostrarsi agitata o inquieta, dovrete smettere subito. D'accordo?

— Sissignore. — Monk accettò immediatamente. Fra l'altro, poter contare sulle impressioni di Hester era un vantaggio inaspettato. — Grazie.

Ancora una volta venne pregato di aspettare che Beatrice si vestisse nel modo più adatto a ricevere la polizia, e all'incirca una mezz'ora dopo fu Hester in persona che venne a cercarlo per accompagnarlo in salotto.

— Chiudete la porta — le diede subito ordine, non appena lei entrò.

Hester ubbidì, osservandolo incuriosita. — Avete saputo qualcosa? — gli chiese guardinga e vagamente timorosa che, indipendentemente da tutto il resto, non fosse una notizia del tutto gradevole.

Lui attese di sentire lo scatto della serratura e che Hester tornasse al centro della stanza.

— Qui in casa due anni fa c'era una cameriera la quale ha accusato il signor Kellard di averla sedotta, e l'hanno subito licenziata senza referenze.

— Oh...— Hester pareva presa alla sprovvista. Evidentemente non aveva sentito raccontare la storia della ragazza da nessuno dei domestici. Poi, passato il primo momento di meraviglia, arrossì d'indignazione. — Volete dire che l'hanno mandata via sui due piedi? E cos'è successo a Myles?

— Niente — rispose lui asciutto. — Perché? Vi aspettavate qualcosa di diverso?

Lei si raddrizzò sulla persona, spingendo indietro le spalle e alzando la testa. Lo guardò fissamente. Poi a poco a poco si rese conto che tutte le storie come quella andavano a finire inevitabilmente allo stesso modo, che la giustizia, e un'opinione onesta, in casi del genere non avevano riscontro nella realtà dei fatti. — Chi lo sa? — preferì domandargli.

— A quanto ho capito, soltanto sir Basil e lady Moidore — rispose Monk. — O perlomeno, così crede sir Basil.

— E a voi, chi l'ha raccontato? Sir Basil... no di certo, vero?

Monk abbozzò un sorriso forzato, amaro. — Percival, quando ha creduto che lo mettessi definitivamente alle strette. È chiaro che non ha nessuna intenzione di essere il capro espiatorio e di fare una brutta fine, a parte quella che può essere stata la sorte della povera Martha Rivett. Se Percival dovesse venir accusato e condannato, farà del suo meglio per trascinare più persone che può nella rovina, insieme a lui.

— Non mi è simpatico — fece Hester a voce bassa, chinando gli occhi. — Ma non mi sento di criticarlo, se cerca di lottare. Io farei la stessa cosa, credo. Magari sarei disposta a sopportare un'ingiustizia per una persona cui voglio bene... ma non per questa gente, troppo ansiosa di veder incolpare lui per salvare se stessa. Cos'avrebbe intenzione di domandare a lady Moidore? Lei sa che è vero...

— Niente affatto — la contraddisse Monk. — Myles Kellard dice che la ragazza era una sgualdrina ed è stata lei a fargli delle *avances*... A Basil non interessa la verità. La ragazza non poteva rimanere qui dopo aver accusato Kellard... oltre al fatto che aspettava un bambino. Tutto quel che

importava a Basil era sistemare la faccenda e proteggere Araminta.

Sulla faccia di Hester si disegnò lo stupore. — Lei non ne sa niente?

— Perché? Pensate che, invece, ne sia al corrente? — Monk si affrettò a domandarle.

— Lo odia per qualcosa. Ma potrebbe anche non trattarsi di quello...

— Già, potrebbe trattarsi di qualsiasi motivo — ammise lui. — Ma anche se fosse così, non vedo come il fatto di saperlo fosse una valida ragione per ammazzare Octavia... perfino nel caso in cui lei, il giorno prima di essere uccisa, avesse scoperto la storia della seduzione della cameriera.

— Non lo vedo neanch'io — confessò Hester. — C'è qualcosa di molto importante che noi ancora non sappiamo.

— E non mi illudo di saperlo da lady Moidore. Comunque, è meglio che vada a parlarle subito. Non voglio che si insospettiscano e pensino che discutiamo la loro situazione, altrimenti non parleranno liberamente di fronte a noi. Venite.

Ubbidiente, lei aprì di nuovo la porta e lo precedette attraverso l'ampio e spazioso vestibolo e poi nel salotto. Fuori faceva freddo e soffiava il vento; già le prime gocce di pioggia picchiettavano sui vetri delle lunghe finestre. Nel camino scoppiettava un bel fuoco, e il suo caldo riverbero accendeva di una tonalità più viva il tappeto Aubusson rosso e il velluto delle tende che, dalle larghe mantovane drappeggiate, scendevano in morbidi e ondeggianti panneggi fino ai bracciali a frange che le raccoglievano, e poi si allargavano mollemente sul pavimento.

Beatrice Moidore aveva preso posto nella poltrona più ampia e vestiva completamente di nero, quasi a voler ricordare ai presenti il proprio lutto. Era molto pallida, malgrado lo stupendo colore vivido dei capelli, o forse il suo pallore spiccava proprio in contrasto a quello, ma gli occhi erano luminosi, vividi; e appariva lucida, attenta. — Buon giorno, signor Monk. Prego, accomodatevi. Credo che vogliate domandarmi qualcosa, vero?

— Buon giorno, lady Moidore. Sì, per favore. Sir Basil ha chiesto che la signorina Latterly rimanga con noi nel caso voi non vi sentiate bene e abbiate bisogno di assistenza. — Sedette com'era stato invitato a fare, scegliendo una delle altre poltrone che c'erano di fronte a lei. Hester rimase in piedi come richiedeva la sua posizione di stipendiata.

Sulle labbra di Beatrice si disegnò un pallido sorriso come se la divertisse qualcosa che lui non avrebbe potuto capire. — Molto premuroso — disse con voce inespressiva. — Di che si tratta? Cosa vorreste domandarmi? Non so niente che non sapessi l'ultima volta che ci siamo parlati.

— Ma io sì, invece, signora.

— Davvero? — Stavolta non seppe nascondere un guizzo di paura, un'ombra nello sguardo, un fremito nelle mani raccolte in grembo.

Per chi era spaventata? Non per se stessa. A chi voleva tanto bene da temere per loro perfino prima ancora di scoprire cosa Monk aveva saputo? Chi desiderava proteggere? I suoi figli, certamente... nessun altro. — E avreste intenzione di raccontarmelo, dunque, signor Monk? — La voce era secca, gli occhi limpidissimi.

— Sissignora. Chiedo subito scusa di dover affrontare un argomento molto penoso ma sir Basil mi ha confermato che, circa due anni fa, una ragazza di nome Martha Rivett sostenne di esser stata sedotta dal signor Kellard. — Osservandola, si accorse subito che Beatrice induriva i muscoli del collo, corrugava le sopracciglia fini e slanciate. Le sue labbra si piegarono in una smorfia di disgusto.

— Non capisco cosa abbia a che vedere con la morte di mia figlia. Sono cose accadute due anni fa, e non la riguardavano nel modo più assoluto. Non lo sapeva neanche!

— È vero, questo, signora? Che il signor Kellard ha sedotto la cameriera?

— Non lo so. Mio marito l'ha licenziata, quindi suppongo che fosse in gran parte da biasimare per quello che può esserle successo. È possibilissimo. — Respirò a fondo e deglutì. Monk non poté fare a meno di notare il movimento convulso della sua gola. — Non è affatto impossibile che lei avesse una relazione con qualcun altro, si sia accorta di aspettare un bambino e, a quel punto, abbia mentito per salvarsi addossando la colpa a una persona della nostra famiglia... forse con la speranza che noi ce ne sentissimo responsabili e accettassimo di mantenerla. Cose simili, disgraziatamente, succedono.

— Non ne dubito affatto — confermò lui. E solo con uno sforzo indicibile riuscì a dare alla propria voce un'intonazione indifferente. Non poteva dimenticare la presenza di Hester, in piedi dietro la poltrona di Beatrice, e sapeva benissimo quel che provava. — Ma se in un primo tempo era stata questa la sua speranza, dev'essere rimasta amaramente delusa, non crede?

Beatrice impallidì e la sua testa si piegò all'indietro in modo appena percettibile come se avesse ricevuto un colpo in pieno viso ma avesse preso la decisione di ignorarlo. — È una cosa terribile, signor Monk, accusare ingiustamente una persona di un'offesa tanto atroce.

— Veramente? — le domandò lui sardonico. — Non si direbbe che il si-

gnor Kellard ne sia rimasto danneggiato in alcun senso.

Beatrice fece finta di non accorgersi di quel tono. — Soltanto perché non le abbiamo creduto!

— Davvero? — Monk insistette. — Mi pareva di aver capito che sir Basil avesse creduto alla ragazza, almeno da quanto mi ha detto.

Lei deglutì di nuovo, faticosamente, e sembrò che affondasse un poco di più nella poltrona. — Potrei sapere cosa volete da me, signor Monk? Anche se la ragazza avesse avuto ragione, e Myles l'avesse assalita... in quel senso... cos'ha tutto questo a che vedere con la morte di mia figlia?

Adesso Monk era dispiaciuto di averglielo domandato con così poca delicatezza. La sua perdita era durissima, e gli aveva risposto senza antagonismo e senza sotterfugi. — Potrebbe essere la prova che il signor Kellard ha certi desideri che non rinuncia a nessun costo a soddisfare — le spiegò pacatamente — senza preoccuparsi di quello che può costare a qualcun altro; non solo, ma questa esperienza passata gli ha dimostrato che può farlo impunemente.

Adesso Beatrice era pallida come il fazzoletto di cambrì che stringeva fra le dita contratte. — Volete forse insinuare che Myles ha imposto con la forza a Octavia di accettare le sue *avances*? — Un'idea, questa, che doveva lasciarla sconvolta. Adesso l'orrore di tutto ciò veniva a toccare anche l'altra figlia che aveva. Monk si sentì un po' in colpa perché la costringeva a riflettere su una cosa del genere... eppure non aveva alternative all'infuori dell'onestà.

— È impossibile, signora? Sono convinto che doveva essere molto affascinante e già in precedenza l'ammirazione del signor Kellard non era un mistero per nessuno.

— Ma... ma lei non era... voglio dire che non è stata... — La frase si spense in un mormorio; Beatrice non trovava la forza di pronunciare quelle parole ad alta voce.

— No. Non è stata assalita in quel senso — Monk la rassicurò. — Però non si può escludere che avesse qualche presentimento, che temesse di vederlo arrivare e fosse pronta a difendersi, e nel dibattersi, poi, è stata lei a rimanere uccisa, non Myles Kellard.

— Ma è... grottesco! — Lady Moidore protestò sbarrando gli occhi. — Molestare una cameriera è una cosa... entrare deliberatamente, a sangue freddo, nella camera da letto della cognata, in piena notte, contro la sua volontà, è... tutt'altra! Una cosa ben diversa, sconvolgente. E talmente perversa!

— Trovate che il passo dall'una azione all'altra sia davvero così grande? — Si protese lievemente verso Beatrice e cominciò a parlare con voce sommessa ma incalzante. — Siete proprio convinta che Martha Rivett non sia stata anche lei riluttante? Forse non altrettanto ben preparata a difendersi... più giovane, più spaventata e più vulnerabile dal momento che era una persona di servizio, qui in casa, e doveva ben sapere che non ci sarebbe stato nessuno a difenderla, o proteggerla!

Adesso lady Moidore era diventata letteralmente livida. Non solo Hester ebbe paura che le venisse un collasso ma perfino Monk si preoccupò di essere stato troppo brutale.

— Quello che voi dite è terribile! — La voce di Beatrice era rauca. — In conclusione, state affermando che non ci occupiamo nel modo più corretto del nostro personale di servizio, che non lo proteggiamo... che non offriamo un minimo di... di decoro... che siamo immorali!

Lui non si scusò. In fondo, era esattamente quello che aveva detto. — Non tutti, signora... solamente il signor Kellard, e aggiungo che voi, forse per risparmiare a una figlia la vergogna e il dolore di sapere quello che suo marito aveva commesso, glielo avete tenuto nascosto... il che, tutto sommato, voleva dire liberarsi della ragazza e non permettere a nessun altro di essere messo al corrente della verità.

Beatrice si portò le mani alla faccia, se le passò convulsamente sulle guance fino ad affondarle fra i capelli, guastando l'eleganza dell'acconciatura. Dopo un attimo di silenzio penoso, le lasciò ricadere e si mise a guardarlo con gli occhi sbarrati. — Cosa avremmo dovuto fare secondo voi, signor Monk? Se l'avesse scoperto, Araminta avrebbe avuto la vita rovinata. Non avrebbe più potuto vivere con lui, né divorziare... dopotutto lui non l'ha lasciata. L'adulterio non ha alcun valore per la separazione legale, a meno che non sia la donna a commetterlo. Questo, voi dovete saperlo. A una donna non rimane che nasconderlo, in modo da non essere rovinata pubblicamente e diventare una creatura che ispira pietà alle persone di buon cuore... disprezzo alle altre. Non si può biasimare Araminta a nessun costo, non ha fatto niente di male, ed è mia figlia. Non proteggereste la vostra bambina, voi, signor Monk?

Non le seppe dare una risposta. Non conosceva l'amore intenso, struggente, totale, per un figlio, la tenerezza di quel legame, e la responsabilità che esigeva. Non aveva figli, soltanto una sorella, Beth, e di lei ricordava molto poco, solamente come lo seguiva, con i grandi occhi pieni di ammirazione, e il grembiulino bianco che indossava, con il bordo arricciato, e

tutte le volte che, per non rimanere indietro, per rincorrerlo, cadeva. Ricordava il modo in cui la teneva stretta per la manina morbida e un po' madida di sudore mentre camminavano insieme sulla spiaggia, come la prendeva in braccio per farle scavalcare gli scogli fino a quando non arrivavano alla sabbia liscia e fine. Si sentì travolgere da un'ondata di commozione, da un miscuglio di esasperazione e impazienza, da un atteggiamento protettivo violentissimo e possente. — Forse sì, signora. Ma vedete... se io avessi una figlia, molto probabilmente sarebbe una cameriera come Martha Rivett — rispose senza andar troppo per il sottile e lasciando quasi sospeso nell'aria, lì fra loro, tutto ciò che questo poteva sottintendere... Intanto notava che sulla faccia di Beatrice si disegnavano il dolore e la colpa.

La porta si aprì per far passare Araminta che teneva fra le mani il menu per quella sera. Si arrestò sui due piedi, meravigliata di trovare lì Monk, poi voltandosi scrutò sua madre. Non diede segno di essersi accorta della presenza di Hester, come avrebbe fatto per qualsiasi altra persona della servitù. — Mamma, stai male? Cosa è successo? — Di scatto si girò verso Monk con occhi accusatori, lampeggianti. — Mia madre non sta bene, ispettore. Non ha nemmeno quel minimo di cortesia necessario? Perché non la lasciate in pace? Non può raccontarvi niente che non vi abbia già raccontato. La signorina Latterly andrà ad aprirvi la porta e il cameriere vi accompagnerà all'uscita. — Poi, rivolgendosi a Hester con voce fremente di irritazione: — E quanto a voi, signorina Latterly, dopo farete meglio a portare alla mamma una tisana e i sali. Non riesco a capire come vi siete permessa di far accadere una cosa del genere. Dovreste prendere molto più sul serio i vostri doveri altrimenti saremo obbligati a cercare qualcun'altra che lo faccia.

— Sono qui con il permesso di sir Basil, signora Kellard — Monk le rispose in tono aspro. — Nessuno di noi ignora che questa discussione è penosa ma rimandarla non otterrebbe altro scopo che prolungare l'angoscia e la preoccupazione. In questa casa c'è stato un omicidio, e lady Moidore desidera scoprire, né più né meno come tutti gli altri, chi ne sia il responsabile.

— Mamma? — Araminta insistette in tono di critica.

— Naturale che lo desidero — Beatrice mormorò. — Credo...

Araminta sgranò gli occhi. — Credi? Oh... — Improvvisamente le balenò che cosa quelle parole significassero, e fu come se avesse ricevuto un pugno in pieno petto. Con estrema lentezza si voltò verso Monk. — Su quale argomento erano le vostre domande, signor Monk?

Beatrice rimase con il fiato sospeso, come se non riuscisse più a respirare in attesa che Monk parlasse. — Lady Moidore mi ha già dato le risposte — lui spiegò. — Grazie della vostra offerta ma si tratta di una questione della quale voi non siete al corrente.

— Non era un'offerta. — Araminta non guardò sua madre continuando, invece, a scrutare Monk con occhi duri, penetranti. — Volevo saperlo unicamente perché mi interessa.

— Chiedo scusa — ribatté Monk con una sottile vena di sarcasmo nella voce. — Mi pareva di aver capito che voi voleste essermi di aiuto.

— Vi state forse rifiutando di dirmelo?

Monk si accorse che non poteva più evitare una spiegazione diretta. — Se è così che preferite formulare la vostra richiesta, signora, be'... sì, mi rifiuto.

Molto lentamente negli occhi di Araminta affiorò un'espressione di sofferenza, rassegnazione, quasi un sottile piacere. — Perché riguarda mio marito. — Si voltò appena appena verso Beatrice. Stavolta la paura era palpabile fra loro. — Stai forse cercando di proteggermi, mamma? Tu conosci qualcosa in cui Myles è implicato. — La sua voce vibrava del tumulto dei sentimenti che la dilaniavano. Beatrice fece il gesto di protendersi verso di lei, poi lasciò ricadere le mani.

— No, credo di no — disse a fior di labbra. — Non vedo il motivo di pensare che Myles... — Lasciò la frase a metà, e fu come se la sua incredulità gravasse nell'aria.

Araminta tornò impetuosamente a voltarsi verso Monk. — E voi, cosa ne pensate, ispettore? — domandò pacatamente. — In fondo, è quel che importa, vero?

— Ancora non lo so, signora. Impossibile dirlo finché non ho in mano altri elementi in proposito.

— Ma riguarda mio marito? — Araminta provò a insistere.

— Non intendo discutere l'argomento fino a quando non conoscerò meglio la verità — le rispose. — Sarebbe ingiusto... e ne nascerebbero guai a non finire.

Il curioso sorriso asimmetrico di Araminta era senza allegria, stavolta. Passò di nuovo con gli occhi da lui alla madre. — Correggimi se sono ingiusta, mamma. — E la sua voce, adesso, imitava crudelmente il tono di Monk. — Ma questa faccenda riguarda l'attrazione che Myles provava per Octavia, e l'idea che potesse averle imposto a viva forza le proprie attenzioni, e di conseguenza, come risultato del suo rifiuto, che l'abbia uccisa?

— Sei ingiusta — Beatrice rispose con una voce che era poco più di un fievole sussurrio. — Non hai motivo di pensare una cosa simile sul suo conto.

— Tu, però, l'hai pensato — ribatté Araminta senza esitare, pronunciando le parole in modo meditato, con durezza, come se ciascuna fosse un colpo che le straziava le carni. — Mamma, non merito che mi si dicano bugie.

Beatrice si arrese; non aveva più il coraggio di continuare con quella finzione. Troppa era la sua paura; gravava sull'atmosfera del salotto come l'elettricità che c'è nell'aria prima che scoppi un temporale. Seduta al suo posto, era immobile, ma in modo innaturale, con gli occhi offuscati, le mani intrecciate in grembo. — Martha Rivett ha accusato Myles di averla sedotta — disse con voce svuotata di ogni espressione. — Ecco perché è andata via. Tuo padre l'ha licenziata. Era... — Si interruppe. Aggiungere la notizia del bambino sarebbe stato un colpo più duro, e inutile. Araminta, di figli, non ne aveva mai avuti. E Monk intuì quel che Beatrice stava per dire come se quelle parole gli risuonassero già nelle orecchie. — Era un'irresponsabile — concluse impacciata. — Non potevamo tenere in casa una come lei che diceva cose simili.

— Vedo. — Adesso il viso di Araminta era diventato di un pallore grigiastro, e vi spiccavano due chiazze rosse sugli zigomi.

La porta si aprì ed entrò Romola la quale rimase meravigliata di fronte al quadro che le si presentava davanti, nel quale tutti i personaggi parevano diventati di pietra, Beatrice rigida e impettita in poltrona, Araminta tesa, la faccia contratta e i denti stretti, Hester sempre immobile dietro l'ampia poltrona, senza sapere cosa fare, e Monk impacciato, lievemente proteso in avanti dal suo posto. Le bastò un'occhiata al menu che Araminta continuava a tenere in mano per intuire che doveva aver interrotto una scena terribilmente penosa e che la cena, a quel punto, aveva perduto ogni importanza.

— È successo qualcosa? — domandò passando con gli occhi dall'uno all'altro. — Sapete chi ha ucciso Octavia?

— No, non lo sappiamo! — Beatrice si voltò verso di lei per risponderle con voce stranamente aspra. — Stavamo discutendo di quella cameriera che è stata licenziata due anni fa.

— E per quale motivo? — La voce di Romola vibrava di incredulità. — Possibile che abbia qualche interesse proprio adesso?

— Probabilmente no — ammise Beatrice.

— E allora perché perdere il tempo occupandosi di un argomento del genere? — Romola venne avanti, fino al centro del salotto e si accomodò in una poltroncina aggiustandosi le ampie gonne tutt'intorno con movimenti pieni di garbo. — A guardarvi, si direbbe che sia una cosa che fa paura. Le è capitata qualche disgrazia?

— Non ne ho idea — Beatrice ribatté con foga, perché ormai non riusciva più a dominarsi. — Non credo che sia del tutto improbabile.

— E perché? — Romola era confusa, spaventata; stentava a orizzontarsi in tutta quella storia. — Non le avete dato le referenze? E fra l'altro, per quale motivo l'avete licenziata? — Si girò lievemente per guardare Araminta, inarcando le sopracciglia.

— No, non le ho dato le referenze — Beatrice spiegò semplicemente.

— Ma, guarda! E perché, poi? — Romola rivolse un'altra occhiata ad Araminta. — Era disonesta? Ha rubato qualcosa? Nessuno mi ha detto niente!

— Non erano cose che ti riguardassero — disse Araminta, brusca.

— Certo che mi riguardavano se c'era di mezzo un furto! Potrebbe aver rubato qualcosa di mio!

— Un po' difficile. Ha sostenuto di essere stata sedotta. — E Araminta le lanciò un'occhiataccia.

— Sedotta? — Romola era strabiliata: sul suo viso la paura venne rapidamente sostituita dall'incredulità.

— Vuoi dire... *violentata*? Oh, buon Dio benedetto! — Il suo sollievo era immenso, adesso; la sua pelle stupenda riacquistò un po' di colorito. — Be', se era una ragazza poco seria avete fatto benissimo a licenziarla. Non se ne discute neanche. Secondo me, è diventata una donna di strada; è la sorte di quelle come lei. Ma si può sapere perché dobbiamo preoccuparcene proprio in questo momento? Non ci possiamo fare niente, e probabilmente non ci si poteva fare niente anche allora.

Hester non riuscì più a controllarsi. — È stata stuprata, signora Moidore... presa con la prepotenza da una persona più alta, grossa e forte di lei. E questo non ha niente a che fare con l'immoralità. Potrebbe succedere a qualsiasi donna.

Romola, intanto, la stava guardando come se non la riconoscesse più. — E invece sì, che ha a che fare con l'immoralità! Le donne oneste non vengono violentate... non si offrono... non invitano a fare qualcosa del genere... non frequentano certi posti con certe compagnie. Non so davvero da che razza di ambiente voi proveniate se avete il coraggio di insinuare una

cosa simile! — Scrollò lievemente la testa. — Secondo me le vostre esperienze infermieristiche vi hanno fatto dimenticare i sentimenti più delicati... e scusatemi se lo dico, ma siete voi che mi ci costringete. Le infermiere hanno fama di essere poco serie, lo sanno tutti... Le donne rispettabili che si comportano con decoro e si vestono modestamente non suscitano certe passioni, come quelle di cui state parlando, né finiscono per trovarsi nelle situazioni più adatte a far succedere cose del genere. La sola idea è assurda... e ributtante.

— Non è affatto assurda — la contraddisse Hester senza perdere la calma. — Può spaventare, certo. Sarebbe molto comodo pensare che, se una si comporta con decoro e discrezione, non corre il minimo rischio di venir assalita a questo modo né deve respingere certe profferte poco gradite. — Respirò a fondo. — Ma sarebbe anche completamente falso e potrebbe indurre a provare un senso di sicurezza addirittura illusorio... oltre a dare l'idea di essere superiore moralmente e di non correre rischi né di soffrire né di venir umiliata. A tutte noi piacerebbe pensare che non ci potrebbe mai succedere niente di simile... e non solo a noi, ma anche a qualcuno che conosciamo. Ma sarebbe uno sbaglio. — Si fermò accorgendosi che l'incredulità di Romola si trasformava in indignazione, che Beatrice rivelava stupore e un barlume di rispetto, che Araminta manifestava uno straordinario interesse per le sue parole e quello che poteva venir interpretato come un pallido barlume di calore umano.

— Voi state dimenticando chi siete e dove vi trovate! — esclamò Romola. — E chi siamo noi. Oppure non l'avete mai capito? Non so presso chi voi abbiate lavorato come infermiera prima di venire qui, ma vi assicuro che noi, né adesso né mai in passato, abbiamo avuto a che fare con quel tipo di persone che assaltano a questo mode le donne.

— Sei una stupida — Araminta esclamò con livore. — A volte mi chiedo in che mondo vivi.

— Minta — Beatrice la ammonì, con voce tagliente, intrecciando di nuovo, convulsamente, le mani. — Mi pare che l'argomento sia stato discusso a sufficienza. Il signor Monk giudicherà qual è il corso d'azione più opportuno da prendere. Al momento non possiamo offrirgli altro. Hester, vi prego, volete aiutarmi ad andare in camera? Non scenderò per la cena e non voglio vedere nessuno finché non mi sento meglio.

— Molto comodo — fu il gelido commento di Araminta. — Ma sono sicura che ce la caveremo ugualmente. Non abbiamo nessun bisogno della tua presenza. Provvederò a tutto io, e ne informerò papà. — Si voltò di

scatto verso Monk. — Buon giorno, signor Monk. Ormai dovete avere in mano quanto basta per ritrovarvi parecchio indaffarato, anche se ho i miei dubbi che possa servire a qualche altro scopo all'infuori di farvi apparire pieno di diligenza. Non vedo come possiate dimostrare qualcosa, indipendentemente da ciò che sospettate.

— Sospetta? — Romola guardò prima Monk, poi la cognata, e riprese con voce più stridula perché venata di paura: — Sospettare di che? Cosa c'entra questo con Octavia?

Ma Araminta non le badò e passandole davanti, uscì dal salotto.

Monk si alzò in piedi, chiese scusa a Beatrice, salutò Hester con un cenno del capo, poi tenne la porta spalancata perché le signore uscissero, Romola alla retroguardia, agitata e indispettita ma senza saper cosa fare.

Non appena Monk mise piede nella stazione di polizia, il sergente di guardia alzò la testa dal banco, con l'aria grave, gli occhi scintillanti. — Il signor Runcorn vuole vedervi, ispettore. Immediatamente.

— Davvero? — replicò Monk acido. — Be', ho i miei dubbi che ne ricavi motivo di consolazione ma gli dirò le cose come stanno.

— È nella sua stanza, signor Monk.

— Grazie — disse quest'ultimo. — E il signor Evan? È in ufficio?

— Nossignore. Era rientrato, ma poi è uscito di nuovo. Non ha detto dove andava.

Monk gli lasciò capire con un cenno affermativo di aver sentito la sua risposta e salì, diretto verso l'ufficio di Runcorn. Bussò e, quando si sentì invitare a entrarvi, ubbidì. Runcorn sedeva dietro la grande scrivania di legno lucido, sulla quale si trovavano due buste eleganti e, accanto a queste, una mezza dozzina di fogli di una raffinata carta da lettere fittamente coperte di scrittura e ripiegate a metà. Il resto del piano della scrivania era nascosto da quattro o cinque giornali, alcuni spalancati altri ripiegati.

Alzò la testa: aveva la faccia cupa, iraconda, e gli occhi socchiusi e scintillanti. — Bene. Allora, avete visto i giornali? Avete visto quello che dicono di noi? — Ne alzò uno per mostrarglielo e Monk notò subito, alla metà del foglio, i grossi caratteri di scatola: L'ASSASSINO DI QUEEN ANNE STREET ANCORA IN LIBERTÀ. LA POLIZIA SCORNATA. L'autore dell'articolo poi continuava domandandosi quale fosse l'utilità delle nuove forze di polizia, se quei soldi erano spesi bene oppure se si trattava di un piano che non aveva dato buoni risultati pratici.

— Be'? — domandò ancora Runcorn.

— Quello, non l'avevo visto — fece Monk. — Non ho avuto molto tempo per leggere i giornali.

— Né io voglio che li leggiate, accidenti! — esplose Runcorn. — Ma che voi facciate qualcosa per impedire che scrivano altre sciocchezze dello stesso genere. O di questo. — E tirò su con gesto irato un secondo quotidiano. — O di quest'altro. — Li buttò da parte, indifferente al fatto che scivolassero sul piano lucido della scrivania e cadessero sul pavimento in un mucchio di fogli disordinati e fruscianti. Arraffò una delle lettere. — Dal Ministero degli Interni. — La spiegazzò fra le dita con tale forza da averne le nocche sbiancate. — Mi comincio a sentir fare parecchie domande imbarazzanti, Monk, e non ho le risposte. Non sono preparato a difendervi all'infinito... non posso. Insomma, brav'uomo, mi volete dire cosa state combinando? Se qualcuno di casa ha fatto fuori quella disgraziata, devo dire che non occorre guardare molto lontano, vi sembra? Perché non risolvere la faccenda? E sistemare tutto definitivamente? Insomma, in nome di Dio, ma quante sono le persone sospette che potete mettere insieme? Al massimo quattro o cinque. Cosa vi è successo che non riuscite ad andare in fondo a questa storia?

— La verità è che quattro o cinque persone sospette sono troppe... signore. A meno che, naturalmente, non si possa dimostrare che è stata una congiura, vi pare? — Monk ribatté sarcastico.

Runcorn picchiò un pugno sulla scrivania, con violenza. — Non fate l'impertinente, accidenti a voi! Non serve aver la lingua tagliente per cavarsela da questo guaio! Chi sono le persone sospette? Questo cameriere... come diavolo si chiama... Percival. E chi altri? A quanto ne capisco io, soltanto lui. Perché non riuscite a risolverla, questa storia, Monk? Cominciate a sembrare un incompetente. — La sua rabbia si trasformò in canzonatura. — Una volta voi eravate il nostro miglior detective, ma bisogna dire che in questi ultimi tempi avete perduto molte delle vostre capacità. Si può sapere perché non vi decidete ad arrestare questo stramaledetto cameriere?

— Perché non ho le prove che abbia fatto qualcosa — replicò Monk senza scendere in particolari.

— Be', chi altri potrebbe essere stato? Pensateci un po', pensateci bene. Una volta voi eravate il più acuto, il più intuitivo, dei nostri uomini! — Arricciò le labbra. — Prima di quell'incidente, voi sfoderavate sempre una logica ferrea, da formula algebrica... e pressappoco altrettanto gradevole... però sapevate il vostro mestiere. Adesso comincio a domandarmi se è proprio vero.

Monk riuscì a dominarsi solo con molta difficoltà. — Oltre a Percival, signor Runcorn — cominciò, pesando ben bene le parole — potrebbe essere anche una delle ragazze della lavanderia...

— Cosa? — Runcorn rimase a bocca aperta, con un'espressione talmente incredula da sembrare addirittura di scherno. — Ma cosa venite a raccontarmi delle ragazze della lavanderia? Non siate ridicolo. E per quale motivo, poi? Se non sapete fare di meglio, vi sostituisco e affido il caso a qualcun altro. La ragazza della lavanderia. Mi volete dire come accidenti farebbe una lavandaia o guardarobiera che sia a sgusciar fuori dal suo letto nel cuore della notte per scendere chiotta chiotta in camera della padrona e accoltellarla? A meno che la ragazza non sia pazza da legare. È pazza da legare, per caso, Monk? Non venite a dirmi che non sapreste riconoscere una mentecatta, se la trovaste sui vostri passi!

— Nossignore, non è pazza da legare; ma è follemente gelosa — Monk rispose.

— Gelosa? Della padrona? Ma è ridicolo. Come fa una lavandaia a mettersi sullo stesso piano della padrona? Qui occorre qualche piccola spiegazione, Monk. Mi sembra che voi stiate cercando di aggrapparvi alle festuche, sapete?

— La ragazza della lavanderia è innamorata del cameriere... e non mi sembra che questa sia una situazione molto difficile da capire — Monk ricominciò, mettendosi a dare qualche spiegazione con pazienza, ma in tono pungente. — Il cameriere ha grandi aspirazioni, superiori a quella che è la sua reale posizione in casa, e crede di essere chissà chi, è persuaso che la padrona provasse interesse per lui... il che potrebbe essere vero, ma anche no. In ogni caso lui lo ha lasciato credere alla ragazza.

Runcorn si aggrottò. — Allora è stata questa lavandaia? E non potete arrestarla?

— Per che cosa?

Runcorn gli lanciò un'occhiataccia. — E va bene... chi sono le altre persone sospette? Avte parlato di quattro o cinque. Finora me ne avete menzionate solamente due.

— Myles Kellard, il marito dell'altra figlia...

— E per quale motivo? — Adesso Runcorn non era capace di nascondere la preoccupazione. — Non avrete fatto accuse specifiche, vero? — Le sue guance scarne si erano coperte, improvvisamente, di rossore. — È una situazione molto delicata. Non possiamo metterci a rovesciare accuse contro sir Basil Moidore e la sua famiglia. Per amor di Dio, ma non avete più

neanche un briciolo di giudizio?

Monk lo guardò con aria sprezzante. — È precisamente questo il motivo per cui non sto accusando nessuno, signor Runcorn — disse glaciale. — A quanto pare, Myles Kellard si era infatuato della cognata, e sua moglie sarebbe al corrente della cosa...

— Ma non è un buon motivo per ammazzarla — protestò Runcorn. — Se avesse fatto fuori la moglie, magari...! Santo Iddio, Monk non si lasci confondere le idee!

Monk preferì non parlargli di Martha Rivett fino a quando non fosse riuscito, se mai era possibile, a scovare la ragazza, in modo da sentire la sua versione della storia e stabilire, usando il proprio raziocinio, a chi credere.

— Se avesse tentato di imporle con la forza le proprie attenzioni — continuò senza perdere la pazienza — e lei si fosse difesa, perché non pensare che ci sia stata una colluttazione, durante la quale potrebbe esser stata accoltellata...

— Con un trinciante? — Le sopracciglia di Runcorn scattarono verso l'alto. — Che lei aveva lì, per caso, ma molto opportunamente, nella sua camera da letto?

— Non immagino che fosse lì per caso — Monk ribatté mordace. — Se aveva qualche buon motivo per credere che lui venisse a cercarla addirittura nella sua camera, potrebbe averlo preso con uno scopo ben preciso.

Runcorn grugnì.

— Oppure potrebbe essere stata la signora Kellard — continuò Monk. — Lei sì, che aveva un valido motivo per odiare la sorella.

— Un tipo un po' immorale questa signora Haslett — borbottò Runcorn mentre la sua bocca si curvava in una smorfia di disgusto. — Prima il cameriere, poi il marito della sorella.

— Non esistono prove che Octavia Haslett abbia incoraggiato il cameriere — obiettò Monk incattivito. — E comunque, non ha affatto incoraggiato Kellard. A meno che non pensi che la bellezza è immorale, non vedo come possa trovare una ragione per biasimarla sia in un caso come nell'altro.

— Voi avete sempre avuto uno strano concetto di quello che è giusto. — Runcorn era indignato... e confuso. Quei titoloni spietati dei giornali gli apparivano come una minaccia alla pubblica opinione. Le lettere spedite dal Ministero degli Interni erano lì, scritte su una pesante e raffinata carta bianca, cortesi ma gelide, mettendolo in guardia e informandolo che non ci sarebbe stato alcun apprezzamento nei suoi confronti se non avesse trovato

una via d'uscita, un modo di mettere la parola fine a quel caso, e con soddisfazione generale.

— Be', non ve ne state lì a far niente — disse a Monk. — Vedete un po' di scoprire quale delle persone sospette è colpevole. Santo cielo, ne avete solamente cinque; dev'essere una di loro. Bisogna andare per esclusione. Tanto per cominciare, abbandonate l'idea della signora Kellard. Magari avrà litigato, ma ho i miei dubbi che sia andata ad accoltellare la sorella in piena notte. Un'azione del genere, a sangue freddo. Non poteva illudersi di cavarsela in un modo o nell'altro, eh?

— Non poteva sapere che, in strada, c'era Paddy il Cinese — gli fece rilevare Monk.

— Cosa? Oh... be' quanto a questo, non poteva saperlo neanche il cameriere. Io cercherei un uomo per un delitto del genere... o, al limite, la lavandaia, credo. A ogni modo, continuate le indagini. Non rimanete lì davanti al fuoco del mio ufficio a blaterare.

— Siete stato voi a mandarmi a chiamare.

— Sì... be', e adesso vi mando fuori, di nuovo. E chiudete la porta quando uscite... quel corridoio è gelido.

Monk dedicò i due giorni e mezzo successivi a una ricerca nei ricoveri di mendicità e negli ospizi dei poveri, percorrendo a bordo di una serie innumeverole di carrozze le strade e straducole, dove il selciato era lucente per la pioggia al riverbero dei lampioni, fra il rotolio dei carri e il chiasso dei venditori ambulanti, il rumore delle ruote delle vetture e il tonfo degli zoccoli dei cavalli sull'acciottolato. Cominciò partendo da est rispetto a Queen Anne Street, con il Ricovero Clerkenwell in Farrington Road, poi provò con quello di Holborn in Grey's Inn Road. Il secondo giorno si spostò più a ovest e tentò con il St. George di Mount Street e infine con il St.Marylebone di Northumberland Street. La mattina del terzo giorno, quando arrivò al Ricovero di mendicità di Westminster, in Poland Street, cominciava a essere scoraggiato. Stavolta l'atmosfera che circondava l'ospizio gli fece sentire una depressione più acuta del solito. Gli bastava pronunciare quel nome per sentirsi risvegliare nel cuore una strana paura che non riusciva a scrollarsi di dosso; e fu sufficiente osservare l'edificio, con quei muri lisci, senza finestre, decrepiti, per provare una desolazione terribile, e un senso di gelo che non aveva niente a che vedere con il vento frizzante di novembre che fischiava lungo la strada e faceva frusciare un vecchio giornale nel rigagnolo lungo il marciapiede.

Bussò alla porta e quando gli venne aperta da un ometto mingherlino con penduti capelli neri e l'aria lugubre, si affrettò a spiegargli chi era e quale fosse la sua professione in modo che non nascessero equivoci sul motivo della sua presenza in quella sede. Neanche per un minuto, voleva che pensassero che si presentava a chiedere asilo e quel po' di aiuto per i quali istituti del genere erano costruiti e finanziati.

— Farete meglio a entrare. Vado a chiedere al direttore se può vedervi — rispose l'uomo con la più sovrana indifferenza. — Ma se avete bisogno di aiuto, farete meglio a non raccontare frottole — soggiunse, come se ci avesse ripensato.

Monk stava per rispondergli per le rime, dicendogli chiaro e tondo che non era lì per quello, quando scorse nelle vicinanze uno di quelli che erano chiamati "indigenti esterni" il quale, invece, veniva proprio per quello scopo, un disgraziato che un complesso di circostanze costringeva a chiedere la carità di sopravvivere a una di queste deprìmenti istituzioni che spogliavano di ogni capacità decisionale, dignità, personalità, perfino degli abiti e dell'aspetto esteriore; che li nutrivano a base di pane e patate, che separavano le famiglie, gli uomini dalle donne, i figli dai genitori, ospitandoli in dormitori, costringendoli a portare un'uniforme e a lavorare dall'alba al tramonto. Un uomo doveva essere ridotto alla disperazione per venir a supplicare di essere accolto in un ricovero del genere. Ma chi accetta volentieri di far morire di fame sua moglie o i suoi figli?

Monk si accorse che le parole infuocate con cui avrebbe voluto chiarire la verità gli morivano in gola. Avrebbe umiliato quell'uomo senza ottenere altro. Quindi si accontentò di ringraziare il custode e lo seguì obbediente.

Il direttore del ricovero lasciò passare un buon quarto d'ora prima di presentarsi nella stanzetta la cui finestra guardava sul cortile dove file di uomini, seduti in terra, lavoravano con martello, scalpello e mucchi di pietre. Era un individuo pallido, i capelli grigi tagliati cortissimi, gli occhi inaspettatamente scuri e segnati da occhiaie profonde come se non dormisse mai. — Cos'è successo, ispettore? — domandò con voce stanca. — Non penserete che qui si offra un rifugio ai criminali, vero? Dovrebbe trattarsi di un disperato che non sa più a che santo votarsi per cercare asilo da noi... insomma un mascalzone sfortunato, anche!

— Sto cercando una donna che potrebbe esser stata vittima di uno stupro — Monk rispose con la voce cupa, fremente. — Voglio sentire la sua versione dei fatti.

— Voi siete nuovo a questo lavoro? — Il direttore del ricovero gli do-

mandò con aria incerta, scrutandolo dalla testa ai piedi, e accorgendosi della sua aria seria, matura, della sicurezza di sé, della collera, del corruccio. — No — soggiunse, rispondendosi da solo. — In tal caso, quale utilità credete che possa avere? Non vorrete trascinare in giudizio qualcuno, e condannarlo, sulla parola di uno di questi disgraziati, vero?

— No... mi occorre soltanto una conferma, una testimonianza che avvalori determinate circostanze.

— Cioè?

— Mi basta che confermi quello che già sappiamo... o sospettiamo.

— Come si chiama?

— Martha Rivett. Probabilmente è arrivata un paio d'anni fa... incinta. Penso che il bambino sia nato sette mesi dopo, all'incirca, se non l'ha perduto.

— Martha Rivett... Martha Rivett. Potrebbe essere una ragazza alta, con i capelli chiari, sui diciannove o vent'anni?

— Diciassette... purtroppo non so che aspetto abbia... salvo che lavorava come cameriera di sala, quindi presumo che fosse bella, e probabilmente alta di statura.

— Abbiamo una Martha più o meno di quell'età, con una creatura sua. Non ricordo il cognome ma ve la mando a chiamare. Può chiederlo a lei — gli propose il direttore.

— Non potreste accompagnarmi direttamente dalla ragazza? — Monk suggerì. — Non vorrei che si sentisse... — Si interruppe, senza ben sapere quale parola usare.

Il direttore dell'ospizio ebbe un sorriso agro. — È più probabile che lei preferisca non parlarle davanti alle altre donne. Ma... come vuole!

Monk fu ben felice di accogliere la proposta del direttore. In fondo non provava il minimo desiderio di vedere qualcosa di più del ricovero di mendicità, gliene bastava un assaggio. Già si sentiva soffocare dal tanfo che emanava da quel luogo - cavoli bolliti, polvere, scarichi intasati delle fognature - e aveva un nodo alla gola di fronte a tanta miseria. — Sì, allora... grazie. Sono sicuro che avete ragione voi.

Il direttore scomparve per ritornare un quarto d'ora dopo in compagnia di una ragazza magra, con le spalle curve e la faccia tanto pallida da sembrare di cera. Aveva i capelli castani, folti ma opachi e senza vita, come gli occhi azzurri, grandissimi ma spenti. Non era difficile immaginare come dovesse essere stata bella un paio di anni prima; adesso, invece, era apatica, e si mise a fissare Monk senza un barlume di intelligenza nello sguar-

do, senza interesse, le braccia ripiegate sotto la pettorina del grembiule dell'uniforme, l'abito di rozzo tessuto grigio che le pendeva da tutte le parti.

— Sissignore? — domandò obbediente.

— Martha. — Monk cercò di rivolgerle la parola con grandissima dolcezza. La pena che provava per lei gli stringeva lo stomaco in una morsa dolorosa, gli dava un senso di nausea. — Martha, fino a un paio di anni fa lavoravi per sir Basil Moidore?

— Non ho portato via niente. — Non aveva un tono di protesta la sua voce; era una semplice affermazione.

— No, certo. So benissimo che non hai portato via niente — si affrettò a confermarle lui. — Quel che voglio sapere è se il signor Kellard ti prestava certe attenzioni che a te non erano gradite, per caso? — Che modo mellifluo di esprimersi! D'altra parte temeva di essere frainteso, di farle pensare che volesse accusarla di dire bugie, di aver causato guai, di voler ripescare antiche accuse inutili alle quali nessuno avrebbe creduto, e magari di essere anche punita per diffamazione. Intanto la osservava attentamente. Però non riuscì a cogliere in lei niente che rivelasse la profondità di un sentimento, e quel che gli parve di scorgere fu solamente un barlume, un lampo, troppo poco per intuire cosa significasse. — È questo che ha fatto, Martha?

Lei sembrava indecisa, e lo fissava senza aprir bocca. La sfortuna e il ricovero di mendicità le avevano tolto qualsiasi voglia di lottare.

— Martha — Monk insistette con dolcezza. — Potrebbe aver assillato con le sue attenzioni anche un'altra donna, non una cameriera stavolta, ma una signora. Ho bisogno di sapere se tu hai accettato... sei stata condiscendente, oppure no... Ho bisogno di sapere se è stato lui o qualcun altro, capisci?

Lei lo guardò in silenzio. Stavolta, però, le era apparso un guizzo di luce negli occhi, un poco di vita.

Monk attese.

— È lei che lo dice? — Infine gli domandò. — È lei che dice di averlo respinto?

— Lei non dice niente... è morta.

Gli occhi di Martha si allargarono, colmi di orrore... e intanto era come se lentamente si rendesse conto di qualche cosa, come se la memoria le ritornasse, si concentrasse su qualcosa di preciso.

— È stato lui a ucciderla?

— Non so — rispose Monk con franchezza. — Con te, era manesco,

brutale?

Lei annuì, e a quel ricordo sulla sua faccia si disegnò il dolore e anche la paura, adesso che ci ripensava. — Sì.

— Non hai mai detto questo a nessuno?

— A che cosa serviva? Non hanno neanche creduto che io non volessi. Che l'avevo respinto. Hanno detto che ero una linguaccia, che combinavo un sacco di guai e che peggio di così non potevo essere. Mi hanno licenziato senza referenze. Non ho trovato un altro servizio. Nessuno voleva prendermi senza le referenze. E incinta... — I suoi occhi si offuscarono di lacrime; poi d'un tratto, si illuminarono e Monk vi ritrovò la vita, e la passione, e la tenerezza.

— Il tuo bambino? — domandò, anche se aveva quasi paura di sapere quale fosse stata la sua sorte. Si sentiva pieno di raccapriccio, come se aspettasse di ricevere un duro colpo.

— È una femmina. Sta con gli altri piccolini — rispose Martha a mezza voce. — Vado a vederla di tanto in tanto, ma non è robusta. E come può esserlo dal momento che è nata e cresciuta qui dentro?

Intanto Monk aveva preso la decisione di parlarne con Callandra Deviot. Possibile che non potesse trovare il modo di utilizzare un'altra persona di servizio? Martha Rivett era una fra diecimila, ma anche una sola salvata era sempre meglio di niente.

— È stato violento con te? — ripeté. — E tu sei sicura di aver respinto le sue attenzioni?

— Lui non mi credeva... era persuaso che nessuna donna facesse sul serio quando diceva di no — gli rispose con un sorrisetto forzato. — Perfino la signorina Araminta. Lui diceva che le piaceva essere presa con la forza... ma io non ci credo. Ero a servizio da loro quando lo ha sposato... e a quell'epoca lei gli voleva bene da morire. Avrebbe dovuto vedere la sua faccia, dolce, radiosa, splendente. Poi, dopo la notte di nozze, è cambiata. La sera prima sembrava un fuoco che brillasse nella notte, tutta vestita in rosso ciliegia e allegra, felice da non dire! La mattina dopo era diventata grigia e fredda come la cenere nel focolare. E per tutto il tempo che sono rimasta da loro non l'ho più vista tenera e gentile.

— Capisco — disse Monk pacatamente. — Grazie, Martha. Mi sei stata di grande aiuto. E anch'io cercherò di aiutarti per quel che posso. Non rinunciare alla speranza.

In Martha riaffiorò un poco della dignità di un tempo, ma il suo sorriso fu languido. — Non ho niente da sperare, signore. Nessuno mi sposerebbe.

Non vedo nessuno, salvo gente che non ha un centesimo, altrimenti non sarebbero qui. E nessuno va a cercare una domestica al ricovero, e a ogni modo io non lascerei mai la mia piccola Emmie. Anche se non dovesse vivere a lungo, non c'è nessuno che si prende in casa una cameriera senza referenze, e ormai anche la mia bellezza non c'è più.

— Tornerà. Solo ti prego... non arrenderti — insistette lui.

— Grazie, signore, ma voi non sapete quello che dite.

— Sì, invece, lo so.

Martha sorrise pazientemente di fronte a tanta ignoranza e tornò nel laboratorio dove lavava, sfregava, rappezzava. Monk, ringraziato il direttore, se ne andò anche lui, ma non era diretto alla stazione di polizia a informare Runcorn che aveva un'altra persona da sospettare, e con basi ben più solide. Molto migliore di Percival. Quello poteva aspettare. Per prima cosa sarebbe andato a parlare con Callandra Daviot.

8

L'euforia di Monk non ebbe lunga durata. L'indomani, al suo ritorno in Queen Anne Street, venne accolto in cucina da una signora Boden con l'aria lugubre e angosciata, rossa in faccia per l'agitazione, i capelli che uscivano a ciocche arruffate dalla cuffia bianca. — Buon giorno, signor Monk. Come sono contenta di vedervi!

— Che c'è, signora Boden? — Provò un tuffo al cuore anche se non avrebbe saputo dire di che cosa avesse paura. — Cosa è successo?

— È scomparso uno dei miei coltelli di cucina, un grosso trinciante, signor Monk. — Intanto si asciugava le mani nel grembiule. — Sarei pronta a giurare di averlo adoperato l'ultima volta che abbiamo fatto il roast beef, invece Sal dice che era l'altro, quello vecchio, e adesso mi rendo conto che deve aver ragione. — Intanto si ricacciava le ciocche spettinate di capelli sotto la cuffia con gesti convulsi e si asciugava la faccia, innervosita. — Nessun altro se ne ricorda, e Mary solo a pensarci si sente male. Confesso che mi sento rovesciare lo stomaco anch'io quando penso che potrebbe essere stato quello che ha ammazzato la povera signorina Octavia.

Monk non si lasciò confondere da quelle chiacchiere. — Quando vi è venuta questa idea, signora Boden? — le domandò guardingo.

— Ieri, alla sera. — Tirò su col naso. — La signorina Araminta ha mandato a chiedere qualche fettina di manzo per sir Basil. Era rientrato tardi e voleva mangiare un boccone. — Intanto la sua voce si era alzata di tono, e

aveva una sfumatura isterica. — Sono andata a prendere il mio coltello migliore, e non c'era. Ecco quando ho cominciato a cercarlo. Pensavo che non fosse stato messo al suo solito posto. Invece non c'è... da nessuna parte.

— E non lo avevate più visto dal giorno della morte della signora Haslett?

— Non lo so, signor Monk! — Alzò le braccia al cielo. — Credevo di averlo adoperato e invece Sal e Mary dicono di no e sono sicure che ho adoperato il vecchio trinciante anche l'ultima volta che c'è stata da affettare la carne di manzo. Ero talmente agitata che non riesco a ricordarmi quello che facevo, ecco la verità.

— Allora suppongo che sarà meglio vedere di ritrovarlo — ammise Monk. — Dirò al sergente Evan di organizzare una ricerca. Chi altri è al corrente di questa storia?

La signora Boden lo guardò senza capire, le sfuggiva quanto potesse esserci di sottinteso in una domanda del genere.

— Chi altri? — ripeté Monk senza perdere la calma.

— Be', non saprei, signor Monk. Non so a chi potrei averlo domandato. L'ho cercato, naturalmente, e ho domandato a tutti se l'avevano visto.

— Cosa intendete per "tutti", signora Boden? Chi altri, all'infuori del personale di cucina?

— Ecco... non riesco a ricordarmi. — Cominciava a lasciarsi prendere dal panico perché sentiva un'insistenza, un'ansia in lui che non si sapeva spiegare. — Dinah. L'ho domandato a Dinah perché qualche volta spostiamo certe cose che vanno a finire nell'office. E forse ne ho anche parlato con Harold. Perché? Loro non sanno dove può essere andato a cacciarsi, altrimenti me lo avrebbero detto.

— Qualcuno potrebbe anche non aver detto niente — Monk le fece notare.

Ci volle qualche attimo perché la signora Boden afferrasse il significato delle parole di Monk e quando ci arrivò, si portò di scatto una mano alla bocca lasciandosi sfuggire un grido strozzato.

— Sarà meglio che ne informi sir Basil. — Era un eufemismo, in fondo, per chiedere al padrone di casa il permesso di fare una perquisizione. Senza il mandato, Monk non poteva alzare un dito, e se si fosse azzardato a eseguire una ricerca in casa Moidore in contrasto con i desideri di sir Basil, ci avrebbe rimesso quasi sicuramente il posto. Lasciò la signora Boden accasciata su una seggiola della cucina mentre Mary correva a prendere i sa-

li... e quasi sicuramente anche un goccio di brandy.

Si meravigliò di vedersi accompagnare subito in biblioteca e di dover aspettare soltanto cinque minuti prima che Basil entrasse, nervoso, teso, il viso corrucciato, gli occhi cupi.

— Cosa c'è, Monk? Avete saputo qualcosa finalmente? Santo cielo, ma non aspettiamo altro!

— La cuoca riferisce che uno dei trincianti di cucina è scomparso, sir Basil, e vorrei il vostro permesso per fare una perquisizione della casa in modo da ritrovarlo.

— Be', certamente! Frugate dappertutto! — esclamò Basil. — Non vi aspetterete che lo faccia io al posto vostro, vero?

— Era necessario il vostro permesso, sir Basil — spiegò Monk a denti stretti. — Non posso esaminare quanto è di vostra proprietà e frugare dappertutto senza mandato di perquisizione, a meno che non siate voi in persona a permetterlo.

— Gli oggetti di mia proprietà — trasalì, sbarrando gli occhi, incredulo.

— In questa casa, non è forse tutto vostro? All'infuori di quello che possiede il signor Cyprian, oppure il signor Kellard... e magari il signor Thirsk?

Basil abbozzò un sorriso smarrito: fu un movimento lieve degli angoli della bocca. — Anche gli oggetti della signora Sandeman sono di sua proprietà personale, ma per tutto il resto, sì, ogni cosa, qui dentro, è mia. Certo che avete il mio permesso di cercare, di frugare dove volete. Non potrete farlo da solo, naturalmente. Potete mandare uno dei miei staffieri con la carrozza piccola a prendere chiunque vi possa essere utile... il vostro sergente... — Si strinse nelle spalle che erano irrigidite, con i muscoli tesi sotto il leggero tessuto nero della giacca. — Qualche agente anche?

— Grazie — disse Monk. — Apprezzo questa premura da parte vostra. Provvedo immediatamente.

— Non sarebbe opportuno che andaste ad aspettarli ai piedi della scala che usano abitualmente i miei domestici, gli uomini, intendo? — Basil aveva alzato lievemente la voce. — Se la persona che al momento è in possesso del trinciante venisse a sapere qualcosa, potrebbe avere la tentazione di portarlo in qualche altro posto prima che voi possiate cominciare il vostro lavoro. Di lì, fra l'altro, potete anche tener d'occhio il fondo del corridoio dove parte anche la scala delle domestiche. — Si dilungava in spiegazioni, contrariamente al solito. Per la prima volta Monk notava una sottilissima incrinatura in quella compostezza che gli era abituale. — Non po-

trei offrirvi posizione più utile. Immagino che serva poco mettere di guardia uno qualsiasi dei domestici... saranno sospettati tutti, dal primo all'ultimo. — Intanto scrutava la faccia di Monk.

— Grazie — gli ripeté questi. — Molto percettivo da parte vostra. Posso anche far mettere sul pianerottolo principale una delle cameriere addette ai piani superiori? Potrebbe osservare chi va e chi viene e, magari, notare se qualcuno si comporta in modo diverso dal solito. Forse le donne della lavanderia e del guardaroba, e il resto del personale, possono rimanere da basso finché tutto è finito... come i camerieri, naturalmente.

— Senza dubbio. — Basil stava riprendendo in pugno la situazione. — E anche il mio valletto.

— Grazie, sir Basil. È molto premuroso da parte vostra.

Basil inarcò le sopracciglia. — Cosa accidenti vi aspettavate che facessi, brav'uomo? È mia figlia che hanno assassinato. — Aveva riacquistato completamente il dominio di sé.

Monk non aveva risposte per un'osservazione del genere; non gli rimaneva che esprimergli di nuovo qualche parola di cordoglio e congedarsi. Scese nel seminterrato e scrisse un biglietto da consegnare a Evan in ufficio, poi mandò uno degli staffieri con la carrozza a prendete non solo lui ma anche un altro dei suoi uomini.

La perquisizione, che cominciò tre quarti d'ora più tardi, partì dalle camere delle domestiche all'estremità più lontana delle soffitte: erano stanzette gelide con le finestre che guardavano sui tetti di ardesia, le scuderie e i tetti più lontani degli Harley Mews. Ciascuna era arredata con un letto in ferro, un materasso, guanciale e coperte, una seggiola con lo schienale rigido, un cassettone semplicissimo, e uno specchio appeso al muro sopra di esso. A nessuna delle donne di servizio si permetteva di presentarsi al lavoro vestita in modo sciatto e con l'uniforme in disordine. C'erano anche un armadio per gli abiti e un catino con relativa brocca per lavarsi. Queste stanzette si distinguevano l'ima dall'altra unicamente per il diverso motivo dello scendiletto fatto di strisce di stracci colorati e intrecciati e dai rari quadretti di proprietà di chi la occupava, un disegno della famiglia, in un caso una silhouette nera in controluce, un testo religioso o la riproduzione di un quadro famoso.

Né Monk né Evan trovarono il coltello. Il poliziotto, che aveva ricevuto minuziose istruzioni, stava frugando fuori, nel giardino cintato che circondava la proprietà, unicamente per il motivo che si trattava dell'unica area a cui la servitù avesse libero accesso senza uscire direttamente in strada.

— Naturalmente, se è stato qualcuno della famiglia, ormai sono andati e venuti, tutti, chissà quante volte e hanno girato per mezza Londra — Evan osservò con un sorrisetto agro. — Potrebbe esser finito in fondo al fiume, o in uno qualsiasi dei milioni di rigagnoli e di canali di scolo delle fognature che esistono. Oppure in un bidone dell'immondizia.

— Lo so. — Monk non interruppe il proprio lavoro. — E al momento, Myles Kellard sembrerebbe il più probabile. Oppure Araminta, se sapeva tutto. Ma vi viene in mente qualche altra soluzione migliore?

— No — confessò Evan con aria tetra. — Ho passato questi ultimi dieci giorni a rincorrere la mia ombra per tutta la città cercando quei gioielli che, sarei pronto a scommetterci tutto quello che possiedo, probabilmente sono stati distrutti la stessa notte in cui qualcuno li ha presi... oppure a scavare nella storia di domestici che hanno referenze impeccabili, non solo, ma di una monotonia esasperante. — Si dava da fare spalancando cassetti colmi di capi di vestiario femminili, puliti, in ordine, pratici; le sue dita affusolate li toccavano con cautela, la sua faccia era corrucciata e rivelava il fastidio che provava per una violazione, sia pure legittima, di quel genere. — Comincio a pensare che i padroni non considerano affatto la servitù come se fosse composta di essere umani; ne vedono soltanto i grembiuli, l'uniforme, la cuffietta di pizzo — continuò. — Di chi sia la testa che copre, non ha importanza, basta che il tè sia bollente, la tavola apparecchiata, il camino con la grata pulita, la legna predisposta per essere accesa, il secchio ben pieno di ciocchi, i pasti cucinati, serviti, e la tavola sparecchiata, e tutte le vòlte che si suona un campanello, che qualcuno venga a chiedere cosa si desidera. — Ripiegò accuratamente qualche vestito e tornò a metterli al loro posto. — Oh... e naturalmente la casa deve essere sempre pulita, e nei cassetti la roba dev'essere sempre a portata di mano. Chi, poi, provveda a tutto questo, è irrilevante.

— State diventando cinico, Evan!

Il sergente si illuminò di un sorriso. — Sto imparando a poco a poco, ispettore.

Dopo aver visitato le camere da letto del personale femminile, scesero al secondo piano. Qui da un lato del pianerottolo c'erano le camere della governante, della cuoca e delle cameriere personali delle signore della famiglia, e adesso naturalmente, quella di Hester; dall'altra parte, la camera del maggiordomo, dei due camerieri, del piccolo lustrascarpe e del valletto.

— Dobbiamo cominciare da quella di Percival? — domandò Evan, guardando Monk con apprensione.

— Tanto vale perquisirle nell'ordine in cui sono. — Monk rispose. — La prima è quella di Harold.

Ma non trovarono niente all'infuori degli effetti personali di un giovanotto che era a servizio in una casa importante: un completo per le rare volte in cui aveva libera uscita, le lettere della sua famiglia, alcune della madre, qualche ricordo d'infanzia, il ritratto di una donna di mezza età, dall'aria affabile e simpatica, con gli stessi capelli chiari e le fattezze indefinibili che lui aveva, probabilmente la madre, e un fazzoletto femminile di cambrì da poco prezzo, accuratamente ripiegato e infilato fra le pagine della Bibbia... magari era appartenuto a Dinah?

La camera di Percival era diversa da quella di Harold né più né meno come l'uno dei due giovanotti era diverso dall'altro. Qui c'erano libri, alcuni di poesie, altri di filosofia sociale, un paio di romanzi. Niente lettere, nessun segno di una famiglia o di qualche altro legame. Aveva due abiti completi nell'armadio, per le ore di libertà, qualche paio di scarpe elegantissime e in buono stato, parecchie cravatte e fazzoletti, e un numero incredibile di camicie oltre a una serie di bellissimi gemelli da polsini e bottoncini da sparato. Quando voleva, Percival poteva trasformarsi in un autentico damerino. Monk provò un fremito frugando fra gli indumenti e gli oggetti personali di un altro giovane uomo: vi trovava qualcosa di familiare. In fondo, anche Percival faceva di tutto per vestirsi e comportarsi come un uomo di condizione sociale più elevata della sua. E lui, Monk... che avesse cominciato allo stesso modo... vivendo in casa altrui, imitando zelantemente il loro comportamento nel tentativo di migliorarsi? Fra l'altro, gli sarebbe piaciuto sapere dove Percival trovasse i soldi per comprarsi tutta quella roba; costavano molto di più di quel che poteva permettersi con il salario di un cameriere, anche se erano il frutto di risparmi messi accuratamente da parte per parecchi anni.

— Signor ispettore!

Si rialzò di scatto voltandosi a fissare Evan che, immobile e pallidissimo, un cassetto sul pavimento davanti ai suoi piedi, stringeva fra le mani un indumento lungo, di seta color avorio, cosparso qua e là di macchie color ruggine, dalle pieghe del quale emergeva una lama sottile, affilata, anche questa coperta di chiazze irregolari che avevano la tinta marrone-rossiccio del sangue disseccato.

Monk fissò l'oggetto, strabiliato. Si era praticamente convinto che tutta quella ricerca sarebbe stata inutile, e aveva deciso di eseguirla soltanto per dimostrare che faceva tutto quanto era in suo potere fare... e adesso Evan

stringeva fra le mani quella che doveva essere l'arma del delitto, avvolta in una vestaglia femminile, nascosta nella camera di Percival. Una conclusione tanto stupefacente che lui continuava a essere incredulo, a non capacitarsi che fosse quella definitiva.

— E così Myles Kellard esce di scena — osservò Evan, deglutendo a fatica e appoggiando il coltello e la vestaglia di seta con tutta l'attenzione possibile in fondo al letto. Poi ritirò la mano rapidamente come se volesse prendere le distanze da quella roba.

Monk sistemò di nuovo nell'armadio i capi di vestiario che stava esaminando e si raddrizzò sulla persona, le mani in tasca. — Ma perché lasciarlo qui? — disse lentamente. — È una prova schiacciante!

Evan si accigliò. — Be', suppongo che non volesse lasciarlo in camera di lei, né tantomeno poteva rischiare di portarselo in giro come se niente fosse, apertamente. C'era il pericolo di incontrare qualcuno...

— E chi, in nome di Dio?

Il viso di Evan rifletteva tutto il suo turbamento interiore; aveva gli occhi cupi, le labbra arricciate per un disgusto che non era soltanto fisico ma lo toccava molto più nel profondo. — Non saprei! Magari qualcuno sul pianerottolo in piena notte...

— E come avrebbe fatto a spiegare la sua presenza lì... con o senza coltello? — Monk gli chiese.

— Non lo so! — Evans scrollò il capo. — Cosa fanno i camerieri? Magari avrebbe detto di aver sentito un rumore... qualcuno poteva essere entrato di soppiatto... dalla porta padronale... no, non so. Ma sarebbe stato meglio non farsi trovare con un coltello in mano... soprattutto sporco di sangue.

— Meglio ancora, dunque, lasciarlo in camera di lei — Monk obiettò.

— Forse l'ha preso e l'ha portato via senza pensarci. — Evan alzò gli occhi, incontrando lo sguardo di Monk. — Magari l'aveva in mano e ha continuato a stringerlo fra le dita? Per la paura? Poi è uscito e quando si è trovato a metà del corridoio non ha più avuto il coraggio di tornare indietro?

— Ma, allora, perché la vestaglia? — fece Monk. — Secondo me, ce l'ha avvolto dentro per portarlo via. E questo non è il panico di cui mi state parlando. Insomma, perché diavolo voleva tenersi il coltello? Non ha senso.

— Per noi, non ce l'ha — ammise Evan con voce lenta, fissando la seta spiegazzata che aveva tenuto fra le mani. — Ma per lui, sì... ecco, non c'è altra spiegazione!

— E non ha più avuto l'opportunità di liberarsene da quel giorno fino a oggi? — Monk ebbe un moto di incredulità. — Non riesco a convincermi che se ne sia dimenticato!

— E allora come si spiega? — domandò Evan sconcertato. — È qui!

— Sì... ma è stato Percival a metterlo qui? E perché non l'abbiamo trovato quando siamo venuti a cercare i gioielli?

Evan diventò rosso. — Ecco, veramente io non avevo tirato fuori i cassetti e non ci avevo guardato sotto. Anche il nostro agente non l'ha fatto. Confesso, in tutta onestà, di esser stato convinto, allora, che non li avrei trovati comunque... quanto poi al vaso d'argento, non ci stava per via delle dimensioni incastrato qua, dietro il cassetto. — Sembrava impacciato.

Monk fece una smorfia. — Anche se ci avessimo guardato a fondo, forse allora poteva non essere stato qui... suppongo. Non so, Evan. Sembra così... stupido! Mentre Percival è arrogante, sarcastico, non tiene conto di nessuno, disprezza tutti, specie le donne e deve trovare chissà come, e chissà dove, un mucchio di soldi da spendere a giudicare dal suo guardaroba... ma stupido no, non lo è. Per quale motivo avrebbe dovuto lasciare nella sua camera una prova così schiacciante?

— Arrogante? — Evan azzardò un'ipotesi. — Che ci giudichi troppo poco efficienti, e quindi, sia convinto che non deve aver paura di noi? Almeno fino a oggi, ha avuto ragione.

— Però impaurito, lo era, eccome! — Monk insistette ricordandosi della faccia livida di Percival, della sua pelle madida di sudore. — L'ho avuto con me, per parlare a quattr'occhi, nel tinello della governante e gli potevo sentire la paura addosso... Puzzava di paura, quello lì! Ha lottato disperatamente per cavarsela, gettando accuse a destra e a sinistra... accusando la ragazza della lavanderia, e Kellard... perfino Araminta.

— Non saprei! — Evan scrollò la testa, con gli occhi pieni di perplessità. — In ogni caso, la signora Boden ci dirà se questo è il suo trinciante... e la signora Kellard se questo è della sorella... come lo chiamerebbe lei?

— *Peignoir* — rispose Monk. — Vestaglia.

— Giusto... *peignoir*. Penso che sarà meglio avvertire sir Basil che l'abbiamo trovato!

— Sì. — Monk afferrò il coltello, ripiegando la seta sulla lama, e lo portò fuori dalla stanza, seguito da Evan.

— Avete intenzione di arrestarlo? — Evan domandò, scendendo le scale sempre un gradino dietro a Monk.

Il suo superiore esitò. — Non sono soddisfatto. Non mi basta — mormo-

rò pensieroso. — Nella camera di Percival avrebbe potuto metterlo chiunque... e soltanto un imbecille poteva pensare di lasciarcelo.

— Erano ben nascosti, il coltello come la vestaglia.

— Ma perché conservarli? — insistette Monk. — È stupido... Percival è troppo furbo per commettere una simile sciocchezza.

— E allora... cosa pensate? — Evan non aveva argomenti su cui far leva, ma piuttosto insisteva perché era sconcertato e turbato da una serie di scoperte una più odiosa dell'altra, che gli parevano inspiegabili. — La ragazza della lavanderia? Ma è davvero tanto gelosa da uccidere Octavia e poi nascondere arma e vestaglia nella camera di Percival?

Intanto avevano raggiunto il pianerottolo dello scalone principale, dove erano ferme, l'una accanto all'altra, Maggie e Annie, e li fissavano con gli occhi sbarrati.

— Brave figliole, avete fatto un buon lavoro. Grazie — fece Monk con un sorriso forzato. — Adesso potete tornare alle vostre faccende.

— Voi avete lì qualcosa! — Annie stava fissando il fagotto di seta che era tuttora in mano a Monk, pallidissima, e spaventata. Maggie, che non la mollava di un passo, aveva l'aria non meno terrorizzata.

Inutile raccontar frottole; avrebbero scoperto fin troppo presto la verità. — Sì — Monk ammise. — Abbiamo trovato il coltello. E adesso, via, tornate al vostro lavoro, altrimenti lo dico alla signora Willis.

Il nome della governante fu quello che ci voleva per spezzare l'incanto. Le due ragazze sgattaiolarono via a prendere spazzole e battitappeto. Monk seguendole con lo sguardo vide le loro lunghe gonne grigie che sparivano ondeggiando dietro l'angolo per nascondersi nello sgabuzzino delle scope, dove si sarebbero rannicchiate a bisbigliarsi affannosamente chissà cosa.

Basil attendeva i due uomini della polizia nel suo studio, seduto dietro la scrivania. Li fece introdurre subito e alzò gli occhi dai fogli sui quali stava scrivendo. Aveva l'aria scostante, infastidita, la fronte aggrottata.

— Ebbene?

Monk richiuse la porta dietro di sé. — Abbiamo trovato il coltello, signore; e un indumento di seta che penso sia un *peignoir*. L'uno e l'altro sono macchiati di sangue.

Basil si lasciò sfuggire un lungo e lento sospiro, ma la sua espressione rimase praticamente identica. Forse le sue fattezze furono velate da un'ombra, come se alla fin fine si fosse arrivati a qualcosa di concreto. — Capisco. E dove avete trovato questi oggetti?

— Dietro un cassetto in camera di Percival — rispose Monk, osservan-

dolo con attenzione.

Se Basil rimase stupito, non lo lasciò capire. La sua faccia carnosa con quel naso camuso, massiccio, e la bocca circondata dalla fitta rete di rughe rimasero quelli di prima, attenti, guardinghi, stanchi. Forse era inutile aspettarsi che esprimesse sorpresa. La sua famiglia, da settimane, portava il lutto per una terribile perdita, ed era schiacciata dai sospetti. Che tutto questo finisse, che tutti i suoi familiari si potessero finalmente liberare da un simile fardello doveva essere un sollievo indicibile. Non lo si poteva criticare se quelle, per lui, erano le cose più importanti. Per quanto fosse un pensiero che doveva ripugnargli, probabilmente non aveva potuto fare a meno di domandarsi se, in qualche modo, il genero non fosse il responsabile dell'accaduto; e Monk si era già accorto che fra lui e Araminta il legame d'affetto era molto più intenso di quanto non sia abituale fra un padre e una figlia. La giovane donna era l'unica a possedere la forza morale di sir Basil, il suo autocontrollo, la determinazione, la dignità. Anche se il suo poteva essere un giudizio inesatto, poiché non aveva mai visto Octavia da viva, Monk l'aveva giudicata più debole, con quel vizietto dell'alcol, e più vulnerabile visto che aveva amato talmente il marito da non riuscire a riprendersi dopo la sua morte... sempreché queste fossero pecche gravi. Forse, però, lo erano per Basil e Araminta che fin dal principio non avevano mai approvato incondizionatamente la sua scelta di Harry Haslett come marito.

— Devo pensare che lo arresterete. — E non era una domanda.

— Non ancora — fece Monk lentamente. — Il fatto che questi oggetti siano stati trovati nella sua camera non significa che ce li abbia messi lui.

— Cosa? — La faccia di Basil si rabbuiò, diventando cianotica di rabbia. Si protese lievemente al di sopra della scrivania. Un altro, forse, sarebbe balzato in piedi ma lui non era tipo da farlo davanti ai domestici, o alla polizia, il che, per la sua mentalità, era la stessa cosa. — Per amor del cielo, ma cos'altro aspettate? Proprio lo stesso coltello che l'ha uccisa, e i suoi indumenti sono stati trovati in possesso di quell'uomo!

— Trovati nella sua camera, signore — lo corresse Monk. — La porta non era chiusa a chiave; chiunque fra le persone di casa avrebbe potuto metterli lì dentro.

— Non siate ridicolo! — Basil rispose concitatamente. — Mi volete dire chi, in nome di Dio, potrebbe averceli messi?

— Chiunque volesse implicarlo in quanto è successo... e a questo modo allontanare i sospetti da se stesso — replicò Monk. — Un'azione più che

logica di auto-protezione.

— Chi, per esempio? — Basil domandò con un sogghigno. — Voi avete tutte le prove che è stato Percival. Aveva il movente, per nostra disgrazia. La povera Octavia era arrendevole e incostante nella scelta degli uomini. Poiché sono suo padre, so di poterlo affermare con certezza. Percival è un uomo arrogante e presuntuoso. Quando lei lo ha rimproverato minacciandolo del licenziamento, lui si è lasciato prendere dal panico. Aveva osato troppo. — Gli tremava la voce, e Monk, per quanta antipatia provasse nei suoi confronti, ebbe un attimo di compassione. Octavia era stata sua figlia, indipendentemente dal suo giudizio sul matrimonio che lei aveva fatto, e dal tentativo di persuaderla a non sposare Haslett. Il pensiero del modo in cui la sua intimità era stata violata doveva averlo ferito segretamente, molto più di quanto non volesse dimostrare, specialmente davanti a una persona che considerava di condizione inferiore alla propria, come Monk.

Si dominò a fatica e continuò. — Oppure, si potrebbe pensare che Octavia avesse preso quel coltello — continuò a bassa voce — perché aveva paura che lui andasse nella sua camera, e quando questo è avvenuto, ha tentato di difendersi, povera bambina. — Deglutì a fatica. — Invece lui l'ha sopraffatta. Ed è stata Octavia a venir accoltellata. — A questo punto si voltò mostrando a Monk le spalle. — Lui si è impaurito — riprese. — E se ne è andato portando con sé il coltello; poi l'ha nascosto perché non aveva l'opportunità di liberarsene. — Si mosse in direzione della finestra, continuando a non mostrare il viso ai due poliziotti. Respirò a fondo, si lasciò sfuggire un sospiro. — Che tragedia abominevole. Voi arresterete immediatamente Percival, e lo condurrete via dalla mia casa. Io informerò la mia famiglia che voi avete risolto il mistero della morte di Octavia. Vi ringrazio per la vostra diligenza... e discrezione.

— Nossignore — disse Monk tranquillissimo, anche se una parte di lui desiderava potersi dichiarare d'accordo. — Non posso arrestarlo sulla base di questa prova. Non è sufficiente... a meno che lui non confessi. Se nega, o dice che è stato qualcun altro a mettere questi oggetti nella sua camera...

Basil si voltò di scatto, con gli occhi cupi, pieni di corruccio. — Chi?

— Rose, forse — replicò Monk.

Basil lo guardò con gli occhi sbarrati. — Cosa?

— La ragazza della lavanderia che è infatuata di lui e potrebbe esser stata tanto gelosa da ammazzare la signora Haslett e poi implicare Percival. In questo modo, si vendicherebbe di entrambi.

Basil inarcò le sopracciglia. — State forse insinuando, ispettore, che mia

figlia aveva una lavandaia come rivale nell'amore per un cameriere? Ma come potete pensare che qualcuno vi creda?

Come sarebbe stato semplice fare quello che tutti volevano, e arrestare Percival. Runcorn si sarebbe dilaniato fra il sollievo e la frustrazione. Monk avrebbe potuto lasciare Queen Anne Street e occuparsi di un nuovo caso. Salvo che non era affatto convinto che questo fosse concluso... non ancora.

— Volevo semplicemente insinuare, sir Basil, che il cameriere in questione è un tipo spavaldo, millantatore — disse a voce alta. — E potrebbe aver cercato di ingelosire la ragazza della lavanderia raccontandole che la situazione era questa. E magari lei è stata tanto ingenua da credergli.

— Oh. — Basil si arrese. All'improvviso si sentiva svuotato, e la collera era svanita. — Be', è compito vostro scoprire qual è la verità. A me non importa. In ogni caso, vedete di arrestare la persona giusta e di portarla via. Ho deciso di licenziare comunque l'altra... e senza referenze. Voi limitatevi a risolvere la questione.

— Oppure, d'altra parte — osservò Monk in tono gelido — potrebbe esser stato il signor Kellard. Adesso sembrebbe innegabile che non si tiri indietro quando si accorge che è necessario adoperare la forza, la violenza, se qualcuno gli rifiuta quello che vuole.

Basil alzò gli occhi. — Davvero? Non ricordo di avervi raccontato niente di simile. Ho detto che lei aveva fatto un'accusa del genere e mio genero l'aveva respinta e negata.

— Ho trovato la ragazza — Monk gli spiegò fissandolo con durezza mentre si sentiva travolgere nuovamente dall'antica antipatia. L'uomo che aveva davanti era insensibile, quasi brutale nella sua indifferenza. — Ho sentito la sua versione dei fatti, e ci credo. — Evitò di menzionare ciò che Martha Rivett gli aveva riferito e che riguardava Araminta e la sua notte nuziale, anche se forniva una spiegazione molto accurata dei sentimenti che Hester aveva visto manifestare dalla giovane donna e dell'amarezza costante che era alla base del suo comportamento verso il marito.

— Davvero? — La faccia di Basil era pallida e triste. — Be', fortunatamente non tocca a lei giudicare. E nessun tribunale accetterebbe la testimonianza infondata di una domestica immorale e corrotta a confronto di quella di un gentiluomo che ha una reputazione irreprensibile.

— Quel che chiunque può credere, non ha importanza — ribatté Monk asciutto. — Non posso provare la colpevolezza di Percival... ma c'è un punto ancora più fondamentale... non so ancora se lui sia veramente colpe-

vole.

— E allora andate a cercare di scoprirlo! — esclamò Basil, senza più controllarsi. Adesso aveva davvero perduto le staffe. — Fate il vostro mestiere, per amor del cielo, e basta!

— Signore. — Monk era troppo infuriato per aggiungere altro. Girò sui tacchi e uscì, tirandosi dietro la porta che si richiuse con un colpo secco. Evan lo aspettava nel vestibolo, con aria afflitta, il coltello e il *peignoir* fra le mani.

— Be'? — gli domandò Monk.

— È il trinciante che la signora Boden non trovava più — rispose Evan. — Non ho chiesto niente a nessuno, finora, riguardo a questo. — E gli indicò il *peignoir* con un'espressione sconvolta che rivelava tutta la sua angoscia per la morte, la solitudine, l'oltraggio. — Però ho chiesto di poter parlare con la signora Kellard.

— Bene. Datelo a me. Dov'è?

— Non so. L'ho chiesto a Dinah e lei mi ha detto di aspettare.

Monk imprecò. Non sopportava di essere lasciato nel vestibolo ad aspettare come un mendicante, ma non c'erano alternative. Passò un altro quarto d'ora prima che Dinah ritornasse per accompagnarli nel *boudoir* dove Araminta li attendeva in piedi, al centro della stanza, con la faccia cupa, ma perfettamente composta e controllata.

— Di che si tratta, signor Monk? — gli domandò tranquillamente, senza degnare di uno sguardo Evan che si era fermato in silenzio vicino alla porta. — Mi pare di aver capito che voi avete trovato il coltello... in una delle camere da letto dei domestici. È vero?

— Si, signora Kellard. — Non sapeva quale sarebbe stata la reazione di Araminta a una prova dell'omicidio così reale e tangibile. Fino a quel momento tutto si era ridotto a parole, idee, pensieri... terribili, certo, ma senza rapporto con la realtà. Qui invece tutto era reale, gli indumenti della sorella, il sangue della sorella. Una risoluzione irriducibile poteva crollare. Monk scopriva di non provare calore umano nei suoi confronti — era troppo scostante - ma pietà e ammirazione, sì. — Abbiamo trovato anche un *peignoir* di seta macchiato di sangue. Mi duole di essere costretto a chiedervi di identificare questo indumento perché per voi non potrà che essere penoso, ma mi occorre assolutamente avere la conferma che apparteneva a vostra sorella. — Lo teneva contro la persona, un po' basso, nascondendolo parzialmente dietro la schiena; e sapeva che Araminta non l'aveva ancora notato.

Del resto, lei sembrava molto tesa, come se si trattasse di una questione, più che penosa, importante. E Monk rifletté che, forse, era quello il suo modo di dominarsi, di non perdere l'autocontrollo.

— Davvero? — E deglutì. — Vi prego, mostratemelo pure, signor Monk. Sono preparata, e farò quello che potrò.

Allora Monk sollevò il *peignoir* allungandolo verso di lei. Intanto cercava, per quanto possibile, di nascondere la parte più sporca di sangue. In realtà si trattava solo di qualche goccia qua e là, qualche spruzzo, come se fosse stato aperto, slacciato, quando l'avevano accoltellata; solo avvolgendolo intorno alla lama si era macchiato, e vistosamente.

Araminta era pallidissima, però non ebbe un tremito quando fu costretta a osservarlo. — Sì — disse a mezza voce, lentamente. — È di Octavia. Lo portava la sera in cui è stata uccisa. Ho scambiato qualche parola con lei appena prima che entrasse dalla mamma a salutarla. Lo ricordo molto chiaramente... i gigli di pizzo. L'ho sempre ammirato. — Respirò profondamente. — Posso chiedervi dove l'avete trovato? — Adesso era bianca come la seta che Monk stringeva fra le mani.

— Dietro un cassetto in camera di Percival — rispose lui.

Araminta rimase immobile. — Oh. Capisco.

Monk attese che continuasse ma lei rimase in silenzio.

— Non gli ho ancora domandato una spiegazione — continuò fissandola attentamente.

— Spiegazione? — Araminta deglutì di nuovo, e lo fece tanto a fatica che Monk poté accorgersi che doveva aver la gola contratta. — Come potrebbe dare spiegazioni su una cosa del genere? — Appariva confusa, ma non manifestava né collera, né furore, né desiderio di vendetta. Non ancora. — Non c'è una sola risposta, cioè quella che l'ha nascosto dietro quel cassetto dopo averla uccisa e non aveva trovato finora l'opportunità di liberarsene?

Monk si augurò di poterla aiutare in qualche modo, ma sapeva come fosse impossibile. — Anche non conoscendo Percival a fondo, signora Kellard, voi vi aspettereste che nascondesse questa roba nella propria camera, quando si tratta di una prova schiacciante? Oppure non c'è da pensare che avrebbe potuto trovare un altro posto in modo da non vedersi incriminato in modo tanto plateale? — le domandò.

L'ombra di un sorriso le aleggiò sulla faccia. Perfino in quel momento non le sfuggiva l'umorismo nero di un'insinuazione simile. — Nel cuor della notte, ispettore, mi sarei aspettata di vederglielo mettere in quell'u-

nico posto nel quale non poteva far nascere sospetti... cioè la sua camera. Forse intendeva spostarlo altrove in seguito, ma non ne ha mai trovata l'occasione. — Respirò a fondo e inarcò le sopracciglia. — Occorre essere ben sicuri che nessuno ci osservi per compiere un atto del genere, a me sembra, no?

— Certamente. — Monk non poteva non essere d'accordo.

— Quindi, non è venuto il momento di interrogarlo? Avete gli uomini sufficienti con voi, casomai diventasse violento, o devo mandare uno dei nostri staffieri a darvi aiuto?

Che senso pratico.

— Grazie — e Monk rifiutò. — Credo che il sergente Evan e io potremo cavarcela da soli. Vi ringrazio, in ogni caso, della vostra offerta. Mi duole avervi fatto domande del genere, e avervi costretta a vedere il *peignoir*. — Avrebbe voluto aggiungere qualche parola meno formale ma, d'altra parte, Araminta non era donna cui si potesse offrire qualcosa di vagamente affine alla gentilezza o alla compassione. Avrebbe accettato il rispetto, e la comprensione per il proprio coraggio, ma nient'altro.

— È stato necessario, ispettore — convenne lei con garbo sussiegoso.

— Signora. — Monk la salutò con un cenno del capo, chiese di potersi ritirare e, con Evan alle calcagna, si diresse verso l'office per domandare a Phillips se poteva parlare con Percival.

— Senz'altro — Phillips acconsentì con aria grave. — E posso domandarvi, signor ispettore, se avete scoperto qualcosa nella vostra perquisizione? Una delle cameriere che servono ai piani superiori ha detto di sì, ma sono ragazze così giovani e hanno sempre la fantasia così sbrigliata!

— Sì, qualcosa — Monk replicò. — Per la precisione, si tratta del trinciante che la signora Boden diceva di non trovare più, e di una vestaglia che apparteneva alla signora Haslett.

Phillips impallidì paurosamente al punto che Monk ebbe quasi paura di vederselo svenire davanti, ma si riprese subito irrigidendosi sulla persona come un soldato alla parata.

— Posso sapere dove li avete trovati? — Non aggiunse "signore". Phillips era un maggiordomo e, socialmente parlando, si considerava molto al di sopra di un poliziotto.

— Credo che, per il momento, sarebbe meglio considerare questa notizia come riservata — Monk gli rispose in tono gelido. — Può indicarci chi li ha nascosti, ma non è una prova conclusiva.

— Capisco. — Phillips si accorse che quello era un rimprovero; lo rive-

lavano la faccia pallidissima come il modo di fare distaccato, scostante. Tutto il personale di servizio faceva capo a lui; era abituato al comando, e si risentiva che un poliziotto si intromettesse in quello che considerava il proprio campo di azione, dove ogni responsabilità era unicamente sua. Tutto quanto esisteva al di là della porta di panno verde, era suo incontrastato dominio. — E da me cosa desiderate? Sarò lieto di essere di aiuto, naturalmente.

— Obbligatissimo — fece Monk, dominando un sorriso. Phillips non era tipo al quale garbassero le canzonature. — Vorrei vedere i domestici, uno alla volta... cominciando con Harold, poi Rhodes il valletto, e infine Percival.

— Certamente. Potete usare il tinello della signora Willis se lo desiderate.

— Grazie, mi farebbe comodo.

Non aveva niente da dire né a Harold né a Rhodes ma, più che altro per salvare le apparenze, domandò sia all'uno sia all'altro quali fossero le loro mansioni durante la giornata e se tenevano chiusa a chiave la loro camera. Le loro risposte non aggiunsero niente a quel che già sapeva.

Quando entrò, Percival aveva già capito che era successo qualcosa di molto grave. Oltre a essere molto più intelligente degli altri due, forse aveva intuito qualcosa dal modo di fare di Phillips e non ignorava che si era trovato un oggetto importante nelle camere della servitù. Sapeva, fra l'altro, che i membri della famiglia Moidore diventavano sempre più spaventati. Li vedeva giorno dopo giorno, sentiva come avessero i nervi a fior di pelle, leggeva il sospetto nei loro occhi, si accorgeva del cambiamento nei loro reciproci rapporti, in certi concetti fondamentali del loro modo di vivere che si stavano sgretolando. In fondo, lui, perfino lui, aveva tentato di far orientare le indagini di Monk verso Myles Kellard. Non poteva ignorare che stavano facendo la stessa cosa anche loro, che passavano alla polizia ogni informazione, ogni notizia, sia pure di scarsissimo interesse, perché concentrassero le indagini sul personale di servizio e le stanze da loro usate abitualmente. Entrò circondato da un alone di paura, il corpo rigido, teso, gli occhi sgranati, un tic nervoso che gli faceva palpitare una guancia.

Evan si spostò in silenzio fra lui e la porta.

— Sissignore? — Percival domandò senza aspettare che Monk aprisse bocca, benché nei suoi occhi passasse un lampo di spavento accorgendosi che Evan aveva cambiato posizione... e che questo poteva avere un significato.

Monk fino a quel momento aveva tenuto coltello e vestaglia di seta nascosti dietro le spalle. Adesso li tirò fuori e glieli mise davanti: il coltello stretto nella mano sinistra, il *peignoir* penzoloni, le macchie di sangue annerite, ripugnanti. Si mise a scrutare Percival attentamente per non lasciarsi sfuggire neppure la più piccola sfumatura d'espressione. Lesse sulla sua faccia lo stupore e una vaga perplessità come se quegli oggetti lo lasciassero confuso, ma non lo vide impallidire per un improvviso rinnovarsi della paura. Anzi, vi scorse perfino un lampo di speranza, simile a un raggio di sole che filtra fra la nuvolaglia. Non era certo la reazione che ci si poteva aspettare da un colpevole. In quell'istante Monk si convinse che Percival non sapesse dov'erano stati trovati.

— Li avete già visti? — disse. La risposta aveva pochissima importanza ma da qualcosa doveva pur cominciare.

Percival era pallidissimo ma mostrava maggior compostezza di quando era entrato. Adesso credeva di sapere che cosa lo minacciasse, e questo lo turbava meno dell'ignoto.

— Può darsi. Il coltello assomiglia a parecchi di quelli che ci sono in cucina. L'indumento di seta potrebbe essere uno dei tanti ai quali mi è capitato di passar davanti nella lavanderia. Ma sono sicuro di non averli mai visti così. È quello che ha ucciso la signora Haslett?

— Sembra che ne abbia proprio l'aspetto, vero?

— Sissignore.

— Non volete sapere dove li abbiamo trovati? — Monk lanciò uno sguardo a Evan al di sopra della spalla di Percival e non gli sfuggì la sua aria incerta, dubbiosa che rifletteva esattamente quel che lui stesso stava provando. Se sapeva che quegli oggetti erano stati trovati nella sua camera, bisognava dire che Percival era un magnifico attore, un uomo talmente capace di autocontrollo da meritare l'incondizionata ammirazione di chiunque... e anche un completo imbecille per non aver trovato il modo di liberarsene prima.

Percival alzò impercettibilmente le spalle ma non disse niente.

— Dietro l'ultimo cassetto del comò nella vostra camera da letto.

Stavolta Percival rimase inorridito. Impossibile non accorgersi che era diventato pallido come un cencio, che aveva sbarrato gli occhi, che la fronte e il labbro superiore erano umidi di sudore. Aprì la bocca per dire qualcosa ma gli mancò la voce.

In quel momento Monk si sentì sconvolto: di punto in bianco si era convinto che Percival non avesse ucciso Octavia Haslett. Era arrogante, egoi-

sta, non si poteva escludere che l'avesse ignobilmente usata, come doveva aver fatto anche con Rose, e sguazzava nei soldi, troppi, sui quali forse sarebbe stato opportuno farsi dare qualche spiegazione, ma non era il colpevole di un delitto. Monk scoccò un altro sguardo a Evan e gli lesse in faccia le stesse riflessioni. Né gli sfuggì addirittura lo shock, e il dispiacere che esprimevano i suoi occhi.

Monk riportò lo sguardo su Percival. — Devo concludere che non sapete dirmi come ci sono arrivati?

Percival deglutì convulsamente. — No... non lo so.

— Avrei pensato il contrario.

— Non lo so! — La voce di Percival si alzò di un'ottava, trasformandosi in uno squittio tremulo, venato di paura. — Davanti a Dio, giuro che non sono stato io a ucciderla! Non li ho mai visti prima di adesso... non così! — Aveva i muscoli talmente contratti che si era messo a tremare. — Ascoltatemi... ho esagerato. Ho detto che lei non nascondeva la sua ammirazione per me... tutte vanterie. Non ho mai avuto una relazione con lei. — Cominciò a far gesti convulsi, pieni di agitazione. — Non ha mai provato interesse per nessuno all'infuori del capitano Haslett. Sentite... ero gentile con lei, ma niente di più. E non sono mai entrato nella sua camera salvo quando c'erano da portare un vassoio oppure dei fiori o un messaggio, perché quello è il mio lavoro. — Mosse convulsamente le mani. — Non so chi l'ha uccisa... ma non sono stato io! Chiunque avrebbe potuto mettere questa roba in camera mia... e perché io avrei dovuto tenerli proprio lì? — Era talmente agitato che le parole gli uscivano smozzicate dalle labbra, con irruenza. — Non sono un imbecille. Perché non avrei potuto ripulire il trinciante e metterlo di nuovo al suo posto in cucina... e bruciare quella seta? Perché? — Deglutì faticosamente, di nuovo, e si voltò verso Evan. — Non li avrei lasciati lì di certo per farli trovare da voi!

— No, non credo — Monk ammise. — A meno che non fosse talmente sicuro di sé da pensare che non avremmo mai perquisito la casa. Avete tentato di far spostare le nostre indagini su Rose, e poi sul signor Kellard, e perfino sulla signora Kellard. Forse vi siete illuso di esserci riuscito... e li avete conservati per implicare qualcun altro?

Percival si passò la lingua sulle labbra aride. — E allora perché non ho fatto qualcosa del genere? Posso entrare e uscire nelle camere da letto abbastanza facilmente; mi basta soltanto andare a prendere qualcosa dal guardaroba e portarlo in una qualsiasi, e nessuno se ne meraviglierebbe. Non lascerei oggetti del genere nella mia camera, li avrei nascosti in quella

di qualcun altro... del signor Kellard... per farveli trovare lì, invece!

— Non potevate sapere che avremmo perquisito la casa proprio oggi — Monk obiettò, più che altro per tagliar corto anche se non era convinto che la spiegazione fosse quella. — Forse meditavate di farlo... ma noi non ve ne abbiamo lasciato il tempo?

— Siete qui da settimane — Percival protestò. — L'avrei fatto prima di oggi... e vi avrei detto qualcosa per farvi perquisire la casa. Sarebbe stato abbastanza facile, per esempio, dire che avevo visto qualcosa oppure convincere la signora Boden a fare un controllo dei suoi coltelli in modo da accorgersi che ne mancava uno. Su, andiamo!... Non credete che ne sarei stato capace?

— Sì — Monk convenne. — Sì, ci credo.

Percival deglutì ma la saliva gli andò di traverso. — E allora? — domandò non appena ebbe ritrovato la voce.

— Per il momento, andate pure.

Percival rimase a fissarlo con gli occhi fuori dalle orbite per un attimo interminabile, poi girò sui tacchi e uscì evitando per un pelo di andare addosso a Evan e lasciando la porta spalancata. Monk guardò Evan.

— Non credo che sia stato lui — fece il suo sergente con la massima tranquillità. — Non ha alcun senso.

— No... non lo credo neanch'io — Monk confermò.

— C'è il rischio che tagli la corda? — Evan domandò ansioso.

Monk scrollò il capo. — Lo sapremmo nel giro di un'ora... e gli sguinzaglierei dietro metà della polizia di Londra. Non si fa illusioni.

— Ma allora chi è stato? — domandò Evan. — Kellard?

— Oppure Rose ha creduto sul serio che Percival avesse una relazione amorosa con Octavia Haslett, e l'ha fatto per gelosia? — domandò Monk, e si accorse che stava pensando ad alta voce.

— E se fosse stata una persona alla quale finora non abbiamo pensato? — soggiunse Evan con un risolino che non aveva niente di allegro.

A Monk venne impedito di rispondere dall'improvvisa apparizione di Harold che facendo capolino dalla porta spalancata li guardò, pallidissimo, con gli occhi azzurri sgranati e ansiosi.

— Il signor Phillips vuole sapere se va tutto bene, signore?

— Sì, grazie. Per favore, dite al signor Phillips che finora non abbiamo raggiunto alcuna conclusione, e pregate la signorina Latterly di venire qui.

— L'infermiera, signor ispettore? Non si sente bene? Oppure state per... — Non concluse la frase quando si accorse che si lasciava trascinare dalla

fantasia e che stava commettendo una scorrettezza.

Monk ebbe un sorrisetto acido. — No, non sto per dire niente che potrebbe far svenire qualcuno. Voglio semplicemente chiedere la sua opinione su una certa cosa. Volete mandarla a chiamare, prego?

— Sì, signore. Io... sì, signore. — E si ritirò in fretta e furia ben contento di non aver niente a che fare con tutta quella storia.

— A sir Basil non farà piacere — Evan osservò seccamente.

— No, suppongo di no — Monk convenne. — Come a nessun altro. Sembrano tutti ansiosissimi che il povero Percival venga arrestato e la faccenda risolta una volta per tutte. Oltre a vederci andar via definitivamente.

— E se qualcuno si prenderà un'arrabbiatura ancora più feroce — ed Evan a questo punto fece una smorfia — sarà senz'altro Runcorn.

— Sì — disse Monk in tono meditato, non privo di una certa soddisfazione. — Certamente... che se la prenderà, eh?

Evan andò ad accomodarsi sul bracciolo di una delle migliori poltrone della signora Willis, e si mise a far dondolare leggermente le gambe. — Mi sto chiedendo se il fatto che voi non abbiate arrestato Percival potrebbe spingere quello che è il colpevole a rischiare qualcosa di più drammatico?

Monk grugnì. Poi, abbozzando un sorriso: — È un'idea molto consolante.

Si sentì bussare alla porta e, quando Evan andò ad aprire, Hester entrò. Non nascondeva di essere sconcertata e incuriosita.

Evan richiuse la porta e vi si appoggiò. Monk le disse in breve quello che era successo, aggiungendo come spiegazione quali fossero la sua opinione, e quella di Evan.

— Uno della famiglia — Hester osservò pacatamente.

— Che cosa ve lo fa dire?

Lei si strinse lievemente nelle spalle e corrugò le sopracciglia, riflettendo. — Lady Moidore ha paura di qualcosa, non di qualcosa che è già successo ma di qualcosa che teme possa succedere. Arrestare un cameriere non farebbe per lei la minima differenza, sarebbe un sollievo. — Lo sguardo dei suoi occhi grigi era limpido, incisivo. — Perché, così, voi andreste via, l'opinione pubblica come i giornalisti se ne dimenticherebbero, e la famiglia potrebbe ricominciare a vivere come prima. Smetterebbero di sospettarsi l'un l'altro e di fingere il contrario.

— Myles Kellard? — le domandò.

Hester aggrottò la fronte, e rispose cercando le parole, lentamente. — Se è stato lui, penso che l'abbia fatto perché era stato preso dal panico. Non

mi pare che abbia tanto coraggio e i nervi tanto saldi da garantirsi la sicurezza con un gesto così calcolato. Voglio dire tenere con sé coltello e vestaglia e nasconderli nella camera di Percival. — Esitò. — Credo che se l'ha uccisa lui, c'è stato qualcun altro che ha nascosto quegli oggetti per favorirlo... magari Araminta? Ecco perché ha paura di lei... almeno a mio giudizio.

— E lady Moidore sa tutto questo... oppure lo sospetta?

— Forse.

— Oppure è stata Araminta quando ha sorpreso suo marito nella camera della sorella? — insinuò Evan improvvisamente. — Ecco una possibilità da non escludere. Forse lei andava dalla sorella, in piena notte, li ha sorpresi insieme, ha ucciso la sorella e ha lasciato che il marito si addossasse la colpa?

Monk lo guardò senza nascondere il proprio rispetto. Era una soluzione alla quale non aveva ancora nemmeno pensato, personalmente, ed ecco, invece, che gli veniva proposta da Evan. — È possibilissimo — disse ad alta voce. — Molto più probabile dell'eventualità che sia stato Percival a entrare nella camera di Octavia, a vedersi respinto e ad accoltellarla. Tanto per cominciare, è un po' difficile che lui sia andato da Octavia con l'idea di sedurla armato di un coltello da cucina, e Octavia stessa, a meno che non si aspettasse il suo arrivo, è impensabile che si fosse armata allo stesso modo. — Si appoggiò più comodamente alla spalliera di una delle poltrone della signora Willis. — E se fosse stata anche ad aspettarlo — proseguì — mi pare che ci siano molti modi, e migliori, di difendersi, magari limitandosi semplicemente a informare suo padre che il cameriere aveva osato qualcosa del genere e doveva venir licenziato. Basil, del resto, aveva già lasciato capire un'altra volta di essere prontissimo a licenziare una persona di servizio che, in tutta innocenza, si era lasciata coinvolgere in una relazione con qualcuno della famiglia. Quindi gli sarebbe stato ancora più facile con un domestico che, innocente, non era affatto.

Si accorse che la sua idea veniva subito assimilata dagli altri. — Avete intenzione di parlarne con sir Basil? — gli chiese Evan.

— Non ho altra scelta. Si aspetta che arrestiamo Percival.

— E Runcorn? — insistette Evan.

— Dovrò dirlo anche a lui. Sir Basil vorrà...

Evan sorrise, una risposta non era necessaria.

Monk tornò a rivolgersi a Hester. — State in guardia — la ammonì. — Di chiunque si tratti, è una persona che vuole vederci arrestare Percival.

Rimarrà sconvolta vedendo che non lo arrestiamo. E non si può escludere che commetta qualche gesto avventato.

— D'accordo — disse lei, tranquillissima.

Tanta compostezza lo infastidì. — Mi sembra che non vi rendiate conto del rischio. — La sua voce si levò tagliente. — Potreste correre qualche pericolo anche voi.

— Conosco questo genere di pericoli. — Hester incrociò il suo sguardo fissandolo con un'aria vagamente divertita. — Ho visto la morte in tutte le sue forme molto più di voi, e l'ho sfiorata io stessa molto più di quanto non mi possa succedere qui, a Londra.

Una risposta sarebbe stata futile e Monk preferì evitarla. Stavolta Hester aveva pienamente ragione, se ne era dimenticato. Si scusò, brusco, e si trasferì nei quartieri padronali della casa per affrontare un sir Basil schiumante di rabbia.

— Si può sapere di cos'altro avete bisogno, in nome di Dio! — gridò, picchiando un pugno sul tavolo con tale violenza da far traballare i gingilli che l'adornavano. — Avete trovato l'arma del delitto e un indumento di mia figlia, sporco di sangue, in camera di un uomo! Vi aspettate una confessione?

Monk gli spiegò, con tutta la pazienza e la lucidità che seppe trovare, come a parer suo le prove non fossero sufficienti, ma Basil ormai aveva perduto le staffe e lo congedò quasi scortesemente; poi, praticamente nello stesso momento, chiamò Harold per mandarlo subito a consegnare una lettera.

Fu così che quando Monk, dopo essere passato dalla cucina per chiamare Evan, ebbe raggiunto Regent Street e trovato un *hansom* per rientrare in ufficio e discutere la questione con Runcorn, Harold, con la lettera di sir Basil, l'aveva già preceduto.

— Si può sapere, per tutti i diavoli dell'inferno, cosa state facendo, Monk? — gli chiese Runcorn sporgendosi attraverso la scrivania, con la lettera appallottolata in mano. — Avete prove sufficienti a far impiccare quell'individuo non una, ma due volte. A che gioco credete di giocare, me lo spiegate? E come vi permettete di raccontare a sir Basil che non avete intenzione di arrestarlo? Tornate indietro ed eseguite immediatamente l'arresto!

— Non credo che sia colpevole — Monk rispose senza perdere la calma.

Runcorn rimase allibito. Sulla sua faccia cavallina si disegnò l'incredulità. — Come avete detto?

— Non credo che sia colpevole — Monk ripeté con voce squillante, e più brusca di prima.

La faccia di Runcorn diventò cianotica, a chiazze. — Non siate ridicolo. Naturale che quell'individuo è colpevole! — Si mise a sbraitare. — Dio santissimo, ma... non avete forse trovato un coltello e una vestaglia sporca di sangue nella sua camera? Cos'altro volete? Come potete illudervi che ci sia una spiegazione innocente?

— Non mi illudo. E la spiegazione c'è: non è stato lui a metterceli. — Monk non alzò la voce. — Soltanto un imbecille avrebbe lasciato quella roba in un posto dove si poteva trovare.

— Però voi non l'avevate trovata, giusto? — Runcorn riprese inferocito. Adesso si era alzato in piedi di scatto. — Non l'avete trovata fino a quando la cuoca non vi ha detto che le mancava un trinciante. Quel maledetto cameriere non poteva immaginare che se ne sarebbe accorta dopo tutto questo tempo! Non sapeva che voi avreste fatto una perquisizione della casa.

— L'avevamo già frugata in lungo e in largo cercando i gioielli scomparsi — Monk gli fece rilevare.

— Allora vuol dire che non l'avevate perquisita molto bene, no? — Runcorn lanciò l'accusa quasi gongolante per la soddisfazione. — Non vi aspettavate di trovarlo, e avete fatto un lavoro frettoloso e superficiale. Tutta trascuratezza, la vostra... sempre convinto di essere più intelligente degli altri, voi... e così saltate subito alle conclusioni. — Si protese attraverso la scrivania con le mani appoggiate saldamente su di essa, le dita allargate. — Be', stavolta avete preso una bella cantonata, eh?... Anzi direi che vi siete dimostrato incompetente al massimo. Se aveste fatto bene il vostro lavoro e le ricerche fossero state eseguite con cura fin dal principio, avreste trovato coltello e vestaglia e risparmiato a quella famiglia un mucchio di dispiaceri, nonché tempo e fatiche alla polizia.

Agitò in aria la lettera. — Se sapessi di poterlo fare, vi toglierei dallo stipendio quanto basta a coprire le spese della polizia, tutte quelle ore che ci è costata la vostra incredibile incapacità! State perdendo il vostro fiuto, Monk, state perdendo il vostro fiuto. Adesso cercate di riparare come meglio potete al male che avete fatto tornando in Queen Anne Street a chiedere scusa a sir Basil e ad arrestare quello stramaledetto cameriere.

— Quella roba non c'era la prima volta che abbiamo frugato la casa — Monk ripeté. Non voleva, a nessun costo, che Evan si prendesse una nota di biasimo, ed era convinto della quasi assoluta verità di quel che stava affermando.

Runcorn batté le palpebre. — Be', questo significa semplicemente che la teneva nascosta altrove... e l'ha cacciata dietro quel cassetto soltanto in un secondo tempo. — Runcorn stava alzando la voce quasi senza accorgersene. — Tornate in Queen Anne Street e arrestate quel cameriere... sono stato chiaro, sì o no? Via di qui, Monk... e arrestate Percival per omicido.

— No, signore. Non credo che sia stato lui.

— Chi se ne frega di quello che voi pensate o non pensate, accidentaccio! Fate quello che vi viene detto, e basta. — La faccia di Runcorn stava diventando sempre più violacea; adesso aveva le mani strette a pugno, e tremanti, appoggiate sulla scrivania.

Monk si sforzò di non perdere la calma quel tanto necessario a ribattere, e fornire le spiegazioni necessarie. Ma come gli sarebbe piaciuto dire a Runcorn che era un idiota, senza tanti giri di parole, e piantarlo in asso!

— Non ha senso, manca di logica — cominciò dominandosi a fatica. — Se ha avuto l'opportunità di liberarsi dei gioielli, perché non fare altrettanto, e nello stesso momento, con il coltello e il *peignoir*?

— Probabilmente dei gioielli non si è affatto liberato — Runcorn ribatté non nascondendo un lampo di soddisfazione. — Mi aspetto che siano ancora lì, e se aveste perquisito quella casa con la cura necessaria, li avreste trovati sicuramente... magari cacciati in fondo a una scarpa vecchia o cuciti nell'orlo di una tasca o qualcosa del genere. In fondo, stavolta stavate cercando un coltello; quindi era inutile frugare in quei posti troppo piccoli per contenerlo.

— La prima volta eravamo in cerca dei gioielli — Monk gli fece osservare con una punta di sarcasmo. — Un po' difficile che ci potessimo lasciar sfuggire un trinciante e una vestaglia di seta.

— No di certo, se aveste lavorato con zelo e attenzione — confermò Runcorn. — Il che significa che non è stato così, giusto, Monk?

— Certamente, oppure la prima volta quella roba non c'era — confermò Monk, ricambiando l'occhiataccia di Runcorn senza batter ciglio. — Ed è esattamente quello che ho detto prima. Soltanto un imbecille potrebbe conservare cose simili quando avrebbe potuto pulire il coltello e metterlo di nuovo al suo posto in cucina senza la minima difficoltà. Nessuno si sarebbe meravigliato di vedere un cameriere in cucina, non fanno che entrare e uscire dalla cucina per una quantità di cose che riguardano il loro lavoro. Fra l'altro, sono anche gli ultimi ad andare a letto alla sera perché devono pensare a chiudere e sbarrare porte e finestre.

Runcorn aprì la bocca per ribattere ma Monk glielo impedì, continuando

in fretta: — Nessuno si sarebbe meravigliato di vedere in giro per la casa Percival a mezzanotte, e anche più tardi. Poteva spiegare la sua presenza dappertutto, salvo nelle camere da letto altrui, dicendo semplicemente che aveva sentito sbattere una finestra oppure che aveva paura che una porta non fosse sbarrata. E lo avrebbero soltanto apprezzato per la sua diligenza.

— Una posizione che potrebbe trovare invidiabile — Runcorn riprese. — Perfino i suoi più ferventi ammiratori non se la sentirebbero di raccomandare voi, invece, per quella che occupate.

— Non solo, ma Percival non avrebbe avuto difficoltà a buttare il *peignoir* ben in fondo nel fuoco della stufa, in cucina e metterci sopra il coperchio; e quello sarebbe andato in cenere senza lasciare tracce. — Monk proseguì senza degnarsi di badare all'interruzione. — Ora, se avessimo trovato i gioielli, allora sì che tutto questo avrebbe avuto una logica ben precisa. Posso capire che qualcuno se li tenga, nella speranza di venderli un giorno o l'altro, oppure darli via o barattarli con qualcosa. Ma conservare un coltello?

— Non so, Monk — Runcorn rispose a denti stretti. — Non ho la mentalità di un cameriere assassino. Comunque, l'ha tenuto, sì o no, accidenti a tutto! E voi l'avete trovato.

— Noi l'abbiamo trovato, d'accordo — Monk confermò con un tono talmente paziente e mellifluo che Runcorn ridiventò cianotico. — Ma è proprio il punto che volevo farvi rilevare, signor Runcorn. Non esistono prove che sia stato Percival a conservare quegli oggetti... o che sia stato lui a metterli dove li abbiamo trovati. Chiunque potrebbe averlo fatto. La porta della sua camera non era chiusa a chiave.

Le sopracciglia di Runcorn si sollevarono di scatto. — Oh, davvero? Fino a questo momento avete sprecato fiato e parole in abbondanza per farmi notare come nessuno potesse essere tanto imbecille da conservare in proprio possesso un coltello sporco di sangue! Adesso mi venite a dire che qualcuno, invece, ha fatto proprio questo... ma non si trattava di Percival. Siete in contraddizione con voi stesso, lo sapete, Monk? — Si protese ancora di più attraverso la scrivania, fissando Monk bene in faccia. — Parlate come un idiota. Il coltello era lì, dunque qualcuno l'ha conservato... a dispetto di tutte le vostre complicatissime argomentazioni... ed è stato trovato in camera di Percival. Andate ad arrestarlo.

— Qualcuno l'ha conservato deliberatamente per metterlo in camera di Percival e farlo sembrare colpevole. — Monk, a questo punto, perdute le staffe, cominciò ad alzare la voce esasperato, rifiutandosi di rimangiarsi

quanto aveva già detto. — Un fatto del genere ha un senso logico solamente se quel coltello fosse stato conservato per essere adoperato.

Runcorn batté le palpebre. — E da chi, per amor di Dio? Magari da quella sua ragazza della lavanderia? Non avete prove contro di lei. — Con un gesto della mano, accantonò una possibilità del genere. — Niente da fare. Ma si può sapere cosa vi prende, Monk? Perché vi impuntate a questo modo e non volete arrestare Percival? Cosa ha fatto per favorirvi? Impossibile che vi incapponiate in modo così diabolico in questa decisione soltanto perché ormai mettere i bastoni fra le ruote al prossimo, per voi, è diventata un'abitudine? — Parlava con gli occhi socchiusi, la faccia a meno di un metro da quella di Monk.

Ma l'ispettore continuò ugualmente a non volerne sapere di tirarsi indietro. Quel che aveva detto, aveva detto.

— Per quale motivo siete così accanito nel cercare di gettare la colpa su qualcuno della famiglia? — gli domandò Runcorn a denti stretti. — Buon dio, ma non vi è bastato il caso Grey, non siete stato contento di aver trascinato nella vergogna un'intera famiglia? Vi siete cacciato in testa che il colpevole sia Myles Kellard unicamente perché ha sedotto una domestica? Volete punirlo... è questo a cui aspirate?

— Stuprato — lo corresse Monk pronunciando in tono squillante quella parola. La sua dizione diventava più perfetta e curata man mano che Runcorn, perdendo il controllo, biascicava con voce tremante di collera.

— E va bene, stuprata se preferite... Non fate il pedante! — Runcorn finì per sbraitare. — Violentare, ottenere con la forza di veder cedere una domestica, non apre automaticamente la strada all'omicidio della cognata!

— Stuprata. Stuprare una ragazza di diciassette anni che fa la serva nella tua casa, una dipendente, che non osa dire niente, non ha il coraggio di difendersi, non è poi tanto diverso dall'entrare in piena notte nella camera della cognata con l'intenzione di costringerla a soddisfare le tue voglie e, in caso fosse necessario, stuprare anche lei. — Monk si servì di quella parola pronunciandola a voce alta, squillante, lettera per lettera, insistendo nel darle un significato gravissimo. — Se lei ti dice no e tu pensi che invece voglia dire sì, qual è la differenza fra una donna e l'altra su questo punto?

— Se voi, Monk, non sapete che differenza ci sia fra una cameriera e una gentildonna, rivelate una tale ignoranza che dovreste vergognarvene, ecco la verità! — La faccia di Runcorn adesso era stravolta, esprimeva tutto l'odio, tutta la paura che aveva tenuto repressi fino a quel momento e che si erano accumulati a poco a poco durante un rapporto di lavoro con

Monk che durava da anni. — Dimostrate che, a dispetto di tutta la vostra arroganza e la vostra ambizione, voi continuate a essere il provinciate rozzo e ignorante di sempre. I bei vestiti, l'accento da persona istruita che siete riuscito ad assumere non vi hanno fatto diventare un gentiluomo, sapete?... Lo zoticone è sempre lì, sotto sotto, e finisce per venir fuori. — I suoi occhi scintillavano di trionfo: un trionfo amaro, feroce. Finalmente aveva detto tutto quello che, da anni, lo rodeva e la felicità di essersene liberato era esaltante.

— È dal primo momento in cui vi siete accorto che cominciavo a schiacciarvi i piedi, che morivate dalla voglia di dirmi tutte queste cose, vero? — Monk sogghignò. — Peccato che non abbiate avuto il coraggio di affrontare la stampa e quei signori del Ministero degli Interni che, invece, vi fanno una paura maledetta. Se voi foste un vero uomo, direste a quella gente che non avete intenzione di arrestare nessuno, neanche un cameriere, fino a quando non avrete ottenuto le prove convincenti che è colpevole. Voi siete un debole, un inetto. Preferite girare le spalle e fingere di non vedere quel che le Loro Signorie non gradiscono. Arresterete Percival perché così vi fa comodo. Chi volete che si interessi di lui! Sir Basil sarà soddisfatto e voi potrete mettere la parola fine a questo caso senza offendere nessuna delle persone di cui avete paura. Potrete presentarlo ai vostri superiori come definitivamente chiuso: vero o no, giusto o no che sia; farete impiccare quel poveraccio e manderete in archivio il relativo dossier.

Fissò Runcorn con indicibile disprezzo. — L'opinione pubblica vi applaudirà, e l'aristocrazia dirà che voi siete un servitore bravo e obbediente. Signore Iddio benedetto, Percival non è che una piccola carogna, egoista e arrogante, ma non è un pusillanime e un leccapiedi come voi... Non ho intenzione di arrestarlo fino a quando non sarò convinto che sia colpevole.

La faccia di Runcorn era chiazzata di viola, i suoi pugni, sempre stretti, e appoggiati sulla scrivania. Adesso era scosso da un violento tremito, da capo a piedi, e la muscolatura delle spalle, tese e contratte, gli forzava la stoffa della giacca.

— Non ve lo chiedo più, Monk. Adesso il mio è un ordine. Andate ad arrestare Percival... immediatamente!

— No.

— No? — Una strana espressione illuminò gli occhi di Runcorn: fu un lampo che rivelava paura, incredulità ed esultanza. — Vi rifiutate?

Monk deglutì, ben sapendo quello che faceva. — Sì. Voi sbagliate, e io mi rifiuto di farlo.

— Siete licenziato! — E gli indicò la porta con un ampio gesto del braccio. — Voi non fate più parte delle forze della polizia metropolitana. — Tese verso Monk la grossa mano. — Qua. Consegnatemi il vostro tesserino d'identità. E da questo momento voi non avete più un ufficio, né un impiego, ci siamo capiti? Siete licenziato! Andatevene. Fuori di qui!

Monk mise una mano in tasca e trovò i documenti. Ma si sentiva le dita irrigidite; faticò un poco a fare quello che doveva e si infuriò con se stesso. Poi scaraventò quelle carte sulla scrivania e girando sui tacchi uscì a lunghi passi concitati lasciando la porta spalancata.

Nel corridoio scostò quasi con malgarbo due poliziotti e un sergente che era carico di una pila di dossier e documenti, e loro si fermarono in crocchio, increduli, stranamente intimoriti ed eccitati. Quella cui assistevano era una svolta storica, il crollo di un gigante; c'erano rammarico e trionfo dipinti sulle loro facce, e quasi un senso di colpa perché tanta vulnerabilità era inaspettata. Si sentirono superiori, in quel momento, ma anche spaventati.

Monk era passato davanti a tutti e tre quasi subito, appena uscito dall'ufficio di Runcorn e quindi era un po' difficile che potessero fingere di non aver sentito niente; d'altra parte lui era troppo assorto da ciò che provava, dilaniato dai propri sentimenti per prender atto del loro imbarazzo.

Quando arrivò al pianterreno, comunque, l'agente di servizio aveva già riacquistato il proprio controllo ritirandosi dietro la scrivania. Aprì la bocca per dire qualcosa ma Monk non gli badò; e quello provò quasi sollievo vedendo che non era più necessario dire qualcosa.

Soltanto quando si ritrovò in strada sotto la pioggia Monk rabbrividì, agghiacciato al pensiero che gli era stata tolta non solo qualsiasi possibilità di far carriera ma anche di guadagnarsi il pane. Appena un quarto d'ora prima era un poliziotto di alto grado, che tutti ammiravano e a volte temevano, abile nel lavoro, sicuro della propria reputazione e delle proprie qualità. Adesso era un disoccupato, senza un posto, e fra breve anche senza un soldo. E a causa di Percival.

No... a causa dell'odio che per anni si era sviluppato fra Runcorn e lui stesso, della rivalità, della paura, delle incomprensioni.

Oppure, magari, a causa dell'innocenza e del senso di colpa?

9

Monk dormì male e si svegliò tardi, con la testa pesante. Era già alzato e

si stava vestendo quando gli venne in mente che non aveva nessun posto dove andare. Oltre a non dover più occuparsi del caso di Queen Anne Street, non era neanche un funzionario di polizia. Anzi, non era un bel niente. La sua professione gli aveva sempre dato uno scopo, una posizione sociale, un modo di occupare il tempo e, quel che adesso diventava improvvisamente di un'importanza fondamentale, un reddito. Poteva cavarsela per qualche settimana, almeno per quel che riguardava l'alloggio e il vitto. Ma bisognava rinunciare a qualsiasi altra spesa, e quindi niente vestiti, niente pasti al ristorante, niente libri nuovi, niente biglietti per il teatro o quelle rare, magnifiche visite a una galleria d'arte che dovevano servire a fare pian piano di lui un gentiluomo.

Comunque, erano cose di poco conto. La sua vita, tutto d'un tratto, non aveva più un punto focale. L'ambizione che aveva nutrito, per la quale aveva fatto dei sacrifici, quella che era stata la meta a cui aveva puntato disciplinatamente con tutte le forze, almeno a quanto poteva ricordare o veniva man mano a scoprire da documenti e rapporti d'ufficio come da ciò che gli altri gli avevano fatto capire, non esisteva più. Gli mancavano le conoscenze, le amicizie, non sapeva cosa fare del proprio tempo, nessun altro, all'infuori della polizia, lo aveva conosciuto e apprezzato e circondato, magari non di amore, ma certo di ammirazione e di paura. Non poteva dimenticare le facce di quei poliziotti appena fuori dell'ufficio di Runcorn. Avevano rivelato la confusione, l'imbarazzo, l'ansietà... ma certamente non la simpatia o la comprensione. Si era guadagnato il loro rispetto, non l'affetto, di sicuro.

Si sentì ancora più solo, amareggiato, confuso e avvilito perfino rispetto all'epoca in cui il caso Grey aveva toccato i momenti più drammatici. Non aveva appetito e quando la signora Worley gli servì la colazione, si accontentò di mangiare un po' di pancetta abbrustolita e un paio di fette di pane tostato. Stava ancora fissando il piatto cosparso di briciole quando sentì bussare seccamente alla porta ed Evan entrò senza aspettare di essere invitato a farlo. Dopo aver lanciato una lunga occhiata penetrante a Monk, andò a sedersi a cavalcioni sull'altra seggiola dallo schienale rigido ma continuò a tacere. Soltanto il suo viso esprimeva l'ansia e qualcosa di penoso e gentile che avrebbe potuto essere definito compassione. — Non mi guardate a quel modo! — esclamò Monk bruscamente. — Sopravvivrò. Esiste un modo di vivere anche fuori dalle forze di polizia, perfino per uno come me.

Evan continuò a tacere.

— Siete stato voi ad arrestare Percival? — gli chiese Monk.

— No. Ha mandato Tarrant.

Monk ebbe un sorrisetto agro. — Forse aveva paura che voi non voleste farlo. Che imbecille!

Evan sussultò.

— Chiedo scusa — si affrettò a soggiungere Monk. — Ma se anche voi rassegnaste le dimissioni, sarebbe un gesto assolutamente inutile... a Percival come a me.

— Sì, non ne dubito — ammise Evan con tristezza, anche se un'ombra indugiava nei suoi occhi. Si sentiva ugualmente in colpa. A Monk capitava raramente di ricordare la sua giovinezza, ma adesso Evan sembrava proprio, dalla testa ai piedi, il figlio di un parroco di campagna, così vestito, correttamente ma con semplicità, mentre il suo comportamento appena appena diverso da quello dei colleghi rivelava una certezza morale, una convinzione interiore che lui stesso, Monk, non avrebbe mai posseduto. Evan poteva forse essere più sensibile, meno arrogante o impetuoso nei suoi giudizi, ma avrebbe sempre manifestato una disinvoltura e una naturalezza che si dovevano attribuire alla sua nascita, perché apparteneva alla piccola nobiltà di campagna; e lo sapeva, anche se apparentemente non lo dava a vedere. Ma era qualcosa di innato, di istintivo, che scaturiva dal profondo del suo essere. — Cos'avete intenzione di fare adesso, ci avete già pensato? I giornali, stamattina, non parlano d'altro.

— Logico, no? — Monk non se ne meravigliava affatto. — E suppongo che il giubilo sia generale, eh? Il Ministero degli Interni coprirà di elogi la polizia, l'aristocrazia si congratulerà con se stessa perché ne esce pulita pulita... d'accordo, qualcuno potrà anche aver assunto un cameriere che era un pessimo soggetto ma di tanto in tanto capita a tutti di commettere qualche errore del genere. — Misurò l'amarezza che trasudava dalla propria voce e ne provò disprezzo, ma non riuscì a farla tacere, perché si sentiva toccato troppo sul vivo. — A qualsiasi gentiluomo onesto può succedere di farsi un'opinione troppo alta di una persona. La famiglia Moidore ne esce con tutte le scusanti del caso. E il pubblico in genere può ricominciare a dormire tranquillamente nel proprio letto.

— Sbagliate di poco — gli confermò Evan, facendo una smorfia. — C'è un lungo editoriale sul *Times* in cui si elogia l'efficienza delle nuove forze della polizia metropolitana, perfino nel risovlere un caso delicatissimo e difficile come questo... accaduto addirittura nella residenza privata di uno dei più eminenti gentiluomini di Londra. Runcorn viene menzionato pa-

recchie volte come il funzionario incaricato delle indagini. Il vostro nome, invece, non viene mai citato neanche una volta. — Alzò le spalle. — Come il mio, del resto.

Monk sorrise per la prima volta di fronte all'ingenuità di Evan.

— C'è anche un pezzo scritto da non so chi, nel quale ci si rammarica della crescente arroganza delle classi lavoratrici — continuò Evan. — E in cui si fanno cupe previsioni sul crollo dell'ordine sociale, così come lo conosciamo, oltreché sul declino in genere della morale cristiana.

— Naturalmente — osservò Monk, incisivo. — Non manca mai. Sono convinto che qualcuno ne scriva a pacchi e poi li mandi ai giornali, uno alla volta, quando giudica che l'occasione lo richieda. Cos'altro? Nessuno prova a domandarsi se Percival sia veramente colpevole o no?

Com'era giovane, Evan. Monk poteva vedere facilmente in lui ancora qualcosa dell'adolescente al di là e al di sotto dell'aspetto esteriore di uomo fatto, nella vulnerabilità della bocca, l'innocenza dello sguardo.

— Veramente non ne ho visti. Lo vogliono impiccato — riprese Evan con desolazione. — Si direbbe che ci sia al primo posto il sollievo generale, e che tutti siano ben contenti di considerare chiuso questo caso; e si augurano che non se ne parli più. I cantastorie che girano per le strade hanno già cominciato a comporre le loro ballate su questa storia; ne ho superato uno che ne vendeva come pagnotte in Tottenham Court Road! — Le parole che aveva scelto erano corrette, accurate, ma l'espressione le smentiva. — Roba vergognosa, e così lontana da quella verità che noi abbiamo conosciuto... o perlomeno crediamo di aver conosciuto. Tutte storiacce volgari e peccaminose, un po' come quelle che si leggono in certi giornaletti scandalistici... una vedova innocente e la lussuria che domina nel retrocucina, la poveretta che va a dormire armata di un coltellaccio per difendere la sua virtù e il malvagio cameriere infiammato da una passione indecente che sale quatto quatto le scale per fare di lei la vittima delle sue lascivie. — Alzò gli occhi verso Monk. — Vogliono addirittura far tornare in auge l'usanza dei tratti di corda, e quella di squartare i colpevoli. Porci assetati di sangue!

— Hanno preso un bello spavento — fece Monk, spietato. — La paura è una gran brutta cosa.

Evan aggrottò le sopracciglia. — Credete che sia stata quella... in Queen Anne Street? Tutti terrorizzati, con un solo desiderio, di incolpare qualcuno, chiunque fosse, pur di costringerci ad andar via di lì e non farci più vedere, in modo da smettere di arrovellarsi, pensando l'uno chissà cosa del-

l'altro, e magari scoprendo più di quanto volessero scoprire?

Monk scostò i piatti e appoggiò i gomiti sul tavolo con aria affranta. — Forse. — Sospirò. — Dio... che pasticcio ho combinato! La cosa peggiore è che Percival finirà sulla forca. È arrogante, un mascalzone egoista, ma non merita di morire a quel modo. Non solo, c'è qualcosa di peggio e cioè che l'assassino si trova tuttora in quella casa, l'ha mandato all'impiccagione ma lui se la caverà. E per quanto facciano di tutto per ignorare le cose, e per dimenticarle, almeno uno di loro deve avere un'idea abbastanza precisa in proposito e sa di chi si tratta. — Guardò Evan in faccia. — Riuscite a immaginarlo? Vivere per il resto della propria esistenza con qualcuno che, a quanto tu ne sai, ha commesso un assassinio e lascia che, sulla forca, al suo posto finisca un altro? Incrociarlo sulle scale, trovarti seduto di fronte a lui, a tavola, osservarlo sorridere e raccontare spiritosaggini come se niente fosse successo?

— Cos'avete intenzione di fare? — Evan si era messo a fissarlo con quegli occhi pieni di intelligenza, e di turbamento.

— Cosa volete che faccia, in nome del cielo? — esplose Monk. — Runcorn ha arrestato Percival e lo farà processare. Io non ho prove all'infuori di quelle che gli ho già dato, e non soltanto non posso più occuparmi del suo caso, ma sono stato addirittura buttato fuori dalla polizia. Non so neanche come farò a non ritrovarmi, e presto, senza un tetto sulla testa... maledizione! Sono l'ultima persona al mondo in grado di aiutare Percival... ma se non so come farò ad aiutare me stesso!

— Voi siete l'unico che possiate aiutarlo — rispose Evan tranquillamente. Il suo viso esprimeva amicizia e comprensione, ma anche una chiara valutazione della realtà dei fatti. — Salvo, forse, la signorina Latterly — soggiunse. — E in ogni caso, all'infuori di noi, non c'è nessun altro che sia intenzionato a provarcisi. — Si alzò dalla seggiola, dov'era seduto a gambe accavallate. — Vado a raccontarle quello che è successo. Saprà già tutto di Percival, ne sono sicuro, e il solo fatto che l'arresto sia stato eseguito da Tarrant e non da voi, le avrà fatto capire che qualcosa non è andato liscio, ma le sarà rimasto il dubbio se si debba spiegarlo con una vostra malattia, un altro caso che vi è stato affidato o chissà... — Sorrise con amarezza. — Oppure potrebbe conoscervi così bene, signor Monk, da aver intuito che voi avete perduto le staffe con Runcorn, eh?

Monk stava per negare un'eventualità simile perché sarebbe stata assurda, quando gli tornò in mente lo scontro fra Hester e quel dottore all'ospedale, e di colpo sentì nascere nel cuore un'affinità con lei, un impeto

di entusiasmo che contribuirono a sciogliere un po' della desolazione che lo agghiacciava.

— Già è possibile — concesse.

— Vado in Queen Anne Street e glielo dico. — Evan si riaggiustò la giacca, con gesti inconsciamente eleganti perfino in quel momento. — Prima che costringano anche me a non occuparmi più di quel caso e io non abbia più un pretesto valido per ripresentarmi dai Moidore.

Monk alzò la testa e lo soppesò con lo sguardo. — Grazie...

Evan abbozzò una specie di saluto alla militare, che esprimeva più coraggio che una vera speranza, e uscì lasciando Monk solo di fronte agli avanzi della colazione.

Rimase immobile a fissare il tavolo per svariati minuti ancora, e intanto si frugava nel cervello alla ricerca di qualcosa d'altro quando, di colpo, gli si affollò alla mente un fiotto di ricordi talmente netti e vividi da lasciarlo stupefatto. In un'altra epoca, chissà quale, della sua vita si era trovato seduto a un tavolo da pranzo, di legno lucido, in una stanza arredata con un mobilio elegante, specchi dalla cornice dorata e un gran vaso pieno di fiori. Aveva provato la stessa angoscia di ora, e un senso soverchiante di colpa perché non poteva essere di alcun aiuto.

Si trattava della casa di quell'uomo che gli era stato mentore e guida, e il cui ricordo gli era tornato con tanta lucida vivezza il giorno in cui aspettava fuori dal club di Cyprian, su un marciapiede a Piccadilly. Era scoppiata una tragedia, uno scandalo finanziario nel quale lui, implicato, era andato in rovina. La donna intravista in quella carrozza del corteo funebre, che l'aveva colpito in modo così incredibile per la faccia brutta e sconvolta dal dolore... era la moglie di quell'uomo, e lui adesso ricordava di averla vista nella sua casa, di aver ammirato le sue bellissime mani... Era stata la sua angoscia che avrebbe voluto confortare, mentre si era trovato incapace di farlo. L'intera tragedia si era svolta senza che niente potesse impedirla, inarrestabile, e le sue vittime ne erano state travolte.

Gli tornarono alla memoria la smania di fare qualcosa, il senso di impotenza che gli ribollivano nel cuore mentre stava seduto là, a quell'altro tavolo, e la risoluzione presa di imparare un mestiere che gli fornisse le armi per lottare contro l'ingiustizia, per mettere a nudo certe torbide frodi che parevano intoccabili. Ecco quando aveva cambiato idea, abbandonato il proponimento di fare il commerciante, che era una professione molto più lucrosa, e scelto la polizia.

La polizia. Era stato arrogante, pieno di passione per il proprio lavoro,

brillante... e si era guadagnato promozioni... e antipatie; adesso non gli restava più niente, neanche il ricordo delle antiche qualità e capacità.

— Cosa... ha fatto? — Hester domandò affrontando Evan nel tinello della signora Willis. Il mobilio scuro, spartano, e le scritte religiose che facevano bella mostra di sé, incorniciate, alle pareti ormai le erano stranamente familiari, ma questa notizia era un duro colpo del quale non sapeva capacitarsi. — Come dite?

— Si è rifiutato di arrestare Percival, e ha detto a Runcorn quello che pensava di lui — Evan si affrettò a spiegarle. — Con il risultato, naturalmente, che Runcorn l'ha licenziato in tronco.

— E adesso? Che farà? — Era sconvolta. La paura, il senso di impotenza erano troppo freschi nella sua memoria perché le occorresse lavorare di fantasia... e sapeva come il posto che lei occupava lì, in Queen Anne Street, fosse solo temporaneo. Beatrice non era malata e, adesso che avevano arrestato Percival, probabilmente si sarebbe ristabilita nel giro di pochi giorni, tornando a essere quella di prima, almeno fintanto che restava convinta della sua colpevolezza. Guardò Evan. — Dove troverà un lavoro? Ha famiglia?

Evan abbassò gli occhi, poi tornò a guardarla. — Qui, a Londra, no; e in ogni caso non credo che tornerebbe su, nel nord, da loro. Non so quello che farà — continuò preoccupato. — Il suo lavoro era l'unico che sapesse fare, e credo che sia anche l'unico che gli interessa.

— Esiste qualcuno che possa dare un impiego a un investigatore, all'infuori della polizia? — gli domandò.

Evan sorrise; i suoi occhi si illuminarono di speranza, ma una speranza che subito si spense. — Ma se trovasse il modo di sfruttare le sue capacità come investigatore privato, gli occorrerebbero ugualmente i mezzi per campare almeno finché non si è fatto una buona reputazione... e sarebbe difficile.

— Forse — Hester ammise con riluttanza, perché non era ancora preparata a prendere in considerazione quell'idea. — E nel frattempo cosa si fa a proposito di Percival?

— Non potreste fissare un appuntamento con Monk e discuterne con lui? Adesso, qui, non può più farsi vedere. Ma lady Moidore non sarebbe disposta a concedervi un pomeriggio di libertà?

— Non ne ho ancora avuti da quando sono venuta qui. Lo chiederò. Se dovesse permettermelo, dove potrei vederlo?

— Fuori, fa freddo. — Allungò un'occhiata all'unica finestra, alta e stretta, che dava su un praticello quadrato e due cespugli di alloro. — Cosa ne direste di quella pasticceria famosa per la sua cioccolata, in Regent Street?

— Ottima idea. Vado subito a chiedere un permesso a lady Moidore.

— Cosa le direte? — si affrettò a domandarle Evan.

— Una bugia — rispose Hester senza esitare. — Dirò che si tratta di un caso di emergenza sorto all'improvviso nella mia famiglia e che ho assoluto bisogno di parlare con i miei. — Fece una smorfia, divertita. — Figurarsi! Mi sembra che se c'è una persona che può capire un caso di emergenza in famiglia, è proprio lei!

— Un caso di emergenza in famiglia. — Beatrice, che stava osservando il cielo al di là del vetro della finestra si voltò, costernata, a guardare Hester. — Mi dispiace. Una malattia? Posso raccomandare un dottore, se non ne aveste già uno, ma immagino che ce l'abbiate... anzi che ne abbiate parecchi.

— Grazie, molto premuroso, questo, da parte vostra. — Hester, adesso, si sentiva terribilmente in colpa. — Ma a quanto ho capito, non si tratta di cattiva salute; piuttosto di un impiego perduto, e questo potrebbe avere come risultato una grave difficoltà dal punto di vista economico.

Beatrice era completamente vestita per la prima volta da parecchi giorni ma non si era ancora avventurata fuori dalla sua camera né tantomeno aveva ricominciato a partecipare alla vita della famiglia salvo per quel poco tempo dedicato ai nipotini, Julia e Arthur. Appariva pallidissima, con i lineamenti stanchi, tirati. A guardarla in faccia non si sarebbe detto che provasse sollievo per l'arresto di Percival. Era sempre tesa, rigida in tutto il corpo, visibilmente a disagio. Rivolse a Hester un sorriso falso, troppo radioso, non naturale.

— Come mi spiace! Mi auguro che possiate essere utile, anche se soltanto con i buoni consigli e le parole di conforto. A volte è tutto quello che abbiano l'uno per l'altro, vero? — Si voltò impetuosamente a fissare Hester come se la sua risposta fosse di enorme importanza per lei. Ma prima che Hester facesse in tempo a rispondere, si avvicinò a uno dei cassettoni della camera e si mise a frugare nei cassetti alla ricerca di qualche cosa. — Naturalmente saprete che la polizia ha arrestato Percival ieri sera, che l'ha condotto via. Mary dice che non è stato il signor Monk. Lei ne sa qualcosa, Hester?

Ma la ragazza non avrebbe potuto sapere la verità a meno che non fosse

stata segretamente al corrente delle decisioni della polizia e avesse avuto il divieto di divulgarle.

— Non ne ho idea, signora. Forse ha dovuto occuparsi di qualche altra questione e a eseguire l'arresto è stato delegato un suo collega. In fondo, le indagini sono concluse... suppongo.

Le dita di Beatrice si irrigidirono. Rimase di colpo immobile. — Voi supponete? Volete forse insinuare che potrebbero non essere ancora concluse? Ma cos'altro possono volere? Percival è colpevole, giusto?

— Non so. — Hester cercò di dare un tono noncurante alla propria voce. — Presumo che ne siano convinti altrimenti non lo avrebbero arrestato; del resto non possiamo affermare che esista qualche eventuale dubbio in proposito fintanto che non viene processato.

Beatrice tentò di dominarsi per quanto era possibile. — Lo impiccheranno, vero?

Hester si accorse di provare un vago senso di nausea. — Sì — confermò a bassa voce. Poi non poté trattenersi dal ritornare sull'argomento. — E questo vi dà angoscia?

— Non dovrebbe... vi pare? — Beatrice pareva meravigliata di se stessa. — Ha assassinato mia figlia.

— Però vi angoscia ugualmente, vero? — Hester non voleva lasciarsi sfuggire nessuna possibilità di andare a fondo della questione. — È molto definitivo... diciamo? Mi spiego meglio... non consente errori, né il tempo di avere un ripensamento su niente.

Beatrice continuava a rimanere immobile davanti al cassettone, le mani affondate fra gli indumenti di seta, chiffon, pizzo contenuti nel cassetto. — Ripensamenti? Cosa volete dire?

Adesso Hester fece marcia indietro. — Non lo so con sicurezza. Suppongo... un altro modo di esaminare le prove... magari se qualcuno mente... o ricorda in modo impreciso...

— Voi state dicendo che l'assassino è ancora qui... fra noi, Hester. — Non c'era paura nella voce di Beatrice, solo un dolore angoscioso. — E di chiunque si tratti, questa persona sta guardando Percival che va a morire... sulla base di prove false.

Hester deglutì faticosamente e si accorse che un nodo alla gola le rendeva difficile parlare. — Suppongo che questa persona, chiunque sia, dev'essere molto spaventata. Forse in un primo momento tutto è cominciato accidentalmente... voglio dire che c'è stata una lotta, una colluttazione, magari, che nessuno voleva si concludesse con la morte. Non vi pare?

Finalmente Beatrice si decise a voltarsi verso di lei. Aveva le mani vuote. — Allude a Myles? — disse lentamente, pronunciando nettamente le parole. — Voi pensate che sia stato Myles ad andare nella sua camera e che Octavia abbia lottato e lui, allora, le ha strappato il coltello e l'ha colpita perché a quel punto, ormai, aveva troppo da perdere se lei lo avesse accusato raccontando a tutti quello che era successo? — Si appoggiò lievemente al cassettone. — È quello che dicono sia successo con Percival, capite? Sì, certo che capite. Voi frequentate le stanze della servitù molto più di me. È quello che Mary racconta.

Si guardò le mani. — E quello che Romola crede. È enormemente sollevata, sapete? Pensa che, adesso, sia tutto finito. Possiamo smettere di sospettarci reciprocamente. Credeva che fosse stato Septimus, figuratevi... che Tavie avesse scoperto qualcosa che lo riguardava! Che assurdità... eppure mia figlia ha saputo sempre, fin dal principio, la sua storia! — cercò di ridere a questa idea, ma non ci riuscì. — Adesso si illude che dimenticheremo tutto e continueremo la nostra vita come prima. Dimenticheremo tutto quello che abbiamo imparato l'uno dell'altro... e di noi stessi: le meschinità, la capacità di auto-ingannarci, la prontezza con cui accusiamo gli altri quando abbiamo paura. Pronti a qualsiasi cosa pur di proteggere noi stessi. Come se niente potesse essere differente, salvo che Tavie non sarà più qui. — Sorrise, ma il suo fu un sorriso meccanico, anche se luminoso, e pieno di nervosismo, falso. — Qualche volta penso che Romola sia la donna più stupida che mi è mai capitato di incontrare in vita mia.

— Niente sarà come prima — confermò Hester, lottando fra il desiderio di consolarla e la necessità di cogliere ogni sfumatura, ogni inflessione della sua voce, che potesse rivelarle qualche verità nascosta. — Ma col tempo riusciremo a perdonare, forse, e chissà che qualche cosa non possa venir dimenticato.

— Credete? — Beatrice non la guardava più, adesso, ed era tornata a fissare il vuoto fuori della finestra. — Chissà se Minta riuscirà mai a dimenticare che Myles ha violentato quella disgraziata ragazza? Per quel che può voler dire. Cos'è lo stupro, Hester? Se uno fa il proprio dovere legalizzato dai voti nuziali, allora è giusto. Nessuno potrebbe esser condannato. Com'è diverso, invece, al di fuori dei sacri legami del matrimonio... al punto che lo si considera un crimine vergognoso?

— Vi pare che sia davvero stato così? — Hester non poté dominare la collera che, adesso, le faceva tremare la voce. — A me sembra che siano state molto poche le persone sconvolte perché il signor Kellard aveva stu-

prato la cameriera, anzi si sono mostrate più indignate con la ragazza che ne ha parlato di quanto non abbiano fatto con lui che aveva commesso un'azione del genere. In fondo, tutto si riduce, a voler ben guardare, in chi ci è implicato.

— Suppongo che sia vero. Ma è un magro conforto se quello chiamato in causa è tuo marito! Posso leggervi la sofferenza in faccia. Non sempre... ma a volte, quando crede che nessuno la stia osservando, quando non si controlla, io leggo il dolore sotto tutta quella compostezza. — Si voltò di nuovo, aggrottata. Pareva in collera, turbata, ma non nei confronti di Hester. — E di tanto in tanto anche un furore che fa paura.

— Ma il signor Kellard è sano e salvo — Hester obiettò molto gentilmente, mentre si domandava come fare per offrirle un po' di conforto e si rendeva conto, senza ombra di dubbio, che l'arresto di Percival non avrebbe affatto significato, per lady Moidore, l'inizio della guarigione. — Eppure, se la signora Kellard avesse meditato su qualche atto di violenza, non sarebbe stato proprio lui il suo bersaglio? È più che naturale sentirsi in collera ma, col tempo, anche la collera diventa meno indomabile e si può perfino sperare che ritorni con il pensiero su quanto è accaduto sempre meno di frequente. — Evitò di aggiungere che se Myles avesse provato a mostrarsi un po' tenero con lei, e generoso, alla fin fine l'incidente avrebbe forse perduto ogni importanza. Conoscendo Myles, comunque, non ne era del tutto convinta e pensò che dar voce a una speranza così tenue poteva servire soltanto a rendere più dolorosa la ferita. Beatrice doveva giudicarlo con la stessa lucidità di Hester, che pure lo conosceva molto meno.

— Sì — Beatrice rispose senza convinzione. — Naturalmente voi avete ragione. E vi prego, prendetevi tutto il tempo che vi occorre questo pomeriggio.

— Grazie.

Mentre Hester stava per andarsene entrò Basil, dopo aver bussato tanto leggermente - infatti era stato, più che altro, un gesto automatico - che nessuna delle due lo aveva sentito. Passò davanti a Hester quasi senza accorgersi della sua presenza, gli occhi fissi su Beatrice. — Bene — disse animandosi. — Vedo che oggi ti sei vestita. Naturalmente ti senti molto meglio.

— No... — cominciò Beatrice, ma lui non la lasciò finire.

— Certo che ti senti meglio. — Il suo era un sorriso pratico, da uomo che andava per le spicce. — Ne sono felice, mia cara. È comprensibile che questa tremenda tragedia sia stata un duro colpo per la tua salute ma ormai

il peggio è passato, e adesso riacquisterai le forze di giorno in giorno.

— Passato. — Lo affrontò, incredula. — Ma sei realmente convinto che tutto sia passato, Basil?

— Certamente. — Evitò di guardarla e cominciò a girellare per la camera, camminando lentamente, ora fissando gli oggetti che si trovavano sulla toilette, ora raddrizzando un quadro. — Ci sarà il processo, come è logico; ma non vedo perché dovresti assistervi.

— Ma io voglio!

— Se potesse servire a convincerti che la questione è stata finalmente risolta, lo capirei, anche se sono persuaso che sarebbe meglio se ti accontentassi del resoconto che te ne farò.

— Non è finita, Basil! Solamente perché hanno arrestato Percival...

Lui si voltò bruscamente ad affrontarla, con una smorfia, un lampo negli occhi che denotavano l'impazienza. — È tutto finito quello che ti riguarda, Beatrice. Qualora potesse riuscirti utile a capire che giustizia è fatta, vai pure al processo... per carità! Ma, altrimenti, ti consiglierei di rinunciare. In un senso o nell'altro, le indagini sono finite, il caso è chiuso, e puoi smettere di pensarci. Stai molto meglio e io ne sono felice. — Lei si arrese perché aveva capito quanto fosse futile continuare la discussione ed evitò di guardarlo, cincischiando con le dita il fazzolettino di pizzo che aveva tirato fuori dalla tasca. — Ho deciso di aiutare Cyprian a ottenere un seggio in Parlamento — continuò Basil soddisfatto perché le preoccupazioni di Beatrice gli parevano finite. — È da qualche tempo che si interessa di politica e credo che, per lui, sarebbe una cosa eccellente occuparsene a fondo. Ho le conoscenze adatte per assicuragli un seggio fra i conservatori alle prossime elezioni generali.

— Conservatori? — Beatrice non nascose la propria meraviglia. — Ma se le sue idee sono sempre state radicali!

— Sciocchezze! — E Basil accantonò quella possibilità con una risata. — D'accordo, lo so anch'io che fa certe letture un po' strane, ma non le prende sul serio.

— Io, invece, credo di sì!

— Frottole. È necessario conoscere una determinata letteratura in modo da sapere come combattere le idee che manifesta, ecco la verità.

— Basil... io...

— Tutte stupidaggini, mia cara. Gli sarà utile in un modo straordinario. Vedrai che cambiamento in Cyprian. E adesso me ne vado. Sono atteso a Whitehall fra mezz'ora. Ci vediamo a cena. — E con un bacio distratto sul-

la guancia, Basil se ne andò, passando anche stavolta davanti a Hester come se fosse invisibile.

Hester entrò nella pasticceria di Regent Street e vide subito Monk, seduto a un tavolino, un po' curvo con gli occhi fissi sulle gocce che coprivano il fondo di una coppa di vetro, la faccia vacua, smarrita. Gli aveva già visto quell'espressione quando lui si era convinto che il caso Grey avrebbe avuto una soluzione catastrofica.

Avanzò nella sala a passo svelto, facendo frusciare l'abito che purtroppo non era di raso ma di un semplice tessuto di lana azzurro, e gli si sedette di fronte già pronta a infuriarsi prima ancora che lui aprisse bocca. Un disfattismo come quello che scopriva in Monk la turbava ancor più profondamente di quanto fosse comprensibile perché non aveva la minima idea di come lei stessa avrebbe potuto continuare la lotta.

A Monk bastò guardarla per leggere l'accusa nei suoi occhi. E subito la sua faccia si indurì. — Vedo che ce l'avete fatta a squagliarvela abbandonando la camera dell'inferma stavolta — disse con la voce carica di sarcasmo. — Devo presumere che la "malattia" è alla fine e che Sua Signoria si sta avviando rapidamente alla guarigione?

— È davvero alla fine, la malattia? — rispose Hester mostrandosi esageratamente stupita. — Mi pareva di aver capito da quanto ha detto il sergente Evan che la fine è tutt'altro che vicina; anzi si direbbe che ci troviamo di fronte a una gravissima ricaduta, che può rivelarsi fatale.

— Per il cameriere, certo... ma assolutamente no per Sua Signoria e la famiglia in genere — ribatté Monk senza cercare di nascondere l'amarezza.

— Come per lei. — Lo considerò freddamente senza manifestare quella simpatia e quella comprensione che, in realtà, provava. Monk stava correndo il rischio di abbandonarsi all'autocompassione, e la convinzione di Hester era che, con certe persone, le maniere forti fossero più utili delle premure e della sollecitudine. La vera pietà doveva essere usata nei confronti di chi soffriva senza potersi difendere, e lei, di queste persone, ne aveva viste anche troppe. — Così, a quanto pare, avete rinunciato alla carriera nella polizia...

— Non ho rinunciato — la contraddisse lui, inalberandosi. — A sentirvi, si direbbe che l'ho fatto apposta. Mi sono rifiutato di arrestare un uomo che non consideravo colpevole, e Runcorn, proprio per questo motivo, mi ha licenziato.

— Molto nobile — commentò lei, asciutta. — Ma del tutto prevedibile.

Non posso credere che voi, anche solo per un momento, abbiate immaginato che Runcorn scegliesse un'altra soluzione.

— Dunque, siamo come suol dirsi nella stessa barca, eh? — ritorse Monk, inferocito. — Dal momento che, per quanto vi riguarda, è impossibile che vi siate illusa che il dottor Pomeroy vi avrebbe permesso di rimanere all'ospedale dopo che voi stessa avevate prescritto e somministrato di vostra iniziativa una medicina a un ammalato! — Non doveva essersi accorto di aver alzato la voce, come non si degnò di osservare la coppia del tavolo vicino che si era voltata a guardarli sbalordita. — Disgraziatamente non credo che voi riuscirete a trovarmi un'occupazione come investigatore che lavora in proprio con la stessa facilità con cui lo si può fare come infermiera! — concluse.

— È stato il vostro suggerimento a Callandra. — Non che si meravigliasse; era l'unica risposta che aveva un senso.

— Certamente. — Il sorriso di Monk, adesso, non era allegro. — Magari potete andare a domandarle se non ha qualche amico danaroso cui occorrerebbe qualcuno che gli sveli qualche segretuccio, o gli rintracci un erede scomparso... Perché, no?

— Proprio così. Sarebbe un'eccellente idea.

— Guai a voi se vi azzardate a fare una cosa del genere! — Monk era furibondo; detestava questo genere di favori. — Ve lo proibisco!

Il cameriere era fermo al loro fianco, in attesa delle ordinazioni, ma Monk lo ignorò.

— Farò quello che mi pare — ribatté subito Hester. — E voi non azzardatevi a darmi ordini su quello che posso, o non posso, dire a Callandra. Gradirei una tazza di cioccolata, se volete essere tanto cortese.

Il cameriere aprì la bocca, ma quando si accorse che nessuno dei due gli badava, la richiuse.

— Voi siete una donna arrogante e presuntuosa — esclamò Monk in tono truce. — E non mi è mai capitato di incontrarne nessuna altrettanto autoritaria e prepotente. Guardatevi bene dal mettervi a organizzare la mia vita come se foste una stramaledetta governante. Non sono senza risorse o indifeso, e neanche mi ritrovo in fondo a un letto d'ospedale alla vostra mercè!

— Non siete senza risorse? — Alzò le sopracciglia guardandolo. La sua espressione rivelava tutta la rabbia impotente, la lustrazione che le ribollivano dentro, il furore indicibile di fronte alla cecità alla connivenza, alla vigliaccheria e al meschino livore che avevano cospirato per far arrestare

Percival e licenziare Monk, mentre nessuno di loro trovava il modo di rimediare alla situazione. — Voi siete riuscito a mettere insieme le prove necessarie per trascinar via ammanettato quel miserabile cameriere, ma non bastano a procedere oltre. Siete senza lavoro e non avete alcuna prospettiva di trovarne uno, oltre a esservi attirato antipatie di ogni genere. E adesso siete qui, in una pasticceria con gli occhi fissi sul fondo di una tazza vuota. E vi permettete di rifiutare un aiuto?

A quel punto le persone sedute ai tavoli più vicini avevano smesso di mangiare e bere e li fissavano strabiliati.

— Rifiuto le vostre interferenze, fatte con sussiego e degnazione — le rispose. — Dovreste sposare qualche povero diavolo e concentrare tutte queste vostre capacità manageriali su un uomo solo lasciando in pace noialtri disgraziati.

Hester sapeva fin troppo bene che cosa lo affliggesse, la paura del futuro quando gli mancavano le esperienze del passato a cui rifarsi, lo spettro della fame e di ritrovarsi senza casa, e la sensazione di fallimento. Hester aveva affondato il coltello nella piaga e proprio nel punto in cui faceva più male... oppure, chissà, avrebbe potuto fare più bene. — Autocompassionarsi non è degno di voi, e non serve a nessuno scopo — riprese a bassa voce anche perché si era accorta di aver attirato l'attenzione degli avventori più vicini. — E per favore, cercate di abbassare la voce. Se vi aspettate che provi dispiacere per voi, perdete il vostro tempo. Siete voi che vi siete voluto quello che è successo, e la vostra situazione non è particolarmente peggiore della mia... E anch'io mi rendo conto che, se ho avuto dei guai, me li sono andata a cercare. — Si interruppe, scorgendo l'espressione di furore sulla faccia di Monk. Per un momento ebbe paura di aver esagerato.

— Voi... — Monk cominciò. Poi lentamente la rabbia svanì, sostituita da un crudele umorismo, talmente impetuoso e violento da sembrare quasi piacevole, dolce come una folata di brezza sul mare, al largo. — Voi avete il genio di dire la peggior cosa possibile in una determinata situazione — concluse. — Non mi meraviglierei che buona parte dei vostri pazienti si fossero alzati, e messo in spalla il letto, se la fossero squagliata unicamente per liberarsi dalla vostra assistenza e andarsene in qualche altro posto dove star male in pace.

— Questo è molto crudele — rispose Hester un po' indispettita. — Non sono mai stata dura con nessuno quando ero convinta che soffrisse sul serio...

— Oh! — Monk inarcò le sopracciglia con aria drammatica. — Non tro-

vate abbastanza autentiche le mie difficoltà?

— Naturale che sono autentiche — disse Hester. — Ma tanta angoscia è sprecata, credetemi. Voi non mancate di talenti, a dispetto del caso di Queen Anne Street. Dovete trovare il modo di servirvene a vostro vantaggio. — A poco a poco si accalorava. — Ci sarà pure qualche caso che la polizia non può risolvere... sia perché sono troppo difficili oppure perché esulano da quello che è il loro campo abituale d'indagine, vero? Non esistono forse certi errori giudiziari... — Bastò questa riflessione a farla tornare a Percival, e senza aspettare che Monk le rispondesse, riprese affrettatamente: — Cosa facciamo adesso per la faccenda di Percival? Dopo aver parlato stamattina con lady Moidore, sono ancora più sicura di prima che ci sono molti dubbi su una sua eventuale colpevolezza per la morte di Octavia.

Finalmente il cameriere riuscì a intromettersi e Monk ordinò una cioccolata calda per Hester insistendo per pagarla e tagliando corto alle sue proteste con più fretta che cortesia. — Continuare a cercare le prove, suppongo — disse quando la faccenda fu risolta ed Hester cominciò a sorseggiare la bevanda bollente. — Anche se avrei già dovuto trovarle, se avessi saputo dove o cosa cercare.

— Secondo me, è stato Myles — riprese Hester con aria pensierosa. — Oppure Araminta... se Octavia non si è mostrata riluttante come ci hanno indotto a credere. Magari sapeva che si erano messi d'accordo per vedersi di nascosto e ha portato con sé un coltello da cucina deliberatamente, con tutte le intenzioni di ucciderla.

— In tal caso c'è da supporre che Myles Kellard ne sappia qualcosa — obiettò Monk. — Oppure che abbia fortissimi sospetti. E da quanto mi avete sempre detto, Hester, è lui ad aver più paura della moglie, e non il contrario.

La giovane donna sorrise. — Se mia moglie avesse appena finito di uccidere la mia amante con un trinciante, io sarei nervoso, a dir poco, non vi pare? — Ma non sembrava convinta di quello che diceva, e le bastò guardare Monk bene in faccia per accorgersi che era del suo stesso parere. — E se fosse stata Fenella? — continuò. — Secondo me, non le manca il coraggio per un'azione del genere, avendone il movente.

— Be', non sarà stato di certo per sensualità e concupiscenza nei confronti del cameriere — replicò Monk. — E dubito che Octavia sapesse, sul suo conto, qualcosa di tanto scandaloso da spingere Basil a buttarla fuori di casa. A meno che non ci sia tutta una nuova serie di possibilità che non abbiamo ancora esplorato.

Hester bevve l'ultimo sorso della cioccolata calda e posò il bicchiere sul piattino. — Be', io sono tuttora in Queen Anne Street e non sembra affatto che lady Moidore si sia completamente ripresa, né che possa guarire di colpo nel giro dei prossimi giorni. Quindi ho ancora un po' di tempo per prestare attenzione. Avete qualche problema in particolare che vi piacerebbe veder approfondito?

— No — rispose lui brusco. Poi abbassò gli occhi sul bicchiere che aveva davanti. — È possibile che Percival sia colpevole; la verità è molto semplice, non sono persuaso che quanto abbiamo in mano ne sia la prova. Non dovremmo rispettare soltanto i fatti ma anche la legge. In caso contrario, ci esponiamo al giudizio unanime della gente su quel che può essere vero o falso; e il convincimento della colpa potrebbe diventare né più né meno una prova. Deve pur esserci qualcosa al di sopra del giudizio del singolo, sia pure appassionatamente difeso, altrimenti si ripiomba in piena barbarie.

— Naturalmente Percival potrebbe essere colpevole — disse Hester in tono pacato. — Questo, lo sapevo già. Ma non accetterò questa soluzione implicitamente fintanto che posso rimanere in Queen Anne Street e scoprire qualcosa. In tal caso, vi scriverò perché né voi né il sergente Evan tornerete più lì. Dove posso spedirvi una lettera in modo che il resto della famiglia e la servitù non vengano a sapere che è indirizzata a voi?

Lui rimase sconcertato per un momento.

— Non sono io che vado a imbucare personalmente la mia posta — precisò Hester vagamente spazientita. — Esco raramente di casa. Mi limito soltanto a mettere le lettere che ho scritto sul tavolo del vestibolo. A imbucarle ci pensano poi il cameriere o il piccolo lustrascarpe.

— Oh... già. Allora mandatela al signor... — Esitò, e poi l'ombra di un sorriso gli illuminò la faccia. — Mandatela al signor Butler... vediamo di salire di un gradino nella scala sociale. Al mio indirizzo di Grafton Street. Rimarrò lì ancora per qualche settimana. — Lei incrociò il suo sguardo per un attimo, con una comprensione lucida, e totale, poi si alzò per andarsene. Non gli disse che avrebbe sfruttato il resto del pomeriggio per una visita a Callandra Daviot. Monk avrebbe potuto pensare che lo faceva per aiutarlo, il che era precisamente la sua intenzione ma tenendolo all'oscuro di questo fatto. Monk avrebbe rifiutato di primo acchito, per orgoglio; trovandosi di fronte al *fait accompli*, invece, sarebbe stato costretto ad accettare.

— Cosa ha fatto? — Callandra, dopo essere rimasta allibita per un at-

timo, cominciò a ridere malgrado l'indignazione. — Molto poco pratico... però ammiro le sue idee, anche se non posso ammirare il suo buon senso.

Si trovavano in salotto accanto al fuoco, e il crudo sole invernale entrava a fiotti dalle finestre. La nuova cameriera, che aveva sostituito Daisy, sposata di fresco, una ragazza magra magra con l'aria un po' sperduta ma un bellissimo sorriso, la quale sembrava rispondesse al nome di Martha, aveva appena servito il tè e le schiacciatine calde, con il burro. Erano senz'altro una scelta molto meno raffinata delle tartine al cetriolo, ma infinitamente più gradevole in una giornata fredda.

— Cosa avrebbe ottenuto ubbidendo e arrestando Percival? — Hester si affrettò a difendere Monk. — Il signor Runcorn avrebbe considerato ugualmente chiuso questo caso e sir Basil non gli avrebbe consentito di fare ulteriori interrogatori oppure di approfondire le indagini. Non gli sarebbe neanche stato possibile cercare altre prove della colpa di Percival. Si direbbe che, per tutti, coltello e *peignoir* siano più che sufficienti.

— Forse hai ragione — ammise Callandra. — Ma quel Monk è così impulsivo! Prima il caso Grey, adesso questo. Sembra che, quanto a buon senso, ne abbia proprio pochino più di te! — Prese un'altra schiacciatina. — Avete voluto prendere in mano la situazione, sia l'una che l'altro, e vi trovate a non saper come campare. Cosa si propone di fare adesso?

— Non lo so! — esclamò Hester allargando le braccia. — Del resto, neanch'io so ciò che farò quando lady Moidore si ristabilirà quel tanto necessario a non avere più bisogno di me. Non ho la minima voglia di trascorrere i miei giorni facendo la dama di compagnia, comandata a bacchetta, costretta a circondare di cure e premure una malata immaginaria che di tanto in tanto si abbandona a un attacco di nervi. — Di colpo si sentì cogliere dalla sensazione atroce di aver fallito in tutto e per tutto. — Callandra, cosa mi è successo? Sono tornata a casa dalla Crimea così piena di zelo, di voglia di lavorare sodo, di buttarmi nelle riforme e di realizzare tante cose! Speravo di cambiare qualcosa nei nostri ospedali... vederli in migliori condizioni igieniche, offrire molte più comodità agli ammalati... — Adesso erano tutti sogni che le sembravano irraggiungibili, come se facessero parte di un dorato mondo di sogno, inaccessibile. — Avevo intenzione di insegnare alla gente che quella dell'infermiera è una professione nobile, adatta a donne brave, buone e oneste, che sapessero dedicarsi con passione al loro lavoro, donne serie, sobrie, di buon carattere, ansiose di assistere, di curare gli infermi con abilità... non di vedersi semplicemente ridotte alle mansioni più umili come portar via i secchi di acqua sporca e di

rifiuti, e correre avanti e indietro agli ordini dei chirurghi. Come ho potuto buttare al vento tutte queste cose?

— Non le hai buttate al vento, cara — osservò Callandra con dolcezza. — Quando sei tornata a casa entusiasta per quello che avevi realizzato durante la guerra, non ti sei resa conto di quanto sia monumentale l'inerzia in tempo di pace, e della passione, tremendamente radicata, che gli inglesi hanno per le loro abitudini, in qualsiasi campo, di qualsiasi cosa si tratti: non bisogna mai che cambino! Si parla della nostra epoca, come di quella in cui devono avvenire mutamenti radicali, ed è giusto. Non siamo mai stati tanto pieni di inventiva, tanto ricchi, tanto liberi nelle nostre idee, buone o cattive che siano. — Scrollò il capo. — Ma è sempre altissimo il numero di quelli che sono ben decisi a rimanere gli stessi di prima, a meno che non li si costringa, strillando e lottando, ad avanzare con i tempi. Una di queste idee così radicate è la persuasione che le donne debbano imparare le arti di rendersi gradite a un marito, di generare i figli, e se non si possono permettere qualche domestica che lo faccia per loro, di farli crescere, e di visitare gli indigenti nelle ore appropriate e in compagnia di altre donne della loro stessa specie.

Un lieve sorriso di compassione le fece curvare le labbra. — Non si dovrebbe mai alzare la voce, in nessuna circostanza, né tentar di insistere nelle proprie opinioni davanti ai signori uomini, né tantomeno apparire intelligenti o testarde; è pericoloso e li mette terribilmente a disagio.

— Voi state ridendo di me — esclamò Hester in tono accusatore.

— Soltanto un pochino, cara. Troverai un altro posto come infermiera in una casa privata se non riusciremo a farti assumere in un ospedale. Scriverò alla signorina Nightingale per avere un suo consiglio. — Poi si rabbuiò. — Nel frattempo mi pare che la situazione del signor Monk sia più incalzante. Ha qualche altra capacità oltre a quelle necessarie a un investigatore?

Hester ci rifletté. — Non credo.

— In tal caso dovrà fare l'investigatore. Malgrado questo fiasco, sono persuasa che sia molto abile e dotato nella sua professione; è un delitto che una persona sia costretta a vivere senza poter mettere a frutto i talenti che Dio gli ha dato. — Spinse il piatto delle schiacciatine verso Hester che ne accettò un'altra.

— Se non può farlo pubblicamente nelle forze di polizia, dovrà esercitare le sue qualità in privato. — Intanto Callandra si accalorava discutendo l'argomento che le stava a cuore. — Deve publicare un'inserzione in tutti i

quotidiani e i periodici. Ci sarà pur gente che ha perduto i parenti, voglio dire che non sa più dove rintracciarli. E ci sono senza dubbio anche furti e ruberie che la polizia non può risolvere in modo soddisfacente... col tempo si guadagnerà una solida fama e chissà che non gli vengano affidati certi casi in cui è stata commessa un'ingiustizia oppure per i quali la polizia non sa comportarsi. — Intanto si rasserenava sempre di più. — Oppure anche certi casi nei quali la polizia non ha capito che è stato commesso un crimine, mentre qualcuno se ne è reso conto ed è ansioso che questo venga dimostrato in modo lampante. Fra l'altro, purtroppo ci saranno anche i casi in cui un innocente è stato accusato e vorrebbe vedersi restituire integro il proprio buon nome.

— Ma come riuscirà a cavarsela, e a mantenersi, fino a quando avrà un numero sufficiente di questi casi che gli consenta di guadagnarsi da vivere? — esclamò Hester ansiosamente, ripulendosi nel tovagliolo le dita impiastricciate di burro.

Callandra ci pensò a lungo, e poi raggiunse una decisione che doveva farla sentire molto soddisfatta. E lo si capiva, guardandola. — Ho sempre avuto il desiderio di occuparmi di qualcosa di un po' più emozionante e interessante delle opere di beneficenza, per quanto necessarie e apprezzabili possano essere. Visitare le amiche e impegnarsi a fondo per ospedali, carcere o il ricovero di mendicità è importantissimo, però tutti abbiamo bisogno di dare un po' più di colore alle nostre giornate. Entrerò in società con il signor Monk. — Prese un'altra schiacciatina. — Io fornirò il denaro, agli inizi, che occorre alle sue necessità e all'amministrazione di quell'ufficio che non potrà assolutamente non avere. In cambio, mi farò versare una parte dei suoi profitti, quando ce ne saranno. Mi darò da fare come meglio posso per prendere contatti con conoscenti e clienti... il lavoro d'investigazione toccherà a lui. A me dovrà venir riferito puntualmente tutto quello che può interessarmi in relazione allo svolgimento delle sue mansioni. — Si accigliò e continuò in tono burbero: — Credi che si troverà d'accordo?

Hester cercò di conservare l'aria grave di poco prima mentre, nel suo intimo, si sentiva al settimo cielo per la felicità. — Non credo che gli rimangano molte scelte. Fossi nei suoi panni, non mi lascerei sfuggire un'occasione simile.

— Ottimamente. Adesso vado a trovarlo e gli faccio una proposta di questo genere. Il che, però, non ci fornisce una soluzione al problema di Queen Anne Street. Come la risolviamo? Mi sembra una situazione molto poco soddisfacente.

Comunque, passarono altri quindici giorni prima che Hester arrivasse a una conclusione sul da farsi. Era rientrata in Queen Anne Street dove Beatrice era sempre tesa e agitata; ora faceva il possibile per rifiutarsi di pensare a tutto quanto aveva a che vedere con la morte di Octavia, ora si angosciava all'idea di poter scoprire un terribile segreto che fino a quel momento aveva forse suscitato soltanto qualche vago sospetto, e basta.

Quanto agli altri, pareva che avessero ripreso le loro abitudini e un ritmo di vita più o meno normale. Basil andava alla City quasi ogni giorno, e faceva quel che aveva sempre fatto. Hester aveva provato a saperne di più, sui suoi affari, per mezzo di qualche domanda, tanto vaga quanto cortese, a Beatrice, ma Beatrice ne aveva un'idea molto poco chiara. Nessuno aveva mai creduto necessario che lei dovesse saperne qualcosa, esulava dal campo dei suoi interessi; quindi sir Basil, in precedenza, si era sempre rifiutato di dar soddisfazione alle sue richieste, rispondendovi con un semplice sorriso.

Romola si era vista costretta a rinunciare ai suoi impegni mondani dato che la famiglia era in lutto stretto. Ma pareva persuasa che l'ombra delle indagini fosse stata fugata per sempre e girava per la casa sorridente e serena quando non si tratteneva nella camera dei bambini a controllare come la nuova governante sbrigasse le proprie mansioni. Soltanto molto raramente questa patina di serenità e distensione era venata di malcontento e di incertezza ma sia l'una che l'altra avevano a che fare con Cyprian e non certo con qualche sospetto collegato al delitto. Per lei non c'era il minimo dubbio che il colpevole fosse Percival e nessun altro familiare fosse implicato nella vicenda.

Cyprian passava più tempo con Hester, a conversare, a chiederle la sua opinione, a sapere quali fossero state le sue esperienze in ogni campo, e pareva molto interessato alle sue risposte. A lei, Cyprian era simpatico, e trovava lusinghiere le sue attenzioni. Attendeva sempre con piacere le rare occasioni in cui si trovavano a quattr'occhi e potevano chiacchierare con franchezza, senza sfiorare i soliti banalissimi argomenti.

Septimus pareva in ansia e continuava a portar via il vino di porto dalla cantina di Basil, e Fenella continuava a scolarselo, azzardava commenti offensivi e si assentava da casa tutte le volte che sapeva di poterlo fare senza incorrere nelle critiche di Basil. Dove andasse, era un mistero per tutti, anche se le supposizioni che si facevano erano parecchie, e nella massima parte maligne.

Araminta mandava avanti la casa con estrema efficienza, perfino con una certa fantasia, rivelandosi non priva di talento, il che - date le circostanze e il lutto della famiglia - era lodevolissimo; solo il suo atteggiamento nei confronti di Myles era freddo e sospettoso, mentre quello di Myles verso di lei appariva distratto e indifferente. Adesso che Percival era stato arrestato, non aveva niente da temere, e sembrava che il malcontento altrui non lo preoccupasse per nulla.

Fra la servitù, l'umore generale era caratterizzato dall'avvilimento e dalla depressione. Tutti badavano ai fatti propri. Nessuno parlava di Percival, e quando capitava di farlo accidentalmente, il colpevole ammutoliva oppure si affrettava a nascondere la propria gaffe sotto un diluvio di parole.

Fu in quel periodo che Hester ricevette una lettera di Monk, consegnatale dal nuovo cameriere, Robert. La portò di sopra, nella propria camera, per aprirla.

19 dicembre 1856

Cara Hester,

ho ricevuto una visita del tutto inaspettata da parte di lady Callandra con una proposta di affari che è assolutamente incredibile. Se voi non foste una donna dal carattere così singolare, sospetterei che c'è sotto il vostro zampino. E, tutto sommato, non sono completamente sicuro che non sia stato davvero così. Non è venuta a sapere dai giornali che ero stato licenziato dalla polizia; i giornalisti non si occupano di faccende del genere. Sono troppo indaffarati a festeggiare la soluzione del caso di Queen Anne Street insistendo perché, in generale, vengano mandati sulla forca il più celermente possibile tutti i camerieri che si mettono in testa certe idee presuntuose, e Percival in particolare.

Il Ministero degli Interni continua a congratularsi con se stesso per una soluzione così azzeccata, sir Basil è al centro della simpatia e del rispetto di tutti, mentre a Runcorn viene fatta balenare la possibilità di una promozione. Soltanto Percival langue nel carcere di Newgate in attesa del processo. E se fosse colpevole? Ma io non lo credo.

La proposta di lady Callandra (casomai non ne foste al corrente!) è che io debba diventare un investigatore privato; lei finanzierà l'impresa e le farà tutta la pubblicità possibile. In cambio di tutto questo a me toccherà il lavoro da sbrigare e la divisione con lei

dei guadagni che eventualmente ci fossero... lutto quello che esige da me è di essere tenuta informata sui casi di cui dovessi occuparmi, e sullo svolgimento delle indagini. Mi auguro che trovi tutto questo interessante come si aspetta!

Accetterò... non vedo alternative migliori. Ho fatto tutto quello che potevo per spiegarle chiaramente come sia molto improbabile di ottenere dei guadagni da un'impresa del genere. La polizia non viene pagata per i risultati che ottiene, mentre gli investigatori privati dovrebbero esserlo... o perlomeno, casomai i risultati non fossero soddisfacenti, dovrebbero venir compensati per buona parte del tempo che vi hanno dedicato, altrimenti non si cercherebbero più clienti. Fra l'altro, molto spesso le vittime di un'ingiustizia non sono in grado di tirar fuori neanche un centesimo. A ogni modo insiste affermando di avere più denaro di quanto le occorra, e che questa sarebbe per lei una forma di filantropia... Non solo, ma è convinta che la troverà molto più soddisfacente sia delle donazioni a musei o gallerie d'arte sia degli ospizi per i poveri meritevoli di essere aiutati., e più divertente. Farò quello che posso per provarle che ha ragione.

Mi scrive che lady Moidore continua a essere molto preoccupata, che Fenella si può definire ambigua e non del tutto onesta ma che lei non riesce a convincersi che, se nasconde qualcosa, ciò abbia a che vedere con la morte di Octavia. Interessante, questo; però non fa che accrescere la nostra persuasione che il caso non sia ancora risolto. Vi prego, state in guardia in queste ricerche e soprattutto non dimenticate mai, se doveste dare l'impressione di essere vicina alla scoperta di qualcosa di significativo, che l'assassino, o assassina che sia, concentrerà la sua attenzione su di voi.

Sono sempre in contatto con Evan e lui mi dice che la polizia sta preparando le imputazioni e tutto il materiale per il processo. Nessuno si è preso la briga di approfondire le indagini. Per quello che lo riguarda, si dichiara sicuro al cento per cento che c'è dell'altro da scoprire, ma nessuno di noi due sa come arrivarci. Perfino lady Callandra non ha idee in proposito.

Di nuovo vi prego di non correre rischi e mi firmo

vostro devotissimo
William Monk

Hester ripiegò la lettera dopo aver già preso una decisione. Non c'era più niente che potesse illudersi di imparare in Queen Anne Street con i suoi soli mezzi, e Monk aveva praticamente le mani legate visto che qualsiasi ulteriore indagine su quel caso gli era vietata. L'unica speranza di Percival era il processo. Ed esisteva una sola persona in grado di darle un consiglio in tal senso, Oliver Rathbone. Non poteva chieder altro, in questo senso, a Callandra; se fosse stata disposta a fare qualcosa del genere glielo avrebbe suggerito personalmente quando si erano viste e lei, Hester, le aveva descritto la situazione. Rathbone poteva venir consultato dietro un compenso. Niente vietava a Hester di andare nel suo studio per una consultazione di una mezz'ora, anche perché, probabilmente, non avrebbe potuto permettersi di pagargli l'onorario per più di tanto.

Prima di tutto chiese a Beatrice il permesso di prendersi un pomeriggio di libertà per occuparsi di quella famosa questione di famiglia, e il permesso le venne accordato senza la minima difficoltà. Poi scrisse una letterina a Oliver Rathbone spiegandogli che desiderava il suo parere legale su una questione di una certa delicatezza e che lei aveva soltanto il pomeriggio del martedì disponibile per recarsi nel suo studio, se le poteva fissare un appuntamento per quel giorno. Aveva comprato già prima una serie di francobolli in modo da poter imbucare direttamente la lettera, e pregò il piccolo lustrascarpe di andare a infilarla nella cassetta postale al posto suo. Il ragazzino la accontentò senza difficoltà.

Ricevette la risposta a mezzodì del giorno seguente, poiché le consegne della posta erano più di una giornalmente; e non appena ebbe un minuto per sé in modo da poterlo fare inosservata, la aprì in gran fretta:

20 dicembre 1856

Cara signorina Latterly,

sarò lieto di ricevervi nel mio studio di Vere Street, che si trova a pochissima distanza da Lincoln's Inn Fields, il pomeriggio di martedì 23 dicembre, alle quindici. Mi auguro di potervi essere di aiuto in tale occasione, qualunque sia il problema che al presente vi preoccupa.

In attesa di rivedervi, vostro devotissimo

Oliver Rathbone

La letterina era succinta, e diceva tutto il necessario. Sarebbe stato assurdo aspettarsi di più, e nello stesso tempo tanta efficienza le ricordò che

avrebbe pagato ogni minuto del tempo che Rathbone le dedicava, e non doveva correre il rischio di oltrepassare certi limiti altrimenti si sarebbe trovata in difficoltà a saldare il debito nei suoi confronti. Non dovevano esserci parole inutili, e quindi niente eufemismi o convenevoli.

Non aveva capi di vestiario attraenti, niente abiti di seta o velluto come quelli di Araminta e di Romola, né reticelle ricamate per raccogliere lo chignon o cuffie, e nemmeno i guanti di pizzo che gentildonne del loro genere portavano abitualmente. Tutte cose non adatte per chi faceva, alle dipendenze altrui, un lavoro: sia pure specializzato. Gli unici abiti di Hester, comprati dopo il crollo finanziario della sua famiglia, erano grigi o blu, e fatti di stoffa resistente, scegliendo modelli semplici e pratici. L'unica caratteristica gradevole della sua cuffia era il colore, un simpatico rosa carico, ma all'infuori di quello... Non era nemmeno nuova.

Del resto, a Rathbone non poteva interessare il suo aspetto esteriore; lei andava a chiedergli un consiglio legale, non a fargli una visita mondana.

Si scrutò nello specchio senza entusiasmo. Troppo alta, era, e troppo magra per piacersi. Aveva i capelli folti ma quasi dritti e occorrevano più tempo e abilità di quanti ne avesse lei, per trasformarli in un'acconciatura a morbidi riccioli. E se anche i suoi occhi erano di un bel grigio-azzurro scuro, e avevano una forma stupenda, quando la gente li fissava, così schietti, con quello sguardo diretto e incisivo, si sentiva subito a disagio. Nell'insieme, poi, i tratti del suo viso erano troppo severi, e netti.

Comunque, c'era ben poco che lei, o chiunque altro, potesse fare, salvo tentare di mettere in risalto, e al meglio, tratti somatici così privi di caratteristiche spiccate. Se non altro, però, poteva cercare di mostrarsi attraente, garbata. Quante volte la mamma le aveva ripetuto che lei bella, no, non era di sicuro, però che quando sorrideva la situazione migliorava, e di molto.

Il cielo era coperto e soffiava un vento frizzante, impetuoso, pochissimo gradevole.

Prese un *hansom* da Queen Anne Street a Vere Street e ne scese pochi minuti prima delle tre. Alle tre in punto si ritrovava seduta nella semplice, ma elegante anticamera dello studio di Oliver Rathbone, e cominciava a diventare impaziente. Non vedeva l'ora di cominciare.

Stava per alzarsi e chiedere spiegazioni quando la porta si spalancò per far passare Rathbone in persona. Era vestito con eleganza impeccabile, esattamente come lo ricordava dall'ultima volta che si erano visti; da parte sua, Hester si sentì subito sciatta, trasandata, senza un pizzico di femmini-

lità.

— Buon giorno, signor Rathbone. — La sua risoluzione di mostrarsi piena di garbo e di fascino cominciava già a perdere un po' di smalto. — È stato gentile ad accettare di vedermi con un preavviso tanto breve.

— È un piacere, signorina Latterly. — Le rivolse un amabilissimo sorriso, mettendo in mostra due file di denti perfetti, ma gli occhi erano seri ed Hester vi colse solamente l'arguzia e l'intelligenza. — Vi prego, passate nel mio studio e accomodatevi. — Le tenne aperta la porta e lei accettò subito ben sapendo che la sua famosa mezz'ora era già cominciata a partire dal momento in cui Rathbone l'aveva ricevuta.

Lo studio non era ampio ma l'arredamento ridotto al minimo indispensabile, in uno stile di vago sapore Guglielmo IV, ben diverso da quello dell'epoca presente, che prendeva il nome dalla Regina Vittoria; la sobrietà delle sue linee dava subito un'impressione di luce e di spazio. I colori erano freddi, e bianca la *boiserie* alle pareti. Appeso alla parete di fondo c'era un quadro che le rammentò un dipinto di Joshua Reynolds, un ritratto di gentiluomo del diciottesimo secolo e, sullo sfondo, un paesaggio romantico.

Ma tutto questo aveva ben scarso interesse; bisognava affrontare subito l'argomento che le stava a cuore.

Prese posto in una delle poltrone e lasciò che lui sedesse nell'altra accavallando le gambe dopo aver riaggiustato appena appena, con un lieve tocco, i calzoni in modo che non perdessero la piega. — Signor Rathbone, devo chieder scusa se posso sembrare brusca, ma se mi comportassi in modo diverso sarei disonesta. Non posso permettermi di impegnarvi per più di una mezz'ora del vostro tempo, in caso contrario non sarei in grado di saldare il vostro onorario. Quindi vi prego, non mi trattenete più a lungo. — Non le sfuggì il lampo divertito che era apparso nei suoi occhi, ma la risposta che le venne data, fu di pari gravità.

— Non lo farò, signorina Latterly. Fidatevi di me. Starò attento all'orologio. E adesso, forse, sarà meglio che vi concentriate su quanto dovete dirmi in modo che io possa esservi di aiuto.

— Grazie — gli rispose. — Riguarda il delitto di Queen Anne Street. Vi sono familiari le circostanze in cui è avvenuto?

— So semplicemente quello che hanno scritto i giornali. Voi conoscete la famiglia Moidore?

— No... o, perlomeno, non sono persone che frequento in società. Ma, vi prego, signor Rathbone, non mi interrompete. Se comincio con le digres-

sioni, non avrò il tempo di dirvi quello che è importante.

— Chiedo scusa. — Di nuovo, quel lampo divertito nei suoi occhi.

Hester dominò la stizza che provava e si dimenticò di mettere in mostra tutto il suo fascino. — La figlia di sir Basil Moidore, Octavia Haslett, è stata scoperta accoltellata nella sua camera da letto. — Si era preparata prima e sapeva con esattezza quello che aveva intenzione di raccontargli; adesso si concentrò seriamente a ricordare ogni parola nell'ordine esatto in cui le aveva imparate a memoria, e ripetute in seguito, in modo da essere chiara, ma concisa. — Al primo momento si è pensato che qualcuno, entrato in casa di nascosto, l'avesse svegliata durante la notte e, di conseguenza, fosse stato costretto a ucciderla. Poi la polizia è riuscita e dimostrare che nessuno avrebbe potuto intrufolarsi dai Moidore né dall'ingresso principale né da quello sul retro; quindi a ucciderla era stato qualcuno che già si trovava in casa... o uno dei domestici oppure una persona della sua stessa famiglia. Lui assentì ma non aprì bocca.

— Lady Moidore è rimasta talmente agitata e sconvolta dall'accaduto che si è sentita male. Ecco il mio unico legame con i Moidore: sono la sua infermiera.

— Credevo di aver capito... Ma non lavoravate in un ospedale? — Rathbone la fissò con gli occhi sgranati, inarcando le sopracciglia.

— Infatti. — Hester rispose asciutta. — Ma adesso non più.

— Eppure sembravate così piena di entusiasmo per le riforme ospedaliere!

— Disgraziatamante non sono state quello che credevo. Vi prego, signor Rathbone, non mi interrompete! Tutto questo è della massima importanza, altrimenti c'è il rischio che venga commessa un'ingiustizia terribile.

— Hanno accusato la persona sbagliata — disse lui.

— Per l'appunto. — Hester nascose la propria sorpresa unicamente perché non c'era tempo di manifestarla. — Il cameriere, Percival, che non è un tipo simpatico... è vanitoso, ambizioso, egoista... e lo si potrebbe anche definire un libertino...

— Simpatico, dunque, no — confermò Rathbone affondando un poco di più nella poltrona e fissandola con uno sguardo penetrante.

— La teoria della polizia — continuò Hester — è che si fosse innamorato della signora Haslett; sia che lei lo avesse incoraggiato o no, è salito nella sua camera di notte, ha cercato di costringerla a subire le sue voglie e lei, che lo presentiva e si era portata di sopra un coltello da cucina... — non badò all'occhiata sbalordita di Rathbone — ...appunto nel caso si veri-

ficasse questa eventualità, ha tentato di difendere la propria virtù e nella colluttazione successiva, non è stato il cameriere a rimanere colpito... mortalmente, ma lei.

Rathbone la guardò pensieroso, le mani accostate e unite per le punte delle dita. — Ma voi come siete al corrente di tutto questo, signorina Latterly? O forse dovrei dire, come lo ha potuto dedurre la polizia?

— Perché quando sono venuti a sapere, quando era già passato un tempo considerevole dall'inizio delle indagini... parecchie settimane, anzi... che la cuoca credeva che fosse andato smarrito uno dei suoi trincianti — continuò a spiegargli — hanno organizzato una seconda perquisizione della casa, molto più accurata e approfondita della prima, e nella camera da letto del cameriere in questione, cacciato dietro il fondo di un cassetto del comò, fra il cassetto stesso e il rivestimento di legno interno del mobile, hanno trovato il trinciante, sporco di sangue, oltre a un *peignoir* di seta della signora Haslett, macchiato di sangue anche quello.

— Per quale motivo voi non lo credete colpevole? — Rathbone le chiese incuriosito.

Di fronte a una domanda così diretta era difficile dare una risposta lucida e succinta. — Può darsi che lo sia ma io non credo che sia stato provato — Hester cominciò, meno sicura, adesso. — Non esistono prove autentiche all'infuori del coltello e del *peignoir*, chiunque potrebbe averli nascosti lì. Per quale motivo il cameriere avrebbe conservato oggetti simili invece di distruggerli? Sarebbe stato molto semplice ripulire il coltello e metterlo al suo posto, e bruciare il *peignoir* nella stufa economica. Lì dentro sarebbe andato completamente in cenere.

— Una soddisfazione maligna per il delitto commesso? — Rathbone suggerì, ma non c'era convinzione nelle sue parole.

— Sarebbe stato stupido, e lui stupido non è — ribatté Hester, pronta. — L'unico motivo per conservarli, che abbia un senso logico, può essere quello di servirsene per implicare qualcun altro...

— Ma, allora, perché non l'ha fatto? Non si sapeva che la cuoca aveva scoperto la mancanza di un trinciante, cosa che avrebbe sicuramente avuto come conseguenza una perquisizione in casa? — Scrollò lievemente la testa. — Sarebbe stata una ben strana cucina.

— Certamente che lo si sapeva — rispose Hester. — Ecco il motivo per cui la persona che aveva quegli oggetti, chiunque fosse, li ha potuti nascondere nella camera di Percival.

Aveva aggrottato le sopracciglia e sembrava perplesso; il suo interesse si

era visibilmente acuito. — La cosa che trovo più importante — disse, guardandola al di sopra della punta delle dita — è perché la polizia non ha trovato questi oggetti. Possibile che siano stati tanto negligenti da non fare una perquisizione all'epoca dell'omicidio... o perlomeno quando hanno dedotto che il colpevole non era un estraneo ma una delle persone di casa?

— A quell'epoca gli oggetti di cui parliamo non si trovavano nella camera di Percival — rispose lei con vivacità. — Ci sono stati messi, all'insaputa di Percival, proprio perché qualcuno li trovasse... come difatti è avvenuto.

— Certamente, mia cara signorina Latterly, sarà andata come voi dite, ma mi accorgo che vi è sfuggito il senso di ciò che volevo dire. Si presume che, al principio, la polizia abbia effettuato una perquisizione accuratissima, e dappertutto, non soltanto nella camera di quel disgraziato Percival. Ovunque fossero quegli oggetti, avrebbero dovuto essere trovati.

— Oh! — All'improvviso Hester colse il significato delle parole di Rathbone. — Questo per voi significherebbe che sono stati portati fuori dalla casa, e poi riportati indietro. Che sangue freddo! Sono allibita. Sono stati conservati appositamente per implicare qualcuno, casomai occorresse.

— Si direbbe che è successo proprio questo. Ma ci si domanda per quale motivo abbiano scelto quel momento, e non l'abbiano fatto prima. O forse la cuoca ci ha messo un po' di tempo a scoprire che le mancava un trinciante. Non è escluso che abbiano agito così già parecchi giorni prima che la mancanza di un coltello in cucina richiamasse la sua attenzione. Potrebbe essere interessante sapere come la cuoca se ne è accorta, se l'ha fatto in seguito a un'osservazione di qualcun altro e, in tal caso, di chi.

— Posso cercare di scoprirlo.

Lui sorrise. — Suppongo che i domestici abbiano le solite ore di libertà e niente più, e che non escano mai di casa durante il servizio, vero?

— No. Noi... — Che strano, pronunciare quella parola che la metteva inequivocabilmente allo stesso livello del personale di servizio. Come le bruciava specialmente davanti a Rahtbone!... Ma non era il momento di avere certe indulgenze verso se stessa. — Abbiamo mezza giornata ogni due settimane, se le circostanze lo permettono.

— Quindi i domestici avrebbero avuto scarsissime occasioni, se non nessuna, di portar via coltello e *peignoir* immediatamente dopo il delitto, nonché di andare a prenderlo dal suo nascondiglio e di metterlo di nuovo a posto nell'arco di tempo intercorso fra il momento in cui la cuoca ne ha denunciato la mancanza e la perquisizione della polizia — concluse lui.

— Avete ragione. — Era una vittoria, piccola ma molto significativa. Hester sentì rinascere la speranza e, alzandosi in piedi, si avvicinò rapidamente alla mensola del camino. Poi si voltò: — Voi avete pienamente ragione. Runcorn non ci deve aver neanche pensato. Quando gli verrà fatto notare, dovrà riprendere in considerazione...

— Ne dubito — Rathbone disse in tono grave. — Dal punto di vista logico, è un'osservazione eccellente, ma sarei piacevolmente sorpreso se le procedure giudiziarie, al presente, venissero regolate così a fil di logica soprattutto se, da quanto voi mi dite, hanno già arrestato e accusato quell'infelice Percival. È coinvolto in questa faccenda anche il vostro amico Monk?

— Lo era. Ha dato le dimissioni piuttosto di arrestare Percival sulla base di quelle che, per lui, erano prove inadeguate.

— Nobilissimo — fece Rathbone, acido. — Anche se assolutamente privo di senso pratico.

— Credo che sia una questione di indole — osservò Hester, e subito le parve di essere una traditrice. — Non sono certo io che posso permettermi di fare critiche. Sono stata licenziata dall'ospedale per aver fatto una scelta e preso una decisione personalmente, quando non avevo la minima autorità per farlo.

— Davvero? — Rathbone alzò le sorpacciglia mentre sul suo viso si disegnava un'espressione di profondo interesse. — Vi prego, raccontatemi come è successo.

— Non posso permettermi di impegnare troppo del vostro tempo, signor Rathbone. — E sorrise per mitigare il senso delle sue parole... e anche perché sapeva che stava per dire un'impertinenza. — Se proprio desiderate esserne ragguagliato più particolareggiatamente, chissà che non possiate farvi concedere una mezz'ora del mio tempo... e ve lo racconterò con piacere.

— Ne sarei felicissmo — rispose lui accettando. — Dovremo farlo qui, o potrei invitarvi fuori a cena? Ma quanto vale il vostro tempo? — Adesso la sua faccia era divertita, arguta. — E se non fossi in grado di permettermelo? Oppure vogliamo giungere a un accomodamento? Mezz'ora del vostro tempo per una mezz'ora in più del mio? A questo modo voi potete spiegarmi il resto della storia di Percival e dei Moidore, e io darvi tutti i consigli che posso, mentre da parte vostra voi mi racconterete la storia dell'ospedale.

L'offerta era molto attraente, non solo a beneficio di Percival, ma anche perché Hester trovava la compagnia di Rathbone stimolante e piacevole.

— Se possiamo combinare nelle ore di libertà che lady Moidore mi concede, ne sarei felicissima — Hester rispose accettando; poi si sentì inspiegabilmente intimidita.

Rathbone si alzò in piedi con un movimento elegante. — Splendido. Aggiorniamo la seduta nella locanda con stallazzo qui dietro l'angolo, dove ci serviranno a qualsiasi ora. Sarà meno rispettabile della casa di un comune amico, ma poiché non ne abbiamo, e tantomeno ci manca il tempo di farcene, dovrà andare bene ugualmente. Non vi rovinerà irreparabilmente la reputazione.

— Credo di averla già rovinata in tutti i sensi che potrebbero aver importanza per me — rispose Hester lasciandosi andare a un attimo di autocritica divertita. — Il dottor Pomeroy provvedere a non farmi più trovare lavoro in nessun ospedale di Londra. Era proprio furibondo.

— Ma voi avete avuto ragione con la terapia prescelta? — le domandò Rathbone prendendo il cappello e andando ad aprirle la porta.

— Sì, almeno così sembrava.

— Allora voi avete ragione, è stato imperdonabile. — La precedette fuori. In strada faceva un gran freddo. Rathbone si avviò tenendosi sulla parte esterna del marciapiede, guidandola lungo la via, oltre l'angolo, evitando il traffico e lo spazzino all'incrocio, e accompagnandola, dopo averlo attraversato, oltre l'ingresso di una accogliente locanda, con relativa rimessa per le carrozze, costruita ai tempi in cui le diligenze erano l'unico mezzo per viaggiare da una città all'altra, prima dell'avvento della ferrovia a vapore.

L'interno era molto ben tenuto e, se avesse avuto più tempo a disposizione, a Hester sarebbe piaciuto osservare con maggior attenzione i quadri, i manifesti e gli avvisi al pubblico, i piatti in rame e peltro come i corni con cui le vetture postali annunciavano il loro arrivo. Anche i clienti non mancarono di attirare la sua attenzione: prosperosi uomini d'affari, dalla faccia rosea, ben imbacuccati in eleganti vestiti per difendersi dal gelo invernale e, soprattutto, di ottimo umore.

Rathbone, comunque, venne accolto con affabilità dal padrone non appena ebbero varcato la soglia, si vide subito offrire un tavolo che si trovava in una posizione vantaggiosa, nonché in un angolo ben riparato, e si sentì racomandare le specialità che venivano servite quel giorno.

Lui si consultò con Hester per chiederle quali fossero le sue preferenze, poi fece le ordinazioni, e fu il padrone in persona a darsi da fare perché gli venisse portato il meglio che il suo locale poteva offrire. Rathbone accettò

tutte quelle premure mostrando di gradirle ma lasciando capire che vi era abituato. E per quanto cortese e gentile nel modo di fare, continuò a tenere le debite distanze, come era conveniente, fra un gentiluomo e un locandiere.

Durante il pasto, che non poteva essere né un pranzo né una cena, ma si rivelò eccellente, Hester gli raccontò il resto del caso di Queen Anne Street, almeno per la parte che ne conosceva, inclusa la storia dello stupro di Martha Rivett con il suo successivo licenziamento, nonché - cosa forse più interessante - l'opinione che si era fatta dei sentimenti rivelati da Beatrice, della sua paura, che non era scomparsa, e lo si vedeva, malgrado l'arresto di Percival, oltre ai commenti di Septimus secondo il quale Octavia avrebbe affermato di aver saputo qualcosa, il pomeriggio precedente la sua morte, che le aveva dato shock e dispiacere, ma di cui a lei mancavano tuttora le prove.

E gli parlò anche di John Airdrie, del dottor Pomeroy e della medicina a base di chinino.

A questo punto, aveva sfruttato un'ora e mezzo del tempo di Rathbone, e lui solo venticinque minuti del suo, ma poi si dimenticò di calcolarlo fino a quando, quella notte, non si risvegliò nella sua camera di Queen Anne Street.

— Cosa mi consigliate? — gli domandò con aria grave, sporgendosi lievemente attraverso il tavolo. — Cosa si può fare per impedire che Percival venga dichiarato colpevole senza prove convincenti?

— Non mi avete ancora detto chi lo difenderà — Rathbone le rispose con aria non meno grave.

— Non saprei. Percival non ha soldi.

— Naturalmente. Se ne avesse, sarebbe sospettato già per quello soltanto! — Sorrise con visibile amarezza. — A volte accetto di occuparmi di qualche causa gratuitamente, signorina Latterly, per il bene pubblico. — Il suo sorriso si accentuò. — E mi ripago del tempo dedicato a una difesa gratuita facendo pagare un onorario esorbitante quando mi capita di venir assunto per la difesa di qualcuno che può permetterselo. Mi informerò e cercherò di fare quello che posso, le do la mia parola.

— Vi sono obbligatissima — disse Hester, sorridendo a sua volta. — E adesso vorreste essere tanto gentile da dirmi cosa vi devo per la vostra consultazione?

— Ci eravamo accordati su mezza ghinea, signorina Latterly.

Lei aprì la reticella e ne estrasse la mezza ghinea d'oro, l'ultima che le

rimaneva, offrendola a Rathbone.

Lui la prese e, mormorando qualche garbata parola di ringraziamento, se la fece scivolare in tasca.

Poi si alzò, le scostò la seggiola dal tavolo, ed Hester uscì dalla locanda provando una infinita soddisfazione, assolutamente ingiustificata dalle circostanze, e ritrovatasi in strada, lasciò che Rathbone le chiamasse un *hansom* con il quale tornare in Queen Anne Street.

Il processo a Percival Garrod ebbe inizio verso la metà del gennaio 1857 e, poiché Beatrice Moidore continuava a essere sofferente, di tanto in tanto, di gravi forme di depressione nervosa, l'assistenza di Hester era tuttora giudicata necessaria. Gli accordi che presero con lei in tal senso la trovarono disponibile sia perché non aveva ancora scoperto con quali altri mezzi guadagnarsi da vivere sia - ed era il motivo più importante - perché significava rimanere nella casa di Queen Anne Street e poter osservare la famiglia Moidore. Purtroppo si accorgeva di non aver appreso niente di utile fino a quel momento, ma non voleva rinunciare alla speranza.

La famiglia intera presenziò al processo nella Old Bailey. Basil avrebbe voluto che le signore rimanessero in casa e rilasciassero le loro testimonianze per iscritto ma Araminta si era rifiutata di obbedire e, del resto, nelle rare occasioni in cui la sua volontà si scontrava con quella di Basil, era sempre lei ad uscirne vittoriosa. Beatrice evitò di affrontare direttamente suo marito riguardo a questo problema; dopo aver indossato un abito nero, liscio e disadorno, e nascosto il viso da un fitto velo nero, si limitò a dar semplicemente ordine a Robert di farle preparare la carrozza. Hester si offrì di accompagnarla, perché le pareva che questo rientrasse nelle proprie mansioni, e si sentì al settimo cielo quando la sua offerta venne accettata.

Fenella Sandeman si mise a ridere alla sola idea che la si volesse far rinunciare a una simile occasione, troppo squisitamente drammatica da perdere, e uscì maestosamente dalla stanza, un po' sbronza, agitando in aria, con la candida mano coperta da un mezzo guanto in pizzo nero, un lungo fazzoletto di seta nera.

Basil si mise a imprecare, ma senza ottenere il minimo risultato. Se anche Fenella lo udì, gli improperi la lasciarono del tutto indifferente.

Romola si rifiutò di essere l'unica delle signore che rimaneva a casa, e nessuno si prese la briga di discutere la sua decisione.

L'aula del tribunale era rigurgitante di gente ed Hester, dal momento che questa volta non le sarebbe stato chiesto di presentarsi sul banco dei testi-

moni, poté occupare un posto, dal principio alla fine, nella galleria cui il pubblico aveva libero accesso.

Il pubblico ministero era un certo F.J. O'Hare, un tipo d'uomo grossolano e volgarotto che si era fatto una reputazione occupandosi di qualche causa fra le più sensazionali; ma anche di molte altre, meno clamorose, le quali gli avevano fruttato un mucchio di quattrini. Godeva rispetto da parte dei professionisti suoi pari ed era addirittura adorato dal pubblico che si divertiva come a teatro di fronte al suo comportamento quieto, ma fremente, che a volte esplodeva improvvisamente in scenate cariche di drammaticità. Di altezza media, ma pesante e corpulento, aveva il collo tozzo e magnifici capelli d'argento, ondulati. Se l'avesse lasciata crescere un poco di più, quella abbondante capigliatura avrebbe assunto l'aspetto della classica "chioma leonina", ma evidentemente lui preferiva darsi un'apparenza esteriore più dimessa e raffinata. La sua voce aveva una cadenza musicale che a Hester ricordava qualcosa che non sapeva ben definire, e una pronuncia lievemente blesa.

Percival era difeso da Oliver Rathbone; non appena lo vide, Hester si sentì colmare il cuore di una speranza stupenda, incontrollata... come un uccello che si leva a volo nel vento. E non soltanto perché, malgrado tutto, giustizia sarebbe stata fatta, ma perché Rathbone si era preparato a combattere per la causa in sé e per sé, non per la ricompensa che ne poteva ottenere.

La prima testimone a venir chiamata fu la cameriera addetta al piano delle camere da letto, Annie, che aveva scoperto il cadavere di Octavia Haslett. Si presentò molto seria, con addosso il vestito migliore, di stoffa blu, quello che metteva quando usciva nel suo pomeriggio di libertà, e una cuffia che le nascondeva completamente i capelli e la faceva sembrare stranamente più giovane, aggressiva e vulnerabile nello stesso tempo.

Percival in piedi sul banco degli imputati, si teneva dritto sulla persona e fissava il vuoto davanti a sé. Poteva mancare di umiltà, compassione o di senso dell'onore, non di coraggio. Sembrava rimpicciolito rispetto a come Hester se lo ricordava, con le spalle più strette e non tanto alto. D'altra parte, adesso si teneva impettito e immobile; non poteva usare la vitalità, l'andatura spavalda e piena di sussiego che gli erano state così caratteristiche. Era impotente, ora, impossibilitato a difendersi. Adesso tutto stava nelle mani di Rathbone.

Poi venne chiamato il dottore, che fece la sua deposizione succintamente. Octavia Haslett era stata accoltellata durante la notte, e i colpi risulta-

vano due, non di più, nella parte bassa del petto, sotto le costole.

F.J. O'Hare si mostrò paziente, agli inizi, e scrupolosamente cortese, in attesa che si presentasse l'occasione propizia per colpire a fondo, con una stoccata decisiva. E questa non si realizzò fin quasi in ultimo, quando lo si vide ricevere un appunto da parte del suo assistente nel quale evidentemente gli si voleva rammentare il caso Grey.

— A me sembrerebbe, signor Monk... signore, dico bene, non ispettore, vero? — Adesso quella sua pronuncia blesa era quasi impercettibile.

— Precisamente — Monk ammise rimanendo impassibile.

— A me sembrerebbe, signor Monk, a giudicare dalla vostra deposizione, che voi non considerate colpevole Percival Garrod.

— È una domanda, signor O'Hare?

— Sì che lo è, signor Monk, certamente!

— Non considero dimostrata la sua colpevolezza sulla base delle prove che finora si hanno in mano — replicò Monk. — Non è la stessa cosa.

— Ma, in sostanza, è davvero differente? Correggetemi se sbaglio ma voi non eravate sinceramente convinto che non si dovesse dichiarare colpevole anche l'esecutore dell'omicidio relativo al vostro ultimo caso? Un certo Menard Grey, se ben ricordo?

— No — Monk lo contraddisse immediatamente. — Ero dispostissimo a dichiararlo colpevole... anzi, ansioso di farlo. Ma non ero affatto disposto a vederlo impiccare.

— Oh, già... le circostanze attenuanti — O'Hare confermò. — Però non ne avete trovata nessuna nel caso di Percival Garrod il quale ha assassinato la figlia del suo padrone... sarebbe stato uno sforzo un po' eccessivo perfino per la vostra ingegnosità, vero? Quindi voi insistete nell'affermare che la prova dell'arma del delitto e dell'indumento macchiato di sangue appartenente alla vittima, nascosti nella sua camera, e di cui ci avete descritto come sono stati scoperti, non bastano a soddisfarla? Ma cosa desiderate, signor Monk, un testimone oculare?

— Solamente se potessi non avere dubbi sulla sua sincerità — Monk rispose in tono tagliente, senza un filo di umorismo. — Preferirei, comunque, qualche prova che abbia un senso comune.

— Per esempio, signor Monk? — O' Hare esclamò, invitante. Poi lanciò una rapida occhiata a Rathbone per controllare che non sollevasse obiezioni. Il giudice corrugò le sopracciglia e si dispose, anche lui, ad aspettare. Rathbone ricambiò la tacita domanda con un benevolo sorriso e continuò a stare zitto.

— Un motivo perché Percival dovesse conservare un simile... che costituirebbe una... — Monk esitò perché voleva evitare la formula *prova schiacciante,* colse un'occhiata di O'Hare e provò una breve sensazione di vittoria, tanto improvvisa quanto inutile. — ...un elemento di prova così inutile e dannoso — preferì spiegare — che avrebbe potuto distruggere con facilità, e un coltello che sarebbe bastato ripulire e tornare a mettere insieme agli altri.

— Non si potrebbe pensare che volesse incriminare qualcun altro? — O'Hare alzò la voce alla quale diede un'intonazione vagamente divertita, come se un'idea del genere fosse ovvia.

— In tal caso ha fatto un fiasco formidabile — rispose Monk. — E ne aveva l'opportunità. Gli bastava salire ai piani superiori e andare a nasconderlo dove voleva, appena avesse saputo che alla cuoca mancava uno dei suoi coltelli.

— Forse era la sua intenzione, ma gliene è mancata l'opportunità? Dev'essere stata un'agonia per lui. Ritrovarsi con le mani legate... Ve lo immaginate? — O'Hare si voltò verso la giuria e alzò le mani a palmo in su. — Che atroce ironia! Ecco un uomo che salta in aria sul petardo che si è preparato da solo. E chi si poteva meritare qualcosa del genere?

Stavolta Rathbone si alzò in piedi a protestare. — Mylord, il signor O'Hare parte da un presupposto che dev'essere ancora provato. Malgrado tutte le sue tanto declamate capacità oratorie, finora non è riuscito a fornirci nessuna indicazione sulla persona che potrebbe aver messo quella roba nella camera di Percival. Vuole provare le sue conclusioni partendo da questa sua premessa, e provare questa premessa rifacendosi alle sue conclusioni!

— Dovrete fare di meglio, signor O'Hare — lo ammonì il giudice.

— Oh, certamente, mylord — O'Hare gli promise. — State pur certo, che ci riuscirò.

Il secondo giorno, O'Hare partì dalla prova materiale che era stata scoperta in modo tanto drammatico. Chiamò la signora Boden, la quale, quando salì sul banco dei testimoni, si rivelò il classico pesce fuor d'acqua, una donna modesta e senza pretese, impacciata e piena di agitazione. Era abituata a esercitare buon senso e misura soprattutto per quel che riguardava le prodigiose capacità culinarie. Di solito la sua arte parlava per lei. Adesso si vedeva costretta a rimanere immobile, a spiegarsi e a fornire dimostrazioni unicamente verbali, e si sentiva a disagio.

Quando il trinciante le venne mostrato, lo guardò con ripugnanza ma confermò che era uno dei suoi, proveniva dalla sua cucina. Ne ritrovava alcune tacche, qualche graffiatura del manico, e una irregolarità sulla lama. Conosceva a menadito gli strumenti della sua arte. Però rimase scombussolata e non seppe rispondere con esattezza quando Rathbone cercò insistentemente di farle ricordare qual era stata l'ultima volta in cui se ne era servita. Rathbone riuscì con grande abilità a farle descrivere i pasti di ogni giorno, chiedendole quali coltelli aveva adoperato nel prepararli, ma alla fine la sua confusione diventò tale che lui, evidentemente, intuì il rischio di alienarsi le simpatie dell'uditorio, accanendosi a volerle far ricordare qualcosa di cui nessun altro, all'infuori di lui, vedeva lo scopo e preferì rinunciare.

O'Hare si alzò, mellifluo e sorridente, per chiamare sul banco dei testimoni la cameriera personale delle padrone, Mary, in modo da farsi confermare se il *peignoir* macchiato di sangue apparteneva, senza ombra di dubbio, a Octavia. La ragazza si presentò pallidissima, senza un tocco di rosa che le illuminasse le guance olivastre, e parlò a bassa voce, anche se non era sua abitudine. Ma giurò che il *peignoir* era della sua padrona. Gliel lo aveva visto portare molte volte, ne aveva stirato il tessuto di raso e lisciata la guarnizione di pizzo.

Rathbone non la chiamò. Non c'era niente da contestare.

Poi O'Hare chiamò il maggiordomo. Quando Phillips salì sul banco dei testimoni, aveva l'aria addirittura cadaverica. Sotto i radi capelli, la testa calva luccicava quando veniva colpita direttamente dalla luce; le sue sopracciglia gli davano un aspetto più feroce che mai, ma la sua espressione era dignitosa e desolata, un po' simile a quella di un soldato in parata di fronte a una marmaglia turbolenta, che si trova derubato delle armi con cui difendersi.

O'Hare era troppo abile ed esperto per offenderlo con la scortesia o il sussiego. Dopo aver fatto le domande necessarie a stabilire quale fosse la sua posizione, e a mettere in evidenza le sue ineccepibili credenziali, gli chiese di precisare quale fosse il suo grado, come la sua anzianità, a confronto del resto del personale di servizio. Chiarito anche questo punto, sia per la giuria come per il pubblico, si accinse a tratteggiare un quadro estremamente sfavorevole di Percival come uomo, pur senza dubitare delle sue qualità come servitore. Mai, neanche una volta, costrinse Phillips a mettersi nelle condizioni di confessare negligenze o astio nei propri rapporti di lavoro con gli altri domestici. Fu una interpretazione magistrale. A

Rathbone non rimase praticamente nulla da fare salvo chiedere a Phillips se gli era mai balenato che un giovanotto arrogante e di morale discutibile come Percival potesse azzardarsi ad alzare gli occhi fino alla figlia del padrone. Al che Phillips rispose con un diniego inorridito. D'altra parte nessuno si sarebbe mai aspettato che lui ammettesse di aver pensato qualcosa di simile... o, perlomeno, non più, ormai.

L'unica altra domestica che O'Hare chiamò sul banco dei testimoni fu Rose.

Si era vestita in un modo molto civettuolo. Il nero le donava, con quella carnagione pallida e gli splendenti occhi azzurri. Era chiaro che l'ambiente in cui si trovava l'aveva impressionata, però senza impaurirla o scombussolarla; la sua voce era ferma e squillante, anche se venata di emozione. Senza eccessive imbeccate da parte di O'Hare, che trasudava letteralmente di premure nei suoi confronti, gli raccontò come Percival le avesse mostrato amicizia e cordialità nei primi tempi, senza nascondere la propria ammirazione pur mantenendo un comportamento assolutamente corretto. Poi a poco a poco aveva cominciato a lasciarle credere che provava dell'affetto per lei e, alla fine, le aveva detto chiaro e tondo di volerla sposare.

Rose raccontò tutto questo con voce gentile, piena di modestia. Poi alzò la testa, stringendo i denti, e si raddrizzò sulla persona e, impettita sul banco dei testimoni, con voce incupita e piena di commozione, continuò rivolgendosi a O'Hare, senza mai dedicare una sola occhiata alla giuria o al pubblico in aula, dicendo che le attenzioni di Percival nei suoi confronti erano cessate e che, contemporaneamente, lui si era messo a menzionare con sempre maggiore frequenza la signorina Octavia, riferendole i complimenti che questa gli faceva, accennando a tutte le volte che lo mandava a chiamare anche per i motivi più banali come se desiderasse la sua compagnia, come si fosse messa a vestirsi in modo sempre più seducente in quegli ultimi tempi e quanto spesso avesse manifestato apprezzamenti molto gradevoli sull'aspetto e il comportamento dignitoso di Percival.

— Non poteva venir fatto, questo, per ingelosirvi, signorina Watkins? — domandò O'Hare con aria ingenua.

A Rose tornò in mente che doveva mostrarsi dignitosa; quindi abbassò gli occhi e rispose in tono melato, sopprimendo qualsiasi intonazione velenosa e facendo riaffiorare, piuttosto, la dignità offesa. — Gelosa, signore? E come potevo essere gelosa di una gentildonna come la signorina Octavia? — domandò tutta umile. — Era molto bella. Aveva modi perfetti, era istruita, e poi... tutti quei magnifici vestiti... Cosa poteva fare una come me

per lottare contro tutte quelle cose?

Esitò per un momento, e poi riprese: — Ma lei non lo avrebbe mai sposato, che sciocchezza perfino pensarlo! Se avessi provato un po' di gelosia, sarebbe stato per un'altra cameriera come me, una ragazza che gli offrisse amore sincero, e una casa e, magari, col tempo, una famiglia. — Chinò gli occhi sulle proprie mani, piccole e forti, e poi li rialzò di scatto. — Nossignore, lei lo adulava, e lui aveva perso la testa. Ho sempre pensato che una cosa del genere dovesse succedere soltanto alle cameriere e alle domestiche, che sanno cosa aspettarsi dai padroni senza morale. Non avevo mai creduto che un cameriere potesse essere così scervellato. O una signora... ecco... — Chinò gli occhi.

— Dunque state dicendo che è successo qualcosa del genere, secondo voi, signorina Watkins? — domandò O'Hare.

Rose lo guardò di nuovo con tanto d'occhi. — Oh, no, signore. Non posso pensare neanche per un minuto che la signorina Octavia abbia fatto qualcosa! Ma Percival era un uomo vanitoso e stupido, e si è immaginato che fosse possibile. Poi ha capito di essere stato un imbecille... be'... presuntuoso com'era non l'ha mandata giù, questa storia, e gli sono saltati i nervi.

— Aveva un così brutto carattere, signorina Watkins?

— Oh, sissignore... ho proprio paura di sì!

L'ultima testimone chiamata a descrivere il carattere di Percival, e le sue manchevolezze, fu Fenella Sandeman. Entrò nell'aula del tribunale avanzando maestosamente, tutta vestita di taffetà e pizzo nero, un'ampia cuffia calzata sulla nuca in modo che le incorniciasse mirabilmente il viso dal pallore tanto innaturale, i capelli corvini e le labbra rosate. Dalla distanza dalla quale il pubblico poteva contemplarla, non poteva non apparire come una visione singolare, che faceva un gran colpo per il fascino, la drammaticità e il dolore che esprimeva. .. come per la squisita femminilità che doveva lottare contro circostanze avverse.

Hester, la quale non dimenticava che lì, in quell'aula, un uomo rischiava di essere condannato a morte, trovò quello spettacolo patetico e contemporaneamente grottesco.

O'Hare si alzò e la circondò di una gentilezza addirittura eccessiva come se Fenella fosse una fragile creatura che aveva estremo bisogno di dolcezza e bontà. — Signora Sandeman, mi pare che voi siate vedova e abitate in casa di vostro fratello, sir Basil Moidore, giusto?

— Certamente — ammise lei, incerta per un attimo se recitare la parte

dell'eroina che soffre in silenzio e poi, invece, scegliendo quella della donna che, a dispetto di tutto, lotta valorosamente per mostrarsi serena e tirare avanti a testa alta.

— E abitate presso vostro fratello da... — ebbe una breve esitazione come se ricordasse con difficoltà quel che doveva domandarle — ...dodici anni, più o meno?

— Infatti — confermò lei.

— Quindi sono sicuro che conoscete discretamente bene tutta la gente che in casa vive e lavora, li avrà visti di buono o di cattivo umore, ne avrà conosciuto le disgrazie e le fortune, e da molto tempo — concluse. — Dovete esservi fatta molti giudizi su di loro, fondati su quanto avete potuto osservare.

— Proprio così... non se ne potrebbe fare a meno. — Lo scrutò mentre le sue labbra si curvavano in un sorrisetto ironico. La sua voce era velata, roca. Hester avrebbe voluto scivolare giù dal suo sedile, nascondersi, diventare invisibile, ma sedeva vicino a Beatrice che non era stata convocata come testimone, e quindi non le restava altra scelta se non quella di dominarsi, e sopportare. Provò a guardare di sottecchi Beatrice, ma il velo che portava era talmente fitto da rendere impenetrabile la sua espressione.

— Le donne hanno una sensibilità particolare verso il prossimo... — intanto Fenella continuava. — E dev'essere così; perché questa è la nostra vita...

— Per l'appunto. — O'Hare ricambiò il suo sorriso. — Nella vostra casa avevate dei domestici, prima che vostro marito... passasse a miglior vita?

— Certamente.

— Di conseguenza voi siete abituata a giudicare senza difficoltà sia il loro carattere sia le loro capacità — concluse O'Hare con un'occhiata in tralice a Rathbone. — Quali sono le vostre osservazioni su Percival Garrod, signora Sandeman? In che modo credete di poterlo giudicare? — Alzò una pallida mano quasi a voler prevenire qualsiasi obiezione da parte di Rathbone. — Fondata, naturalmente, su quel che avete potuto notare sul suo conto durante la permanenza in Queen Anne Street?

Fenella abbassò gli occhi e nell'aula il silenzio si fece profondo.

— Era molto capace nel suo lavoro, signor O'Hare, ma anche avido e arrogante. Gli piacevano le cose raffinate sia nel vestire come nel cibo — continuò a voce bassa ma molto chiara. — Aveva idee e aspirazioni che andavano ben al di là di quella che era la sua posizione e manifestava una specie di sordo dispetto per quelle limitazioni che gli imponeva la via trac-

ciata per lui dal Signore. Si è divertito a prendere in giro una povera ragazza come Rose Watkins che gli era affezionata e quando ha creduto di poter... — Alzò gli occhi per lanciargli uno sguardo fatale e la sua voce si fece più roca. — Ecco, non so come dire questo con tutta la delicatezza possibile. Vi sarei molto grata se voleste venirmi in aiuto.

Al fianco di Hester, Beatrice sussultò trattenendo il respiro, e le mani che teneva in grembo, coperte dai guanti di capretto nero, si strinsero in un gesto convulso.

O'Hare accorse in difesa di Fenella.

— Volete forse dire, signora, che si era fatto certe idee... amorose nei confronti di una persona della famiglia?

— Sì — rispose lei prendendo un'aria esageratamente pudica. — Disgraziatamente è proprio quello che io... io sono costretta a dire. Più di una volta l'ho sorpreso mentre parlava in modo sfrontato di mia nipote Octavia, e gli ho letto in faccia un'espressione che nessuna donna può fraintendere.

— Capisco. Chissà che dispiacere avrete provato.

— Appunto — Fenella confermò.

— E cosa avete fatto in proposito, signora?

— Cosa ho fatto? — Lo guardò con gli occhi sgranati, poi batté lievemente le palpebre. — Ma, mio caro signor O'Hare, non c'era niente che io potessi fare. Se Octavia stessa non aveva obiezioni in merito, cosa potevo dire a lei o a chiunque altro?

— E lei non aveva obiezioni in merito? — La voce di O'Hare si alzò, piena di stupore; per un attimo girò gli occhi intorno a sé, scrutando indignato l'uditorio, poi li riportò su Fenella. — Ne siete proprio sicura, signora Sandeman?

— Oh, sicurissima, signor O'Hare. Sono molto dolente di doverlo affermare, e soprattutto in un luogo pubblico come questo. — La sua voce sembrava più esitante, adesso; Beatrice era talmente tesa che Hester temette di vederla prorompere in un grido di disperazione. — Ma la povera Octavia sembrava lusingata dalle sue attenzioni. — Intanto Fenella continuava implacabile. — Naturalmente non poteva immaginare che lui intendesse andare ben oltre le semplici parole... e nemmeno io, altrimenti mi sarei affrettata ad affrontare l'argomento con suo padre, potete esserne certo, senza preoccuparmi di quel che lei, dopo, avrebbe pensato di me!

— Non ne dubito affatto — confermò O'Hare in tono suadente. — Noi tutti possiamo ben capire che se voi aveste previsto la tragica fine di quell'infatuazione, avreste fatto tutto il possibile per impedirla. In ogni caso la

vostra deposizione in cui ci avete riferito quanto avete potuto osservare è utilissima per ottenere giustizia per la signora Haslett, e state pur sicura che tutti apprezziamo moltissimo il fatto che abbiate accettato di presentarvi qui, e parlarne. — Poi insistette per farle riferire qualche episodio in cui il comportamento di Percival non faceva che confermare l'opinione che si era fatta di lui, e Fenella li descrisse debitamente, in modo particolareggiato. Poi la pregò di descriverne anche qualcuno dal quale risultasse che Octavia lo aveva incoraggiato, e anche in questo caso Fenella non si tirò indietro.

— Oh... un momento, prima che ve ne andiate, signora Sandeman. — O'Hare la guardò come se lo avesse dimenticato fino a quel momento. — Dicevate che Percival è avido. In che senso?

— Alludevo al denaro, naturalmente — rispose lei con voce sommessa, gli occhi scintillanti e malevoli. — Gli piacevano le belle cose che non poteva permettersi con il salario di cameriere.

— E come fate a saperlo, signora?

— Era un millantatore — rispose lei con voce squillante. — E una volta mi raccontò perfino come si procurava... qualche piccolo... extra.

— Davvero? E come? — le domandò O'Hare con un tono pieno di innocenza, come se la risposta che aspettava non potesse che essere decorosa e onesta.

— Sapeva certe cose riguardo a certe persone — rispose Fenella con un sorrisino perverso. — Cosette da poco, trivialità per la maggior parte di noi, solo qualche piccola vanità, ma che certe persone preferivano saper ignorate dal loro prossimo.

Si strinse delicatamente nelle spalle. — La cameriera addetta al servizio di sala, Dinah, non fa che vantare la sua famiglia... in realtà, è una trovatella e non ha nessuno al mondo. Tutte le arie che si dava hanno infastidito Percival, e così le ha lasciato capire che lui sapeva il suo segreto. La più alta in grado fra le ragazze addette alla lavanderia e al guardaroba, Lizzie, è una prepotentona, che si crede un essere superiore, però una volta ha avuto una relazione amorosa. Percival era al corrente anche di quella, magari l'avrà saputo da Rose, non so. Cosette del genere. Il fratello della cuoca è un ubriacone; la sguattera ha una sorella scema.

O'Hare non seppe nascondere del tutto la propria ripugnanza, anche se sarebbe stato impossibile capire se riguardasse solamente il carattere di Percival o vi fosse inclusa anche Fenella, che metteva a nudo spietatamente tutte quelle piccole tragedie domestiche.

— Un uomo molto sgradevole — esclamò subito. — E come faceva Percival a scoprire tutte queste cose, signora Sandeman?

Non si ebbe l'impressione che Fenella si fosse accorta del tono glaciale assunto da O'Hare nei suoi confronti.

— Immagino che aprisse le lettere con il vapore — disse scrollando le spalle. — Una delle sue incombenze era quella di ritirare la posta.

— Vedo.

O' Hare la ringraziò di nuovo, e Oliver Rathbone si alzò in piedi avanzando verso di lei con movimenti di un'eleganza quasi felina.

— Signora Sandeman, la vostra memoria è apprezzabilissima, e dobbiamo molto alla vostra precisione e sensibilità.

Lei lo scrutò con ravvivato interesse. C'era qualcosa di elusivo in Rathbone che, a differenza dell'impressione data da O'Hare, sembrava molto più stimolante e influente; la reazione di Fenella fu immediata.

— Voi siete molto gentile.

— Per nulla, signora Sandeman. — E fece un gesto vago con la mano. — Vi assicuro che non lo sono affatto. Vorrei sapere se questo cameriere con tutte le sue idee amorose, avido e presuntuoso, non ha mai manifestato ammirazione anche per altre signore della casa? Per la moglie del signor Cyprian Moidore, magari? O per la signora Kellard?

— Non ne ho idea. — Fenella appariva stupita.

— O per voi stessa, forse?

— Ecco... — E abbassò le palpebre, con aria pudica.

— Prego, signora Sandeman — insistette Rathbone. — Questo non è il momento di mostrare riserbo, o di avere certe modestie.

— Sì, effettivamente è andato oltre quelli che sono i limiti della... semplice cortesia.

Qualcuno dei giurati non nascose un rinnovato interesse, quasi un'aspettativa. Un anziano signore dalle folte basette non riuscì a celare il proprio imbarazzo.

— Ha rivolto anche a voi le sue attenzioni amorose? — insistette Rathbone.

— Sì.

— E cosa avete fatto in proposito, signora?

Fenella lo guardò con tanto d'occhi, incollerita. — Gli ho detto quel che gli andava detto, signor Rathbone. Sono perfettamente in grado di trattare come si deve un domestico che dimentica di stare al suo posto.

Al fianco di Hester, Beatrice si irrigidì.

— Ne sono sicuro. — Il tono di voce di Rathbone era inequivocabile. — Ma senza correre pericoli personali. Voi non avete giudicato necessario andare a letto portando con voi un trinciante?

Fenella impallidì visibilmente; le sue mani coperte dai mezzi guanti si aggrapparono alla balaustra del banco dei testimoni. — Non siate assurdo! Certo che non ho fatto niente di simile!

— E con tutto ciò non vi siete mai sentita in dovere di dare qualche consiglio a vostra nipote in quest'arte tanto essenziale?

— Io... ehm... — Adesso il suo disagio era evidente.

— Voi sapevate che Percival si stava facendo certe idee su questa nipote. — Rathbone avanzò leggermente, con un passo aggraziato come se si trovasse in un salotto. Quando parlò di nuovo lo fece con voce sommessa ma carica di incredulità e di disprezzo. — Eppure avete lasciato che si sentisse talmente sola e impaurita, da scegliere come unica soluzione quella di prendere un coltello dalla cucina e di portarselo a letto per difendersi, casomai Percival fosse entrato nella sua camera durante la notte.

La giuria a questo punto non nascondeva più di essere visibilmente turbata; lo si capiva dall'espressione dei giurati.

— Non avevo la minima idea che lui si sarebbe azzardato a commettere un'azione simile — protestò Fenella. — Voi state cercando di affermare che io ho deliberatamente permesso che questo avvenisse. È mostruoso! — Guardò O'Hare cercando il suo aiuto.

— No, signora Sandeman — Rathbon la corresse. — Io mi sto chiedendo come mai una gentildonna della vostra esperienza, così attenta e sensibile nell'osservare e giudicare i caratteri, si sia accorta che un cameriere nutriva certi propositi... amorosi verso una sua nipote, che questa nipote si stava comportando un po' scioccamente perché non gli lasciava capire con chiarezza come questo la indignasse, eppure non avete pensato di intervenire personalmente decidendovi, almeno, a parlarne con un'altra persona della famiglia.

Fenella lo fissava inorridita.

— Sua madre, per esempio — intanto Rathbone continuava. — Oppure la sorella... o magari perché non avete pensato a mettere in guardia Percival avvertendolo che qualcuno si era accorto di quello che lui stava facendo? Una qualsiasi di queste azioni avrebbe impedito quasi sicuramente la tragedia. Oppure voi avreste potuto, molto più semplicemente, prendere da parte la signora Haslett e darle qualche consiglio, da donna più anziana e più saggia, alla quale era già capitato di respingere certe profferte amorose

improprie, o anche chiederle se aveva bisogno d'aiuto.

Fenella adesso era imbarazzata, confusa. — Naturalmente... se... mi fossi resa conto... — balbettò. — Ma non è stato così. Non avevo idea che... avrebbe...

— Davvero non ne avevate idea? — Rathbone la sfidò.

— No. — Adesso la voce di Fenella si era fatta stridula. — La vostra insinuazione è orribile. Non ne avevo la minima idea!

Beatrice si lasciò sfuggire un gemito di disgusto.

— Ma come è possibile, signora Sandeman — riprese Rathbone, voltandole le spalle e tornando verso il proprio posto — se Percival vi aveva già fatto qualche *avance* di carattere amoroso... e voi avevate notato il suo comportamento offensivo verso la signora Haslett... come è possibile che non abbiate intuito dove si sarebbe andati a finire? Voi non mancate di esperienza del mondo.

— Non me ne sono accorta, signor Rathbone. — Fenella adesso protestava. — Quello che voi state affermando è che ho deliberatamente acconsentito che Octavia venisse violentata e uccisa. È scandoloso, assolutamente non vero.

— Vi credo, signora Sandeman. — Rathbone le rivolse improvvisamente un sorriso senza allegria.

— Lo spero bene! — La voce di Fenella era un po' tremula. — Mi dovete le scuse, signore,

— Avrebbe avuto un rigoroso senso logico se voi non aveste immaginato neanche lontanamente qualcosa di tutto questo — continuò Rathbone — e soprattutto se le vostre capacità di osservazione non vi fossero servite per venir a scoprire tutte le cose che ci avete appena riferito. Percival era molto ambizioso e di carattere arrogante ma non vi ha mai fatto neanche la minima *avance*, signora Sandeman. Voi siete... perdonatemi... data l'età, insomma, potreste essere sua madre!

Fenella diventò livida di rabbia, e l'uditorio trasalì. Nel silenzio si levò qualche risatina. Uno dei giurati si coprì la faccia col fazzoletto cercando di far credere che voleva soffiarsi il naso.

La faccia di Rathbone continuava a rimanere impenetrabile. — E voi non avete nemmeno assistito a tutte quelle scene tanto sfrontate quanto di cattivo gusto con la signora Haslett, altrimenti sareste andata immediatamente a riferirle a sir Basil, e senza esitare, perché proteggesse sua figlia, come è logico aspettarsi da qualsiasi donna con un minimo di decoro.

— Ecco... io... io... — Inciampò nelle parole, e ammutolì, ancora pal-

lidissima, avvilita, mentre Rathbone tornava al suo posto. Inutile continuare a umiliarla o aggiungere qualche spiegazione che facesse risaltare ancora di più la sua stupida vanità, o le rivelazioni tanto inutili quanto malevole dei segretucci della servitù. La scena era stata incredibilmente imbarazzante, però aveva ottenuto lo scopo di far nascere il primo dubbio sulle prove portate contro Percival.

L'indomani l'aula del tribunale era ancor più affollata, quando a salire sul banco dei testimoni fu Araminta. Ma lei non era una donna vanitosa come Fenella né aveva intenzione di mettersi, come lei, alla ribalta. Era vestita sobriamente, e appariva di una compostezza esemplare. Disse di non aver mai provato la minima simpatia per Percival; quella in cui viveva, però, era la casa di suo padre e quindi non toccava a lei mettere in dubbio la scelta della servitù. Quindi confessava che i suoi giudizi nei confronti di Percival erano sempre stati dettati da un'antipatia personale. Adesso, naturalmente, capiva come tutto fosse diverso, e rimpiangeva amaramente il proprio silenzio.

Quando O'Hare insistette, rivelò con quella che dava l'impressione di essere una grande difficoltà, che sua sorella non aveva mai condiviso tale antipatia verso il cameriere, e che era sempre stata poco saggia nel mostrarsi senza polso, e troppo affabile, verso i domestici in genere. E questo, per quanto le fosse penoso ammetterlo, qualche volta era dovuto al fatto che, dalla morte del marito, il capitano Haslett, nel recente conflitto in Crimea, sua sorella in moltissime occasioni aveva bevuto più vino di quanto fosse conveniente. Quindi questo finiva inevitabilmente per influire sulle sue capacità di giudizio perché il suo modo di fare diventava più disinvolto e indifferente di quel che fosse decoroso e, come adesso risultava, consigliabile.

Rathbone le domandò se la sorella le avesse mai confidato la sua paura di Percival, o di qualcun altro. Araminta rispose di no, altrimenti avrebbe pensato lei, personalmente, a compiere i passi necessari a proteggerla.

Rathbone le domandò se, come sorelle, ci fosse molta intimità e confidenza fra loro. Araminta ammise con rincrescimento che, dalla morte del capitano Haslett in poi, Octavia era cambiata e non si mostrava più affettuosa come in passato. Rathbone non riuscì a trovare nessuna pecca nei suoi ragionamenti, né una sola parola o un solo atteggiamento che gli consentissero un attacco ben preciso. Prudentemente, preferì non insistere.

Myles aggiunse ben poco a quanto già si sapeva. Confermò la versione

di Araminta, secondo la quale Octavia era cambiata dopo la vedovanza. Il suo modo di comportarsi era diventato spiacevole; anche a lui doleva confessare che il troppo vino bevuto la faceva diventare emotiva, e spesso incapace di prendere una decisione ragionata. Indubbiamente era stato in queste occasioni che non aveva saputo reagire adeguatamente alle *avances* di Percival; poi, nei momenti di sobrietà doveva essersi accorta di quel che aveva fatto ma si era vergognata troppo e non aveva avuto il coraggio di chiedere aiuto e, quindi, era ricorsa alla soluzione di portarsi a letto un trinciante. Tutto molto tragico, e la famiglia ne era profondamente addolorata.

Rathbone non riuscì a smuoverlo da questa versione degli avvenimenti; poi, accorgendosi che le simpatie del pubblico andavano tutte a Myles, evitò di insistere.

L'ultimo testimone chiamato da O'Hare fu sir Basil, il quale salì sul banco dei testimoni con molta gravità e suscitò nell'uditorio mormorii di rispetto e comprensione. Perfino i giurati si misero seduti più dritti e impettiti sui banchi, e uno tirò indietro le spalle quasi a volersi presentare il più dignitoso e rispettoso possibile.

Basil parlò con candore della figlia morta, della sua disperazione quando il marito era rimasto ucciso, di come questo l'avesse resa fragile spiritualmente ed emotiva al punto che ormai cercava nel vino l'unico conforto. Capiva quanto vergognoso fosse ammettere una cosa del genere. Il che fu sufficiente a far nascere un fremito di comprensione commossa tutt'intorno a lui. Molti avevano perduto una persona cara nel carnaio di Balaclava, di Inkermann, dell'Alma, oppure per il freddo e la fame sulle alture di Sebastopoli, o per una malattia in quello spaventoso e terrificante ospedale di Scutari. Sapevano cosa fosse il dolore, in tutte le sue manifestazioni, e una confessione così schietta e sincera non poteva non far nascere d'istinto un legame fra loro. Questa gente ammirava la sua dignità, la sua sincerità. Fu come un'ondata di calore e di comprensione che perfino Hester sentì, dalla galleria dove sedeva. Intuiva la commozione di Beatrice, al suo fianco, ma sotto il fitto velo il suo viso rimaneva invisibile, e ben nascosti i suoi sentimenti.

O'Hare si mostrava brillante. Hester si sentiva il cuore di piombo.

Finalmente toccò a Rathbone dare inizio a quel tanto di difesa che si poteva tentare. Cominciò dalla governante, signora Willis. Fu cortese, andando a ripescare, fra le sue referenze, le qualità migliori che possedeva per il posto importante che occupava e mettendo in risalto il fatto che non

solo dirigeva la casa ma aveva alle proprie dirette dipendenze tutte le donne che lavoravano presso i Moidore, escluse quelle della cucina. Anche sulla loro moralità era lei la responsabile.

Si permetteva alle ragazze un legame amoroso?

La signora Willis si inalberò al solo sentirsi fare un'insinuazione simile. No, assolutamente. Del resto, non avrebbe acconsentito ad assumere nessuna ragazza che nutrisse idee del genere. Qualsiasi domestica che avesse un comportamento poco serio veniva licenziata sui due piedi, e senza referenze. Inutile far presente quale finiva per essere la sorte di persone simili.

E se avesse scoperto che una di loro aspettava un bambino?

Veniva mandata via immediatamente, com'era logico. Quale altra soluzione poteva esserci?

Certamente, e la signora Willis prendeva molto sul serio i suoi doveri in tal senso?

Naturale! Era una buona cristiana, lei.

Nessuna delle ragazze era andata mai a parlarle, cercando di spiegarle, sia pure prendendo l'argomento alla lontana, che uno dei domestici, Percival o chiunque altro, le aveva fatto delle proposte indecorose?

No, nessuna. Certo, Percival si credeva chissà chi, ed era vanesio come un pavone; lei aveva visto i suoi vestiti, e le scarpe, e si era domandata dove trovasse tutti quei soldi.

Rathbone la fece tornare a discutere l'argomento che gli interessava: nessuna era mai andata a lamentarsi di Percival?

No, tutte chiacchiere, e nient'altro: del resto per la grande maggioranza le domestiche in servizio erano tutte capacissime di dare a queste cose l'importanza che meritavano, cioè nessuna.

O'Hare non si azzardò a farla cadere in contraddizione. Fece semplicemente notare che tutto questo aveva un'importanza molto limitata in quanto Octavia Haslett non faceva parte delle persone che dipendevano direttamente da lei.

Rathbone si alzò nuovamente per ribadire che molte delle prove relative al comportamento di Percival erano proprio fondate sul modo in cui era abituato a trattare le cameriere.

Il giudice osservò che toccava alla giuria prendere una decisione in merito.

Rathbone chiamò sul banco dei testimoni anche Cyprian, ma senza chiedergli niente che riguardasse sua sorella o Percival. Preferì, invece, farsi confermare che la sua camera era adiacente a quella di Octavia, poi gli

domandò se avesse sentito rumore o, magari, un po' di trambusto la notte in cui lei era stata uccisa.

— No... niente del tutto, altrimenti sarei andato a vedere se stava bene o non aveva bisogno di qualcosa — rispose Cyprian visibilmente stupito.

— Dormite molto pesante, di solito? — Rathbone gli chiese.

— No.

— Quella sera non avevate bevuto molto vino, per caso?

— No... pochissimo. — Cyprian si aggrottò. — Non vedo quale sia il senso della vostra domanda, signore. Mia sorella è stata uccisa nella camera adiacente alla mia, su questo non c'è nessun dubbio. Che io non abbia sentito niente della colluttazione non mi sembra un elemento importante. Percival è molto più forte e robusto di lei... — Era diventato pallidissimo e pareva avesse qualche difficoltà a controllare la propria voce. — Suppongo che l'abbia sopraffatta molto rapidamente...

— E lei non avrebbe nemmeno gridato? — Rathbone pareva sorpreso.

— Evidentemente, no.

— Ma, se non sbaglio, il signor O'Hare ci vorrebbe far credere che si era portata in camera un trinciante per respingere le sgradite attenzioni del cameriere — Rathbone obiettò con una logica rigorosa. — Eppure quando lui è entrato, Octavia Haslett si è alzata dal letto. Non è stata trovata sotto le coperte ma sdraiata su di esse, e questa non è, in genere, la posizione più abituale in cui si dorme... Abbiamo, in tal senso, le prove addotte dal signor Monk. Si è alzata, ha infilato un *peignoir*, ha tirato fuori il trinciante dal posto dove lo teneva, e poi c'è stata quella lotta nella quale lei ha tentato di difendersi...

Scrollò la testa e alzò lievemente le spalle. — Non c'è da pensare che, prima, lo avesse messo in guardia? Impossibile che lo abbia assalito di colpo, impugnando il coltello. Lui ha lottato e glielo ha strappato di mano... — Cyprian alzò le braccia — ...e nella colluttazione che è seguita, l'ha pugnalata mortalmente. Eppure, durante tutto questo tempo, nessuno dei due si è lasciato sfuggire un grido, un lamento, qualcosa, insomma...? Tutta questa scena si sarebbe svolta nel più completo silenzio? Non lo trovate un po' arduo da credere, signor Moidore?

La giuria aveva cominciato a mostrarsi irrequieta, e Beatrice si era lasciata sfuggire un sussulto.

— Sì! — ammise Cyprian con crescente stupore. — Sì, certo. Non sembra proprio naturale, ma per niente! Non riesco a capire per quale motivo lei non abbia gridato. Era talmente semplice.

— Non lo capisco neanch'io, signor Moidore — disse Rathbone, mostrandosi pienamente d'accordo. — Indubbiamente sarebbe stato un tentativo di difendersi molto più utile, e meno pericoloso. E più naturale per una donna. Invece di un trinciante.

O'Hare si alzò in piedi. — Malgrado ciò, signori della giuria, resta il fatto che lei aveva con sé quel trinciante... e che è stata colpita a morte con esso. Non sapremo mai cosa si siano detti durante quello strano colloquio, sussurrato nel cuor della notte. Però sappiamo senza ombra di dubbio che Octavia Haslett è stata accoltellata... e che il coltello sporco di sangue, come la sua vestaglia squarciata e macchiata di sangue, sono stati scoperti nella camera di Percival. Ci occorre davvero conoscere ogni parola, ogni gesto, per arrivare a una conclusione?

Un mormorio si levò dall'uditorio. La giuria assentì. Di fianco a Hester, Beatrice si lasciò sfuggire un sommesso gemito.

Venne chiamato Septimus, il quale riferì di aver incontrato Octavia che stava rientrando in casa il giorno della sua morte, e come lei gli avesse raccontato di aver scoperto qualcosa di incredibile, e di terrificante, e le mancava soltanto un'unica prova definitiva per avere la conferma che era tutto vero. Ma dietro le insistenze di O'Hare si vide costretto ad ammettere che nessun altro aveva assistito a quella conversazione, e che lui non l'aveva ripetuta a nessuno. Quindi O'Hare concluse trionfante che non c'era alcun motivo di supporre che quella scoperta, di qualsiasi cosa si trattasse, avesse a che vedere con la sua morte. Septimus non nascose il proprio malcontento. E tentò di far notare che il semplice fatto di non averne parlato personalmente con nessuno, non significava che Octavia avesse fatto altrettanto.

Ma era troppo tardi. La giuria aveva già preso una decisione, e niente di quanto Rathbone poté fare o dire nella sua arringa conclusiva ebbe i poteri di suscitare in loro alcun dubbio. Rimasero pochissimo tempo in camera di consiglio e ne tornarono pallidi, con gli occhi stralunati che guardavano dappertutto, ma evitavano con cura di posarsi su Percival. Diedero un verdetto di colpevolezza. E senza circostanze attenuanti.

Il giudice si pose in capo la berretta nera e pronunciò la sentenza. Percival sarebbe stato rinchiuso di nuovo nel carcere da dove proveniva e, nel giro di venti giorni, condotto nel luogo dell'esecuzione capitale e impiccato. Che Dio avesse pietà della sua anima, visto che era inutile sperare di averla su questa terra.

10

— Mi spiace — disse Rathbone gentilmente. Intanto fissava Hester con visibile preoccupazione. — Ho fatto tutto il possibile ma l'atmosfera stava diventando incandescente e non c'era nessun'altra persona cui poter accollare un movente abbastanza valido.

— Kellard, magari? — rispose lei senza speranza e neanche del tutto convinta. — Se Octavia voleva veramente difendersi, non si deve saltare subito alla conclusione che fosse Percival a metterle paura. Anzi sembra più logico pensare a Myles; e in tal caso anche urlare non sarebbe servito a molto. Lui avrebbe potuto dire che Octavia aveva gridato, l'aveva sentita e si era precipitato a vedere cos'era successo. E avrebbe avuto un pretesto ben più solido di quello di Percival per trovarsi nella sua camera. Con Percival, Octavia poteva rimetterlo subito al suo posto, minacciando di farlo licenziare. Con Myles, era tutt'altra faccenda; può anche darsi che non volesse rivelare ad Araminta come si era comportato nei suoi confronti.

— Questo, lo so. — Era ritto accanto alla mensola del camino, nel suo studio, ed Hester si trovava a pochi passi da lui: la sconfitta l'aveva letteralmente annientata, la faceva sentire vulnerabile, le dava una terrificante sensazione di aver fallito in qualche cosa. E se avesse sbagliato a giudicarlo, e Percival, in conclusione, fosse davvero colpevole? Tutti gli altri, all'infuori di Monk, ne parevano convinti. Eppure certe cose avevano tanto poco senso logico!

— Hester?

— Scusatemi. Stavo rincorrendo certe riflessioni.

— Non potevo chiamare Myles Kellard alla sbarra come persona sospetta.

— Perché no?

Lui abbozzò un sorriso. — Mia cara, dove stavano le prove che lui provasse un sia pur larvato interesse amoroso verso la cognata? Chi, della famiglia, avrebbe accettato di testimoniare in tal senso? Provate un po' a dirmelo! Araminta? Ma sarebbe diventata lo zimbello dell'intera società londinese, e voi lo sapete benissimo. Magari se si potesse far correre la voce che è una povera creatura per la quale avere pietà... Ma se lei ammettesse apertamente di essere al corrente di tutto, il disprezzo nei suoi confronti sarebbe unanime. Da quel che ho visto e capito di lei, penso che lo troverebbe altrettanto intollerabile.

— Ho i miei dubbi che Beatrice sia disposta a mentire — osservò Hester

ma si rese subito conto di dire una sciocchezza. — Be', in fondo ha violentato la cameriera Martha Rivett. Percival lo sapeva, questo.

— E allora? — concluse Rathbone per lei. — La giuria crederebbe a Percival? Oppure dovrei convocare sul banco dei testimoni anche Martha in persona? O magari sir Basil, che l'ha licenziata?

— No, naturalmente no! — fu il commento di Hester, avvilita, e gli voltò le spalle. — Non vedo cos'altro possiamo fare. Mi spiace di sembrare così poco ragionevole. Il fatto è che... — Si interruppe e lo guardò negli occhi. — Lo impiccheranno, vero?

— Sì. — Rathbone la stava osservando a sua volta con aria grave e triste. — Stavolta non ci sono nemmeno le attenuanti. Cosa si può dire in difesa di un cameriere che spasima di desiderio per la figlia del padrone e quando questa lo respinge, l'accoltella uccidendola?

— Niente — rispose lei, con voce fievole. — Assolutamente niente, salvo che Percival è un essere umano, e mandandolo sulla forca ci sentiamo degradati e umiliati anche noi.

— Mia cara Hester. — Lentamente, ma con la massima decisione, le palpebre abbassate ma gli occhi ben aperti, lui si protese verso di lei fino a sfiorarle la bocca con le labbra, senza passione ma con infinita dolcezza, a lungo, in un atto di delicata intimità.

Quando si staccò da lei, Hester si sentì contemporaneamente più e meno sola di quanto non fosse mai stata prima in vita sua, e gli lesse in faccia che quel gesto aveva colto un po' di sorpresa anche lui.

Fece l'atto di voler dire qualcosa ma poi cambiò idea e, accostandosi alla finestra, rimase immobile voltandole appena le spalle. — Me ne duole, e sinceramente, di non aver potuto far meglio per Percival — ripeté con la voce un po' rauca e venata di una sincerità della quale Hester non poteva dubitare. — Per lui, e anche perché voi mi avevate dato la vostra piena fiducia.

— Quanto alla fiducia, ne siete stato più che degno — si affrettò a rispondere Hester. — Mi aspettavo che faceste del vostro meglio... non un miracolo. Anche a me non è sfuggito che l'atmosfera era carica di elettricità. Forse non abbiamo mai avuto, neanche per un momento, una vera possibilità di riuscire. Ma sembrava necessario tentare tutto quanto era in nostro potere. Mi spiace di aver detto delle sciocchezze. Naturale che non avreste mai potuto insinuare qualche dubbio su Myles... oppure su Araminta. Avreste semplicemente ottenuto lo scopo di rendere la giuria ancora più ostile a Percival; lo capisco anch'io quando mi sforzo di dimenticare la

delusione e ci metto un briciolo di intelligenza.

Lui le sorrise, con gli occhi splendenti. — Come siete pratica, positiva!

— Adesso vi state burlando di me — commentò Hester, ma senza risentirsene. — Lo so che è considerato molto poco femminile, ma non trovo particolarmente simpatico comportarsi come una sciocca quando se ne può fare a meno.

Il sorriso di Rathbone si accentuò. — Mia cara Hester, neanch'io. Anzi, è terribilmente noioso. È già sufficiente sapere che siamo costretti a farlo quando è inevitabile. E adesso, cos'avete intenzione di fare? Come pensate di cavarvela quando lady Moidore giudicherà inutile servirsi ancora di un'infermiera?

— Farò correre la voce, o pubblicherò un'inserzione cercando qualcuno che ne possa aver bisogno... fino a quando non riuscirò a ottenere un impiego, chissà dove!, negli uffici amministrativi di un ospedale.

— Questa notizia mi riempie di gioia. Dunque, da quanto mi dite, devo pensare che non abbiate ancora abbandonato la vostra speranza di riformare la medicina in Inghilterra!

— Assolutamente no... anche se non mi aspetto di riuscirci da viva... come lascerebbe credere il vostro tono estasiato. Potrò considerarmi soddisfatta se sarò in grado, almeno, di dare l'avvio a qualcosa del genere!

— Non dubito che ci riuscirete. — Il sorriso di Rathbone si spense. — Una determinazione come la vostra non dovrebbe vedersi opporre ostacoli, a dispetto di tutti i Pomeroy dell'universo.

— E cercherò il signor Monk per riprendere in esame, passo passo, questo caso da cima a fondo — soggiunse Hester. — In modo da avere la certezza che non ci rimane proprio più niente da fare.

— Doveste scoprire qualcosa, fatemelo sapere. — Adesso aveva preso nuovamente un tono di voce molto grave. — Me lo promettete? Abbiamo tre settimane e in questo periodo di tempo si potrebbe ancora ricorrere in appello.

— Senz'altro — rispose Hester, sentendosi ripiombare nel grigiore di una disperazione senza fine. Il momento di estasi sublime era trascorso, e riaffiorava il ricordo di Percival. — Lo farò. — Poi, dopo averlo salutato, lo lasciò per mettersi in cerca di Monk.

Hester ritornò in Queen Anne Street con le ali ai piedi, ma le fu sufficiente imporsi con uno sforzo di riportare la sua attenzione alla realtà dei fatti per ritrovarsi con il cuore pesante. Si meravigliò di sentire da Mary,

appena rientrata, che Beatrice continuava a rimanere chiusa nella sua camera dove aveva dato ordine che le venisse servita la cena. Nella stanza del guardaroba dove si era subito diretta a cercare un grembiule pulito, aveva incontrato Mary la quale terminava in quel momento di stirare la sua biancheria.

— Non si sente bene? — domandò Hester subito premurosamente... e sentendosi rimordere un po' la coscienza non solo per quella che poteva essere considerata una negligenza dei suoi doveri ma anche perché aveva sempre creduto che il malessere accusato da Beatrice fosse più che altro frutto del desiderio di farsi un po' viziare e di attirare su di sé quell'attenzione dei familiari che, in caso contrario, le sarebbe mancata. Già di per sé questo sembrava quasi un mistero. Beatrice non era soltanto una bella donna piena di fascino, ma possedeva carattere e vivacità di spirito; di lei non si poteva certo dire che fosse della stessa pasta di una Romola, con tutta la sua serena placidità. Inoltre aveva intelligenza e fantasia, e in qualche occasione sapeva rivelare uno spiccato senso dell'umorismo. Per quale motivo una donna simile non poteva essere il personaggio dominante, il cuore della sua casa?

— Sembrava pallida — Mary replicò, con una smorfietta. — Ma del resto è sempre pallida. Credo che sia arrabbiata, ma sono io a dirlo... e forse sarebbe meglio se tenessi la bocca chiusa.

Hester sorrise. Anche se Mary sapeva benissimo che non doveva dire certe cose, lo faceva ugualmente, e senza un minimo di esitazione, il più delle volte.

— Con chi? — domandò Hester incuriosita.

— Con tutti in genere, con sir Basil in particolare.

— Non sai il motivo?

Mary si strinse nelle spalle: fu un movimento delicato, e pieno di grazia, il suo. — Mi pare per quello che hanno raccontato della signorina Octavia al processo. — Poi riprese subito, corrucciata: — Non è stato terribile! Se ci pensate bene, non hanno guardato in faccia nessuno e hanno detto chiaro e tondo che beveva e quando era un po' sbronza incoraggiava il cameriere a farle la corte... — Si fermò di botto e guardò Hester con aria significativa. — C'è da rimanere lì secchi, no?

— In che senso? Perché non era vero?

— Io, con i miei occhi, non ho mai visto niente. — Mary era indignata. — Un po' ciucca lo sarà anche stata, ma la signorina Octavia era una gentildonna. Non avrebbe mai permesso a Percival di toccarla con un dito ne-

anche se fosse stato l'ultimo uomo su un'isola deserta. Anzi io sono convinta che non abbia mai permesso a nessun uomo di toccarla dopo che il capitano Haslett è morto. Era proprio quello che faceva tanto infuriare il signor Myles. Ecco, se avesse preso lui a coltellate, questo sì, lo capirei!

— Ma spasimava per lei fino a questo punto? — domandò Hester.

Mary la guardò sgranando gli occhi scuri, ma aveva capito a perfezione.

— Oh, sì. Glielo si leggeva in faccia. Guardate che era molto carina, sapete? Ma in un modo proprio tutto diverso dalla signorina Araminta. Voi non l'avete mai vista, ma era così piena di vita... — Si lasciò cogliere improvvisamente dalla commozione per quella morte atroce, e da una collera che cercò inutilmente di dominare. — È stato proprio brutto, quello che dicevano di lei! Ma perché la gente dice queste cose cattive? — Alzò il mento con aria fiera, e le lampeggiarono gli occhi. — Se penso a quello che lei ha detto su Dinah, e la signora Willis, e gli altri. Non glielo perdonano, sapete? Ma neanche!... E poi, perché l'ha fatto?

— Ripicca? — Hester insinuò. — O magari puro e semplice esibizionismo. Le piace alla follia essere al centro dell'attenzione generale. Se tutti la guardano, si sente viva... importante.

Mary sembrava confusa.

— Eppure esistono persone fatte così. — Hester tentava di spiegare qualcosa che, a parole, non aveva mai descritto prima. — Sono vuote, insicure, da sole; si sentono vive solamente quando gli altri le ascoltano, e si interessano di loro.

— Ammirazione. — Mary si mise a ridere, con amarezza. — Disprezzo, piuttosto! Quello che ha fatto è molto brutto. Date retta a me! Nessuno qui da noi glielo perdonerà.

— Ma lei ci passerà sopra, ne sono sicura — ribatté Hester seccamente, ripensando all'opinione che Fenella aveva della servitù.

Mary sorrise. — Oh, niente affatto! Se ne accorgerà — esclamò accalorandosi. — Non le verrà mai più servita una bella tazza di tè bollente al mattino; sarà semplicemente tiepido. E noi ci scuseremo, risponderemo che non ci spieghiamo come sia successo, ma la cosa si ripeterà. I suoi abiti migliori andranno smarriti in lavanderia, qualcuno finirà scucito, o con qualche strappo, e non si saprà mai di chi è la colpa. Le ragazze diranno, tutte, che l'avevano già ricevuto in quelle condizioni. Le sue lettere verranno consegnate alla persona sbagliata, e i suoi messaggi, sia quelli che dovrebbe ricevere sia quelli che manderà lei stessa, riferiti in ritardo. Le sue stanze saranno sempre fredde perché i camerieri avranno troppo da fare per

andare ad attizzarvi il fuoco, e il tè pomeridiano le verrà servito troppo tardi. Credetemi, signorina Latterly, se ne accorgerà. Né la signora Willis né la cuoca potranno impedirlo. Da brave innocentine, fingeranno di non sapere quello che succede, diranno di non capirci niente. Neanche il signor Phillips alzerà un dito. Si dà tutte quelle arie da nobiluomo, lui, ma quando capisce che è giusto, fa come gli altri. È uno di noi, insomma.

Hester non riuscì a nascondere un sorriso. Sembravano tutte cose di poco conto, però in quello che la servitù meditava di fare c'era un certo senso di giustizia. A Mary la sua espressione divertita non sfuggì e prendendo un'aria soddisfatta, un po' da congiurata, concluse: — Lo capite adesso?

— Sì, lo capisco — le confermò Hester. — Sì... molto appropriato. — E sempre sorridendo, raccolse la biancheria e se ne andò.

Al piano di sopra trovò Beatrice sola nella sua camera, sprofondata in una poltrona, a fissare al di là del vetro della finestra la pioggia che cominciava a cadere scrosciante sul giardino spoglio. Era gennaio, e la giornata tetra, cupa, prometteva nebbia prima del buio.

— Buon pomeriggio, lady Moidore — disse Hester con garbo. — Mi spiace che non vi sentiate bene. Posso esservi utile?

Beatrice non mosse la testa.

— Siete capace di far tornare indietro le lancette dell'orologio? — le domandò con un pallido sorriso di auto-ironia.

— Se potessi, quante volte l'avrei fatto! — rispose Hester. — Ma siete proprio persuasa che cambierebbe qualcosa?

Beatrice non disse niente per qualche attimo, poi si alzò in piedi sospirando. Indossava una vestaglia color rosa-pesca e con quei capelli fiammeggianti pareva raccogliesse su di sé tutto il calore di un'estate morente.

— No... probabilmente non cambierebbe nulla — rispose con voce stanca. — Noi continueremmo a essere sempre le stesse persone, ecco il guaio. Continueremmo ancora a cercare sicurezza e conforto, affannandoci a salvare la nostra reputazione, sempre disponibili a danneggiare il prossimo. — Si avvicinò alla finestra osservando i vetri rigati di pioggia. — Non mi ero mai accorta che Fenella fosse ròsa dalla vanità fino a questo punto, e che cercasse di aggrapparsi in un modo così ridicolo alle apparenze esteriori della giovinezza. Se non fosse tanto pronta a rovinare gli altri per richiamare l'attenzione su di sé, credo che mi farebbe molta più pietà. Invece provo semplicemente imbarazzo e vergogna.

— Forse è convinta di avere solo quello. — Hester rispose con voce altrettanto sommessa. Trovava Fenella ripugnante e disgustosa per quella

smania di far del male, di ferire... e specialmente di rivelare le debolezze dei domestici... il che era, soprattutto, gratuito. Eppure sapeva anche comprendere la paura che si nascondeva dietro il bisogno esasperato di primeggiare sugli altri perché poteva servire alla sopravvivenza, a procurarsi - chissà come, chissà dove - quei beni materiali che le consentivano di non dipendere da Basil e dalla sua carità subordinata a determinate condizioni, se poi *carità* era davvero la parola giusta.

Beatrice si girò impulsivamente ad affrontarla, fissandola con gli occhi sgranati. — Voi capite, vero? Voi sapete per quale motivo noi facciamo queste cose così poco pulite e dignitose...

Hester rimase sconcertata: non sapeva se fosse opportuno fingere di non aver capito. Eppure in quel momento non serviva avere un po' di tatto con Beatrice. — Sì, non è difficile.

Beatrice abbassò gli occhi. — Avrei preferito non sapere. Certo, qualcosa avevo indovinato. Ero al corrente del fatto che Septimus giocava d'azzardo e pensavo che di tanto in tanto portasse via di nascosto dalla cantina qualche bottiglia. — Sorrise. — Anzi, confesso che quasi mi divertiva. Basil è talmente fiero del suo chiaretto! — Ma si incupì subito, di nuovo, e quel lampo di buonumore scomparve. — Non sapevo che Septimus lo andasse a prendere per Fenella, ma anche in questo caso ci sarei passata sopra se l'avesse fatto per una specie di simpatia nei suoi confronti... invece non è così. Credo che la detesti. Perché Fenella è in tutto e per tutto differente da Christabel... la donna che amava. Eppure questa non mi sembra ugualmente una buona ragione per detestare una persona, giusto?

Rimase esitante, ma Hester non la interruppe.

— È curioso come possa diventare un rodio insopportabile dover dipendere dagli altri, e sentirselo ricordare di continuo — intanto Beatrice continuava. — Perché ci si sente indifesi, incapaci di lottare, quasi come esseri inferiori... ed è proprio per questo motivo che ci si prova a riacquistare un vago senso di potere facendo la stessa cosa nei confronti di qualcun altro. Signore Iddio, come detesto le indagini! Ci vorranno anni perché si riesca a dimenticare quello che abbiamo imparato l'uno sul conto dell'altro... e magari, a quel punto, sarà troppo tardi.

— E se provaste a imparare come si perdona al prossimo? — Hester sapeva di mostrarsi impertinente ma era l'unica cosa che potesse dire con un minimo di verità; e Beatrice non solo meritava la verità, anzi ne aveva bisogno.

Beatrice le voltò le spalle e cominciò a far scorrere un dito lungo il vetro

della finestra inseguendo le gocce di pioggia che, fuori, lo rigavano. — Ma si può perdonare a qualcuno il fatto di non essere come noi li avremmo voluti, oppure come pensavamo che fossero? Specialmente quando non se ne mostrano affatto dispiaciuti... e magari non lo capiscono neanche?

— Oppure, permettetemelo, lo capiscono benissimo? — insinuò Hester. — E come ci possono perdonare di esserci aspettati troppo da loro, invece di vederli per quello che realmente erano, e amarli ugualmente?

Il dito di Beatrice rimase immobile. — Voi siete molto schietta, sapete! — Non era una domanda. — Ma non è così semplice, Hester. Vedete, non sono nemmeno sicura che Percival sia colpevole. È perversione la mia, quando mi ritrovo assillata dai dubbi dopo che un tribunale lo ha affermato, è stato condannato, e il mondo intero dice che tutto è finito? Sogno, e mi sveglio con la mente dilaniata dai sospetti. Guardo le persone e mi chiedo tante cose, e mi pare di cogliere non solo un doppio, ma un triplo significato in ciò che dicono.

Di nuovo Hester si trovò a lottare contro l'indecisione. Sarebbe sembrato tanto più gentile suggerirle che nessun altro poteva essere colpevole, che quelle sensazioni nascevano dal residuo della paura di cui non si era ancora liberata e che, col tempo, sarebbe scomparsa. Il tran-tran della vita di tutti i giorni le avrebbe portato conforto, e una tragedia tanto atroce sarebbe stata sentita meno crudelmente intanto che vi subentrava a poco a poco quella sofferenza meno esasperata che rimane sempre dopo qualsiasi perdita. Ma poi pensò a Percival nel carcere di Newgate a contare i pochi giorni che ancora gli rimanevano finché una mattina non gliene sarebbe più rimasto nessuno.

— Be', se Percival non è colpevole, chi altri potrebbe essere stato? — Si ascoltò pronunciare quella parole ad alta voce e subito si pentì. Era brutale. Mai, neanche per un minuto, pensò che Beatrice potesse convincersi che era stata Rose... Quanto a tutti gli altri domestici, non erano mai stati presi in considerazione come eventuali autori del delitto. Ma non poteva reingoiare le parole appena pronunciate. Non le rimaneva che aspettare la risposta di Beatrice.

— Non so — disse questa lentamente. — Ogni notte, a letto, nel buio ho pensato che questa è la mia casa, quella in cui sono entrata da sposa. Qui sono stata felice, e anche infelice. Ho partorito cinque figli, ne ho perduti due, e adesso Octavia. Li ho visti crescere, e sposarsi. Ho assistito alla loro gioia e ai loro dolori. Tutto qui mi è ormai familiare come le cose di tutti i giorni, il pane imburrato, il rotolio delle carrozze, fuori. Eppure forse io, di

tutto ciò, conosco soltanto la superficie esterna, la buccia, e la sostanza al di sotto mi è ignota pome lo sono gli antipodi.

Si spostò verso il tavolo da toilette e cominciò a togliersi le forcine dai capelli lasciandoli ricadere sulle spalle in una massa luminosa simile a rame lucente. — La polizia si è presentata piena di comprensione, rispettosa, educatissima. Poi hanno dimostrato che nessuno poteva essere entrato da fuori di nascosto e, quindi, chi aveva ucciso Octavia non poteva che essere uno di noi. Per settimane hanno fatto domande e ci hanno costretto a trovare le risposte... risposte odiose, per la maggior parte, cose da dire su noi stessi che erano squallide, o egoiste o vili. — Raccolse ordinatamente le forcine in una delle vaschette di cristallo e afferrò una spazzola col manico d'argento.

— Mi ero dimenticata di Myles e di quella povera cameriera. Può sembrare incredibile, ma è vero. Suppongo di non averci pensato a lungo, a quell'epoca, perché Araminta era stata lasciata all'oscuro di tutto. — Si cominciò a spazzolare i capelli con colpi lunghi, decisi. — Che vigliaccheria, vero — disse a mezza voce. Era un'affermazione, non una domanda. — Vedevo quello che mi faceva comodo vedere, e mi rifiutavo di osservare il resto. E Cyprian, il mio adorato Cyprian, ha fatto la stessa cosa... Mai una volta si è opposto a suo padre, e ha continuato a vivere in un mondo di sogno, a giocare d'azzardo, a sprecare il tempo invece di fare quel che realmente voleva. — I colpi di spazzola si fecero più pesanti. — Romola lo annoia, sapete. Una volta non aveva importanza, ma adesso lui si è accorto d'un tratto come ci possano essere anche compagnie interessanti, e una conversazione fondata su fatti veri, quando le persone dicono ciò che pensano e non si adattano solo a educati giochetti verbali. Naturalmente è troppo, troppo tardi.

Senza che niente glielo avesse lasciato sospettare fino a quel momento, Hester misurò in pieno quel che aveva risvegliato e suscitato, cedendo alla vanità e compiacendosi dell'attenzione di Cyprian. In fondo, era colpa sua soltanto in parte, perché non aveva mai avuto l'intenzione di fare del male a nessuno... Ma bastava. Come non ci aveva mai pensato, né tantomeno se n'era preoccupata; però non le mancava l'intelligenza sufficiente per capire che avrebbe dovuto accorgersene.

— E quella povera Romola — Beatrice, intanto, continuava con quei colpi di spazzola sempre più frettolosi e decisi. — Voi non immaginate neanche lontanamente quel che non va. Ha fatto soltanto quel che le hanno insegnato a fare; ma adesso non funziona più.

— Può darsi che, in futuro, funzioni ancora — mormorò Hester con voce fievole, ma senza crederci.

Beatrice, però, non prestava attenzione a certe inflessioni di voce. I suoi pensieri le si affollavano ben più intensi alla mente, la frastornavano. — E la polizia se ne è andata dopo aver arrestato Percival, lasciandoci a domandare, stupiti, cos'è veramente successo. — Riprese a spazzolarsi i capelli con colpi lunghi, uguali. — Perché lo hanno fatto, Hester? Monk non era convinto che fosse stato Percival, ne sono sicura. — Fece ruotare improvvisamente lo sgabello della toilette sul quale sedeva e guardò fissamente la giovane donna, la spazzola stretta in mano. — Voi gli avete parlato. Pensate che credesse Percival veramente colpevole?

Hester si lasciò sfuggire un lungo e lento sospiro. — No... no, non l'ho pensato.

Beatrice tornò a girarsi verso lo specchio e si esaminò la capigliatura con aria critica. — E allora perché la polizia l'ha arrestato? Non è stato Monk ad arrestarlo, sapete. Annie mi ha detto che è venuto un altro funzionario, non è stato neanche quel giovane sergente. Secondo voi, si è trattato di un espediente? I giornali hanno gridato allo scandalo e continuavano a criticare la polizia perché non trovava la soluzione, così Cyprian mi ha detto. E Basil ha scritto al Ministro degli Interni, lo so. — La sua voce si fece più sommessa. — Suppongo che i loro superiori esigessero qualche risultato, e in fretta, ma non credo che Monk abbia ceduto, si sia arreso. L'ho giudicato un uomo forte... — Non aggiunse che Percival poteva venire sacrificato facilmente quando c'era in gioco la carriera di un alto funzionario, ma Hester intuì che lo pensava; a rivelarlo bastavano la smorfia stizzosa delle labbra, la disperazione degli occhi. — E, naturalmente, non avrebbero mai accusato uno di noi senza avere prove ineccepibili. Comunque non posso fare a meno di domandarmi se Monk non sospettasse uno di noi e non avesse potuto, molto semplicemente, scovare un errore abbastanza clamoroso, o tangibile, da giustificare una sua azione in tal senso.

— Oh, non penso — si affrettò a rispondere Hester; e subito si domandò come sarebbe riuscita a spiegare tutta quella sicurezza. Beatrice, con i suoi ragionamenti, era andata così vicino alla realtà dei fatti, e all'ansia di Runcorn in contrasto con l'opinione di Monk, e alle discussioni, alle pressioni!...

— Non pensate, eh? — Beatrice mormorò con voce spenta, posando finalmente la spazzola. — Io temo di sì. A volte penso che darei qualsiasi cosa pur di sapere chi è stato di noi; perché a questo modo potrei smettere

di sospettare gli altri. Poi mi tiro indietro, agghiacciata dall'orrore, come se avessi di fronte una visione orrenda... una testa in un secchio brulicante di vermi... solo che è peggio. — Si girò impetuosamente, di nuovo, sullo sgabello e guardò Hester. — Qualcuno della mia famiglia ha assassinato mia figlia. Vedete, hanno mentito. Tutti. Octavia non era come l'hanno descritta, e la sola idea che Percival si sia preso qualche libertà o abbia solo immaginato di potersela prendere, è ridicola.

Contrasse le spalle esili che misero in tensione il tessuto di seta della vestaglia. — So anch'io che beveva un po' troppo, qualche volta... ma non quanto Fenella, per esempio. Ora, se si fosse trattato di Fenella, avrebbe un senso. Perché Fenella incoraggerebbe qualsiasi uomo. — Si incupì. — Con l'eccezione che va a scegliere quelli ricchi, perché aveva preso l'abitudine di accettare regali da loro e poi impegnarli per ricavarne il denaro necessario a comprare abiti, profumi e altre cose. A un certo punto ha perfino smesso con tutte queste finzioni; accettava direttamente i soldi. Molto semplice. Basil lo ignora, naturalmente. Ne rimarrebbe inorridito. E probabilmente la scaccerebbe dalla sua casa.

— Sarebbe questo che Octavia aveva scoperto e di cui aveva poi parlato a Septimus? — domandò Hester con curiosità. — Forse è andata così? — E subito si accorse che tutto quell'entusiasmo rivelava una grande mancanza di sensibilità. Dopo tutto, Fenella era sempre una della famiglia, per quanto gretta e maligna, e adesso, dopo il processo, anche imbarazzante. Si impose di assumere subito, di nuovo, un'espressione grave.

— No — disse Beatrice tagliando corto. — Questo, Octavia lo sapeva da chissà quanto tempo. E anche Minta. Non ne abbiamo parlato a Basil perché, pur disprezzandola, la comprendevamo. È incredibile quel che è disposta a fare una persona, se non ha soldi. Diventiamo ingegnose, ma le soluzioni a cui ci adattiamo generalmente non sono affatto belle o simpatiche, e qualche volta diventano perfino disonorevoli. — Cominciò a giocherellare con una boccettina di profumo, togliendone e riavvitandone il tappo. — A volte, come diventiamo vili! Vorrei chiudere gli occhi di fronte a cose simili, ma non posso. In ogni caso Fenella non incoraggerebbe un cameriere ad andare più in là di qualche sciocca adulazione. È vanitosa e crudele, e terrorizzata all'idea di diventare vecchia, ma non è una sgualdrina. Perlomeno... voglio dire, non si prende gli uomini solo perché le piace divertirsi e godere... — Fu scossa da un rapido brivido convulso e infilò il tappo nel collo della boccettina con tale energia che, dopo, non riuscì più a tirarlo fuori. Imprecò sottovoce e sospinse di nuovo la boccettina in fondo

al piano della toilette.

— Ero abituata a pensare che Minta non sapesse la storia della piccola cameriera che Myles aveva sedotto, e invece, chissà... forse la sapeva? Come, forse, sapeva che Myles provava per Octavia un'attrazione che andava al di là della decenza. Anche lui è molto vanitoso, sapete? Si illude di piacere a tutte le donne. — Fece una strana smorfia, un mezzo sorriso piegando all'ingiù gli angoli della bocca, che le diede una strana espressione molto significativa. — Naturalmente, a molte piace. È bellissimo, pieno di fascino. Eppure a Octavia non piaceva. E lui ci era rimasto malissimo. Forse aveva preso la decisione di farle cambiar idea. Certi uomini trovano la violenza assolutamente giustificabile, vero?

Guardò Hester, poi scrollò il capo.

— No, naturalmente voi non lo potete sapere... non siete sposata. Perdonatemi se posso sembrare rude, maleducata. Spero di non avervi offesa. Secondo me è tutta una questione di misura. Invece Myles e Tavie avevano, su questo, opinioni del tutto differenti.

Rimase in silenzio per qualche istante, poi si strinse meglio addosso la vestaglia, alzandosi. — Hester... sono così spaventata. Una persona della mia famiglia potrebbe essere colpevole. E Monk se ne andato; così, probabilmente, non lo saprò mai. Non capisco cosa è peggio... non sapere e immaginare chissà cosa... oppure sapere e non esser mai più capace di dimenticare, ma, nello stesso tempo, aver le mani legate e non poter fare niente. E poi... se loro sapessero che io so? Mi ucciderebbero? Come possiamo vivere insieme giorno dopo giorno?

Hester non seppe darle risposta. Non aveva il modo di confortarla, e sapeva quanto le parole fossero inutili di fronte a un dolore così grande.

Ci vollero altri tre giorni prima che la vendetta dei domestici cominciasse a farsi sentire nei modi più sgradevoli e Fenella se ne accorgesse a sufficienza da lamentarsene con Basil. Hester ebbe occasione, ma solo per un puro caso, di ascoltare buona parte della loro conversazione senza che né l'uno né l'altra si accorgessero della sua presenza. Ormai era diventata invisibile come il resto della servitù e né Fenella, né Basil la notarono nel giardino d'inverno, al di là dell'arcata che lo metteva in comunicazione con il salotto. Lei lo aveva scelto perché era l'unico posto in cui poter stare un po' sola con se stessa senza dover ricorrere a una passeggiata all'aperto. Aveva il permesso di usare il tinello, dove si ritrovavano abitualmente le cameriere personali delle signore della casa, e ne approfittava per fare un

po' di lettura ma c'era sempre il rischio che Mary o Gladys la raggiungessero e, allora, era costretta a chiacchierare con loro oppure a spiegare il motivo delle sue preferenze così intellettuali in fatto di libri.

— Basil. — Fenella entrò accompagnata da un sommesso fruscio di gonne. Era livida di rabbia. — Insomma devo proprio lagnarmi con te del personale che lavora in questa casa. Si direbbe che tu non veda niente ma, dal giorno del processo a quello sciagurato cameriere, il livello del servizio è peggiorato in un modo spaventoso. Sono tre giorni di fila che il mio tè del mattino viene servito quasi freddo. Quella stupida della cameriera non trova più la mia miglior vestaglia di pizzo. Il fuoco nella mia camera da letto si spegne e nessuno pensa a riaccenderlo tanto che adesso sembra di essere all'obitorio. Mi domando come faccio a vestirmi lì dentro. Mi prenderò qualche malattia perché c'è da morire di freddo.

— Molto appropriato per un obitorio — commentò Basil seccamente.

— Non fare lo scioccò — ribatté lei con asprezza. — Non mi sembra che ci sia niente da ridere. Non riesco a capire come puoi sopportare questo stato di cose. Una volta, non lo avresti permesso. Eri la persona più meticolosa ed esigente che io abbia mai conosciuto... peggio perfino di papà.

Hester, dalla posizione in cui si trovava, poteva vedere Fenella solamente di spalle, e invece Basil di faccia, e molto bene. Adesso la sua espressione cambiò, diventando tesa, inquieta. — Il grado di perfezione che esigo nel servizio è sempre alto, come lo esigeva lui — ribatté glaciale. — Non capisco a cosa alludi, Fenella. Il mio tè era bollente, nel mio caminetto il fuoco divampa allegramente, e da quando vivo in questa casa, e sono molti anni, nessun capo della mia biancheria è mai andato smarrito.

— E il mio pane tostato era raffermo, quando mi hanno servito il vassoio della prima colazione — continuò Fenella. — Non mi hanno cambiato la biancheria del letto e quando l'ho fatto notare alla signora Willis, mi sono sentita rispondere con un mucchio di scuse che non stanno in piedi e ho avuto l'impressione che non si degnasse neanche di ascoltarmi.

— Se rimanere qui non ti torna più comodo, carissima — osservò lui malevolmente — nessuno ti vieta di trovare qualche altra soluzione che sia più adatta alle tue esigenze.

— Ecco, proprio quello che mi aspettavo di sentirti rispondere — ritorse subito lei. — Adesso, però, mi sembra un po' difficile che tu possa scacciarmi dalla tua casa... hai troppi occhi addosso, e cosa direbbe la gente?... Il perfetto sir Basil, il ricco sir Basil... — e sulla sua faccia si disegnò una

smorfia di disprezzo — ...Il nobile sir Basil che tutti rispettano, ha messo sul lastrico la sorella vedova. Ne dubito molto, mio caro, ne dubito molto. Hai sempre avuto l'aspirazione a vivere come papà, te ne facevi un esempio, poi hai voluto perfino superarlo. E quel che la gente pensa di te ha la massima importanza. Suppongo che sia stato anche il motivo dell'odio che provavi per il padre del povero Harry Haslett, perfino quando andavate a scuola... lui faceva con disinvoltura quello per cui tu dovevi impegnarti a fondo, e mettercela tutta! Be', adesso hai ottenuto quel che volevi, soldi, onori, reputazione, e non ti arrischierai a mettere a repentaglio tutto questo, buttandomi fuori di qui. Che impressione farebbe? — Proruppe in una risata sarcastica. — Cosa direbbe la gente? Pensa piuttosto a ottenere dal tuo personale di servizio che si comporti come deve!

— Non ti è passato per il cervello che abbiano deciso di trattarti a questo modo perché hai rivelato spietatamente, in pubblico, le loro debolezze dal banco dei testimoni... e che la colpa di quel che succede sia solamente tua? — Il suo viso esprimeva indignazione e disgusto, ma anche un certo piacere, come la soddisfazione di poter ferire. — Hai dato spettacolo e adesso i domestici hanno capito quello che vali. E non te lo perdonano.

Lei trasalì, ed Hester poté immaginarla mentre avvampava.

— Insomma, hai intenzione di parlarne con loro, oppure no? Altrimenti devo pensare che facciano quello che vogliono nella tua casa?

— Fanno quello che *io* voglio, Fenella — Basil le rispose a voce bassa, determinata. — Come tutti gli altri. No, non parlerò con nessuno di loro. Mi diverte che si prendano questa vendetta nei tuoi confronti. Per quanto mi riguarda, sono liberissimi di continuare. Il tuo tè sarà gelido, la tua colazione bruciata, il tuo fuoco spento e la tua biancheria andrà smarrita fino a quando ne avranno voglia.

Fenella era troppo infuriata per riuscire a parlare. Le sfuggirono un sussulto, un'esclamazione strozzata di furore; poi girò sui tacchi con veemenza e uscì concitatamente, a testa alta, facendo ondeggiare le gonne con tale impeto da spazzar via un gingillo da un tavolino facendolo cadere sul pavimento e andare in pezzi.

Basil sorrise di un piacere profondo, esaltante, segreto.

Monk si era già trovato un paio di lavoretti da quando, tramite un'inserzione, aveva offerto i propri servizi di investigatore privato, disposto ad assumersi quelle indagini che esulavano dall'ambito delle operazioni effettuate direttamente dalla polizia oppure di continuare a occuparsi di quei

casi che la polizia aveva abbandonato. Uno riguardava una questione patrimoniale pochissimo gratificante perché risolta molto rapidamente; e aveva avuto come risultato un cliente accontentato con prontezza, e un compenso di poche sterline utilizzate a coprire le spese di almeno un'altra settimana d'affitto. La seconda, alla quale stava lavorando in quel momento, era più complessa e prometteva maggior varietà nelle ricerche oltre al probabile interrogatorio di parecchie persone, un'arte, questa, molto più adatta ai suoi specifici talenti. Riguardava una giovane donna la quale aveva fatto un matrimonio infelice; la sua famiglia, dopo aver tagliato i ponti con lei, adesso voleva ritrovarla e riallacciare i rapporti. Lavorava con entusiasmo, ma si sentiva indignato e avvilito per la condanna di Percival. A dir la verità, non si era aspettato che le cose andassero diversamente ma la speranza è sempre l'ultima dea, soprattutto quando aveva sentito che, per la difesa, era stato ingaggiato Oliver Rathbone. Nei suoi confronti provava un miscuglio di sentimenti contrastanti: c'era qualcosa in lui che lo infastidiva in sommo grado però non aveva riserve nell'ammirazione per le sue capacità come nella convinzione che si dedicasse con entusiasmo al proprio lavoro.

Aveva scritto nuovamente a Hester Latterly per combinare un secondo incontro nella stessa pasticceria di Regent Street, anche se non aveva le idee chiare e temeva che non sarebbe servito a niente.

Quando ce l'aveva vista entrare, si era sentito inspiegabilmente più sereno anche se lei aveva l'aria grave e, scorgendolo, il suo sorriso era stato fugace, solo per fargli capire che l'aveva riconosciuto, e niente più. Si alzò per tirarle fuori la seggiola da sotto il tavolo e farla accomodare, poi prese posto davanti a lei e le ordinò una cioccolata calda. Si conoscevano troppo bene per sentirsi obbligati a scambiarsi i soliti convenevoli. Meglio affrontare subito, senza tergiversare, l'argomento che stava a cuore a tutti e due.

Monk la scrutò con aria molto seria, una domanda negli occhi.

— No — rispose lei. — Non sono venuta a sapere niente che mi sembri di qualche utilità. Ma sono sicura al di là di ogni possibile dubbio che lady Moidore non è affatto convinta della colpevolezza di Percival, pur ignorando chi sia stato. In certi momenti il suo massimo desiderio sarebbe quello di saperlo; in altri, ha il terrore di scoprirlo perché a questo modo qualcuno verrebbe finalmente condannato e tutto l'amore, tutta la fiducia che lei ha avuto per questa persona finora, andrebbe distrutta. L'incertezza le avvelena ogni cosa; con tutto ciò, ha un'altra paura, cioè che la persona in questione, nel caso lei venisse a sapere di chi si tratta, possa capire a sua volta che lei sa. E trovarsi a sua volta in pericolo.

Il viso di Hester era teso, addolorato. Si rendeva conto delle fatiche, della lotta sostenute da Monk, e a che prezzo!, e di come avesse fallito nell'impresa.

— Avete ragione — disse Monk in tono pacato. — Di chiunque si tratti, è una persona che non conosce la pietà. Sono pronti a lasciare che Percival finisca sulla forca. Sarebbe un'illusione assurda pretendere che lady Moidore venga risparmiata, se dovesse mettere a repentaglio la sicurezza di chi è colpevole.

— E io credo che lo farebbe. — Adesso l'espressione di Hester era affaticata, logorata dall'ansia. — Sotto la raffinata donna di mondo che si è rinchiusa nella propria camera per il dolore, c'è una creatura che non manca di coraggio e che soffre di un orrore ancora più profondo per la crudeltà e le menzogne.

— Dunque, questo significa che abbiamo qualcosa per cui lottare — fece Monk con semplicità. — Se fosse spinta dal desiderio incontenibile di saperlo e se il sospetto e la paura diventassero insostenibili, un giorno ci arriverà.

Il cameriere venne a servire la cioccolata. Monk lo ringraziò. — Qualcosa tornerà a presentarsi lucidamente alla sua memoria — continuò. — Una parola, un gesto; il senso di colpa spingerà qualcuno a fare un errore e lei, all'improvviso, lo noterà... quanto a loro, se ne accorgeranno perché... come potrebbe essere tanto abile da mostrarsi uguale a quella di prima, e sempre la stessa nei loro confronti?

— In questo caso dobbiamo scoprirlo noi... prima che ci arrivi da sola. — Hester mescolò energicamente la sua cioccolata con il rischio di rovesciarne un po' fuori dalla tazza. — Lei sa che quasi tutti hanno mentito, in modo più o rneno grave, perché Octavia non era come è stata descritta al processo. — E gli riferì l'ultimo colloquio che aveva avuto con Beatrice.

— Sarà. — Monk non nascose la propria perplessità. — Ma Octavia era sua figlia; non si può escludere che lei si rifiutasse, molto semplicemente, di vederla con la stessa lucidità con cui la vedevano gli altri. Se Octavia alzava un po' troppo il gomito, era frivola e vanitosa e non riusciva a dominare come sarebbe stato opportuno la sua sensualità... può darsi che la madre non fosse preparata ad accettare tutto questo come vero.

— Ma cosa state dicendo? — domandò Hester. — Che avevano ragione tutti quelli che sono saliti sul banco dei testimoni, che lei incoraggiava le *avances* di Percival e poi, un bel giorno, ha cambiato idea quando si è resa conto che lui l'avrebbe presa in parola? E che si è armata di un trinciante

che ha portato in camera da letto per difendersi, invece di rivolgersi a uno qualsiasi dei familiari chiedendo aiuto?

Sollevò fra le mani la tazza di cioccolata ma era troppo eccitata per non concludere subito il proprio pensiero.

— E che quando Percival si è intrufolato nottetempo in camera sua, pur avendo il fratello nella camera vicina, ha lottato contro di lui selvaggiamente, fino alla morte, senza lasciarsi sfuggire neanche un grido? Io... ma io avrei urlato con tutto il fiato che avevo in gola... fino a perdere la voce! — Si mise a sorseggiare la cioccolata calda. — E non mi dite che si vergognava perché aveva paura che Percival dicesse di essere andato nella sua camera dietro un esplicito invito. Nessuno della famiglia avrebbe creduto a Percival invece che a lei... e sarebbe stato molto più semplice dare spiegazioni in questo senso invece di dover confessare perché lui era ferito, o addirittura era stato ammazzato.

Monk rise con amarezza. — Sperava, forse, che la semplice vista del coltello fosse sufficiente a farlo scappare... in silenzio?

Hester tacque per qualche attimo.

— Sì — ammise riluttante. — Questa spiegazione ha un senso logico. Anche se io non ci credo.

— Non lo credo neanch'io — confermò Monk. — Ci sono troppe altre cose che non convincono. A noi occorre scoprire quali siano le bugie e quale la verità, e forse anche i motivi delle bugie... che potrebbero essere estremamente chiarificatori.

— Se vogliamo andare secondo l'ordine in cui sono stati chiamati i testimoni — si affrettò a riprendere Hester, pienamente d'accordo con quanto lui aveva detto — ho i miei dubbi che Annie abbia mentito. Tanto per cominciare, non ha detto niente di significativo, salvo che ha scoperto Octavia; e sappiamo tutti che è la verità. Lo stesso vale per il dottore il quale non aveva interesse a dire qualcosa che non fosse una descrizione la più accurata possibile di ciò che ha visto. — Aggrottata, si sforzò di concentrarsi. — Quali motivi hanno di mentire le persone innocenti di un delitto? Sono queste da prendere in considerazione. Naturalmente c'è sempre una possibilità di errore, ma di un errore non voluto perversamente, bensì causato dall'ignoranza, da qualche supposizione sbagliata o da un'intepretazione non corretta dei fatti.

Monk sorrise a dispetto di se stesso. — La cuoca? Secondo voi, è possibile che la signora Boden si sia sbagliata riguardo a quel trinciante?

A Hester non sfuggì che Monk era divertito, ma gli rispose con un'oc-

chiata che, per un attimo, fu più amabile del solito. — No... non vedo come. L'ha identificato con la massima precisione. E, a ogni modo, perché dovrebbe esser stato portato lì da chissà dove? Non avrebbe senso. Nessun estraneo è entrato in casa. Il coltello non ci dà il minimo aiuto per arrivare a scoprire l'identità di chi l'ha preso.

— Mary?

Hester ci rifletté per un attimo. — Ha sempre opinioni molto chiare e precise... non che questa sia una critica! Io non sopporto certa gente senza spina dorsale, sempre d'accordo con l'ultima persona che ha parlato... ma potrebbe commettere un errore partendo da un presupposto sbagliato di cui è convinta... e senza nessuna cattiva intenzione!

— Cioè che quello non fosse il *peignoir* di Octavia?

— No, assolutamente. Fra l'altro, non è stata l'unica persona a riconoscerlo. Quando lei l'ha trovato, lo ha chiesto anche ad Araminta la quale non solo l'ha identificato ma ha anche detto di ricordare che Octavia l'aveva addosso la sera della sua morte. E se non sbaglio anche Lizzie, la prima lavandaia, l'ha identificato esattamente. A ogni modo, che fosse suo o no, la povera Octavia evidentemente l'aveva addosso quando è stata accoltellata...

— Rose?

— Ah... ecco che qui ci sono maggiori probabilità. Percival le aveva fatto la corte... diciamo così... e poi l'ha piantata quando se ne è stancato. E che fosse logico o no, Rose si era fatta l'idea che lui la sposasse... mentre Percival non ci pensava neanche lontanamente! Rose aveva un validissimo motivo per vederlo nei guai. Secondo me, potrebbe provare un tale odio, un tale livore nei suoi confronti da essere contenta di vederlo impiccare.

— Fino al punto di mentire per questo scopo? — Monk faticava a persuadersi di una perversità così atroce pur tenendo conto che una donna innamorata e abbandonata è capace di qualsiasi cosa. Ma perfino l'omicidio di Octavia era stato compiuto in un momento di violenta passione, quando lei aveva respinto un uomo; chi l'aveva uccisa non si era preparato deliberatamente, passo passo, per settimane, magari per mesi. Era agghiacciante pensare qualcosa del genere di una semplice, piccola lavandaia, una ragazza graziosa, linda e ordinata, di quelle che suscitano soltanto un'occhiata distratta di ammirazione e, subito, vengono dimenticate. Eppure poteva desiderare un uomo anche lei, e trovandosi respinta, vendicarsi atrocemente fino a vederlo condannare a morte.

A Hester il dubbio di Monk non sfuggì. — Forse potrebbe averlo fatto

senza avere in mente una conclusione così terribile — ammise. — Da una bugia ne nasce un'altra. Magari voleva soltanto spaventarlo, come Aramin-ta ha fatto con Myles, e poi gli avvenimenti le hanno preso la mano. Così non ha più potuto tirarsi indietro senza mettere in pericolo se stessa. — Bevve un altro sorso di cioccolata; era squisita anche se lei da qualche tempo aveva fatto l'abitudine ai cibi più prelibati. — Oppure si può anche pensare che lo abbia creduto colpevole — soggiunse. — C'è gente che non esita ad alterare, anche di poco, la verità per arrivare a quello che, secondo loro, è un atto di giustizia.

— Ha mentito sul carattere di Octavia? — riprese Monk, seguendo il fi-lo del pensiero di Hester. — Se lady Moidore ha ragione. Ma potrebbe an-che averlo fatto per gelosia. Benissimo... partiamo dal presupposto che Ro-se abbia mentito. E cosa ne pensate di Phillips, il maggiordomo? Mi pare che abbia confermato, su Percival, quello che hanno detto gli altri.

— Probabilmente aveva ragione quasi su tutto — ammise Hester. — Percival era arrogante e ambizioso. Ed evidentemente ricattava gli altri domestici perché conosceva i loro piccoli segreti... e forse anche la fa-miglia; questo, con ogni probabilità, non lo sapremo mai. Non era affatto simpatico, come tipo... ma il problema non è questo. Se si dovessero man-dare sulla forca tutte le persone di Londra che sono antipatiche, pro-babilmente ci ritroveremmo a eliminare un quarto della popolazione.

— Come minimo — confermò Monk. — Ma Phillips potrebbe aver ri-camato un pochino sul proprio giudizio unicamente per rispetto nei con-fronti del padrone. Sir Basil, era chiaro, voleva arrivare a questa con-clusione, e in fretta. Phillips non è uno stupido, e ha un senso molto ri-goroso del dovere. Quindi non intenderebbe una bugia come una forma qualsiasi di non-verità ma semplicemente come un esempio di lealtà verso un superiore, da soldato ideale come avrebbe voluto essere. È stato il suo sogno. La signora Willis ha testimoniato a nostro favore.

— La famiglia? — Hester insistette.

— Anche Cyprian ci è stato favorevole, come Septimus. Romola... qual è la vostra opinione?

Hester provò una punta di irritazione, e un vago senso di colpa. — Le piace alla follia la posizione che occupa, quella di nuora di sir Basil, come le piace abitare in Queen Anne Street, ma insiste spesso con Cyprian per-ché chieda più soldi. E riesce molto bene a farlo sentire colpevole se lei non è contenta. Ma è anche confusa perché Cyprian è stanco di lei, la trova noiosa. E non ne capisce il perché. A volte è esasperante accorgersi che lui

non si azzarda a rimbeccarla e a dirle di comportarsi da persona adulta, di assumersi le proprie responsabilità. Però credo di non conoscerli abbastanza bene per poterli giudicare.

— Però lo fate — obiettò Monk ma senza criticarla per questo. Detestava quelle donne che sapevano ricattare spiritualmente padri o mariti, senza spiegarsene il perché per quanto se ne sentisse inspiegabilmente toccato sul vivo.

— Forse è vero — ammise lei. — Ma non è molto importante. Credo che Romola, se dovesse rilasciare una testimonianza, ubbidirebbe ciecamente ai desideri di sir Basil e direbbe quel che lui vuole. In casa, la vera potenza è sir Basil; ha in mano i cordoni della borsa, e lo sanno tutti. Non occorre che lui domandi qualcosa, è già sottinteso che ubbidiranno; gli basta lasciar capire che cosa vuole.

Monk si lasciò sfuggire un lungo sospiro. — E lui vuole che l'assassinio di Octavia venga risolto e concluso il più rapidamente e con la maggior discrezione possibile... certo. Avete visto quello che scrivono i giornali?

Hester inarcò le sopracciglia. — Non dite assurdità. Mi volete spiegare, in nome del cielo, dove pensate che potrei vedere un giornale, io? Sono una dipendente... e una donna. Lady Moidore legge solamente le pagine della cronaca mondana, e al momento non le interessa.

— Già, naturalmente... dimenticavo. — Fece una smorfia. Gli era tornato in mente soltanto il fatto che lei aveva avuto per amico un corrispondente di guerra in Crimea; quando lui era morto nell'ospedale di Scutari, si era occupata di spedire in patria i suoi ultimi dispacci e, infine, aveva compilato e inoltrato sotto il nome di lui anche quelli successivi, incitata a farlo dall'osservazione di quanto aveva intorno e dal tumulto dei propri sentimenti. Poiché ci si poteva fidare molto poco degli elenchi delle vittime, gli editori del giornale non si erano accorti della sostituzione.

— Cosa dicono? — gli domandò. — Qualcosa che ci può riguardare?

— In senso generale? Si strappano i capelli al pensiero delle condizioni in cui versa una nazione nella quale un cameriere può assassinare la padrona, e la servitù ha preso un tale andazzo da credersi chissà chi e da azzardarsi ad avere certe idee depravate e lussuriose sulla classe più abbiente; che l'ordine sociale sta sgretolandosi; che bisogna impiccare Percival perché serva di esempio, così non potrà mai più succedere niente di simile. — Sulla sua faccia si disegnò un'espressione di disgusto. — E naturalmente trasudano simpatia e comprensione per sir Basil. Sono andati a ripescare tutti i suoi servizi passati alla Regina e alla nazione per snoccio-

larli religiosamente, tutte le sue virtù sono state esaltate e si sono versati fiumi d'inchiostro per offrirgli condoglianze tanto smaccate da fare nausea.

Hester sospirò con gli occhi fissi su quell'avanzo di cioccolata rimasto sul fondo della tazza.

— Tutti gli interessi acquisiti, gli interessi in gioco sono schierati contro di noi — Monk riprese con ana tetra. — Tutti vogliono che la faccenda venga conclusa al più presto, e la vendetta dell'alta società compiuta il più rigorosamente possibile in modo da poter dimenticare subito tutto per riprendere la solita vita e continuarla, almeno per quanto si può, come prima.

— Non c'è qualcosa che possiamo fare? — domandò Hester.

— Non riesco a pensare a niente. — Monk si alzò per scostarle la seggiola. — Andrò a parlargli.

Hester lo guardò negli occhi con dolore e ammirazione. Non occorreva che lei facesse domande, oppure che Monk vi rispondesse. Era un dovere, un ultimo rito che non aveva scusanti nell'insuccesso.

Appena entrato nella prigione di Newgate, quando le porte si richiusero con fragore alle sue spalle, Monk riprovò una sensazione familiare di fastidio e di avversione. Era il fetore, quel miscuglio di esalazioni di umidità e di muffa, di acque luride imputridite e di una desolazione deprimente che permeava ogni cosa. Troppi degli uomini, entrati lì dentro, ne erano usciti soltanto per essere condotti all'impiccagione; e il terrore, come la disperazione, dei loro ultimi giorni pareva avessero impregnato i muri al punto che gli sembrò di sentirli trasudare e calare su di sé come un manto gelido mentre seguiva il guardiano lungo i corridoi di pietra verso il luogo dove avrebbe potuto vedere Percival per l'ultima volta.

Aveva lasciato che si facessero un'idea sbagliata, ma non poi di molto, sul motivo della sua presenza. Evidentemente non era la prima volta che si presentava a Newgate e il guardiano, appena lo vide, tirò subito la conclusione sbagliata sulle ragioni che lo spingevano lì. Monk non chiarì l'equivoco.

Percival era in piedi in una piccola cella di pietra con un alto finestrino dal quale si vedeva un cielo grigio e coperto. Si voltò sentendo aprire l'uscio per far passare Monk alle spalle del quale incombeva la figura massiccia del carceriere munito del mazzo delle chiavi. Al primo momento sembrò meravigliato; poi la sua faccia prese un'espressione dura, di rabbia. — Siete venuto a gongolare alle mie spalle? — esclamò con amarezza.

— C'è poco da gongolare — rispose Monk quasi con noncuranza. — Io ho perduto il posto, e voi perderete la vita. Non sono ancora riuscito a capire chi ne viene fuori vincitore.

— Perduto il posto? — Per un attimo il dubbio si disegnò sulla faccia di Percival, poi il sospetto. — Credevo che ormai vi consideraste arrivato. Che aveste fatto carriera. Avete risolto il caso fra la soddisfazione generale... la mia esclusa. Niente scheletri tirati fuori dagli armadi, fatti vergognosi portati alla luce, nessuna menzione di Myles Kellard che ha violentato Martha, poveraccia, nessun accenno a zia Fenella che fa la puttana... soltanto un cameriere insolente che moriva dalla voglia di farsi una vedova ubriaca. Ma che lo impicchino, e la nostra vita continui come prima! Cos'altro potevano pretendere da un poliziotto zelante?

Monk non poteva biasimarlo né per il livore né per l'odio. Erano giustificati... e solo, almeno in parte, indirizzati alla persona sbagliata. Sarebbe stato più giusto accusarlo di incompetenza. — Avevo le prove — disse lentamente. — Eppure non ho eseguito il vostro arresto, Percival. Mi sono rifiutato di farlo, e mi hanno buttato fuori.

— Cosa? — Percival appariva confuso, incredulo.

Monk ripeté quel che aveva appena detto.

— Buon Dio, ma perché? — Non si era ammansito, Percival, né pareva meno spietato. Di nuovo Monk non se la sentì di biasimarlo. Ormai aveva perduto anche l'ultima speranza e forse in lui non c'era più niente di gentile. Se avesse lasciato sbollire la rabbia, sarebbe stato il crollo completo e la vittoria del terrore; il buio della notte sarebbe diventato insopportabile senza la fiaccola ardente dell'odio.

— Perché io non credo che siate stato voi a uccidere Octavia — Monk replicò.

Percival proruppe in una risata rauca, fissandolo con occhi cupi, accusatori. Ma non disse niente.

— Ma anche fossi sempre io a occuparmi di questo caso — continuò Monk senza perdere la calma — non so quello che farei perché non riesco assolutamente a immaginare chi possa essere stato. — Era una confessione schiacciante di insuccesso e perfino lui si scoprì sbalordito di essere lì, a farla, proprio a Percival. Ma gli pareva di dover essere onesto, se non altro, con lui.

— Molto commovente — fece Percival, in tono sarcastico, ma sulla sua faccia si disegnò per un attimo un barlume di qualcosa di imprecisabile, e passò via, rapido come quel sottile raggio di sole che una foglia, muo-

vendosi, fa filtrare in mezzo alle fronde di un albero, e poi sparisce. — Ma visto che voi non andate più là e tutti sono occupatissimi a nascondere i loro meschini peccatucci, a snocciolare le loro lagnanze oppure a fare i leccapiedi con sir Basil, non lo sapremo mai... vero?

— Hester Latterly non fa niente di tutto questo. — E Monk si pentì immediatamente di quello che aveva detto. Percival poteva interpretarlo per un segno di speranza, che, al momento, oltre a essere un'illusione, diventava anche indicibilmente crudele.

— Hester Latterly? — Per un istante Percival sembrò confuso, poi se la ricordò. — Oh... quell'infermiera, bravissima, efficiente. Una donna che intimidisce, ma forse voi avete ragione. Dev'essere virtuosa in un modo addirittura insopportabile. Ho i miei dubbi che sappia sorridere, e figuriamoci, poi, se è capace di ridere! E direi che non c'è mai stato un uomo che l'abbia degnata di uno sguardo — fu il suo commento maligno. — Se la gode a vendicarsi di noi passando il suo tempo ad assisterci quando siamo più vulnerabili... e più ridicoli.

Monk sentì un impeto di furore per quel discorsino crudele, spietato, pieno di pregiudizi; poi notò la faccia sciupata e sconvolta di Percival e si ricordò dove si trovava, e perché, e tutto il suo furore scomparve come la fiammella di un fiammifero in un mare di ghiaccio. Che cosa cambiava se Percival sentiva il bisogno di far male a qualcuno, sia pure così alla lontana? A lui ormai non rimaneva altro che l'ultimo atroce dolore, quello definitivo.

— È entrata in casa Moidore perché l'ho mandata a chiamare io — gli spiegò Monk. — È una mia amica. Speravo che una persona accolta a far parte della famiglia in posizione subalterna, e quindi tale da non attirare una particolare attenzione da parte di nessuno, potesse notare quelle cose che a me non era possibile osservare.

Lo stupore di Percival si rivelò enorme almeno per quel tanto che poteva esserlo qualsiasi sentimento che non riguardasse ormai solo il centro di tutta la sua esistenza, quell'io che conosceva soltanto il lento, implacabile ticchettio dell'orologio che scandiva il passare delle sue giornate fino a quell'ultimo percorso, al cappuccio, alla corda del boia intorno al collo, a quell'improvviso precipitare nel vuoto, allo strappo, al dolore straziante, all'oblio.

— Però lei non ha saputo niente, vero? — Per la prima volta la sua voce ebbe un fremito che non riuscì a dominare.

Monk si diede mentalmente dell'imbecille per avergli offerto quel filo di

speranza che, in realtà, non era più nemmeno una speranza. — No — si affrettò a rispondere. — Niente di utile. Ogni genere di peccatucci e piccole, brutte, debolezze di questo e di quello... e la convinzione di lady Moidore che l'assassino sia ancora lì, in casa, e quasi sicuramente faccia parte della sua famiglia... però non ha la minima idea di chi possa essere.

Percival si voltò, nascondendogli la faccia. — Perché è venuto da me?

— Non lo so. Forse soltanto perché non siate solo, o perché non pensiate che nessuno vi crede. Non so se può aiutare, questo, però avete il diritto di saperlo. E spero che vi serva.

Percival proruppe in un'esplosione di bestemmie, e continuò a imprecare fino a quando non ebbe più fiato, esausto a furia di ripeterle inutilmente. Quando ebbe finito, Monk se n'era già andato e l'uscio della cella era stato sbarrato di nuovo, eppure fra le lacrime e l'estenuazione era nato un tenue barlume di gratitudine, come se uno di quei nodi dolorosi e atroci che teneva chiusi dentro di sé, si fosse sciolto.

La mattina in cui Percival venne impiccato, Monk stava occupandosi di un nuovo caso, quello di un quadro rubato; o molto più probabilmente portato via e venduto da uno della famiglia per saldare un debito di gioco. Alle otto, comunque, si fermò sui due piedi, sul marciapiede di Cheapside, e rimase immobile, sferzato da un vento gelido, in mezzo all'andirivieni di venditori ambulanti di stringhe da scarpe e fiammiferi e altre cianfrusaglie, impiegati che sbrigavano commissioni, uno spazzacamino con la faccia annerita dalla fuliggine, che portava in spalla una scala a pioli, e due donne che litigavano per un pezzo di stoffa. Il brusio, lo schiamazzo, il rotolio delle carrozze passavano e ripassavano su di lui, e tutt'intorno, e nessuno poteva sapere cosa accadesse in quel momento nel cortile di Newgate; eppure lui si sentì in dovere di arrestarsi un attimo, provando un atroce senso di vuoto e di distacco... non tanto per Percival come individuo, benché ne immaginasse il terrore, e il furore, e la terribile fine. Senza provare mai una vera simpatia nei suoi confronti, aveva sempre tenuto in considerazione la sua vitalità, l'intensità delle sue passioni, il suo carattere. Ma la perdita più grande, il peggior senso di vuoto erano per l'insuccesso, e perché non era stata fatta giustizia. Nel preciso momento in cui la botola si era spalancata e il cappio della corda si era stretto, un altro crimine era stato commesso. E lui si era ritrovato incapace di impedirlo a dispetto di tutto il suo impegno materiale e morale. Certo, era una grave perdita la sua, ma non l'unica e nemmeno la più importante. Tutta Londra ne usciva sminuita,

forse tutta l'Inghilterra, perché la Legge che doveva proteggere, aveva invece danneggiato e offeso.

Hester si trovava in sala da pranzo. Aveva calcolato deliberatamente quel momento per scendere a prendere un po' di conserva di albicocche da aggiungere a tutto il necessario per la colazione di Beatrice, già preparata sul vassoio. Se anche avesse messo a rischio l'impiego, se lo avesse perduto e si fosse vista licenziare, non aveva importanza: voleva vedere le facce dei Moidore al momento dell'impiccagione, e assicurarsi che ognuno di loro venisse debitamente informato di quello che stava per accadere.

Con qualche parola di scusa passò davanti a Fenella la quale, contrariamente alle sue abitudini, era già alzata. Evidentemente aveva intenzione di fare una cavalcata nel parco. Hester versò qualche cucchiaiata di conserva su un piattino. — Buon giorno, signora Sandeman — disse con voce piana. — Vi auguro una piacevole passeggiata. Farà molto freddo al parco a quest'ora così mattiniera, anche se il sole si è già levato. La brina non si sarà ancora sciolta. Mancano tre minuti alle otto.

— Quanta precisione! — esclamò Fenella con un'ombra di sarcasmo. — Lo si spiega con il lavoro che fate... perché, da brava infermiera, ogni cosa dev'essere eseguita secondo un orario molto preciso, vero? Prendi la medicina non appena senti suonare l'orologio, altrimenti non ti farà bene. Che noia! E che esasperazione! — E proruppe in una risatina beffarda, squillante.

— No, signora Sandeman — Hester rispose pronunciando con chiarezza ogni parola. — È perché fra due minuti Percival verrà impiccato. Credo che siano molto precisi... non ne so il motivo. Del resto non ha molta importanza; è il rituale al quale si attengono sempre.

A Fenella andò di traverso una cucchiaiata di uova strapazzate. Cominciò a tossire convulsamente. Nessuno si mosse per venirle in aiuto.

— Oh Dio! — Septimus sbarrò gli occhi fissando il vuoto davanti a sé, ma i suoi pensieri rimasero un mistero.

Cyprian abbassò le palpebre come se questo servisse a cancellare il mondo che lo circondava, concentrandosi sul tumulto segreto dei suoi sentimenti.

Araminta era diventata pallida come un cencio, e rigida quella sua strana faccia asimmetrica.

Myles Kellard rovesciò un poco di tè dalla tazza che si portava alle labbra, macchiando la tovaglia dove il liquido si allargò in una chiazza irrego-

lare, bruna. Pareva confuso, e in collera.

— Oh, ma insomma! — esclamò Romola senza più dominarsi, indignatissima, arrossendo. — Che mancanza di buon gusto e di sensibilità! Perché dire cose simili? Ma cosa vi succede, signorina Latterly? Nessuno vuole saperne niente. Farete meglio a uscire subito di qui e, per amor di Dio, non fate allusioni grossolane e volgari come questa parlando con la mamma. Ma, davvero... voi siete proprio troppo, troppo, sciocca.

Basil era pallidissimo e un tic nervoso gli faceva guizzare un muscolo sulla guancia. — Non era possibile che le cose andassero diversamente — osservò in tono pacato. — La società dev'essere protetta; e i mezzi per farlo, a volte, sono molto crudeli. Adesso penso che la faccenda potrà considerarsi chiusa e che la nostra vita riprenderà normalmente. Signorina Latterly, mai più una parola su questo argomento. Per favore, prendete la conserva di albicocche, o quel che d'altro vi occorreva, e andate a servire la colazione a lady Moidore.

— Sì, sir Basil — rispose Hester obbediente; ma le loro facce continuarono a rimanerle impresse nella mente come l'atrocità e il senso di finalità di quanto era accaduto, simili a una patina scura che si posava su ogni cosa.

11

Due giorni dopo l'impiccagione di Percival, Septimus Thirsk si ammalò: un po' di febbre, niente che facesse temere qualcosa di grave ma sufficiente a dargli un certo malessere e a costringerlo a rimanere nella sua camera. Beatrice, che aveva trattenuto Hester presso di sé più per avere una compagnia che per un reale bisogno delle sue capacità professionali, la mandò subito ad assisterlo con la raccomandazione di procurarsi qualsiasi medicina giudicasse consigliabile, e di fare il possibile per alleviare le sue sofferenze e facilitarne la guarigione. Hester trovò Septimus a letto nella sua ampia camera ariosa. Le tende erano state scostate completamente dai vetri malgrado la giornata di febbraio fosse rigidissima, neve mista a pioggia si avventasse violenta come mitraglia contro i vetri delle finestre e il cielo gravasse plumbeo sui tetti. Dappertutto una quantità di ricordi dell'esercito, incisioni di soldati in uniforme di parata, ufficiali di cavalleria in sella ai loro destrieri e, sulla parete occidentale, al posto d'onore, soltanto un magnifico dipinto che rappresentava la carica dei Royal Scots Grey a Waterloo: cavalli con le narici dilatate, candide criniere che sventolavano

fra nuvole di fumo e, sullo sfondo, l'infuriare della battaglia. Hester sentì un tuffo al cuore e una morsa allo stomaco osservandolo. Era talmente vivo che quasi le pareva di aspirare l'acre fumo delle scariche di fucileria, e di sentire il rumoreggiar degli zoccoli dei cavalli, le grida e il cozzare delle armi, e il sole che le scottava la pelle, e di ritrovarsi circondata da quell'odore caldo di sangue che soffocava e mozzava il respiro, dopo.

Poi già sapeva che ci sarebbero stati un gran silenzio sull'erba, i morti in attesa della sepoltura o degli uccelli da preda, e quel lavoro estenuante, senza fine, il senso di impotenza e la sensazione di un lampo improvviso di luce quando si otteneva una piccola vittoria, se qualcuno sopravviveva a ferite atroci o trovava un po' di sollievo dalle sofferenze. Nel momento stesso in cui si fermò davanti al quadro, tutto le riapparve talmente vivido davanti agli occhi della memoria che le parve quasi di sentirsi dolere tutto il corpo dalla testa ai piedi al ricordo della stanchezza e della paura, della pietà, della rabbia e dell'esaltazione.

Guardò Septimus e si accorse che quei suoi occhi di un celeste sbiadito la fissavano. Fu sufficiente a darle la sensazione subito, in quello stesso istante, che si capivano come non avrebbero mai potuto capirsi con nessun altro, in quella casa. Poi lui sorrise, lentamente, con dolcezza, quasi raggiante.

Hester esitò per non guastare quell'attimo; poi, quando, com'era logico, questo passò, avvicinandosi al letto, cominciò con un rapido esame delle sue condizioni. Gli fece qualche domanda, gli tastò la fronte e poi il polso ossuto, l'addome per controllare se non gli dolesse, e infine lo auscultò con molta attenzione prendendo nota del suo respiro poco profondo e cercando di sentire, se c'era, qualche rantolio al petto, perché sarebbe stato indicativo.

Septimus aveva la pelle arrossata, arida e un po' ruvida, gli occhi troppo lucidi, ma al di fuori di un'infreddatura Hester non riuscì a trovare niente di particolarmente grave nel suo stato di salute. In ogni caso qualche giorno di assistenza gli avrebbe giovato più di tutte le medicine del mondo, e fu ben felice di potergliela offrire. Septimus le era simpatico, e le spiaceva di vederlo trascurato e trattato con un vago senso di superiorità dal resto della famiglia.

Il vecchio signore la considerò con un'espressione lievemente interrogativa. Ed Hester si rese conto che se avesse pronunciato le parole polmonite o tisi, lui non se ne sarebbe spaventato e nemmeno sarebbe rimasto particolarmente scosso. Ormai da molto tempo aveva accettato l'idea che la

morte arriva per tutti, l'aveva vista cogliere le persone, nella realtà, molte volte, sia con la violenza sia per malattia. Non aveva neppure uno scopo preciso per desiderare che la sua stessa vita si prolungasse a lungo. Era un passeggero, un ospite in casa del cognato, sopportato ma inutile. Mentre il suo carattere l'aveva sempre portato, come la sua professione, a combattere e proteggere, e a servire da soldato la patria. Ecco qual era stato il suo stile di vita.

Lo toccò con gentilezza: — Una brutta infreddatura ma se sarete assistito e curato, passerà in fretta senza effetti duraturi. Rimarrò con voi per un po', più che altro per controllare che sia veramente così. — Si accorse che si illuminava tutto, in faccia, e misurò subito la solitudine cui doveva essere abituato. Era diventata un po' come certi dolori alle giunture che si cerca di non peggiorare, quando ci si muove, e di dimenticare, senza riuscirci mai del tutto. Gli rivolse un luminoso sorriso, un po' da congiurata. — E così potremo parlare.

Lui ricambiò il sorriso, con uno scintillio negli occhi che, stavolta, era di piacere, non provocato dalla febbre. — Penso anch'io che farete bene a rimanere — confermò. — Casomai dovessi avere un peggioramento improvviso. — E tossì con aria drammatica anche se a Hester non sfuggì che soffriva realmente per il catarro che gli opprimeva il petto.

— Adesso scendo in cucina a prendervi un po' di latte e zuppa di cipolle — gli disse in tono brusco.

Lui fece una smorfia.

— Vi farà molto bene — lo rassicurò subito lei. — E vi garantisco che è un cibo quanto mai gustoso. Fra l'altro, intanto che mangiate, potrò raccontarvi qualcosa delle mie esperienze... e chissà che, dopo, non abbiate voglia di raccontarmi anche voi le vostre!

— Per una cosa del genere — confessò lui — sono pronto anche a sorbirmi il latte con la zuppa di cipolle!

Hester passò l'intera giornata con Septimus, portandosi addirittura di sopra i propri pasti su un vassoio. Mangiò facendo meno rumore possibile in un angolo della camera mentre lui, a tratti, sonnecchiava durante il pomeriggio; poi andò a prendere in cucina un'altra zuppa da servirgli: una specie di passato di verdura composto di porri e sedano mescolati con purè di patate in modo che fosse un poco più sostanziosa. Quando ebbe finito di mangiare, rimasero tutta la sera a parlare di quello che era cambiato dai giorni del suo servizio militare sui campi di battaglia. Hester gli descrisse i

violenti scontri cui aveva assistito dalle alture erbose soprastanti e lui le parlò delle drammatiche cariche di cavalleria cui aveva partecipato durante la guerra afgana dal 1839 al 1842, continuando poi a parlarle della conquista del Sind l'anno dopo e delle successive guerre contro i Sikh verso la metà di quello stesso decennio. Scoprirono che tutta quella gamma di sentimenti, emozioni, paure e visioni guerresche si assomigliavano, come la fierezza indicibile e terrificante che dà la vittoria, le lacrime e le ferite, la bellezza del coraggio, e l'orrendo oltraggio primordiale del massacro, e della morte. Septimus le descrisse anche qualcosa di un continente meraviglioso come l'India, e dei suoi popoli.

Ricordarono anche le risate e il cameratismo, le assurdità, certi momenti di commozione e sentimentalismo, e i rituali dei reggimenti, con tutto il loro splendore, che a una prima occhiata poteva quasi sembrare farsesco, e i candelabri d'argento e il servizio impeccabile della cena, a tavoli coperti di stupende porcellane e cristallerie, per gli ufficiali, la sera prima di una battaglia, fra uniformi scarlatte, galloni dorati, ottoni che scintillavano come specchi.

— Vi sarebbe piaciuto Harry Haslett — disse Septimus con voce improvvisamente triste, e dolce. — Era uno degli uomini più bravi e simpatici del mondo. Aveva tutte le qualità che si cercano in un amico: onore senza pomposità, generosità senza degnazione, umorismo senza malignità e coraggio senza crudeltà. E Octavia lo adorava. Ne ha parlato con vera passione perfino il giorno stesso in cui è morta, come se avesse ancora presente, in modo vivo, e terribile, la sua scomparsa. — Sorrise di nuovo e alzò gli occhi verso il soffitto, socchiudendo le palpebre per nascondere le lacrime.

Hester si allungò a prendergli una mano, a stringerla. Era un gesto naturale, del tutto spontaneo, e lui lo comprese senza bisogno di spiegazioni. Le sue dita ossute si strinsero su quelle di lei, e per qualche minuto rimasero in silenzio.

— Volevano andarsene di qui — riprese infine Septimus, quando seppe di avere di nuovo il controllo della propria voce. — Tavie non assomigliava proprio per niente ad Araminta. Voleva avere una casa tutta sua, lei; non le interessava l'alta condizione sociale che potevano offrirle il fatto di essere figlia di sir Basil Moidore o di abitare in Queen Anne Street, con servitù e carrozze, ambasciatori che venivano a cena, come uomini politici e principi stranieri. Naturalmente voi non avete visto niente di tutto questo perché adesso la casa è in lutto per Tavie... ma prima era tutto molto diffe-

rente. C'era qualche ricevimento speciale quasi ogni settimana.

— È per questo motivo che Myles Kellard ci rimane? — domandò Hester. Adesso tutto le era più chiaro.

— Naturalmente — confermò lui con un sorrisetto. — Altrimenti come potrebbe vivere con tutto questo lusso? Sta molto bene, finanziariamente parlando, ma la sua posizione non è neanche da mettere a confronto con la ricchezza o il rango di Basil. Araminta, poi, è molto legata a suo padre. Myles non sarebbe mai riuscito a ottenere di andarsene di qui... anche se non sono del tutto convinto che lo desideri. Qui ha molte cose che, altrove, non potrebbe mai avere.

— Salvo la dignità di essere padrone in casa propria — obiettò Hester. — La libertà di poter esprimere le proprie opinioni, di andare e venire a piacimento senza dover rispettare i progetti altrui, e di scegliersi gli amici secondo le proprie simpatie e inclinazioni.

— Oh, certo, c'è uno scotto da pagare — ammise amaramente Septimus. — A volte lo trovo molto alto.

Hester si accigliò. — E la coscienza, allora? — Lo disse gentilmente, rendendosi conto di aver imboccato una strada pericolosa sulla quale potevano aprirsi trabocchetti di ogni genere per tutti e due. — Se uno vive della generosità altrui, non c'è il rischio di compromettersi a tal punto che si finisce per rinunciare ad agire liberamente, in proprio?

Septimus la considerò con un velo di tristezza negli occhietti slavati. Hester lo aveva rasato e si era accorta di quanto fosse fragile la sua pelle. Sembrava più vecchio dei suoi anni.

— Voi state pensando a Percival e al processo, vero. — Non sembrava nemmeno una domanda.

— Sì... hanno mentito, eh?

— Naturalmente — confermò Septimus. — Anche se, forse, nessuno di loro l'ha considerato veramente una menzogna. Hanno detto quello che serviva meglio ai loro interessi, per una ragione o per l'altra. Ci voleva un tal coraggio per sfidare deliberatamente Basil! — Spostò lievemente le gambe per mettersi più comodo. — Non credo che ci butterebbe fuori ma da un giorno all'altro la nostra esistenza diventerebbe sommamente sgradevole... restrizioni senza fine, umiliazioni, piccole graffiature sulla pelle sensibile della mente. — Alzò gli occhi verso il grande dipinto. — Dipendere da qualcuno significa ritrovarsi così maledettamente vulnerabili!

— E Octavia voleva andarsene? — Hester insistette dopo qualche attimo.

Lui tornò al presente. — Oh, certo, era già pronta a farlo. Harry, però, non aveva abbastanza denaro per circondarla di tutto quel lusso al quale era abituata, e Basil glielo ha fatto notare. Vedete, Harry era il figlio cadetto. Niente eredità. Suo padre stava molto bene. A scuola con Basil. Anzi, credo che Basil sia stato il suo servitorello... il ragazzo più giovane che deve fare certi servizi al compagno più anziano... ma forse lo sapevate già?

— Sì — gli rispose Hester, pensando ai propri fratelli.

— Un uomo singolare, James Haslett — riprese Septimus con aria pensierosa. — Molto dotato in tante cose, e pieno di fascino. Buon atleta, raffinato musicista, un po' poeta anche senza grandi ambizioni, e un ottimo cervello. Un ciuffo di capelli biondi e un magnifico sorriso. Harry gli somigliava. Ma lui ha lasciato patrimonio e proprietà terriere al figlio primogenito, naturalmente. Come fanno tutti.

La sua voce ebbe una nota amara. — Octavia avrebbe dovuto rinunciare a molte cose lasciando Queen Anne Street. E ci sarebbero anche stati dei figli, in futuro, perché li desideravano molto, tutti e due, quindi maggiori limitazioni alle loro finanze. Octavia avrebbe sofferto. E logicamente Harry non avrebbe accettato niente di simile.

Si mosse di nuovo per sistemarsi più comodamente. — Basil suggerì la carriera militare e si offrì di comprargli un brevetto... cosa che puntualmente fece. Harry aveva tutto, di natura, del militare, il dono di saper comandare, e i suoi uomini lo adoravano. Ma non era quello che lui avrebbe desiderato anche perché inevitabilmente comportava una lunga separazione... e suppongo che Basil mirasse proprio a questo. Fin dal principio era stato ostile al matrimonio, proprio per l'antipatia che aveva sempre avuto per James Haslett.

— Così Harry accettò il brevetto in modo da poter finanziare se stesso e Octavia e avere la loro casa? — Hester non aveva difficoltà a capire la situazione. Aveva visto talmente tanti giovani ufficiali da potersi dipingere Harry Haslett come un emblema dei cento e cento osservati in ogni momento, di ogni umore, nella vittoria e nella sconfitta, nel coraggio e nella disperazione, nel trionfo e nell'immane stanchezza. Era come se l'avesse realmente conosciuto di persona, con tutti i suoi sogni. Adesso Octavia, per lei, era più vivida e reale di Araminta, giù nel salotto con il suo tè e la sua conversazione, o di Beatrice nella sua camera da letto, a riflettere e ad aver paura, e infinitamente più di Romola con i suoi bambini, intenta a sorvegliare la governante perché svolgesse correttamente le sue mansioni.

— Poveretto — riprese Septimus, quasi parlando tra sé. — Era un bril-

lante ufficiale... e quasi subito aveva ottenuto una meritatissima promozione. Poi è stato ucciso a Balaclava. Octavia, povera figliola, da quel giorno non è più stata la stessa. Quando è arrivata la notizia, è stato come se tutto il suo mondo le crollasse addosso; come se tutta la luce si spegnesse in lei. Come se non le fosse rimasto proprio più niente in cui sperare.

Tacque, assorto nei ricordi di quel giorno, del dolore straziante e del lungo e grigio tratto di tempo successivo. Adesso anche lui sembrava vecchio, e vulnerabile.

Non c'era niente che Hester potesse dire per confortarlo, e fu tanto saggia da non provarcisi nemmeno. Invece si diede subito da fare per circondarlo di maggiori comodità e passò qualche ora occupandosi di questo. Andò a prendere biancheria di bucato e gli rifece il letto, dopo averlo sistemato su una poltrona, ben imbacuccato. Poi portò di sopra dell'acqua calda servendosi di una grossa, brocca, ne riempì il catino e lo aiutò a lavarsi perché si sentisse un po' più rinfrescato. E andò perfino nella lavandaeria a prendergli una camicia da notte pulita. E quando lo ebbe aiutato a mettersi di nuovo a letto, scese in cucina, e gli preparò e servì un pasto leggero. Dopo tutto questo, Septimus si addormentò subito, e riposò tranquillamente per almeno tre ore. Al suo risveglio, le fece capire di sentirsi molto meglio e si profuse in tanti e tali ringraziamenti che Hester ne rimase imbarazzata. In fondo, sir Basil la pagava perché mettesse a frutto le sue capacità e questa era la prima volta in cui se ne serviva nel modo che lui intendeva.

L'indomani Septimus stava meglio, e parecchio, al punto che - dopo averlo accudito nelle prime ore del mattino - Hester chiese a Beatrice il permesso di assentarsi per l'intero pomeriggio, precisando comunque che sarebbe rientrata in tempo per prepararlo per la notte e dargli un leggero sonnifero perché riposasse tranquillamente.

Sotto le folate di vento, e un cielo grigio dal quale cadeva un gelido nevischio, con i marciapiedi coperti di ghiaccio si incamminò verso Harley Street dove salì su una carrozza per farsi condurre al Ministero della Guerra. Qui, dopo aver pagato il vetturino, ne discese con tutta la compostezza e la sicurezza di chi sa con precisione dove andare e che la sua visita sarà accolta con piacere... mentre era vero proprio il contrario! La sua intenzione era quella di venir a sapere tutto il possibile sul capitano Harry Haslett, senza un'idea chiara dei risultati della sua indagine; d'altra parte lui era l'unica persona della famiglia sulla quale, fino al giorno prima, aveva praticamente ignorato tutto. Septimus glielo aveva descritto con una tale viva-

cità e accuratezza, glielo aveva reso talmente simpatico, le aveva fatto capire quanta fosse stata la sua importanza nella vita di Octavia che lei adesso non si meravigliava più se la giovane vedova, dopo due anni dalla sua morte, soffriva ancora profondamente e trovava insopportabile la solitudine. Hester voleva scoprire qualcosa sulla sua carriera.

Tutto d'un tratto Octavia era diventata qualcosa di più della vittima di un delitto, un volto che lei non aveva mai visto, una persona il cui carattere e la cui personalità le erano sempre sfuggite. Dopo aver ascoltato Septimus, le emozioni e sensazioni di Octavia erano diventate reali, i suoi sentimenti molto simili a quelli che lei stessa avrebbe potuto provare se avesse amato e fosse stata riamata da uno dei giovani ufficiali che aveva conosciuto.

Saliti i gradini del Ministero, si rivolse all'uomo sulla porta con tutta la cortesia e la gentilezza che riuscì a mettere insieme, oltre, naturalmente, alla deferenza dovuta da una donna a un militare, e appena una sfumatura della propria autorevolezza, che era la cosa meno difficile in quanto le veniva naturale. — Buon giorno, signore — cominciò inclinando lievemente la testa e rivolgendogli un sorriso franco e cordiale. — Credete che sarebbe possibile farmi avere un colloquio con il maggiore Geoffrey Tallis? Se foste così cortese da dirgli il mio nome, penso che lo riconoscerebbe. Sono stata una delle infermiere della signorina Nightingale... — perché, se poteva esserle utile, non si vergognava di abbassarsi all'adulazione e servirsi di quel nome magico — ...e ho avuto occasione di assistere il maggiore Tallis a Scutari quando era ferito. La mia ricerca riguarda il decesso della vedova di un ex ufficiale di alto grado, e il maggiore Tallis dovrebbe essere in grado di aiutarmi... ad avere certe informazioni che conforteranno senz'altro una famiglia addolorata. Sareste tanto gentile da fargli pervenire questo mio messaggio?

Evidentemente il suo discorsino era articolato nel modo più corretto, un'abile fusione di supplica, ragionevolezza, dolcezza femminile, unitamente all'autorità di un'infermiera, per ottenere automaticamente l'obbedienza di qualsiasi uomo cortese e beneducato.

— Provvederò subito a fargli arrivare il vostro messaggio, signora — disse l'uomo, raddrizzandosi lievemente sulla persona. — Che nome devo dire?

— Hester Latterly — rispose lei. — Mi duole di venire a cercarlo senza preavviso ma attualmente devo assistere un signore anziano che ormai si è ritirato dal servizio attivo, e non sta bene abbastanza per essere lasciato solo troppo a lungo. — Per quanto fosse una versione piuttosto elastica della

verità non era nemmeno una bugia smaccata.

— Certamente. — Il rispetto del portiere aumentò. Scrisse su un foglietto il nome "Hester Latterly" aggiungendo un appunto sulla sua occupazione e l'urgenza con cui chiedeva un appuntamento, chiamò un fattorino e lo mandò a consegnare il messaggio al maggiore Tallis.

Hester avrebbe preferito aspettare in silenzio, ma il portiere pareva voglioso di far quattro chiacchiere e quindi lei accettò di rispondere alle sue domande a proposito delle battaglie cui aveva assistito e scoprì che erano stati presenti entrambi a quella di Inkermann. Erano assorti nelle reminiscenze quando il fattorino tornò a riferire che il maggiore Tallis avrebbe ricevuto la signorina Latterly entro dieci minuti se non le dispiaceva di salire nel suo ufficio.

Lei accettò un po' più frettolosamente di quel che avrebbe voluto, era un po' come perdere un briciolo della dignità che aveva cercato di conquistarsi, ma ringraziò il portiere per la sua cortesia. Poi si avviò, impettita, composta, dietro il fattorino lungo il vestibolo, su per l'ampio scalone e per una serie sterminata di corridoi fino a ritrovarsi in una sala d'aspetto piena di seggiole, dove venne lasciata.

Passarono ben più di dieci minuti prima che il maggiore Tallis aprisse la porta interna di comunicazione con il suo ufficio. Ne uscì un tenentino tutto azzimato, che passò davanti a Hester come se lei non esistesse nemmeno. Poi venne fatta passare. Geoffrey Tallis era un bell'uomo che non toccava ancora la quarantina, un ex ufficiale di cavalleria al quale era stato offerto un impiego nell'amministrazione dopo una grave ferita che lo costringerva tuttóra a zoppicare. Ma senza le cure di Hester avrebbe di certo perduto una gamba e si sarebbe visto costretto a rinunciare definitivamente a qualsiasi speranza di carriera. Il suo viso si illuminò vedendola e le tese subito la mano in un gesto di benvenuto.

— Mia cara signorina Latterly, che grande piacere rivedervi, e in circostanze molto più gradevoli. Spero che stiate bene e ogni cosa vi vada per il meglio.

Hester gli rispose con molta sincerità, senza un vero motivo ma perché le parole le salirono alle labbra prima che avesse tempo di riflettere. — Io sto benissimo, grazie, ma non tutto va come vorrei. I miei genitori sono morti e mi sono vista costretta a cavarmela da sola, ma né ho le capacità e quindi mi considero fortunata. Però confesso che è difficile adattarsi di nuovo all'Inghilterra, e alla pace, quando le preoccupazioni di tutti sono così diverse... — Preferì tacere lasciando molto semplicemente sottinteso

quello a cui alludeva: i modi salottieri, l'affettazione, l'arroganza, l'importanza che veniva data alla posizione sociale e alla buona educazione. Non le sfuggì che Tallis le leggeva in faccia tutto questo; del resto le sue stesse esperienze erano state abbastanza simili per giudicare inutile qualsiasi spiegazione.

— Oh, infatti. — Sospirò. — Vi prego, accomodatevi e ditemi in che cosa posso esservi utile.

Lei era abbastanza intuitiva per capire che non doveva fargli perdere tempo. I convenevoli erano finiti. — Cosa potete dirmi del capitano Harry Haslett, ucciso a Balaclava? Ve lo domando perché la sua vedova è morta recentemente, e in modo tragico. Conosco la madre; anzi sono stata la sua infermiera per tutto il periodo del lutto e al presente sono incaricata dell'assistenza a suo zio, un ufficiale a riposo. — Se le avesse chiesto il nome di Septimus, aveva già deciso di fingere la più completa ignoranza sulle circostanze che l'avevano costretto a lasciare l'esercito.

Il viso del maggiore Tallis si rabbuiò immediatamente. — Un ottimo ufficiale, e uno degli uomini più simpatici che io abbia mai conosciuto. Era anche un abilissimo comandante. Per questo aveva molte doti naturali, un coraggio e un senso di giustizia, per esempio, che i suoi uomini ammiravano. E poi aveva umorismo, e un certo amore dell'avventura, ma senza mai fare il gradasso o il millantatore. Non correva mai rischi inutili. — Sorrise con infinita tristezza. — Credo che fosse attaccato alla vita più di quanto accada per la maggior parte degli uomini. Era innamoratissimo della moglie... anzi, personalmente, non avrebbe mai scelto la carriera militare e se l'aveva accettata, era stato soltanto per guadagnarsi i mezzi per mantenere la moglie come desiderava e ingraziarsi un poco di più il suocero, sir Basil Moidore... che gli aveva offerto il brevetto di ufficiale come dono di nozze, credo, e seguiva la sua carriera con vivo interesse. Che tragedia, la sua! E che ironia della sorte.

— Ironia della sorte? — si affrettò a domandare lei.

Il viso di Tallis si incupì e, per quanto abbassasse istintivamente la voce, le sue parole furono chiarissime. — È stato sir Basil a combinare la sua promozione e, di conseguenza, il trasferimento dal reggimento in cui si trovava alla Brigata Leggera di lord Cardigan; naturalmente è stata quella che ha guidato la carica a Balaclava. Se fosse rimasto tenente com'era, oggi con ogni probabilità sarebbe vivo.

— Cosa è successo? — Davanti a Hester si apriva una orribile possibilità, talmente spaventosa da non aver quasi il coraggio di affrontarla a occhi

aperti e, nello stesso tempo, da non sapere come ignorarla. — Non sapete dirmi, per caso, a chi sir Basil avrebbe chiesto un simile favore? Ne dipende una grave questione di onore — insistette con tutta la gravità possibile nel tono della voce. — E, comincio anche a pensarlo, la verità sulla morte di Octavia Haslett. Vi prego, maggiore Tallis, potreste dirmi qualcosa di più sulla promozione del capitano Haslett?

Lui esitò ancora un momento. Poi prevalsero il debito di gratitudine nei suoi confronti, i ricordi comuni, l'ammirazione che provava per Haslett come il dolore per la sua morte.

— Sir Basil ha influenza e potere grandissimi, forse voi non immaginate nemmeno quanto. La sua ricchezza è molto maggiore di quello che può sembrare a prima vista, benché sia già considerevole anche così, e sono moltissimi gli impegni di altri nei suoi confronti, debiti che risalgono al passato, non solo di carattere finanziario ma anche di altro genere, e credo anche sia al corrente di moltissime cose... — Evitò di specificare in quale modo tutto ciò potesse venir sfruttato. — Non dovrebbe esere difficile per un uomo come lui ottenere il trasferimento di un ufficiale da un reggimento a un altro in modo da procurargli una promozione, in caso lo desiderasse. Una lettera... denaro a sufficienza per comprare un nuovo brevetto...

— Ma come potrebbe sapere, sir Basil, con quale persona prendere contatti al nuovo reggimento?

Hester volle insistere su questo argomento perché, nel frattempo, un'idea stava prendendo una forma sempre più precisa nella sua mente.

— Oh... conosce molto bene lord Cardigan il quale, naturalmente, dovrebbe sapere quali siano i posti di comando ancora vacanti.

— E il tipo di reggimento — soggiunse lei.

— Certamente. — Tallis sembrava perplesso.

— E quali potevano essere gli eventuali schieramenti, la disposizione delle truppe in battaglia?

— Lord Cardigan sì... com'è logico. Ma difficilmente sir Basil...

— Voi volete forse dire che sir Basil era all'oscuro dello svolgimento della campagna e delle personalità dei comandanti? — Lasciò che Tallis intuisse, dalla sua espressione, qual era il dubbio che la torturava.

— Ecco... — Tallis aggrottò le sopracciglia, cominciando ad avere una vaga idea di qualcosa che lui pure trovava troppo orribile da prendere in considerazione. — È chiaro che io ignoro nel modo più assoluto quello che si possono essere comunicati con lord Cardigan. Le lettere per e dalla Crimea viaggiano molto a rilento; perfino con il postale più veloce non ci

mettono meno di dieci-quattordici giorni. E in un simile arco di tempo le cose possono cambiare enormemente. Si possono vincere o perdere battaglie e perfino le posizioni degli eserciti avversari, sul campo, possono subire mutamenti radicali.

— Ma i reggimenti non cambiano le loro caratteristiche, maggiore. — Hester lo costrinse ad affrontare quella eventualità con realismo. — Un comandante competente sa quali reggimenti sceglierebbe per guidare una carica, e più disperata dovesse essere questa carica, più è sicuro che sceglierebbe l'uomo giusto... e il capitano giusto, che avesse coraggio, e talento e la fiducia completa e assoluta dei suoi uomini. Non solo, sceglierebbe qualcuno esperto di attacchi del genere ma fino a quel momento ancora sano e illeso, e certamente non debilitato da una sconfitta o avvilito da un insuccesso e nemmeno tanto provato spiritualmente da non credere nella propria audacia e nel proprio eroismo.

Tallis la fissava, ammutolito.

— Insomma, una volta promosso capitano, Harry Haslett sarebbe stato l'uomo ideale, sì o no?

— Sì, lo sarebbe stato — il maggiore mormorò.

— E sir Basil volle provvedere a questa promozione e al successivo trasferimento nella Brigata Leggera di lord Cardigan. Secondo voi, esiste la possibilità che rimanga ancora qualcosa di quella corrispondenza?

— Perché, signorina Latterly? Cosa state cercando?

Mentirgli sarebbe stato indegno... e le avrebbe alienato le sue simpatie.

— La verità sulla morte di Octavia Haslett — gli rispose.

Lui si lasciò sfuggire un profondo sospiro. — Ma non è stata assassinata da qualcuno della servitù, o sbaglio? Mi pare di ricordare che ho letto qualcosa del genere sui giornali. E l'uomo è stato impiccato poco tempo fa, vero?

— Sì — Hester gli confermò con il cuore pesante per l'amarezza di quell'insuccesso. — Però lei, il giorno della sua morte, aveva scoperto qualcosa e ne era rimasta colpita tanto profondamente da raccontare a suo zio che si trattava di una verità orribile e che le occorreva ancora una prova per averne la sicurezza. Comincio a credere che potesse aver a che fare con la morte del marito. Pensava a questo il giorno in cui lei stessa doveva morire. Prima la strada più battuta nelle indagini era sempre stata quella che avesse scoperto qualcosa che riguardava qualcuno della sua famiglia, qualcuno che era ancora vivo, ma forse non è mai stato così. Maggiore Tallis, sarebbe possibile appurare se è venuta qui quel giorno... se ha parlato con qual-

cuno?

Adesso lui appariva molto turbato. — Di che giorno si tratterebbe?

Hester glielo disse.

Lui tirò il cordone del campanello e un giovane ufficiale entrò subito mettendosi sull'attenti.

— Payton, siate tanto cortese da andare dal colonnello Sidgewick. Portategli i miei saluti e chiedetegli se, per caso, verso la fine di novembre dello scorso anno è andata a fargli visita nel suo ufficio la vedova del capitano Harry Haslett. È una questione di una certa importanza, e gli sarei molto grato se volesse farmelo sapere con la maggior esattezza possibile. Questa signora, una delle infermiere della signorina Nightingale, è qui in attesa di una sua risposta.

— Signorsì! — E il giovanotto si mise di nuovo sull'attenti, girò sui tacchi e scomparve.

Poi il maggiore Tallis si scusò con Hester perché, mentre attendevano la risposta, sarebbe stato costretto a chiederle di tornare nella sala d'aspetto perché aveva altri affari urgenti che richiedevano la sua immediata attenzione. Hester capì e si affrettò ad assicuragli che non si aspettava niente di diverso; era la soluzione migliore anche per lei.

Ma non ci volle molto, non più di un quarto d'ora o venti minuti, prima che la porta si aprisse per far passare il giovane tenente. Appena lui fu uscito di nuovo, il maggiore Tallis convocò ancora Hester nel suo ufficio. Era pallido, con gli occhi angosciati, sconvolti, colmi di compassione. — Avevate visto giusto — disse in tono grave e pacato. — Octavia Haslett è venuta qui il pomeriggio precedente alla sua morte, e ha parlato con il colonnello Sidgewick. Da lui ha potuto sapere esattamente quanto voi avete saputo da me, e dalle sue parole, dalla sua espressione nel sentire la risposta, sembrerebbe che fosse arrivata alle vostre stesse conclusioni. Sono profondamente addolorato, e mi sento colpevole... anche se di cosa, non saprei. Forse che tutto questo sia accaduto e nessuno abbia fatto niente per impedirlo. Credetemi, signorina Latterly, ne sono infinitamente dispiaciuto.

— Grazie... grazie, maggiore Tallis. — Hester si costrinse ad abbozzare un pallido sorriso, ma aveva il cervello in tumulto. — Vi sono gratissima.

— Cos'avete intenzione di fare? — le domandò lui con ansia.

— Non lo so. Non sono sicura di poter fare qualcosa. Mi consulterò con il funzionario di polizia incaricato di questo caso; penso che sia la soluzione più saggia.

— Vi prego, fatelo, signorina Latterly... e per favore, state molto attenta. Io...

— Ho capito, ho capito — si affrettò a rispondere Hester. — Sono venuta a sapere tutte queste cose in via riservata. Il vostro nome non verrà menzionato. Vi do la mia parola. E adesso devo andarmene. Grazie ancora. — Poi, senza aspettare che lui aggiungesse altro, se ne andò a passo lesto imboccando il lungo corridoio quasi di corsa e sbagliò ben tre volte svoltando di qua e di là prima di raggiungere l'uscita.

Ebbe qualche difficoltà a rintracciare Monk, e fu costretta ad aspettarlo nel suo alloggio fino al calar della notte, quando lui rientrò. Si meravigliò moltissimo di vederla. — Hester! Cosa è successo? Avete un aspetto da far spavento.

— Grazie tante — rispose lei, acida, ma era troppo turbata dalle notizie che aveva appena sentito perché la sua irritazione durasse più di qualche istante. — Torno adesso dal Ministero della Guerra... o, diciamo meglio, che ci sono stata nel pomeriggio. Sono qui ad aspettarla da un tempo interminabile...

— Il Ministero della Guerra. — Lui si tolse il soprabito e il cappello fradici e la pioggia che li aveva inzuppati formò una piccola pozzanghera sul pavimento. — Dalla vostra espressione devo intuire che avete scoperto qualcosa di interessante, o sbaglio?

Esitando solo quel tanto necessario, di tanto in tanto, a tirare il fiato, lei gli riferì rapidamente, per filo e per segno, tutto quello che aveva saputo da Septimus, e successivamente gli diede un accuratissimo resoconto di quanto era stato detto dal preciso momento in cui era entrata nell'ufficio del maggiore Tallis in poi.

— Ecco dov'era andata Octavia il pomeriggio della sua morte — gli spiegò in tono incalzante. — Se è venuta a sapere quello che io ho scoperto oggi, è chiaro che dev'essere rientrata in Queen Anne Street persuasa che suo padre aveva ottenuto deliberatamente la promozione del marito e il suo trasferimento da quello che era un reggimento di second'ordine alla Brigata Leggera di lord Cardigan. E che qui, lui si sarebbe trovato, per un senso del dovere e dell'onore, a guidare una carica nella quale il numero delle vittime non poteva che essere enorme. — Adesso si rifiutava, era chiaro, di tornarci sopra con insistenza ma non riusciva nemmeno a cancellare tutto questo completamente dai suoi ricordi. — La reputazione di Cardigan è tale da non aver bisogno di commenti. Per la maggior parte, quei

soldati erano destinati a cadere al primo assalto, ma anche i sopravvissuti sarebbero rimasti feriti tanto gravemente che i medici degli ospedali da campo avrebbero potuto fare ben poco per loro. Li avrebbero trasferiti, ammucchiati alla bell'e meglio in carri scoperti, all'ospedale di Scutari dove, costretti a una lunga convalescenza, sarebbero rimasti falcidiati dalla cancrena, dal tifo, dal colera e da altre febbri micidiali. Le perdite di vite umane qui sono state ancora peggiori di quelle avute sul campo di battaglia.

Monk non la interruppe.

— Una volta ottenuta la promozione — continuò Hester — le sue speranze di gloria, e fra l'altro non la desiderava, sarebbero state modeste; le occasioni di morte, invece, lenta o rapida che fosse, paurosamente alte. Se Octavia è venuta a sapere tutto questo, non c'è da meravigliarsi che sia tornata a casa sconvolta, pallidissima, e non abbia quasi aperto bocca a tavola. Prima aveva sempre pensato che fossero stati il destino e i rischi imprevedibili di un conflitto a toglierle quel marito che amava teneramente, lasciandola vedova, in casa di un padre dal quale era costretta a dipendere, senza scampo. — Fu scossa da un brivido. — In trappola, ancora peggio di prima.

Monk le fece capire tacitamente di essere d'accordo, e lasciò che continuasse senza interromperla.

— Adesso Octavia scopriva che, a toglierle tutto, non era stato un crudele scherzo della sorte. — Si protese verso di lui. — Ma un tradimento calcolato, e che lei era imprigionata con chi l'aveva tradita, costretta a passare con lui giorno dopo giorno, per quello che vedeva come un grìgio futuro. E, a questo punto, cosa ha fatto? Forse quando tutti gli altri ormai dormivano, è scesa nello studio del padre e ha frugato nella sua scrivania alla ricerca di qualche lettera, o di una comunicazione che provasse, al di là di ogni possibile dubbio, la tremenda verità. — Tacque.

— Sì — fece lui lentamente. — Sì... e poi? Basil aveva acquistato il brevetto di Harry, e quando lui si era dimostrato un brillante ufficiale, aveva esercitato determinate pressioni su qualche amicizia importante per acquistargli il brevetto per un grado ancora più alto in un reggimento tanto glorioso quanto temerario. Agli occhi di chi poteva apparire per qualcosa di più della comprensibile richiesta di un favore?

— Di nessuno — lei rispose con amarezza. — Si sarebbe protestato innocente. Come poteva sapere che Harry Haslett avrebbe guidato una carica contro il nemico e sarebbe rimasto ucciso?

— Precisamente — lui disse subito. — È il gioco della fortuna in guerra. Se sposi un soldato, è un rischio che corri... che tutte le donne corrono. Avrebbe detto che gli dispiaceva per lei, mentre Octavia si sarebbe mostrata un'ingrata a volerlo perversamente accusare di avere anche un minimo di colpa in tutto quanto era successo. Forse lei aveva bevuto un po' troppo vino a tavola... una debolezza cui pareva che cedesse abbastanza di frequente in quegli ultimi tempi. Non faccio fatica a immaginare l'espressione di Basil mentre diceva tutto questo, e la sua ripugnanza.

Hester guardò Monk con ansia. — Tutto inutile. Octavia conosceva suo padre ed era l'unica che avesse mai avuto il coraggio di sfidarlo... e di far scatenare la sua vendetta. E poi, anche avesse voluto sfidarlo, a cosa sarebbe servito? Non aveva alleati. Cyprian si era rassegnato a rimanere prigioniero in Queen Anne Street. In un certo senso si ritrovava anche con le mani legate per via di Romola, che obbediva soprattutto all'istinto di conservazione... e questo escludeva automaticamente la possibilità di disobbedire a Basil. Fenella non aveva altri interessi all'infuori di se stessa; Araminta pareva prendesse sempre le parti del padre in ogni cosa. Quanto a Myles Kellard, era un problema in più, non certo una soluzione. Del resto nemmeno lui si sarebbe azzardato a contrastare i desideri di Basil; non lo faceva per se stesso, figurarsi se era disposto a farlo per qualcun altro!

— Lady Moidore? — Monk provò a domandare.

— Sembrava respinta, o forse si era ritirata volutamente, ai margini degli avvenimenti, della realtà delle cose. In principio aveva lottato a favore del matrimonio di Octavia, ma poi si direbbe che tutte le sue risorse si fossero esaurite. Magari Septimus sarebbe stato pronto a combattere per lei, ma non aveva armi.

— E Harry era morto. — Riprese Monk, seguendo il filo del ragionamento di Hester. — Lasciando nella sua vita un vuoto che nient'altro avrebbe potuto colmare. Deve aver provato una disperazione, una sofferenza, un senso del tradimento addirittura schiaccianti, e aver capito di essere praticamente caduta in una trappola dalla quale non avrebbe più potuto uscire. E questo era quasi inaccettabile. Non solo, ma era disarmata e non sapeva come reagire.

— Quasi... inaccettabile?... — domandò Hester. — Stanca, annichilita, confusa e sola... Altro che "quasi"! Eppure un'arma l'aveva, che la intendesse come tale oppure no. Forse non ci aveva mai pensato, ma lo scandalo avrebbe danneggiato Basil più di qualsiasi altra cosa... lo scandalo spaventoso di un suicidio. — La sua voce diventò aspra parlando di quella

tragedia e dell'amara ironia che la circondava. — Sua figlia, che vive nella sua casa, affidata alle sue cure, talmente disperata, talmente desolata e tanto poco cristiana da togliersi la vita, e non quietamente con il laudano, e nemmeno per essere stata abbandonata da un amante, oltre a essere troppo tardi per poterlo spiegare con lo shock della morte di Harry, ma in modo così sanguinoso nella sua camera da letto. O forse addirittura nel suo studio, stringendo in mano la lettera rivelatrice del tradimento.

"Sarebbe stata seppellita in un terreno sconsacrato, con altri peccatori al di là di ogni possibile redenzione. Potete immaginare cosa avrebbe detto la gente? L'onta, le occhiate, i sussurrii, gli improvvisi silenzi. Gli inviti che non sarebbero più arrivati, le persone che non si sarebbero inspiegabilmente trovate in casa, quando si fosse andati in visita, malgrado le loro carrozze si vedessero nelle scuderie sul retro, e le luci fossero accese nelle sale. E dove c'erano state ammirazione e invidia, adesso si sarebbero avuti il disprezzo, e... peggio di tutto, la derisione."

Monk era diventato molto serio; misurava in tutta la sua gravità una tragedia tanto fosca.

— Se non fosse stata Annie a scoprirla, ma qualcun altro — disse — uno della famiglia, sarebbe stato facile portar via il coltello, adagiarla sul letto, lacerare la camicia da notte per dar l'impressione che ci fosse stato un tentativo di lotta, e poi strappare qualche tralcio del rampicante fuori della finestra e far scomparire gingilli e pochi gioielli. L'impressione generale sarebbe stata quella di un assassinio, atroce, straziante, orribile, ma non vergognoso. E la reazione sarebbe stata quella di una profonda simpatia, senza ostracismo, senza accuse o critiche. Una cosa che poteva succedere a chiunque. Poi è sembrato che io volessi guastare tutto dimostrando che nessuno si era intrufolato in casa di nascosto, e quindi che l'assassino andava cercato fra le persone che ci abitavano.

— Ecco, dunque, il crimine che è stato commesso... non che Octavia sia stata accoltellata, ma che Percival sia stato ucciso lentamente, con una condanna a morte dopo un processo. Com'è orrendo, e incomparabilmente peggiore — mormorò lentamente Hester. — Ma noi... come possiamo provarlo? Non saranno né scoperti né puniti. Se la caveranno! Chiunque sia stato...

— Che incubo. Ma chi potrebbe essere il colpevole? Continuo a non saperlo. Lo scandalo poteva danneggiare tutti. Perché non pensare che siano stati Cyprian e Romola, oppure Cyprian da solo. È un uomo alto, robusto, ce l'avrebbe fatta senza difficoltà a portar via Octavia dallo studio, se poi è

accaduto veramente lì, e adagiarla sul letto. Non correva neanche il rischio di disturbare qualcuno, dato che la sua camera è quella vicina.

Ecco un pensiero che lasciava impauriti e strabiliati. Davanti agli occhi della mente di Hester si presentò il viso di Cyprian, con la sua fantasia, e il senso dell'umorismo, e la sofferenza. Quadrava con il suo carattere l'ansia di nascondere l'azione della sorella, salvare il suo buon nome e provvedere a che fosse compianta e seppellita in terra consacrata.

Ma per tutto questo Percival era stato impiccato.

— Possibile che Cyprian sia stato tanto debole da permetterlo, sapendo che Percival non poteva essere colpevole? — esclamò ad alta voce. Il suo più grande desiderio sarebbe stato quello di eliminare subito un'idea del genere, e di considerarla inaccettabile, ma aveva troppo chiaro in mente il modo in cui Cyprian era abituato a cedere alle pressioni emozionali di Romola, come quel barlume di disperazione che si era disegnato sul suo viso mentre si credeva inosservato e a lei non era sfuggito. Fra l'altro, almeno in apparenza, sembrava che fosse stato l'unico a soffrire profondamente per la morte di Octavia.

— Septimus? — Monk provò a chiedere.

Ecco, era proprio il genere di azione, temeraria e pietosa, che Septimus sarebbe stato capace di compiere.

— No — Hester si affrettò a negarlo con veemenza. — No... non avrebbe mai lasciato che Percival finisse sulla forca.

— Myles, invece, sì. — Monk, adesso, la fissava con intensa commozione, il viso pallido, contratto. — Lui l'avrebbe fatto per salvare il buon nome della famiglia. La sua stessa posizione sociale è legata a filo doppio con quella dei Moidore... anzi, ne dipende in tutto e per tutto. Quanto ad Araminta, potrebbe averlo aiutato... e magari anche no.

Di colpo, a Hester tornò in mente, con lucidità, Araminta in biblioteca, e lo scontro emotivo, ma latente, fra lei e Myles. Araminta doveva sapere con sicurezza che a uccidere Octavia non era stato lui, eppure non aveva alzato un dito per convincere Monk del contrario, anzi glielo aveva lasciato credere, limitandosi a osservare Myles che sudava freddo per la paura. Un genere tutto speciale di odio, il suo... e di potere. A tenerlo vivo, ad alimentarlo, era stato forse l'orrore della notte nuziale, con tutta la sua violenza, oppure lo stupro della cameriera Martha... o, magari, il fatto che fossero d'accordo, in segreto, per nascondere il modo in cui Octavia era morta e per lasciare che Percival ne venisse dichiarato colpevole e, successivamente, fosse impiccato?

— O addirittura Basil stesso? — suggerì Hester.

— O forse Basil per la sua reputazione... e lady Moidore per amore? — disse Monk. — Fra l'altro, Fenella è l'unica per la quale non trovo né il movente né i mezzi. — Era molto pallido, e i suoi occhi esprimevano un tale dolore e un tal senso di colpa che Hester provò un'incredibile ammirazione per la sua onestà innata, e affetto commosso per quella compassione che era capace di provare pur manifestandola tanto di rado.

— Certo che sono soltanto supposizioni — riprese Hester con maggiore dolcezza. — Non so dove siano le prove. Anche se avessimo saputo tutto questo prima ancora che Percival venisse accusato, non vedo proprio come saremmo riusciti a dimostrarlo. Ecco perché sono venuta da voi... e anche, naturalmente, perché volevo informarvi di quanto avevo scoperto.

Monk, adesso, appariva profondamente concentrato. E lei attese, tendendo l'orecchio ai suoni che provenivano dalla cucina dove la signora Worley stava lavorando e al rumore delle ruote di un *hansom* e di un barroccio fuori, in strada. — Se Octavia si è uccisa — si decise infine a dire — significa che qualcuno ha portato via il coltello al momento in cui il cadavere è stato scoperto, e probabilmente lo ha messo di nuovo al suo posto in cucina... oppure, potrebbe anche averlo conservato, e nascosto, per quanto mi sembri poco plausibile. A quanto sappiamo, non si direbbe l'azione di una persona colta dal panico. Se hanno messo di nuovo al suo posto il coltello... no. — Si accigliò per l'impazienza. — Ma il *peignoir*, quello no, che non l'hanno messo di nuovo al suo posto. Devono aver nascosto sia l'uno che l'altro in qualche posto dove non abbiamo frugato. Eppure non abbiamo trovato tracce tali da farci sospettare che qualcuno fosse uscito di casa fra l'ora della morte e quella in cui il poliziotto di ronda e il dottore sono stati chiamati. — La fissò assorto, come se volesse leggerle nel pensiero, e poi riprese a parlare. — In una casa con tanto personale di servizio, e le cameriere che sono già in piedi alle cinque del mattino, doveva essere un po' difficile uscire senza essere visti... e avere la sicurezza di non essere visti.

— Ma non è possibile che, nelle camere dei familiari, ci sia stato qualche posto a cui non siete arrivati nella vostra perquisizione? — chiese Hester.

— Immagino di sì. — Si era incupito, e quella situazione gli appariva sempre più orribile. — Dio! Che brutalità! Devono aver conservato coltello e *peignoir*, sporchi del sangue di Octavia, in caso potessero venire utili... a incriminare qualche povero disgraziato. — Rabbrividì involonta-

riamente, ed Hester si sentì cogliere da un senso di gelo improvviso che non aveva niente a che fare con il focherello del camino o il nevischio che continuava a cadere, fuori, e ormai stava trasformandosi in neve.

— Chissà! E se trovassimo il nascondiglio — provò a domandare, incerta — non si arriverebbe anche a scoprire chi se ne è servito?

Monk proruppe in una risata stridula, a scatti, dolorosa. — La persona che ha messo quella roba dietro i cassetti del comò in camera di Percival? Non penso che sia sufficiente quel nascondiglio a incriminare qualcuno.

Hester si sentì sciocca. — No, certo — ammise senza perdere la calma. — Ma, allora, cos'altro si potrebbe cercare?

Monk rimase assorto, in silenzio, molto a lungo; intanto Hester aspettava, lambiccandosi il cervello.

— Non saprei — infine disse lui, ma con evidente perplessità. — Potrebbe essere un'indicazione utile, per esempio, se ci fosse del sangue nello studio... Percival non l'avrebbe mai uccisa in quella stanza. Le premesse dalle quali si è sempre partiti sono che Percival sia entrato a viva forza in camera di Octavia, lei abbia lottato per difendersi e sia rimasta uccisa durante la colluttazione...

Hester si alzò in piedi di scatto, piena di energia adesso che c'era qualcosa da fare. — Andrò a controllare. Non dovrebbe essere difficile...

— State in guardia Hester — esclamò Monk con voce talmente aspra da sembrare quasi un grido rauco.

Lei aprì la bocca per mettere fine alla questione, tagliando corto, emozionatissima al pensiero di avere un filo conduttore da seguire.

— Hester! — Monk la prese per una spalla, con dita forti. Lei trasalì e, ne avesse avuta la forza, si sarebbe divincolata per liberarsi da quella stretta. — Hester!... ascoltatemi! — insistette lui, ansioso. — Quest'uomo... o questa donna... ha fatto molto, molto di più... non ha solamente nascosto un suicidio. Ma ha commesso, lentamente, deliberatamente, un assassinio. — Adesso aveva il viso teso, deformato dall'inquietudine. — Non ha mai visto un impiccato? Io, sì. E sono rimasto a osservare Percival che lottava già per settimane, prima, mentre la rete si stringeva sempre di più intorno a lui... non solo, ma sono anche andato a visitarlo a Newgate. È un modo orribile di morire.

Hester si sentì quasi male, ma non volle battere in ritirata.

— Non avranno nessuna pietà per voi — continuò Monk implacabile — se doveste diventare, nei loro confronti, anche una larvata minaccia. Anzi penso che adesso, sapendo tutto questo, voi fareste meglio ad avvertire che

vi licenziate. Spiegate per iscritto che vi è capitato un incidente e non potete tornare da loro. Nessuno ha bisogno di un'infermiera; una cameriera di quelle addette al servizio personale delle signore di casa potrà eseguire a perfezione tutto quanto lady Moidore desidera.

— Non lo farò. — Gli si era avvicinata, quasi faccia a faccia, e lo fissava con occhi scintillanti di collera. — Adesso torno in Queen Anne Street per vedere se riesco a scoprire cosa è realmente successo a Octavia... e possibilmente anche chi è stato, e poi ha lasciato impiccare Percival. — Si rese conto dell'enormità di quanto stava dicendo, ma ormai si era bruciata tutti i ponti alle spalle.

— Hester.

— Cosa c'è?

Lui respirò a fondo e mollò la presa. — In tal caso io rimarrò nella strada vicina, e aspetterò di vedervi almeno a ogni ora alla finestra che dà sulla strada. Diversamente, chiamerò Evan alla stazione di polizia e lo farò entrare in casa...

— Non potete! — cercò di protestare Hester.

— Sì che posso, invece!

— E con quale pretesto, per amor di Dio?

Lui ebbe un sorrisetto amaro. — Che voi siete ricercata per un furto in casa di qualcuno. Posso sempre farvi rilasciare, dopo... e fornita di referenze impeccabili... perché scopriremo che è stato un errore di persona.

Lei provò un grandissimo sollievo, molto più di quel che volle lasciargli capire. — Vi sono obbligata. — Cercò di dirlo in tono asciutto ma la commozione ebbe il sopravvento. Per un attimo rimasero a guardarsi con. quella comprensione totale e completa che, a volte, nasceva fra loro. Poi Hester prese il cappotto e lasciò che Monk l'aiutasse a infilarlo, e lo salutò prima di andarsene.

Entrò nella casa di Queen Anne Street con tutta la discrezione possibile, cercando di limitarsi a parlare solo delle cose essenziali, poi salì a dare un'occhiata a Septimus che si stava avviando alla convalescenza. Lui non nascose il piacere di vederla e la accolse con interesse e curiosità. E lei, che aveva un po' di difficoltà a non metterlo al corrente delle proprie scoperte come delle conclusioni cui era arrivata, cercò qualche pretesto per scappar via in fretta e andare da Beatrice appena possibile senza offenderlo.

Dopo averle servito la cena in camera, chiese a Beatrice il permesso di

ritirarsi prima del solito, dicendo di avere qualche lettera da scrivere, e se lo vide concedere subito, garbatamente.

Dormì male, agitata, e non fece fatica ad alzarsi, passate da poco le due del mattino, per scendere zitta zitta, munita di una candela, al pianterreno. Non si azzardò ad accendere la lampada a gas perché mandava una luce troppo viva ed era troppo lontana; se avesse sentito muoversi qualcuno, non avrebbe fatto in tempo ad allungarsi a spegnerla. Sgusciò silenziosamente giù per i gradini della scala delle domestiche fino al pianerottolo; poi continuò per lo scalone principale fino al vestibolo e allo studio di sir Basil. Con la mano che le tremava, si inginocchiò tenendo la candela il più possibile accostata al pavimento a esaminare il tappeto turco rosso e azzurro in cerca di qualcosa di irregolare nel disegno che potesse indicare la presenza di una macchia di sangue.

Ci vollero dieci minuti, che a lei sembrarono lunghi come una buona metà della notte almeno, e quando la pendola del vestibolo cominciò a suonare le ore, trasalì tanto violentemente da far cadere la candela. La cera calda colò sul tessuto di lana e lei fu costretta a toglierla con un'unghia.

Fu in quel momento che si accorse di un'irregolarità nel motivo a colori che non si poteva spiegare con il gusto e la creatività dell'artista che l'aveva eseguito; era qualcosa di brutto, di sbagliato, un'asimmetria che non si ritrovava altrove, nel disegno, e chinandosi ancora di più poté notare che era di proporzioni notevoli, una macchia che, per quanto lavata e ripulita quasi completamente, era ancora visibile. Si trovava dietro la massiccia scrivania in quercia, dov'era naturale che si fermasse, in piedi, chiunque avesse voluto aprirne uno dei cassettini laterali, tre soli dei quali erano muniti di serratura.

Si alzò lentamente in piedi. I suoi occhi andarono subito al secondo, dove poteva distinguere qualche graffiatura appena percettibile intorno al buco della serratura come se qualcuno lo avesse forzato, per aprirlo, con uno strumento primitivo. La serratura provvista in sostituzione, nonché la lucidatura del legno rovinato, non riuscivano a nascondere completamente tutto questo.

Non aveva il modo di aprirlo; le mancavano l'attrezzo adatto, come l'abilità di usarlo... non solo, ma non voleva allarmare la persona che più di chiunque altra avrebbe notato un ulteriore danno, e più recente, al mobile. Però poteva indovinare facilmente cosa Octavia avesse trovato: una lettera, o più d'una, di lord Cardigan e, forse, perfino del colonnello del reggimento, che le avevano confermato al di là di ogni eventuale dubbio, quel che

già era venuta a sapere al Ministero della Guerra.

Hester rimase immobile, con gli occhi fissi sulla scrivania con il recipiente della sabbia, accuratamente preparato, con cui asciugare l'inchiostro su una lettera, i bastoncini di ceralacca rossa e l'accenditoio per sigillarle, il portacalamaio e portapenne d'oca in sardonice scolpito e diaspro rosso e il lungo, raffinato tagliacarte, copia della leggendaria spada del re Artù, conficcata nella famosa pietra magica. Era bellissimo, lungo almeno una ventina di centimetri, con l'elsa cesellata. La pietra che ne costituiva il sostegno era un pezzo unico di agata gialla, la più grande che lei avesse mai visto.

Rimase immobile immaginando Octavia lì, in quello stesso, identico posto, con il cervello in tumulto, in preda alla disperazione, alla solitudine, al senso definitivo di sconfitta. Anche lei doveva aver fissato quello stupendo oggetto.

Con lentezza Hester allungò la mano e lo afferrò. Se fosse stata Octavia, lei non sarebbe andata in cucina a cercare il trinciante della signora Boden, si sarebbe servita di questa squisita oepra d'arte. Lo estrasse piano piano, soppesandolo, tastandone la punta acuminata. Passarono parecchi secondi nella casa silenziosa, mentre la neve continuava a cadere al di là della finestra spoglia, senza tendaggi, prima di osservare la sottile linea scura intorno al punto di congiunzione della lama con l'elsa. Lo accostò fino a pochi centimetri dalla fiammella della candela. Era bruna, non si trattava di quella coloritura grigio scuro dovuta a un po' di sporcizia che vi si era insinuata oppure all'ossidazione del metallo, ma di sangue secco, bruno-rossastro.

Non c'era da meravigliarsi che la signora Boden avesse scoperto di non trovare più un trinciante solamente appena prima di parlarne con Monk. Probabilmente era rimasto infilato nella rastrelliera con gli altri fin dal principio; e lei si era confusa con quelli che presumeva fossero i fatti realmente accaduti.

Però il coltello che avevano trovato era macchiato di sangue. E di chi, se a uccidere Octavia era stato questo affilato ed elegante tagliacarte?

Non di chi, ma di che cosa. Era un coltello da cucina, e nella cucina di una brava cuoca, di tanto in tanto, un po' di sangue capitava che ci fosse. Un arrosto, un pesce da pulire, oppure un pollo. Chi avrebbe capito la differenza fra un tipo di sangue e l'altro?

Ma se a macchiare il coltello non era stato il sangue di Octavia, cosa pensare di quello che sporcava il *peignoir*?

Poi ebbe un lampo. Un ricordo le era affiorato di colpo alla memoria. E

fu come essere investita da una doccia d'acqua gelida. Non aveva forse parlato Beatrice di una vestaglia della figlia con il pizzo strappato? Non aveva detto che Octavia, non essendo particolarmente abile nel cucito, aveva accettato la sua offerta di riaggiustarglielo con le proprie mani?

Il che significava che non doveva averlo addosso al momento della morte. Ma nessuno lo sapeva salvo Beatrice... e per una specie di rispetto per il suo dolore, nessuno le aveva mostrato quell'indumento macchiato di sangue. Araminta lo aveva riconosciuto, identificandolo con il *peignoir* che Octavia aveva addosso quella sera... e così doveva essere stato... almeno finché era rimasta sul pianerottolo. Poi era entrata in camera della madre per augurarle la buona notte e ce lo aveva lasciato.

Anche Rose poteva esser stata tratta in errore, e per lo stesso motivo. Lei sapeva solamente che si trattava di un capo di biancheria che era di Octavia, ma non quando lo aveva indosso.

Oppure, no? Doveva almeno sapere quando era stato messo in bucato. Toccava a lei lavare e stirare capi simili... e rammendarli, in caso fosse necessario. Come aveva potuto non accorgersi che il pizzo era strappato? Una lavandaia non poteva commettere errori del genere.

L'indomani occorreva domandarglielo.

Di colpo trasalì. Bisognava tornare al presente, e al fatto che lei si trovava in camicia da notte nello studio di sir Basil, esattamente nello stesso posto in cui Octavia, per la disperazione, doveva essersi uccisa, con la stessa lama in mano. Se qualcuno l'avesse trovata lì, non avrebbe avuto neanche uno straccio di scusa... e se fosse stata la stessa persona che aveva trovato lì Octavia, si sarebbe intuito immediatamente che sapeva tutto anche lei.

La candela era quasi consumata del tutto e la coppa del candeliere piena di cera liquida. Mise di nuovo a posto il tagliacarte, nella posizione esatta in cui l'aveva trovato, poi afferrò la candela e andò il più in fretta possibile alla porta che si aprì quasi senza rumore. Il vestibolo era immerso nell'oscurità; poté distinguere soltanto, e a fatica, la tenue luminescenza della finestra che dava sulla strada, e la neve che cadeva.

Silenziosamente attraversò il vestibolo sulla punta dei piedi nudi che diventavano sempre più ghiacciati a contatto con le mattonelle gelide, e cominciò a salire lo scalone. La candela irradiava soltanto un tenue alone di luce intorno a lei, appena sufficiente a impedirle di inciampare in qualche cosa. Quando giunse sul pianerottolo, lo attraversò e riuscì a trovare solo con una certa difficoltà la scala interna, quella usata dalle domestiche. Fi-

nalmente nella propria camera, soffiò sulla candela spegnendola e si infilò nel letto freddo. Era infreddolita e tremante, il corpo bagnato di sudore freddo e un vago senso di nausea che le chiudeva lo stomaco.

Alla mattina ci volle tutto il suo autocontrollo per dedicarsi in primo luogo a Beatrice, e alla sua colazione, e poi a Septimus, badando bene a non dargli l'impressione di avere troppa fretta o di essere negligente nei propri doveri. Erano quasi le dieci quando poté finalmente avviarsi verso la lavanderia per cercare Rose.

— Rose — la chiamò sottovoce perché non voleva attirare l'attenzione di Lizzie la quale, curiosa com'era, avrebbe voluto certamente sapere cosa era successo, e sovrintendere a quel che si doveva fare, se si trattava di uno dei soliti lavori oppure esigere che qualsiasi altra cosa venisse rimandata a un momento più opportuno.

— Cosa volete? — Sembrava pallida, la sua pelle aveva perduto ogni luminosità e non era più liscia, bianca e rosea, levigata come una porcellana; anche gli occhi erano cupi, infossati. La morte di Percival era stata un duro colpo. Qualcosa, in lei, continuava a tormentarla su quello che era stato, sul suo carattere, e forse era tormentata dal ricordo della testimonianza rilasciata e della parte che aveva avuto prima del suo arresto, della meschina malignità come delle fragili allusioni che potevano aver fatto orientare le indagini di Monk verso di lui.

— Rose — ripeté Hester, con voce fremente, per attirare l'attenzione della ragazza su di sé distogliendola dal grembiule di Dinah che stava lisciando con il ferro da stiro. — Si tratta della signorina Octavia...

— Be', cosa volete sapere di lei? — Non pareva che a Rose interessasse, mentre continuava a muovere la mano, che impugnava il ferro da stiro, avanti e indietro, gli occhi abbassati sul suo lavoro.

— Eravate voi che vi occupavate della sua roba, vero? Oppure Lizzie?

— No. — Rose continuava a non guardarla. — Di solito Lizzie si occupava della roba di lady Moidore e della signorina Araminta, a volte di quella del signor Cyprian. A quella della signorina Octavia pensavo io, come alla biancheria dei signori; quanto ai grembiuli e le cuffiette delle cameriere, lo fa chi capita. Perché? Cosa importa adesso?

— Quando è stata l'ultima volta che avete lavato e stirato il *peignoir* della signorina Octavia con la guarnizione di gigli di pizzo... prima che fosse uccisa?

Rose finalmente si decise a posare il ferro da stiro e si voltò a guardare

Hester, aggrottata. Rimase così per qualche minuto prima di rispondere.

— L'ho stirato la mattina del giorno prima e l'ho portato di sopra a mezzogiorno. Lei l'aveva messo quella sera, immagino... — Respirò a fondo. — ... e ho sentito che l'aveva addosso anche la sera dopo, e anche quando l'hanno ammazzata.

— Era strappato?

La faccia di Rose si indurì. — No, affatto. Cosa credete? Che io non sappia qual è il mio lavoro?

— Se l'avesse strappato la prima sera, lo avrebbe consegnato a voi perché glielo rammendaste?

— Più probabile che lo consegnasse a Mary, ma poi Mary l'avrebbe portato a me... è brava, e molto abile a fare qualche piccola riparazione ai vestiti, anche a quelli da sera, ma quei gigli di pizzo erano una cosa delicata. Perché? Cosa importa adesso? — Diventò corrucciata. — A ogni modo, dev'essere stata Mary a rammendarlo, perché io non ci ho messo le mani... e non era strappato quando la polizia me lo ha mostrato perché lo identificassi; i gigli e il pizzo erano perfetti.

Hester provò un curioso malessere, una strana eccitazione. — Ne siete proprio sicura? Ma sicura in senso assoluto... pronta a giurarlo sulla testa di qualcuno?

Rose sembrò colpita, duramente; e diventò ancora più pallida di prima.

— E sulla testa di chi dovrei giurarlo? Percival è già morto! E voi lo sapete benissimo! Cosa vi ha preso, me lo volete dire? E perché vi interessa tanto uno straccio di pizzo?

— Ma ne siete proprio sicura? — Hester insistette. — Assolutamente sicura?

— Sì, certo. — Rose adesso era indispettita; continuava a non spiegarsi l'insistenza di Hester, e questo la spaventava. — Non era strappato quando la polizia me lo ha fatto vedere, sporco di sangue. Quella parte lì non era macchiata, e non aveva niente di rotto. Era perfetto.

— Sicura di non sbagliami? La guarnizione di pizzo è una sola? O più di una?

— Niente da fare. — Scrollò la testa. — Ascoltatemi, signorina Latterly. Potete pensare di me quello che volete, e lo si capisce, sapete? Basta guardarvi con quelle vostre maniere così piene di sussiego... io conosco il mio lavoro e so distinguere il corpetto dall'orlo di un *peignoir*. Il pizzo non era strappato quando l'ho mandato su dalla lavanderia, e non era strappato quando l'ho identificato per quelli della polizia... anche se non capisco a

chi è utile una cosa del genere.

— È utilissima, invece — Hester ribatté senza perdere la calma. — E adesso... vi sentireste di giurarlo?

— Perché?

— Lo fareste? — Hester era talmente stizzita e delusa da provare una gran voglia di prendere quella testarda ragazza per le spalle e scuoterla ben bene.

— Giurare davanti a chi? — Rose non si lasciava smuovere. — Che cosa importa adesso? — Intanto stava cambiando faccia; adesso pareva in preda a una vivissima emozione. — Volete dire... — Faticava a trovare le parole. — Volete dire... non è stato Percival ad ammazzarla?

— No... non credo.

Rose era diventata pallida come un cencio, tesa, sconvolta. — Dio! E chi allora?

— Non lo so... e se voi avete un briciolo di buon senso, e volete salvarvi la vita, per non parlare del vostro posto qui, in casa, non aprirete bocca con nessuno.

— Ma voi... come fate a saperlo? — insistette Rose.

— Meglio che non ve lo dica... dovete credermi, e basta!

— Cosa volete fare? — Anche lei aveva la voce sommessa, ma venata di ansietà, e di paura.

— Dimostrarlo... se ci riesco.

In quel momento Lizzie si avvicinò, stringendo le labbra per il dispetto. — Se avete bisogno di mandar qualcosa in bucato, signorina Latterly, vi pregherei di chiederlo a me e provvederò io a tutto, ma non state qui a spettegolare con Rose... ha il suo lavoro da sbrigare, lei!

— Chiedo scusa — fece Hester, sforzandosi di abbozzare un sorriso affabile, e scappò via.

Solamente quando raggiunse le stanze padronali, e si ritrovò a metà dello scalone, le parve di avere le idee chiare. Se il *peignoir* era in condizioni perfette quando Rose lo aveva mandato di sopra, e nelle stesse condizioni era stato ritrovato in camera di Percival, ma era strappato quando Octavia era andata a dare la buona notte a sua madre, doveva essersi strappato a un certo momento di quella giornata e nessuno, salvo Beatrice, se n'era accorto. Non l'aveva indosso quando era morta; si trovava nella camera di Beatrice. Nel periodo di tempo intercorso fra il momento in cui Octavia ce lo aveva lasciato e quello in cui era stato scoperto, qualcuno l'aveva preso, come aveva preso un coltello dalla cucina, aveva macchiato di sangue il

coltello avvolgendolo nel *peignoir*, e infine l'aveva nascosto in camera di Percival.

Ma chi?

Quando Beatrice l'aveva riparato? Di certo quella sera, no? Perché, altrimenti, che motivo avrebbe avuto di preoccuparsene dopo che Octavia era morta?

Ma dov'era rimasto, allora? Probabilmente dimenticato in fondo al cesto da lavoro in camera di Beatrice. Nessuno, dopo quel che era successo, se ne sarebbe particolarmente interessato. Oppure era stato riportato in camera di Octavia? Sì, certamente vi era stato riportato perché in caso contrario chi l'aveva preso si sarebbe accorto dell'errore commesso e avrebbe capito che Octavia non l'aveva indosso quando era andata a letto.

Eccola, adesso, in cima alla rampa di scale, sul pianerottolo. Non pioveva più e un freddo, esangue, sole invernale filtrava dalle finestre, screziando di luce il tappeto. Non aveva incontrato nessuno, salendo. Le cameriere erano tutte impegnate nel loro lavoro, quelle personali delle signore si stavano occupando dei loro abiti, la governante era nella stanza della biancheria, le ragazze incaricate delle pulizie ai piani superiori stavano rifacendo i letti, rovesciando i materassi, spolverando dappertutto, la camerierina più giovane, quella addetta alle scale, doveva trovarsi nel corridoio. Dinah e i camerieri erano nelle sale del pianterreno, la famiglia dedita alle piacevoli occupazioni del mattino, Romola nella stanza di studio con i bambini, Araminta a scrivere lettere nel *boudoir*, gli uomini fuori, Beatrice ancora nella sua camera da letto.

Beatrice era l'unica a sapere del giglio di pizzo strappato, quindi non poteva esser stata lei a commettere lo sbaglio di macchiare di sangue il *peignoir*... benché Hester non avesse mai sospettato di lei fin dal principio, o comunque non di lei, da sola. Poteva esser stata in combutta con sir Basil; ma, d'altra parte, era sempre terrorizzata al pensiero che qualcuno avesse assassinato Octavia, e quindi non doveva sapere chi fosse stato. Anzi, temeva che si trattasse di Myles. Hester prese in esame per un attimo la possibilità che Beatrice fosse una magnifica attrice, e recitasse abilmente una parte; ma abbandonò subito questa idea. Tanto per cominciare, perché avrebbe dovuto farlo? Non immaginava neanche lontanamente che Hester potesse ripetere qualcosa di ciò che le aveva detto, figurarsi se poteva pensare che avrebbe riferito parola per parola i suoi discorsi!

Chi sapeva quale *peignoir* Octavia indossasse quella sera? Aveva lascia-

to il salotto in una perfetta toilette da pranzo, come tutte le altre signore. Chi aveva visto dopo essersi cambiata per la notte, prima di ritirarsi nella sua camera e andare a letto?

Solo Araminta... e sua madre.

La fiera, scostante, glaciale Araminta. Era stata lei a nascondere il suicidio della sorella, e quando era apparso inevitabile che qualcuno venisse accusato dell'assassinio, aveva organizzato tutto in modo che fosse Percival.

Ma impossibile che avesse fatto ogni cosa da sola. Era esile, quasi sparuta. Mai e poi mai sarebbe stata capace di trasportare il corpo di Octavia su per le scale. Chi l'aveva aiutata? Myles? Cyprian? Oppure Basil?

E come dimostrarlo?

L'unica prova era la parola di Beatrice, quel che aveva detto a proposito del piccolo strappo sulla guarnizione di gigli in pizzo. Ma avrebbe ripetuto quel che sapeva sotto giuramento quando si fosse resa conto del suo significato?

A Hester occorreva un alleato lì, in casa. Sapeva che Monk era fuori, di guardia; aveva scorto la sua figura scura ogni volta che era passata davanti alla finestra, ma in questo lui non poteva aiutarla.

Septimus. Era l'unico all'oscuro di tutto, ne era sicura; l'unico che avesse il coraggio di lottare. Perché ci voleva coraggio. Percival era morto e per chiunque altro la faccenda considerata chiusa. Come sarebbe stato più semplice lasciare che tutto continuasse così!

Cambiò direzione e, invece di recarsi in camera di Beatrice, proseguì lungo il corridoio fino a quella di Septimus. Seduto sul letto e ben appoggiato ai guanciali, leggeva tenendo il libro il più lontano possibile da sé perché era presbite. Alzò gli occhi stupito vedendola entrare. Ormai era quasi guarito e se continuava ad assisterlo e a curarlo premurosamente, Hester lo faceva più per amicizia che per una vera necessità. Si accorse subito che qualcosa di grave l'angosciava. — Cosa è successo? — le domandò con ansietà. E posò il libro senza segnare la pagina dov'era arrivato.

Inutile tergiversare con lui. Hester chiuse la porta e gli si avvicinò, mettendosi a sedere sul letto. — Ho fatto una scoperta sulla morte di Octavia... anzi due.

— E sono molto gravi — ribatté subito lui con vivacità. — Mi accorgo che vi preoccupano. Di che si tratta?

Lei respirò a fondo. Se commetteva uno sbaglio, e Septimus ne rimaneva coinvolto o dimostrava maggior lealtà verso la famiglia o minor co-

raggio di quel che lei credesse, i rischi da correre sarebbero stati ancora più grandi e forse non avrebbe saputo come affrontarli. Ma non poteva più tirarsi indietro, ormai.

— Non è morta nella sua camera da letto. Ho scoperto dove è morta. — Intanto lo scrutava. Niente, sul suo viso, salvo interesse per ciò che gli stava dicendo. Nessun sussulto che rivelasse un senso di colpa. — Nello studio di sir Basil — concluse.

Septimus non capiva. — Nello studio di Basil? Ma, mia cara, non ha senso! Per quale motivo Percival avrebbe cercato di assalirla proprio lì? E, fra l'altro, cosa ci faceva nel cuor della notte? — Poi a poco a poco un barlume di comprensione gli illuminò la faccia. — Oh... volete forse dire che quel giorno aveva saputo qualcosa, e voi adesso avete capito di che si tratta? Avrebbe a che fare, in un certo senso, con Basil?

Lei gli riferì quel che le era stato detto al Ministero della Guerra, e aggiunse che Octavia ci era andata anche lei il giorno stesso della sua morte, e aveva sentito dire le stesse cose.

— Oh, signoriddio! — Septimus mormorò. — Povera bambina... Povera, povera bambina! — Per qualche attimo rimase a fissare il copriletto, poi si decise ad alzare gli occhi e a guardarla, il viso tirato, gli occhi cupi, spaventati. — Mi state dicendo che Basil l'ha uccisa?

— No. Credo che si sia uccisa lei stessa... con il tagliacarte che c'è nello studio.

— Ma, allora, come ha fatto a tornare nella sua camera?

— Qualcuno l'ha trovata, ha ripulito il tagliacarte mettendolo di nuovo al suo posto, poi l'ha trasportata di sopra, ha spezzato qualche tralcio del rampicante fuori dalla finestra, ha preso un po' di gioielli e un vaso d'argento, e l'ha lasciata lì perché fosse Annie a scoprirla la mattina dopo.

— In modo che non potesse passare per un suicidio, con l'onta e lo scandalo che sarebbero seguiti... — Sospirò sbarrando gli occhi, inorridito. — Ma santo cielo! Hanno lasciato che Percival venisse impiccato per questo!

— Lo so.

— Ma è mostruoso. È un delitto.

— So anche questo.

— Oh... poveri noi! — sussurrò Septimus. — Come siamo scesi in basso! Chi ha trasportato di sopra la povera Octavia?

— Non lo so. Dev'essere stato un uomo... ma non so chi.

— E voi... cos'avete intenzione di fare adesso?

— L'unica persona che possa provarlo o provare almeno qualcosa di

quel che è successo, mi sembra lady Moidore. Credo che non si rifiuterebbe di farlo. Sa che non è stato Percival, e credo che troverebbe qualsiasi alternativa migliore dell'incertezza e della paura che potrebbero logorare, col tempo, i suoi rapporti con il resto della famiglia.

— Davvero? — Ci riflettè per qualche attimo, chiudendo a pugno e riaprendo meccanicamente la mano posata sul copriletto. — Forse avete ragione. Ma che voi vediate giusto o no, non possiamo permettere che si passi sopra a una cosa simile... e non ha importanza quel che può costare.

— In tal caso, venite con me da lady Moidore e vedete se è disposta a dichiarare sotto giuramento che il *peignoir* si è strappato la sera della morte di Octavia e che è rimasto nella sua camera tutta la notte, e che vi era stato riportato poco dopo? Volete?

— Sì. — Tentò di alzarsi ed Hester allungò le mani per aiutarlo. — Sì — ripeté lasciandole capire che era pienamente d'accordo. — È il meno che posso fare... essere lì, con lei... povera Beatrice.

Ancora non aveva valutato completamente la situazione.

— Ma siete disposto a giurare di aver sentito la sua risposta, anche se doveste farlo davanti a un giudice? Le farà coraggio quando lei si renderà conto di quel che significa?

— Sì, sì, lo farò.

Beatrice rimase meravigliata di vedere Septimus alle spalle di Hester quando entrarono nella sua camera. Sedeva alla toilette e si stava spazzolando i capelli. Di solito era un compito che toccava alla sua cameriera ma, dal momento che non aveva bisogno di essere pettinata perché non aveva intenzione di andare in nessun posto, aveva pensato di farlo da sola. — Cosa c'è? — domandò a bassa voce. — Cosa è successo? Septimus, stai peggio?

— No, mia cara. — Le andò vicino. — Sto benissimo. Ma è successo qualcosa che richiede una decisione da parte tua, e io sono qui a offrirti il mio appoggio.

— Una decisione? Che significa? — Era già spaventata. Passò con lo sguardo da lui a Hester. — Hester? Cosa c'è? Voi sapete qualcosa, vero? — Con il fiato sospeso fece per domandare spiegazioni, poi la voce le morì in gola e dalle sue labbra non uscì alcun suono. Lentamente posò la spazzola.

— Lady Moidore — cominciò Hester con dolcezza. Era crudele doverglielo dire brutalmente.,— La sera in cui Octavia è morta, voi avete detto che era venuta nella vostra camera per augurarvi la buona notte.

— Sì — rispose Beatrice con un filo di voce.

— E che il suo *peignoir* aveva uno strappo sulla spalla dove c'è una guarnizione di gigli in pizzo.

— Sì...

— Ne siete sicura, nel modo più assoluto?

Beatrice era sconcertata, e un po' meno impaurita di prima.

— Sì, certo che ne sono sicura. Mi ero offerta di ripararlo al suo posto. — Le salirono le lacrime agli occhi, all'improvviso, senza che riuscisse a controllarle. — E io... — Deglutì a fatica e si sforzò di dominare la commozione. — E... l'ho fatto, quella sera stessa, prima di andare a letto. È stato un piccolo rammendo che mi è riuscito perfettamente.

Hester avrebbe voluto farle una carezza, prenderle le mani e stringergliele, ma stava per darle un altro durissimo colpo, e le sembrava un'ipocrisia, il bacio di Giuda.

— Sareste disposta a giurarlo sul vostro onore?

— Certamente... ma a chi può interessare... adesso?

— Ne sei veramente sicura, Beatrice? — Septimus si inginocchiò penosamente, con fatica, davanti a lei, allungandole le mani goffe, teneramente, per accarezzarla. — Non ritirerai quello che hai detto, anche se dovesse significare qualcosa di doloroso?

Lei lo fissò con gli occhi sbarrati. — È la verità... perché? Cosa potrebbe significare, Septimus?

— Che Octavia si è uccisa, cara, e che Araminta ha complottato insieme a qualcun altro per nasconderlo, in modo da difendere l'onore della famiglia. — Come sembrava facile ridotto a una semplice frase.

— Si è uccisa? Ma perché? Harry era morto... da due anni.

— Perché aveva saputo quel giorno come e perché è morto. — Le risparmiò, almeno per il momento, gli ultimi, orrìbili, dettagli. — È stato più di quel che lei potesse sopportare.

— Ma, Septimus. — Adesso aveva la bocca, la gola, talmente aride che non riusciva quasi più a formulare le parole. — Hanno impiccato Percival perché l'aveva uccisa!

— Lo so, mia cara. Ecco perché dobbiamo parlare.

— Qualcuno nella mia casa... nella mia famiglia... ha assassinato Percival!

— Sì.

— Septimus, non credo che riuscirò a sopportarlo!

— Non c'è nient'altro da fare, Beatrice. Bisogna sopportarlo. — La sua

voce era dolcissima, però senza un'incrinatura, un'esitazione. — Non possiamo sfuggire. Non esiste alcun modo di negarlo senza rendere infinitamente peggiore quel che è successo.

Lei, aggrappata alla sua mano, guardò Hester.

— Chi è stato? — domandò con la voce che tremava impercettibilmente, ma lo sguardo deciso, diretto.

— Araminta — replicò Hester.

— Non da sola.

— No. Non so chi l'abbia aiutata.

Beatrice, con un gesto infinitamente lento, si portò le mani alla faccia. Sapeva... Hester se ne rese conto quando le vide le mani strette a pugno, le nocche sbiancate, e sentì la sua esclamazione semi-soffocata. Ma non chiese niente. Invece guardò per un attimo Septimus, poi si voltò e lasciò lentamente la camera di Beatrice, scese lo scalone e uscì dalla porta padronale in strada dove Monk faceva la guardia sotto la pioggia.

Gravemente, mentre la pioggia le infradiciava i capelli e il vestito, ma senza neanche accorgersene, gli raccontò tutto.

Monk andò dritto dritto da Evan, ed Evan riferì ogni cosa a Runcorn.

— Frottole! — Runcorn esclamò infuriato. — Frottole, e nient'altro! Mi volete dire chi vi ha messo in testa tutte queste notizie farraginose e completamente assurde? Il caso di Queen Anne Street è chiuso. E adesso, vedete di continuare a occuparvi di quel che state facendo attualmente... E sappiate che, dovessi sentire qualcos'altro su questo argomento, voi vi troverete nei guai, e guai grossi. Sono stato chiaro, sergente? — La sua faccia cavallina era paonazza. — Voi assomigliate un po' troppo a Monk e questo non vi giova affatto. Prima vi dimenticate di lui e di tutta la sua arroganza, maggiori saranno le vostre probabilità di far carriera nelle forze di polizia.

— Non volete interrogare un'altra volta lady Moidore?—Evan insistette.

— Per mille fulmini, Evan. Ma cosa vi ha preso, me lo volete spiegare? No, lasciate perdere. E adesso, fuori di qui. E continuate con il vostro lavoro.

Evan rimase impettito sull'attenti per qualche istante, mentre un torrente di parole indignate gli salivano alle labbra e venivano ricacciate indietro, ma poi girò sui tacchi e se ne andò. Comunque, invece di tornare a presentarsi al nuovo ispettore alle cui dipendenze lavorava, o di occuparsi sia pure minimamente del nuovo caso affidatogli, cercò un *hansom* che lo portasse subito allo studio legale di Oliver Rathbone.

Questi lo ricevette non appena gli fu possibile congedare il cliente, un

gran chiacchierone, con il quale stava parlando. — Ebbene? — gli domandò enormemente incuriosito. — Cosa c'è?

Con chiarezza, il più concisamente possibile, Evan gli raccontò quel che Hester aveva fatto e si accorse che Rathbone lo ascoltava con viva curiosità e che tutta una gamma di sentimenti veniva rivelata dal suo viso intelligente: dalla paura al divertimento, dalla collera a un'improvvisa dolcezza. Per quanto giovane, Evan intuì che tutto questo era l'espressione di qualcosa di più di un interesse puramente intellettuale o morale.

Poi gli riferì quel che Monk aveva aggiunto, e gli descrisse l'esperienza esasperante avuta poco prima nel suo colloquio con Runcorn.

— Guarda un po'. — Fece Rathbone pensieroso, con voce lenta. — Guarda un po'. Molto esile, ma non occorre che sia grossa la corda per impiccare un uomo, basta che sia robusta... e credo che questa sia, sul serio, robusta a sufficienza.

— Cosa facciamo adesso? — gli domandò Evan. — Runcorn si rifiuta di prendere in considerazine questa nuova piega degli avvenimenti.

Rathbone sorrise, e fu un sorriso limpido, bellissimo. — Perché? Vi eravate forse illuso del contrario?

— No... ma... — Evan si strinse nelle spalle.

— Presenterò io la questione al Ministero degli Interni. — Rathbone accavallò le gambe e avvicinò le mani, accostando le punte delle dita. — E adesso raccontatemi di nuovo tutto, in ogni minimo particolare, in modo che possa esserne ben sicuro.

Evan, obbediente, ripeté parola per parola.

— Grazie. — E Rathbone si alzò in piedi. — Adesso, se vorrete accompagnarmi, cercherò di fare quello che posso... e se abbiamo successo, non è escluso che voi possiate scegliervi un agente in modo da eseguire l'arresto. Credo, in ogni caso, che sia meglio non perdere altro tempo. — Si incupì. — Da quanto mi ha detto, almeno lady Moidore si è già resa conto della tragedia che sta per sconvolgere e annientare la sua famiglia.

Hester, a Monk, aveva riferito tutto quello che sapeva. E senza ascoltare i suoi consigli, era rientrata in casa, bagnata fradicia, con i capelli spettinati; e senza una scusa valida. Incontrò Araminta sulle scale.

— Santo cielo — Araminta esclamò fra l'incredulo e il divertito. — A guardarvi si direbbe che avete fatto il bagno senza spogliarvi. Cosa vi è saltato in testa? Perché siete andata fuori con questo diluvio senza soprabito e cuffia?

Hester cercò disperatemente una scusa valida senza trovarne. — Sì, è stata proprio una stupidaggine — rispose come a chiedere comprensione per un modo di comportarsi così scervellato.

— Stupidaggine? Idiozia, dite pure! — confermò Araminta. — Ma a che cosa stavate pensando?

— Io... ehm...

Araminta socchiuse gli occhi. — Non mi vorrete dire che avete un corteggiatore, signorina Latterly?

Una scusa. Una scusa del tutto credibile. Hester mormorò silenziosamente una preghiera di ringraziamento e abbassò la testa, arrossendo per la propria trascuratezza, e non per esser stata sorpresa mentre si comportava in modo indegno, e proibito.

— Sissignora.

— Allora bisogna proprio dire che siete ben fortunata! — Fece Araminta, acida. — Mi sembrate piuttosto bruttina, voi, e ormai i venticinque anni li avete già passati da un pezzo. Io prenderei tutto quello che capita senza andare troppo per il sottile. — E pronunciato questo giudizio, passò maestosamente davanti a Hester continuando a scendere lo scalone verso il vestibolo.

Hester imprecò sottovoce e riprese a salire di corsa sfiorando, nel passare, un Cyprian sbalordito e incapace di pronunciare una sola parola, e procedendo per un'altra rampa ancora fino a raggiungere la sua camera, dove si cambiò da capo a piedi, mettendo tutto quello che aveva addosso, e che era fradicio, ad asciugare come meglio poteva. Intanto si sentiva il cervello in tumulto. Cosa avrebbe fatto Monk? Ne avrebbe parlato con Evan, avrebbe fatto riferire tutto a Runcorn. Non faticava a immaginare il furore di Runcorn, almeno conoscendolo come lo conosceva attraverso le parole di Monk. Possibile che gli rimanesse qualche altra soluzione all'infuori di quella di riaprire il caso?

Poi cominciò a gingillarsi, occupandosi di una serie di cosette senza importanza. Provava un autentico terrore al pensiero di tornare da Beatrice dopo quello che aveva fatto ma non aveva giustificazioni a rimanere nella propria camera e adesso più che mai non poteva permettersi di suscitare sospetti. Non solo, ma era in debito nei confronti di Beatrice, almeno per qualche cosa, per le sofferenze che le stava per dare, per la rovina che ormai non poteva più essere evitata.

Con il cuore che le batteva selvaggiamente e le mani fredde e madide di sudore, andò a bussare alla porta della sua camera. Sia l'una che l'altra fe-

cero finta che la conversazione della mattina non fosse nemmeno avvenuta. Beatrice si mise a chiacchierare con garbo di tante cose che appartenevano al passato, del suo primo incontro con Basil e di quanto ne fosse rimasta affascinata, e anche un po' intimorita. Parlò della propria giovinezza, trascorsa nel Buckinghamshire con le sorelle, dei racconti di un suo zio che aveva combattuto a Waterloo e ricordava la drammatica vigilia della grande battaglia a Bruxelles, e della vittoria successiva, e della sconfitta di Napoleone e di quella libertà che aveva pervaso l'Europa intera, dei balli, dei fuochi d'artificio, delle risate, dei bei vestiti, della musica e dei magnifici cavalli. Una volta, da bambina, anche lei era stata presentata al famoso Duca di Ferro. Lo ricordò con un sorriso e un'espressione assorta negli occhi al ricordo di quel piacere quasi dimenticato.

Poi si mise a descrivere la morte del vecchio sovrano, Guglielmo IV, e parlò della giovane Vittoria, salita al trono al suo posto. L'incoronazione era stata una splendida festa, che andava al di là e al di sopra di ogni fantasia. A quell'epoca Beatrice, nel fiore della giovinezza, era stata bellissima e adesso si mise a narrare con semplicità, e senza sussiego, i suoi ricordi delle celebrazioni cui avevano partecipato con Basil, e dell'ammirazione che lei aveva suscitato.

Arrivò il pranzo, e venne servito, e poi anche il tè; e Beatrice continuò a combattere contro la realtà dei fatti, come per annullarla, con fierezza ed energia crescenti, con il colorito delle guance più vivo, gli occhi dalla luce un poco più febbrile.

Se qualcuno si accorse della loro mancanza, non diede segno di averla notata, né tantomeno venne a cercarle. Erano già le quattro e mezzo, e cominciava a far buio, quando si sentì bussare alla porta.

Beatrice diventò pallida come un cencio. Guardò Hester, una sola volta, poi con uno sforzo enorme esclamò in tono pacato: — Avanti.

Fu Cyprian a entrare, visibilmente turbato e perplesso, ma non ancora impaurito. — Mamma, è tornata la polizia, non quell'ispettore Monk, ma il sergente Evan con un poliziotto... e quel disgraziato avvocato, il difensore di Percival in tribunale.

Beatrice si alzò in piedi; e solo per un attimo vacillò. — Adesso scendo.

— Ho paura che vogliano parlare con noi tutti, ma si rifiutano di spiegarne il motivo. Immagino che sia meglio accontentarli anche se non riesco assolutamente a immaginare cos'altro vogliano adesso!

— Temo, mio caro, che sarà qualcosa di terribilmente spiacevole.

— Perché? Cos'altro è rimasto da dire?

— Moltissimo — rispose Beatrice, e si appoggiò al suo braccio perché la sorreggesse lungo il corridoio e scendendo lo scalone fino al salotto, dove gli altri erano già tutti radunati, inclusi Fenella e Septimus. Immobili sulla soglia c'erano Evan e un agente in uniforme. Al centro della stanza, Oliver Rathbone.

— Buon pomeriggio, lady Moidore — disse con aria grave. Un saluto un po' ridicolo, date le circostanze.

— Buon pomeriggio, signor Rathbone — rispose lei con la voce un po' tremula. — Immagino che siate venuto a domandarmi qualcosa su quel *peignoir*, vero?

— Infatti — fece lui pacatamente. — Sono dolente di quello che sto per fare ma non ci sono alternative. Il cameriere Harold mi ha permesso di esaminare il tappeto dello studio... — Si interruppe, sfiorando con gli occhi tutte quelle persone raccolte intorno a lui. Nessuno si mosse o parlò.

— Ho scoperto le macchie di sangue sul tappeto e sull'impugnatura del tagliacarte. — Con un gesto elegante lo tirò fuori di tasca e lo sollevò facendolo ruotare leggermente in modo che la lama cogliesse la luce.

Myles Kellard era immobile, le sopracciglia corrugate, incredulo.

Cyprian sembrava profondamente addolorato.

Araminta strinse le mani a pugno con tale forza da averne le nocche sbiancate; era pallida come un cadavere.

— Suppongo che tutto questo abbia uno scopo, vero? — disse Romola in tono stizzoso — Ma non capisco quale. Odio certe scene melodrammatiche. Vi prego, cercate di spiegarvi e smettetela di fare tante storie.

— Oh, sta un po' zitta! — intervenne Fenella, secca secca. — Tu odi tutto quello che non è comodo, piacevole, casalingo. Se non hai niente di utile da dire, chiudi il becco.

— Octavia Haslett è morta nello studio — disse Rathbone con voce piana, che si levò limpida al di sopra dei fruscii e dei mormorii che riempivano la stanza.

— Dio santissimo! — Fenella non nascose di essere incredula, perfino quasi divertita. — Non vorrete dire che Octavia aveva un appuntamento con il cameriere nello studio, e proprio sul tappeto. Oh, ma è assurdo... e che scomodità, quando aveva a disposizione un letto quanto mai accogliente!

Beatrice si voltò di scatto e la schiaffeggiò con tale violenza che Fenella, barcollante, si accasciò in una poltrona. — Sono anni che avevo voglia di farlo — esclamò Beatrice con evidente soddisfazione. — Probabilmente

sarà l'unica cosa a darmi un po' di piacere in questa giornata. No... sciocca. Non c'è mai stato nessun appuntamento. Octavia ha scoperto come Basil fosse riuscito a far mandare Harry a comandare la carica di Balaclava, dove tanti sono morti, e si è sentita sconfitta, presa in trappola, come tutti noi. E si è tolta la vita.

Uno spaventoso silenzio calò sul salotto fino a quando Basil si fece avanti, livido, le mani che tremavano. Fece uno sforzo supremo: — Non è assolutamente vero. Per il dolore, ti ha dato di volta il cervello. Ti prego, torna nella tua camera. Manderò subito a chiamare un medico. Per amor del cielo, signorina Latterly, non ve ne state lì con le mani in mano, fate qualcosa!

— È la verità, sir Basil. — Hester lo fissò dritto negli occhi, per la prima volta non come infermiera nei confronti del suo padrone, ma da pari a pari. — Io in persona sono andata al Ministero della Guerra e ho saputo cos'era successo a Harry Haslett, e come aveste organizzato tutto voi, oltre al fatto che Octavia stessa ci era andata il pomeriggio del giorno della sua morte, e aveva saputo le stesse cose.

Cyprian guardò suo padre, poi Evan, e infine Rathbone. — Ma allora come mai il coltello e il *peignoir* di Octavia erano nella camera di Percival? — domandò. — Papà ha ragione. Qualsiasi cosa Octavia abbia potuto venir a conoscere sulla sorte di Harry, non ha alcun senso. La prova era ancora lì. Quello era il *peignoir* di Octavia, macchiato del suo sangue, e il coltello ci stava avvolto dentro.

— Era il *peignoir* di Octavia macchiato di sangue — confermò Rathbone. — Avvolto intorno a un trinciante preso in cucina... ma quello non era il sangue di Octavia. Lei si è uccisa con il tagliacarte dello studio, e quando qualcuno l'ha trovata lì, si è affrettato a trasportarla di sopra e a metterla nella sua camera in modo da dare la sensazione che fosse stata assassinata. — Il suo viso geniale e intelligente, adesso rivelava il disprezzo e l'angoscia. — Indubbiamente per risparmiarsi l'onta di un suicidio e una vergogna alla famiglia oltre a tutto quello che poteva costare dal punto di vista sociale e mondano, nonché politico. Poi il tagliacarte è stato pulito e messo di nuovo al suo posto.

— Ma il coltello di cucina — ripeté Cyprian. — E il *peignoir*. Era suo. Rose l'ha riconosciuto, e anche Mary, e cosa ancora più importante, Minta quella sera, sul pianerottolo, glielo aveva visto indosso. Ed era sporco di sangue.

— Il coltello di cucina poteva esser stato portato via di lì in qualsiasi

momento — spiegò Rathbone pazientemente. — Il sangue è probabile che fosse quello di un pezzo di carne comperato come al solito, facendo le provviste... di lepre, o anitra, oppure di manzo o montone...

— Ma il *peignoir*.

— Ecco il nocciolo dell'intera faccenda. Vedete, era stato mandato di sopra dalla lavanderia appena il giorno prima, perfettamente in ordine, pulito, senza macchie o il più piccolo strappo...

— Certamente — confermò Cyprian stizzito. — Non l'avrebbero mandato di sopra se non fosse stato in ordine perfetto. Ma si può sapere di che cosa state parlando, caro signore?

— La sera della sua morte... — Rathbone non si degnò di prendere in considerazione le parole con cui era stato interrotte, anzi diventò ancor più cortese e amabile di prima, se possibile — ... la signora Haslett si ritirò nella sua camera e si cambiò per la notte. Disgraziatamente il suo *peignoir* si era strappato, con ogni probabilità non sapremo mai come. Ha incontrato la sorella, la signora Kellard, sul pianerottolo, e le ha dato la buona notte, come voi stesso mi avete fatto rilevare, e come sappiamo da quanto ci ha detto la signora Kellard stessa... — Rivolse un'occhiata ad Araminta e la vide annuire ma in modo talmente impercettibile che fu solo il gioco delle luci su quella sua stupenda capigliatura a lasciargli capire che aveva fatto quel piccolo movimento. — Poi andò ad augurare la buona notte a sua madre. Ma lady Moidore osservò quello strappo e si offrì di rammendarlo per lei... non è forse così, signora?

— Sì... sì, certo. — Beatrice aveva volutamente risposto con la voce bassa, ma quello che le uscì dalle labbra fu un bisbiglio rauco, penoso per il dolore che rivelava.

— Octavia se lo tolse e lo consegnò alla madre perché glielo rammendasse — Rathbone riprese con la sua voce sommessa ma ben modulata e ogni sua parola era netta e chiara come una serie di sassolini che piombassero in un'acqua gelida. — Quindi lei andò a letto senza indossare il *peignoir*... e non lo indossava nemmeno quando scese nello studio del padre nel cuore della notte. Lady Moidore riaggiustò il *peignoir* e poi lo riportò nella camera della figlia. È stato di lì che qualcuno lo prese successivamente, ben sapendo che Octavia lo indossava quando aveva augurato la buona notte, ma ignorando, invece, che lo aveva lasciato in camera della madre...

A uno a uno, prima Beatrice, poi Cyprian, e infine gli altri, si voltarono verso Araminta.

Araminta sembrava impietrita, con la faccia sparuta e tesa.

— Dio del cielo! E hai lasciato che impiccassero Percival per questo — esclamò finalmente Cyprian, con le labbra contratte, ripiegato su se stesso come se lo avessero picchiato.

Araminta non disse niente; ma era pallida come se fosse una morta anche lei.

— Come hai fatto a portarla di sopra? — domandò Cyprian con la voce più alta di prima, adesso, come se il furore potesse rendere meno tormentosa la sua disperazione.

Araminta abbozzò un sorriso, lento, perverso, un atto di odio ma anche di atroce, profonda offesa. — Io no, è stato papà. Qualche volta ho pensato che, se tutto questo fosse stato scoperto, avrei detto che era stato Myles, per tutto quanto ha fatto a me, e ha continuato a fare da quando ci siamo sposati. Ma nessuno ci avrebbe creduto. — La sua voce era intrisa del disprezzo e dell'incapacità di difendersi di tutti quegli anni. — Lui non ne ha il coraggio. E non avrebbe mentito per proteggere i Moidore. Papà e io sì, lo avremmo fatto... e Myles non ci avrebbe protetto quando si fosse arrivati alla fine. — Si alzò in piedi e si voltò verso sir Basil. Dalle sue dita sgocciolava un filo di sangue tanto aveva tenuto le mani strette a pugno, con forza, facendovi penetrare le unghie.

— Ti ho voluto bene per tutta la mia vita, papà... e tu mi hai sposato a un uomo che mi ha preso con la forza e mi ha usato come una sgualdrina. — L'amarezza, lo strazio di Araminta erano terribili. — Non mi avresti mai concesso di lasciarlo perché queste sono cose che i Moidore non fanno. Avrebbe macchiato il nome della famiglia, ed è questo che ha importanza per te, soltanto questo... il potere. Il potere del denaro... il potere della reputazione... il potere della classe sociale.

Sir Basil era rimasto immobile, annientato, come se fosse stato colpito fisicamente, in pieno petto.

— Bene, ho nascosto il suicidio di Octavia per proteggere i Moidore — continuò Araminta, fissandolo come se lui fosse l'unico che poteva sentirla. — E ti ho aiutato a far impiccare Percival per questo. Bene, adesso che per noi è la fine... lo scandalo... la beffa... — la voce le tremava come se fosse lì lì per scoppiare in una risata orrenda — ...che è come dire il delitto e la corruzione... verrai con me nel carcere di Percival. Sei un Moidore, e come un Moidore andrai alla forca... con me!

— Ho i miei dubbi che si arrivi a questo, signora Kellard — intervenne Rathbone con voce che vibrava di pietà e di disgusto. — Con un bravo av-

vocato, probabilmente potrete passare in carcere il resto dei vostri giorni... per omicidio colposo, mentre era sconvolta dal dolore...

— Meglio la forca! — rispose Araminta velenosamente.

— Direi anch'io — convenne Rathbone. — Ma la scelta non toccherà a voi. — Si voltò di scatto. — Come non toccherà nemmeno a voi, sir Basil. Sergente Evan, prego, fate il vostro dovere.

Obbediente, Evan si fece avanti e mise le manette di ferro ai sottili e candidi polsi di Araminta. Il poliziotto che era rimasto sulla porta lo imitò con Basil.

Romola scoppiò in singhiozzi strazianti, di pietà per se stessa, di sgomento e confusione.

Cyprian, senza badarle, andò da sua madre, circondandole le spalle con un braccio, in silenzio, e stringendola a sé come se lui fosse il genitore, e lei la figlia.

— Non preoccuparti, mia cara, a te penseremo noi — promise Septimus con voce squillante. — Stasera, magari, ceneremo qui e ci accontenteremo di un po' di buona minestra calda. E magari proveremo una gran voglia di ritirarci presto nelle nostre camere, e chissà che invece non sia preferibile passare la serata tutti insieme, accanto al fuoco. Abbiamo bisogno della compagnia l'uno dell'altro. Non è il momento della solitudine.

Hester gli sorrise e si avvicinò alla finestra, scostando la tenda quel poco che era necessario a rimanere lì, in piedi, sola, in quella specie di piccola alcova illuminata. Vide Monk fuori nella neve, in attesa, e alzò una mano in una specie di saluto in modo che lui comprendesse.

La porta padronale della casa si spalancò perché Evan e il poliziotto ne facessero uscire per l'ultima volta sir Basil Moidore e sua figlia.

FINE